

CARLO HAUSHOFER

IL GIAPPONE COSTRUISCE IL SUO IMPERO

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

ANTONIO PEDINELLI

Prefazione dell'Eccellenza l'Ambasciatore GIACINTO AURITI

G. C. SANSONI, EDITORE - FIRENZE

1942, XXI.

895.63
4129522

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

TRANSFER

3

AUG 30 1945

Postal Record Division
The Library of Congress

Copy

AI FEDELISSIMI FRA I MIEI AMICI NIPPONICI

GENERALI

BARONE TAKEO KIKUCHI

RYOSUKE KAMIMURA

BARONE HIROSHI OSHIMA

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

È diffuso tra i Giapponesi un giustificato rammarico perchè la storia e la cultura del loro paese sono poco e male conosciute in Occidente. Merita anche perciò di essere segnalato il libro del prof. Haushofer avente per titolo « Japan baut sein Reich », così diverso da tanti che lo hanno preceduto, per varietà di materia, copia di raffronti e originalità di considerazioni. Il libro vede ora la luce anche in Italia per opera del dr. Pedinelli, il quale deve essere lodato per aver voluto sostenere la non lieve fatica di rendere nella nostra lingua la concisa e densa prosa del testo. Come indica l'autore all'inizio della prefazione, il suo scopo è stato di descrivere lo svolgersi e il divenire dell'idea imperiale nel paese del Sol Levante dal suo inizio a oggi e di spiegare, agli Occidentali in genere e ai Tedeschi in specie, i caratteri fondamentali della sua politica derivati dalla sua geografia.

La storia del Giappone mi sembra possa dividersi in due periodi. Il primo va dall'Era Arcaica al 1867, e si riassume tutto, se si eccettuino gli interventi armati in Corea anteriormente al periodo Suico e nel corso di quello Momoiama, e i due tentativi respinti di invasione mongola nel periodo Candoura, nella lotta per la piena autorità dell'imperatore, nel quale si impersona lo stato; autorità cioè non solo religiosa, mai contestata, ma anche civile, che teoricamente mai contestata neanche essa, è di fatto esercitata, con brevi interruzioni e in misura varia, prima da tribù simili ai « clan », poi da grandi famiglie o da intelligenti e energici capitani. Conseguita nel 1868, con la cosiddetta Restaurazione del Meigi, la effettiva e definitiva riunione dei due poteri nelle mani del sovrano, al periodo di rafforzamento interno

*dell'impero segue quello della sua espansione all'estero che per-
dura tuttora, e di cui la presente guerra con l'Inghilterra e gli
Stati Uniti non è che la fase più recente. La convinzione del-
l'origine divina del territorio dell'impero, del suo capo e del
suo popolo, la quale ha il fondamento nel « Cogichì », il libro
sacro della razza, è stata sempre ferma nell'anima dei Giap-
ponesi attraverso i lunghi secoli della loro storia. Ma con l'ini-
ziarsi del movimento di espansione all'estero dell'impero, dal-
l'idea dell'origine divina ha proceduto quella di una divina
missione, volta a mettere a effetto un nuovo ordine, fondato su
principi di pace e di giustizia, di lealtà e di benevolenza.*

*Come rettamente osserva l'autore, non si costruisce un impero
senza un'idea imperiale, senza cioè la convinzione di una mis-
sione della propria stirpe, e della sua capacità di compierla.
Tale idea è profonda e diffusa in tutto il popolo giapponese,
prima ragione delle sue vittorie passate e presenti, e delle future.*

GIACINTO AURITI.

Roma, 15 maggio 1942-XX.

PREFAZIONE

Questo quadro della storia nipponica non vuole avere altro
scopo che quello di descrivere lo sviluppo, il divenire dell'idea
imperiale del paese del Sol Levante, dai suoi inizi fino allo
stadio attuale e di renderla comprensibile, nei suoi fondamentali
caratteri geopolitici, agli occidentali ed innanzi tutto ai tedeschi;
poichè ancora nessun popolo è divenuto qualcosa di grande e
di operante nella storia dell'umanità, il quale non abbia por-
tato nell'anima un'idea imperiale, una concezione anche degli
ineliminabili principi spaziali e della caratteristica della sua
politica geografica imperiale, della sua missione, nascente da
valori razziali e nazionali. In ciò si condizionano reciproca-
mente razza e spazio. Ciò non ha nulla a che vedere col termine
« imperialismo », poichè « impero » corrisponde ad un concetto
sostanziale di missione, « imperium » originariamente a qualche
cosa di meramente formale: autorità suprema, comando che pre-
suppone soltanto obbedienza, « regere imperio populos », non coo-
perazione per intimo convincimento e comunità di popolo. Mo-
vendo da questo profondo riconoscimento intellettualmente acqui-
sito, l'avidio imperialista del XIX sec. ha travestito gli scopi
della sua brama di dominio con il binomio « imperium et liber-
tas », ed ha ingannato con ciò molti popoli e fra questi anche
il proprio.

Un'idea imperiale pura trova perciò i suoi confini in se
stessa, l'imperialismo formale invece li trova solo dall'esterno:
nella violenza straniera di una più forte idea imperiale, oppure
in un indomabile contrasto spirituale di libertà pura che deve

essere raggiunta dall'interno e non dall'esterno. Ciò appare chiaramente nella lotta dei liberi Germani contro le legioni, e nel piano d'Augusto di porre i confini all'Elba e in innumerevoli altri esempi da allora: nei Vespri siciliani, nella cacciata dei polacchi da Mosca per opera di Minin e Posharski, nelle guerre di liberazione dell'Europa centrale contro Napoleone I, nel Risorgimento, nel « Kaikoku » del periodo Meiji, nello sforzo dell'Europa centrale ed orientale di scuotere il giogo di Versaglia.

Il Giappone attribuì un tale evento di liberazione da un imperialismo mondiale nella storia del suo impero ad una « tempesta degli dei » (Kamikaze), che appoggiò la sua lotta contro i mongoli. Tali liberazioni appartengono alle più sacre e divine esperienze di tutti i popoli, che forgiarono il loro destino a grandi missioni. Una delle più sostanziali condizioni preliminari della mutua comprensione fra i popoli è che questi imparino a distinguere reciprocamente l'impulso della loro missione reale, della loro idea imperiale, dagli scopi di conquista meramente imperialistici. A ciò deve contribuire questo lavoro per i tedeschi ed i nipponici, anche se « i pirati del mare e della steppa » li giulicano entrambi « aggressori », perché non si lasciano impunemente rapinare dei loro imperi.

PARTE PRIMA

La lotta del Giappone
per il suo sviluppo imperiale
nell'età più antica.

I.

朝日
Asahi.

*Sole del mattino.
I primordi dell'Impero ed il loro significato.*

Esaminato come unità imperiale, il Giappone si rivela il paese più caratteristico del mondo ed il meno disturbato in tutto il suo sviluppo da influenze esterne; così si verifica nei due millenni e mezzo della sua storia imperiale e nei molti secoli che precedono la sua storia costruttiva e razziale, periodi iniziali i cui singoli tratti vengono lentamente svelati dalla testimonianza straniera, dal lavoro della ricerca e dalla intima connessione delle scoperte operate dal pensatore.

Il Giappone mostra dunque un esperimento di formazione imperiale assolutamente unico nel suo spazio con un passaggio quasi perfetto da una struttura cristallina o da una formazione di stato cellulare o transizione dall'una all'altra.

Questo solamente dovrebbe far assumere ad un tale esempio di biologia statale fondamentale importanza per tutti gli altri imperi che con tanto maggiori difficoltà hanno lottato per lo stesso scopo secondo l'antichissimo principio greco « Divieni quello che sei », come spazio vitale, come razza, come impero, come società, come stato, il quale ultimo ha il dovere di raggiungere quel grado di sviluppo che gli spetta, impiegando a questo scopo tutte le sue forze, così come il singolo.

Deve essere poi dimostrato ciò che abbiamo posto come principio fondamentale: la ineguagliabile autonomia di questo sviluppo imperiale, sebbene e malgrado abbia mutato più d'una volta le sue forme di cultura, ad esempio dal 600 al 652 e dal 1854 al 1912, senza perciò incrinare irrimediabil-

mente l'essenza della sua anima originaria, come quasi tutti i popoli, che cercano di andare alla conquista del mondo sotto una veste straniera.

Mai uno dei centri vitali dell'Impero giapponese è stato violato da un nemico esterno: né il monte sacro Takachihō, né Naniwa, la città dalle rapide onde, l'odierna Osaka, nell'angolo più interno del mare che forma l'Impero, né la conca di Nara o la baia di Nise o la sacra Kyoto, la « Roma del Giappone », con i suoi mille templi, protetta dalla terra degli avi Kamigata, e dinanzi Nara, la città dei templi con i cervi addomesticati nella libera selva, o Kamakura, su cui troneggia il Budda di bronzo che rivolge lo sguardo estatico verso l'Oceano Pacifico, o Tokyo un tempo così saldamente fortificata, oggi brulicante d'uomini con la sua triplice cintura di difesa verso il mare.

Da quando tutto ciò esiste, il piede dei Galli, dei Goti, dei Vandali, dei Longobardi, dei Normanni, degli Svevi, degli Spagnoli, dei Francesi ha calcato il Campidoglio della Città Eterna dell'occidente; Brenno, Alarico, Genserico, Teodorico, Totila, Carlo il franco, Giscard il normanno, Carlo di Borbone, lo spagnolo Consalvo, il corso Napoleone hanno gettato la loro spada sulla bilancia della giustizia, hanno infranto le linee di sviluppo dell'Impero oggi risorto ed hanno superficialmente mutato l'aspetto della Città Eterna antica anch'essa di oltre due millenni e mezzo.

Per lungo tempo anch'essa racchiusa in sé una strana duplice signoria religiosa e temporale, che è stata erroneamente paragonata a quella giapponese solo esteriormente simile. Le armi di Labieno, dei Cesari, dei Franchi, dei Normanni, degli alleati di tutta Europa tintinnarono attraverso Parigi; tutti lasciarono le loro impronte sul suo volto, benché per tali avvenimenti il vascello araldico oscillasse paurosamente pur senza affondare. (« Fluctuat nec mergitur » è il motto impresso nello stemma di Parigi, motto d'un vascello navigante su agitati flutti). Le capitali dell'Impero germanico giacevano in ampio raggio da Aquisgrana attraverso il Reno e il Danubio fino alla Sprea, e il doloroso cammino dal nostro « primo Reich » fino al « terzo grande Reich tedesco » mostra ovunque nel cuore stesso della Germania impronte straniere il cui solo ricordo dovrebbe premere sulle nostre labbra un « Mai più! », senza poterne tuttavia cancellare le tracce pur anche nel ricordo.

Da quando esiste, Londra ha ricevuto impressi elementi stranieri da romani, angli, sassoni, danesi, normanni; delle

grandi potenze del passato Madrid, Amsterdam e Stoccolma hanno dovuto sopportare la violenza straniera nelle ore difficili del loro destino; Mosca fu arsa da Mongoli e Tartari, fu conquistata dalla Polonia e da Napoleone, fu impastata d'una vernice di cultura esotica che, a seconda della provenienza, era a volte tedesca, a volte francese, a volte moscovita, ed aveva un « Kitaigorod », un quartiere orientale. Costantinopoli, malgrado il vantaggio eterno della sua posizione, è un esempio di storia di città soggetta a violente oscillazioni ed è oggi una regina spodestata, come la linfa di potenza dell'Asia anteriore e dell'India.

Washington, benché ancora recente, venne già una volta distrutta dai britanni ed è oggi sotto la dominazione della Diaspora di Wallstreet, per tacere d'altre influenze straniere.

Le antiche e moderne capitali della Cina vennero espugnate dalle orde barbare della steppa provenienti dal Tibet, dalla Manciuria, dalla Mongolia e mutarono assai spesso la loro sede.

Nel Sud del Nuovo Mondo Mexico-City è restata approssimativamente dove era l'antica Tenochtitlan, ma non è necessario ricordare quante volte sia cambiato il fulcro della cultura del Contro-America, e quante volte abbia trasformato veste e anima. La sede della capitale di quello che una volta era il territorio Quichana passò dal lago Titikaka sopra Cuzco a Lima, da 3500 metri sul livello del mare a 150 metri dal mare. Buenos Aires, Rio e Santiago, persino Camberra, la capitale razionalmente scelta di quell'Australia semipopolata, che alterna il suo centro di gravità fra Sydney e Melbourne, sono ancor troppo recenti perché la loro capacità vitale possa venire valorizzata per esperienze di costruzione imperiale dell'umanità.

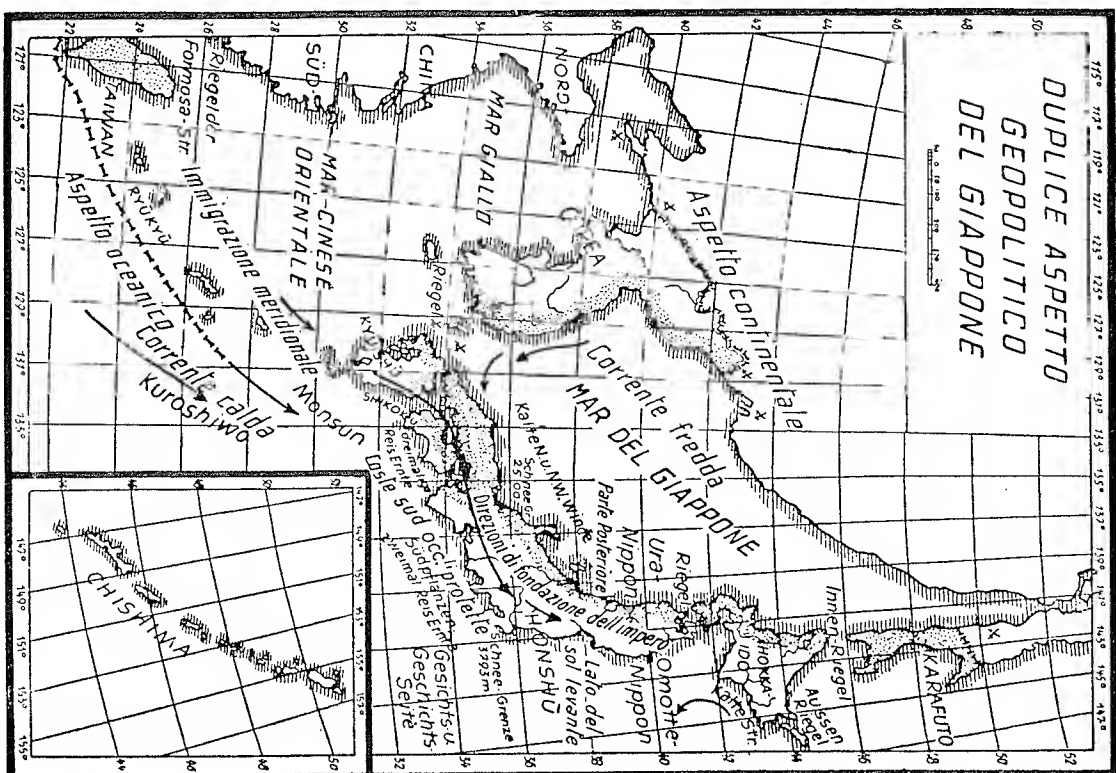
Così, ad un rapido volger del globo, dirigendo lo sguardo al punto d'irradiazione ci si rivela tutta la singolarità dell'oggetto della nostra osservazione. Ci sembra che una tale osservazione possa essere condotta, da un punto di vista scientifico, assai meglio da chi vive al di fuori che da un giapponese stesso, anche perché il giapponese è strettamente avvinto ad un mito statale ancor molto vivo, ad una leggenda imperiale che lo costringe ad onorare l'11 febbraio del 660 a. C. come giorno di fondazione dell'Impero, ed a considerare cronologicamente immutabile la serie degli alti sacerdoti antenati dell'imperatore, che sedettero sul trono a cominciare dal leggendario fondatore dell'Impero Jimmu Tenno. In questa

intangibile successione ha posto oggi il suo nome il 124° rappresentante dell'Era Shôwa, della pace luminosa, scbbene nell'anno 1940 non sia facile all'umanità di intravedere, anche dal continente giallo, la scia argentea della pace luminosa all'orizzonte di color rosso sangue, oscurato da nubi d'incendio.

Certo è però che il Giappone anche su questo oscuro orizzonte appare come un Impero di rara stabilità interna e di libera scelta del proprio destino; esso è anche per questo gravato da particolari responsabilità, ed è un tema d'indagine istruttivo e degno d'attenzione particolarmente per noi, che in Europa più degli altri popoli lottiamo gravati da un onere ereditario di responsabilità del tutto simili.

Noi non possiamo certamente procurarci quella condizione preliminare che ci permetterebbe di portare più facilmente il peso di tali responsabilità, quella condizione che possiede il Giappone nel suo spazio e nel suo territorio: il vantaggio ineguagliabile della situazione geografica, il presupposto di una formazione imperiale bicellulare intorno ad un mare interno chiuso, attraverso cui pulsa nondimeno il più grande degli oceani ed intorno ad un altopiano protetto, senza vicini potenti; ideale ed indisturbato centro di fusione per un Impero formato da svariatissimi elementi razziali. Ci troviamo così dinanzi alla prima catena di fenomeni da cui deve cominciare ogni studio approfondito della storia nipponica per servire d'esempio ad altre più travagliate formazioni di Imperi; siamo così portati ad esaminare l'ampio arco insulare quale teatro d'una prima formazione imperiale per migrazioni di genti e ceppi originari. Manca al Giappone la linea di frattura costituita da una migrazione di popoli. Al contrario esso fu soggetto fin dall'origine, e già nella sua storia primitiva, ad una scissione, nel suo evolversi ad unità, fra una tendenza continentale ed una tendenza oceanica, ad un periodo dunque di lacerante tensione. Questo elemento che si incontra in tutta la sua vita statale fino ad oggi né mai potrà scomparire, deve perciò essere valutato come un motivo geopoliticamente persistente.

Questa concezione sembra essere in contrasto colla missione tipicamente oceanica di quest'impero insulare, molto simile all'Inghilterra per la sua posizione limitrofa al continente. Proteso oggi verso i tropici e raccolto con la sua ghirlanda di isole nel Pacifico occidentale in una configurazione amplissima e morfologicamente grandiosa, esso era invece all'origine un paese chiaramente rivolto al mare, alieno dall'estendersi sul continente. Al contrario, la parte culturalmente evoluta



Cartina n.1. — Duplice aspetto geopolitico del Giappone.

dell'Inghilterra era rivolta verso il continente, e la madrepatria britannica non ha mai potuto raggiungere un'intima unità spirituale delle isole che s'estendono intorno al canale di S. Giorgio. L'Eire non si è fusa intellettualmente e spiritualmente ad unità con la Gran Bretagna, così da poterla paragonare a quella del Giappone.

Il Giappone ha ricevuto l'unità spirituale come prezioso retaggio della sua storia primitiva e dell'energia formativa del suo mare interno. Mentre la parte più progredita delle tre principali isole meridionali era inizialmente rivolta verso il mare interno e univa le terre più discoste, solamente più tardi la parte civile, corrispondente al lato anteriore di tutto l'arco insulare, alieno dal continente, cominciò ad espandersi verso il lontano grande Oceano, senza il pericolo allora di venire a contatto con altri popoli. Fino alla formazione dell'Impero intorno al mar del Giappone, comprendente questo mare finitimo, formazione che comincia nel 1905 alla fine del periodo Meiji, le coste di questo mare, parte posteriore dell'Impero, erano state considerate come Ura-Nihon, quasi un luogo di esiglio. Così apparve in un certo senso ed assai presto dalla storia della civiltà nipponica chi non potesse conservare il proprio posto intorno al mare interno o almeno nello spazio fra questo e la « Fossa Magna », il grande avvallamento formato dalla frattura del Fuji, e nella pianura ferace del Kwanton con il Fuji-San nello sfondo.

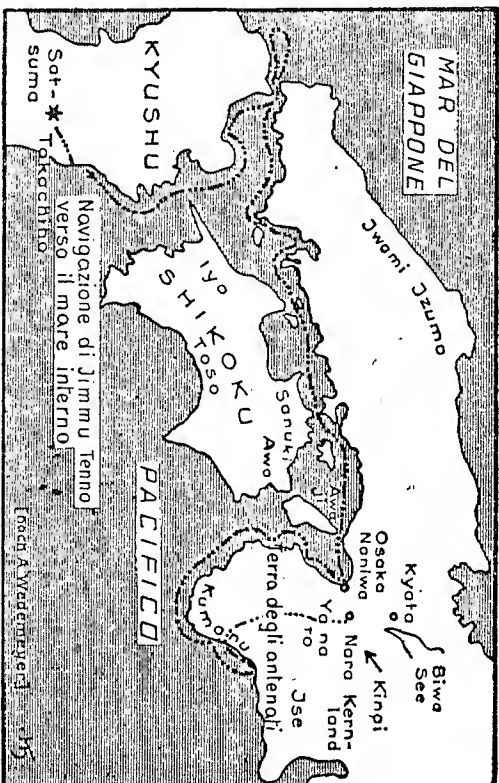
Come si presenta geograficamente, ma da un punto d'osservazione geopolitico, il territorio in cui fu fondato l'Impero, quale campo del processo storico imperiale? Il procedimento di formazione dell'Impero ci richiama fortemente al processo di fecondazione dell'ovo-cellula per mezzo del seme.

La regione che vide il sorgere dell'Impero primitivo s'estende accogliente intorno al mare interno. Di là si sviluppò poi, protetto il primo nucleo imperiale. L'impulso, cioè la fecondazione, proviene dall'arco insulare esterno del più tardo Impero, da una cellula d'antica cultura del Clan della dea solare Amaterasu sul monte Takachiho nella parte meridionale della Kyûshû, donde l'audace capo d'una comunità marinara, per quanto ci dimostrano tracce oggi accettabili, navigò lungo il mare interno, e si spinse attraverso questo verso occidente ed in seguito verso oriente, come se volesse saggiare quel territorio che doveva costituire il futuro nucleo fondamentale dell'Impero, per porsi poi all'opera costruttiva nel luogo più favorevole.

Se cerchiamo d'abbracciare con lo sguardo tutto il territo-

rio insulare nipponico, e lo collochiamo nella più grande formazione degli archi insulari irregolari dell'Asia orientale, non possiamo ancor oggi trovare una posizione più propizia, ove fissare il centro di formazione d'un impero: arco insulare scelto con una rara sicurezza d'istinto.

Si cerca dunque una posizione protetta e sicura, là dove il più grande dei mari del globo s'avvicina al continente più esteso con una interferenza ambigua, appunto con questa corona



Cartina n. 2. - Navigazione di Jimmu Tanno.

di isole, e s'avvicina ad una distanza tale, che su quattro grandi isole e su alcune più piccole v'è uno spazio sufficiente per il successivo formarsi d'una grande potenza. Questa ha poi la scelta fra uno sviluppo maggiore verso l'Oceano o verso il continente, oppure attraverso gli altri archi insulari in direzione delle numerose costellazioni di isole nei Mari del Sud, oppure attraverso il ponte continentale della Corea in territori determinati da fiumi e limitati da steppe.

Tutte queste possibilità sono state sperimentate in singoli tentativi nel corso della storia nipponica. In seguito l'Impero subì un processo di involuzione dinanzi alle resistenze percepite d'intuito; proruppe poi di nuovo ancora incerto, guidato però da un fine intuito. Si comportò in modo simile ad

uno di quegli animali che si rinvennero sulle spiagge del mare, animali dalla vita duplice (anfibia) fra l'alto mare e la rupa, costretti ad esplorare lo spazio in cui vivono, anzitutto sulla costa scoscesa e flagellata dalle tempeste e in cui si devono inevitabilmente adattare.

Così, e non diversamente, ci si rivela la storia nipponica, non soltanto nei suoi primordi ma anche più tardi.

È una delle difficoltà che si oppongono ad una esposizione completa di questa storia, quella che, chiunque tenti ciò deve sentirsi contemporaneamente a proprio agio nel mondo della natura e dello spirito. Dovrebbe disporre inoltre di sufficienti cognizioni di scienze naturali per potersi render ragione della forte influenza esercitata dalla struttura del suolo, dalla morfologia tipica del Giappone, dai terremoti e dal vulcanismo e così pure della decisiva importanza del clima monsonico di transizione, variante verso nord con il suo ciclo e con le sue catastrofi intermittenti per i tifoni e per gli effetti della violenza del mare normalmente benefico. Dovrebbe essere inoltre un botanico, soltanto per poter dimostrare che le principali piante utili dell'odierna flora giapponese sono tutte importate dal Sud: così il riso, il bambù, il tè, nonché due piante sacre: il Sakaki per la religione Shinto, loto e fens religiosa per il buddismo. Questo perché la flora del Giappone era originariamente a carattere molto più nordico di quella odierna, col pinastro Matsui, che sostituisce nella vita culturale ed artistica nipponica la quercia tedesca, testimonianza principale questa del loro passato più nordico. La dottrina razziale pone allo studioso problemi di natura ancor più complessa, per la risoluzione dei quali archeologo e storico debbono procedere insieme. Un problema di vasta responsabilità nel campo politico-territoriale grava le scienze morali per la sopravvivenza della lingua giapponese primitiva sotto un apporto di cultura cinese assimilata all'inizio del VII secolo con l'assunzione della scrittura cinese, come anche la persistenza di forti influenze di filosofia religiosa dell'India e di altri provenienti dai Mari del Sud.

Un notevole vantaggio per lo scienziato tedesco è il fatto che nello sviluppo statale e culturale tedesco e nipponico, ed anche nella concezione del feudalesimo, dell'assolutismo e della cavalleria si riscontrano parallelismi, sviluppatasi in modo nettamente indipendente da qualsiasi contatto nello spazio e da qualsiasi vicendevole importazione degli istituti. Questi parallelismi si esprimono persino in evoluzioni dello stile, ciò che io ho cercato di documentare particolarmente in due

volumetti sul Giappone della collezione Götschen e che non si smentiscono nemmeno nella storia nipponica. Anche su ciò si basa la possibilità di comprensione fra il terzo grande Reich tedesco ed il Giappone moderno, che mira a innovazioni interne simili alle nostre col suo «Kôdô» e col movimento «Aikoku».

All'incirca nella stessa età primitiva vengono conosciuti e descritti dai popoli vicini i primordi dell'Impero tedesco e dell'Impero giapponese, in Europa dal mondo antico, in Asia dal mondo cinese e coreano. Entrambi gli imperi sorgono da audaci migrazioni di stirpi. All'incirca nello stesso periodo, malgrado la stabilità vitale di questi stati patriarcali, la loro cultura primitiva viene travolta da una esotica religione universale proveniente dall'Oriente e da una cultura statale d'origine straniera. Nella cultura romanica ed Heian sboccia un nobile e acerbo fiore primaticcio, non radicato a sufficienza nel profondo dell'anima popolare, per opporsi alla trasformazione d'una reazione nazionale dei guerrieri delle province di confine. Su questo terreno si sviluppano in Germania le severe plastiche del gotico, in Giappone la scultura in legno di Unkei in Kamakura e il grande Budda. Nello stesso periodo si forma una struttura feudale e un codice cavalleresco che resterà in vigore sino alla metà del XIX secolo. In una specie di Rinascimento guadagna nuovamente terreno, dopo un periodo d'interruzione, la cultura straniera che era stata solo temporaneamente ricacciata; da questo movimento sgorgano però ricche manifestazioni d'arte nazionale.

Cavalieri come Franz von Sickingen in Germania, Ota Nabunaga in Giappone, si sforzano con varia fortuna di far risorgere antichi diritti imperiali, fermamente sostenuti da rappresentanti del Romanticismo nazionale (Walter von der Vogelweide, Hutten, il Jimnoshotoki di Chikafusa Kitabatake). Più tardi le vie della fortuna si separano. Fallito il tentativo di fondare un impero su cui il sole mai potesse tramontare, il primo Impero tedesco si sfascia e dalle sue rovine sorgono nuovi nuclei statali nell'oriente tedesco per opera di feudatari, mentre in Giappone Tokugawa Jyeyasu — signore feudale dello stesso stampo del Grande Elettore — riunisce e sostiene tutto l'Impero sulle forti spalle d'un tipico condottiero del genere di Wallenstein, Taiko Hideyoshi. Nella storia tedesca non si conosce di certo nulla di paragonabile a questa meravigliosa capacità d'agire d'istinto, sebbene anche la Germania sia passata dal Barocco al Rococò al classicismo attraverso mutamenti di stile del tutto simili a quelli nipponici con la cultura

Momoyama e Yedo e col rinnovamento Shintô. Col movimento romantico entrarono gli imperi si rinnovano dal 1848 al 1871 in Germania, dal 1853 al 1869 in Giappone; mentre però il secondo Impero tedesco si esaurisce in un semplice tentativo, l'Impero nipponico dell'Erà Meiji porta ad una completa fusione ed al progresso della concezione feudale e della nobiltà guerriera. Con ciò siamo giunti ormai alla soglia dei giorni nostri.

II.

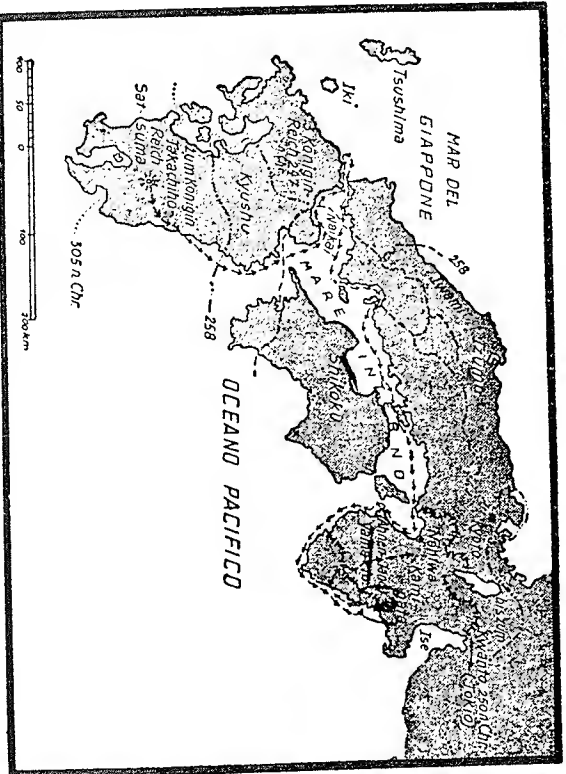
天照大神及素戔尾尊 Amaterasu e Susanoo

*L'antenata del Sole e il Dio della tempesta
Bicellularità del Giappone con tendenza verso il mare a sud
e originaria continentalità a nord.*

Un profondo significato per la tendenza espansiva di portata politica mondiale nella formazione dell'Impero nipponico è contenuto nella leggenda delle sue origini. Narra questa leggenda d'una coppia celeste dominante il mare sopra il ponte formato dall'arcobaleno; dalla punta d'una lancia stillano gocce, da cui si formano le prime isole; prime fra tutte Awaji, situata in una posizione del mare interno ancor oggi fondamentale per la strategia marittima.

Questa isola si protende fra due stretti di fronte a quel litorale, su cui approdò al termine della sua navigazione Jimmu Tenno, il leggendario fondatore dell'Impero, secondo la leggenda, l'11 febbraio del 660 a. C.; là dove oggi si trova la seconda regione di tutto l'Impero per densità di popolazione, caratterizzata dal fortissimo contrasto fra cultura ed economia esistente nel gruppo delle maggiori città insieme coordinate Osaka-Kyoto-Hyogo-Kobe, che sono state sostanzialmente per due millenni il fulcro dell'Impero. Queste città hanno formato dapprima la parte fondamentale del territorio con poche centinaia di migliaia d'ab., dopo il primo millennio la popolazione salì da 6 ad 8 milioni, dopo il secondo millennio fu in rapido sviluppo con una popolazione di circa 30 milioni fino a raggiungere oggi oltre 100 milioni, esercitando un'influenza formativa su altri 200 fino a 300 milioni d'abitanti dei paesi vicini.

Ciò rappresenta uno sviluppo assai più armonico di quello che si riscontrava in altre forme di vita nei rispettivi spazi vitali, ed è perciò una prima fondamentale necessità uno studio su basi geografiche di questo processo espansionistico per convincersi sui principi geografici della consequenzialità della sua formazione.



Cartina n. 3. - Le due cellule del nucleo imperiale nipponico.

Assai presto si trovano strettamente avvinte abilità e fortuna nel semidio, che divide nella leggenda imperiale l'epoca storica dell'età degli dei e degli eroi dal 10.000 al 660 a. C. e che per primo trovò un centro di gravità all'Impero risolvendo un problema che nella storia germanica ha inutilmente affaticato molte figure dominanti senza che potessero trovare una soluzione pienamente soddisfacente e di eguale portata.

Certamente l'ampia estensione di circa 3200 Km. dell'arco insulare in rapporto alla sua esigua larghezza di nemmeno 100 Km. avvicinava ad un settore di vitale importanza il pericolo come la necessità storica dell'esistenza d'un pendolo di questo baricentro dell'Impero nipponico. Necessità storica che si manifesta poi anche fra la struttura iniziale bicellulare (Mare interno-Naikai-Kamigata) e la pianura dell'odierna Tokyo nel Kwantō: anche qui un fenomeno di bicellularità! Questa

costituzione bicellulare assai feconda domina sin dai primordi sulla storia nipponica promettendo lontane fortune e alberga in sé il concetto fondamentale della fusione di tutte le cellule in una suprema idea imperiale, elemento di collegamento, d'unificazione, e di predominio sui contrasti nascenti dalle diverse provenienze. Attraverso lenti movimenti migratori, oggi non ancora esattamente accettabili, ma che già possono essere rilevati dalle loro tracce, vediamo elementi razziali nordici (Ainu), nord-occidentali (Tungusici), sud-occidentali (cinesi del Sud) e meridionali (maleo-polinesiani) in tal modo affluire e raccogliersi nella gran conca intorno al mar del Giappone su vie predestinate dalla natura: correnti marine, lingue di terra e stretti passaggi insulari.

Il primo sostanziale contrasto storicamente accettabile sorge fra un centro della cultura primitiva in Kyūshū e un altro nell'Hōndō nord-occidentale. A ciò attribuisce grande verisimiglianza il fatto che i primi centri della formazione imperiale hanno ricevuto il loro impulso staturalmente costruttivo attraverso migrazioni di stirpi dal Sud. Il matriarcato s'incontra frequentemente, il sole è di genere femminile, ed è dal Clan della dea solare che deriva più tardi all'Impero il sol levante, come simbolo, come emblema dello stato ed insieme a questo anche il fiore autunnale simile al sole, il crisantemo, il « Kiku ».

Leggende primitive descrivono la lotta dell'astro del giorno coi nubi della tempesta, figurazione allegorica del costante mutare della nuvolosità nel clima a carattere monsonico. Un dio dei venti e delle tempeste, Susanoo, con caratteristiche simili a quelle di Wotan, è la divinità locale del secondo antichissimo centro d'irradiazione culturale nel Nord-ovest, cioè nelle regioni dell'Impero soggette a più frequenti precipitazioni, e nella parte più interna dell'arco insulare sul Mar del Giappone. L'Impero Yamato infine, dipartendosi dal luogo di più forte fusione di elementi razziali nordici con predominanti elementi sud-occidentali, soggioga i regni di Kyūshū e dell'Hōndō occidentale e li incorpora con tutte le loro divinità.

Storici cinesi e coreani avevano già precedentemente osservato e descritto questi regni a causa della loro posizione geografica e dei più intimi rapporti esistenti fra di loro; così come nell'antico mondo mediterraneo si determinano chiaramente dapprima quelle stirpi germaniche che per la loro posizione di confine ebbero con esso relazioni amichevoli o contrastanti.

Fra tutti gli studiosi del Giappone a me noti il tedesco

A. Wedemeyer ha assolto con la più grande abilità e fortuna il difficile compito di scoprire la realtà della storia nipponica primitiva dalla esigua copia degli scritti dei popoli vicini, dal mito imperiale, dalle leggende e dagli scavi. Per quanto concerne la storia delle razze trovo un valido aiuto, ed appoggio nel francese G. Montandon, valente studioso degli Ainu.

Come tutti gli enti in formazione «in statu nascendi» rivelano una particolare dinamica attività, così avvenne anche per le province del primitivo Impero nipponico nello stadio di fusione.

Quasi ogni processo di fusione condiziona maggiori influenze esterne. In Corea il Giappone trovò la sua meta prossima al di fuori dell'Impero primitivo e dell'areo insulare originario.

Dalla Corea è possibile illuminare in modo particolarmente chiaro le tappe dello sviluppo imperiale del Giappone nei suoi primi stadi, poiché nella Corea si manifestano con influenze spesso culturalmente importanti.

L'indicazione dell'epoca di questi rapporti non corrisponde con la numerazione ufficiale nipponica degli imperatori e abbrevia la cronologia fissata dalla canonica leggenda statale del Giappone. Rientra fra i difficili compiti della *nipponologia* straniera coniare tradizione e verisimiglianza, tanto più che qui si trova un campo invulnerabile, un «noli me tangere» per la scienza ufficiale nipponica.

Si procede su un terreno sicuro soltanto all'epoca in cui in Occidente si manifesta in tutta la sua violenza il grandioso movimento migratorio di popoli germanici, l'occupazione di terre oltre il mar del Nord, oltre il Reno ed il Danubio. In quest'epoca ci si fonda su di una solida base scientifica per la storia nipponica, ed anche per la cronologia sostanzialmente esatta. Fino a quest'epoca non si può fare assegnamento che su compromessi fra notizie fornite da altri popoli ed osservazioni dirette sulla religione nazionale; queste testimonianze scritte non sono più antiche delle contemporanee documentazioni tedesche d'un Jordanus e d'un Uffla e della scuola d'Aquisgrana al sorgere del primo Impero tedesco, e come queste sono intessute di leggende, di miti e d'una leggenda statale che si riflette ancora nella grande poesia del tardo Medioevo.

La più significativa di queste opere di poesia statale è quella fiorita al tempo dell'imperatore Godaigo, nella prima metà del XII secolo il «Jinnohotoki» del cavaliere Chikafusa Kitabatake.

Le più memorabili sono le cronache imperiali la cui compo-

sizione cade nei secoli VII e VIII fra Taikwa e il primo periodo Heian.

Fra queste e l'esatta storia nipponica primitiva (v. «Japanische Frühgeschichte» di A. Wedemeyer, Tokyo 1930) si tratta di giungere a una possibilità d'accordo, risultato questo raggiunto con tanta fortuna da Hermann Bohner nelle sue osservazioni alla traduzione del Jinnohotoki.

Ma questo compito, in proporzioni minori, corrisponde al problema di maggiore portata di mettere d'accordo la Teogonia, genesi degli antichi greci, l'astronomia di Dante ed i risultati dell'etnologia ed astronomia moderna, pur avendo chiara coscienza del fatto che anche queste scienze sono ancora imperfette.

Ma il grande privilegio delle leggende nipponiche sul mondo degli dei e sulla formazione dello stato primitivo, e il motivo della loro maggiore persistenza di fronte alle corrispondenti leggende occidentali è che esse sono restiate sempre più vicine alla natura del paese e dello stato ed hanno cercato d'armonizzarsi con questa.

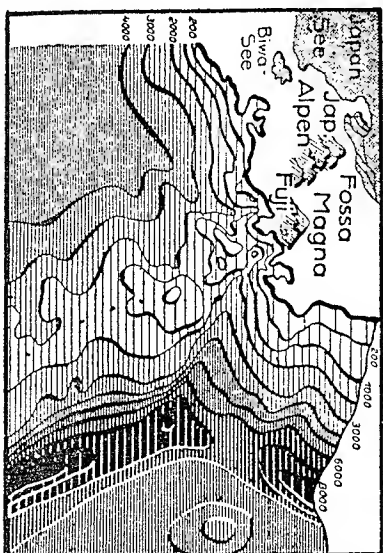
Così entrambe le concezioni nipponiche del mondo un tempo dominanti sono pervase da un soffio naturalistico e panteistico ed insieme si sforzano di conservare una viva coscienza del rapporto fra gli spiriti degli antenati protettori e i discendenti.

Qui si trova un motivo preservante e di conservazione d'alto valore, che si realizza particolarmente nelle situazioni pericolose.

Esso ha anche promosso in misura considerevole la fusione di contrasti geopolitici, climatici, razziali, apparentemente opposti, in una concezione imperiale unitaria profondamente radicata, estendentesi e crescente lentamente ma armonicamente. Perciò noi abbiamo tentato in questa parte di anteporre ad ogni altro impulso imperiale i due contrasti climatici e territoriali più acuti, il mondo degli dei connesso con questi e la concezione dell'al di là e il loro superamento col passaggio da due diverse cellule statali in una terza, l'Impero di Yamato; questo perché noi crediamo di riconoscere in questa caratteristica razziale nascente della bicellularietà una fondamentale forza costitutiva di valore prevalente per lo sviluppo imperiale, che si avvale abilmente delle possibilità offerte dal snolo del futuro Impero.

Prima però che il massimo impulso, anche se da lungo tempo inattivo, venisse compensato dalla tensione fra gli antichi regni di Kyûshû o il regno primitivo di Izumo, con la

trasformazione di entrambe le cellule dell'Impero nel terzo Impero Yamato, apparve manifesto che dietro quest'alterna energia in fase di distensione verso la formazione dell'Impero, si trovavano pronte energie di molto superiori già in istato di tensione, che venivano compensandosi con una logica politica rara in altre regioni della terra, mentre la precedente energia formativa dell'Impero si manteneva in piena efficienza. Quasi al centro dell'isola principale di Hôndô, che venne evidentemente considerata assai presto come unità già com-



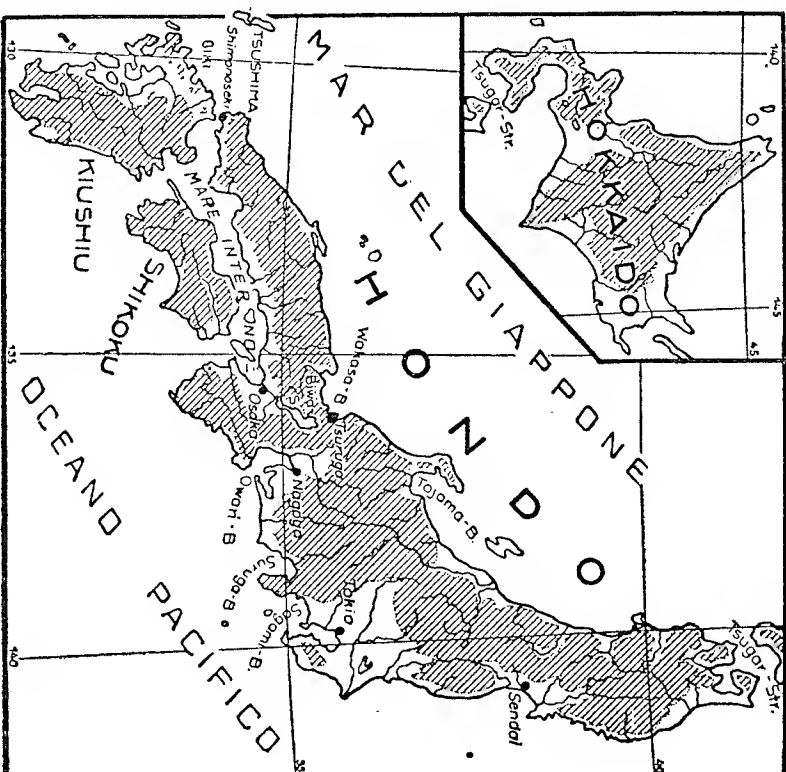
Cartina n. 4. - La Fossa Magna.

piuta, si trovava simile ad una freccia orientata verso l'esterno sull'arco dell'avvallamento il proseguimento dell'arco vulcanico del Fuji all'interno fino al mar del Giappone (battezzato dal tedesco Naumann « Fossa Magna »). Per lungo tempo le razze Yamato ed Ainu vennero separate da questo in due parti ineguali, parimente popolabili, d'una stessa unità insulare. Ancor oggi si hanno al disopra ed a sud-ovest della Fossa Magna densità da 200 a 1000 ab. ed oltre per kmq.; verso settentrione in un paesaggio a carattere nordico la densità di popolazione diminuisce rapidamente a 100 fino a 32 e 24 ed ancora meno per kmq.

La tendenza alla superpopolazione spingeva quelle genti ad attraversare la Fossa Magna e ad ampliare la provincia di confine scacciandone o fondendosi con gli Ainu.

Amaterasu e Susanoo continuavano la loro antichissima lotta leggendaria per l'anima imperiale: fra la capacità di popolazione dell'arco insulare, a clima costante in primavera ed in

autunno, e la perigliosità da esso offerta per le maree improvvise, per i cicloni, per i terremoti e il vulcanismo, fra la costa anteriore sul Pacifico, lambita dai raggi del sol levante, ricca



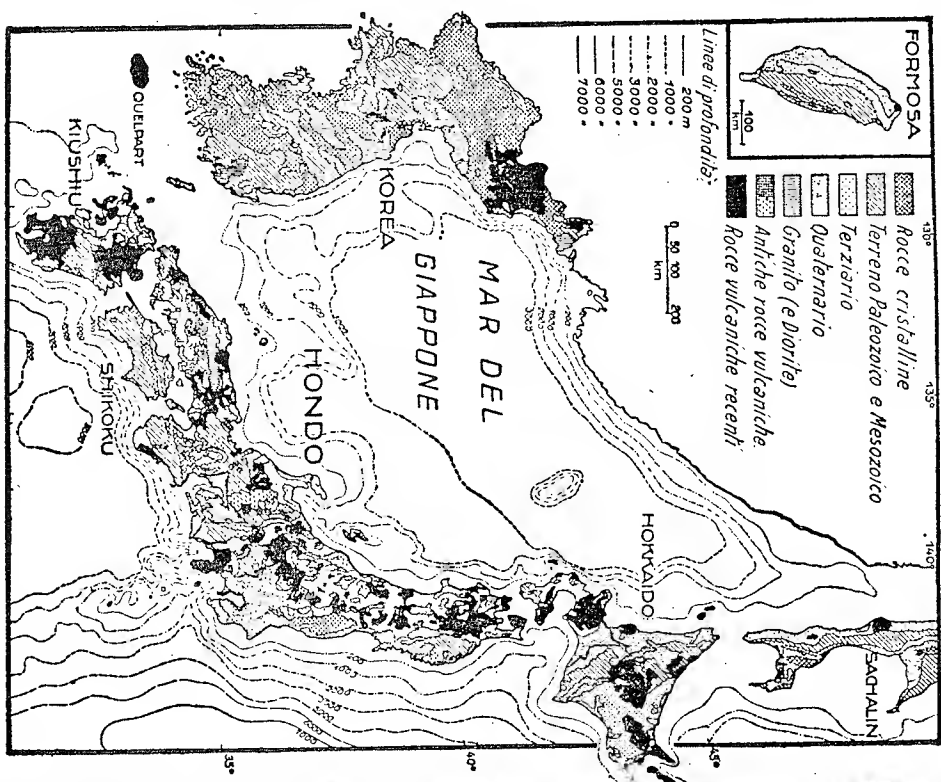
Cartina n. 5. - Monti, fiumi, pianure.

di traffici, e le coste posteriori sul mar del Giappone, con forti precipitazioni e chiuse al commercio.

Dal loro continuo contrasto derivò anzi un accresciuto vigore imperiale, una capacità di continuamente rinnovarsi ed una brama d'espansione, seppure non uniforme, ciò che corrisponde ovunque all'essenza di spazi vitali a carattere meramente vulcanico.

A ciò deve aggiungersi, che il contrasto fra mare e montagna, motivo costante del paesaggio nipponico, viene solo in

parte compensato dalle pianure, che in altri spazi vitali appaiono tanto più estese.



Cartina n. 6. - Schizzo della struttura geologica.

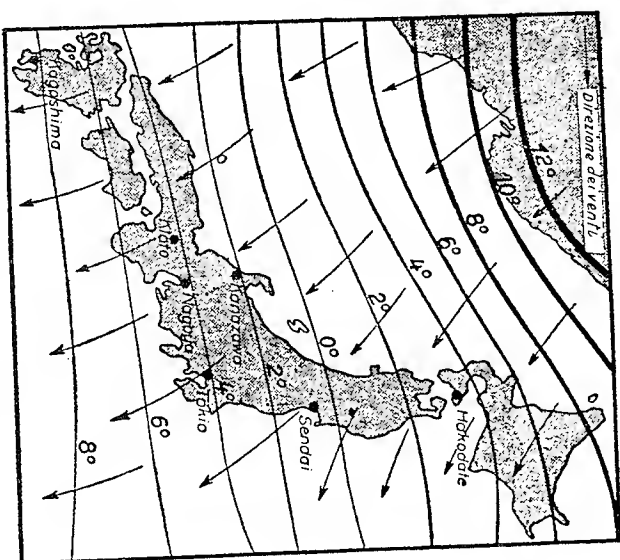
Il Giappone dava ai nuovi arrivati l'impressione di catene sprofondate nel mare, di cui solo le cime più alte non erano lambite dai flutti marini, interrotte da piccole pianure alluvionali, in una struttura complessiva slanciata e poco semplice. Esso era un prodotto della geografia politica sviluppatissimo

ma di non facile valutazione pur nella sua configurazione fisica, poiché anche l'accentuata depressione appariva ricoperta da formazioni vulcaniche elevatissime fino quasi a 4000 m. Quale sicurezza d'istinto fosse necessaria al costruttore dell'Impero per superare tutte queste tensioni e valorizzarne le energie nascoste, apparve assai chiaramente allo straniero allorché ascese una delle cime vulcaniche, proprio su una delle più importanti linee nevralgiche dell'Impero, il Fuji-San o l'Asama-Yama. (Asama si chiama il vulcano, da cui ha tratto il nome un grande bastimento: l'Asama-Maru che nel 1940 provocò un incidente anglo-nipponico, per lo sbarco di 21 tedeschi di fronte al principale porto militare di Yokosuka, ed Yokohama, alla capitale dell'Impero Tokyo ed al vulcano simbolico dell'Impero, roseggiante d'ira nell'incerta luce mattutina. I Britanni mostrarono con ciò quale incomprensione oppongono alla sensibilità dell'anima popolare nipponica, sgorgata dal profondo della sua storia). Ineccepibile è per me il ricordo di una tale ascensione e delle sensazioni provate sulla cima prima del sorgere del sole. In direzione nord-ovest sfumava verso il continente una nuvolaglia greve di tempesta, il seguito del gigante della tempesta Susano, sotto di noi a 2400 metri d'altezza ondeggiava un mare di fuoco di color rosso incendio; con noi sull'orlo del cratere stavano dei giapponesi, quando il disco solare, simbolo dell'Impero, s'innalzò sull'oceano Pacifico. Tutti si inchinarono allora profondamente e bisbigliarono, rivolti verso l'astro del giorno, gli antichissimi inni della dea solare, Amaterasu o Mikami, per onorare l'ava degli spiriti degli antenati dell'Impero.

Ed davvero necessaria una non indifferente dose di leggerezza e disinvoltura di fronte a quello che l'anima di un popolo straniero considera sacro, per cannoneggiare di fronte alla capitale dell'Impero e nelle sue stesse acque una nave, che porta la bandiera e il nome di quel monte. Da ciò sorse l'incidente Asama-Maru, una delle imprese psicologicamente più errate dell'arroganza britannica sui mari, poiché direttamente colpiva — è da presumere inconsciamente — un'idea nipponica cosciente e saldamente ancorata nel passato.

L'espressione attribuita a Bernadotte: «che cosa è Berlino? — una città!» prima della battaglia di Grossbeeren del 1813, nella quale le milizie prussiane si scagliarono contro i francesi con un accanimento, che appariva loro quasi incomprensibile; e la risposta di Bülow, «ma la capitale della Prussia», rappresentavano un fatto simile che può farci comprendere quello che provarono i giapponesi di fronte ad una tale profanazione della

loro moderna capitale imperiale ed insieme del loro diritto di sovranità sulle coste, del loro principale porto di guerra, Yokosuka, e nel ricordo d'uno dei loro più antichi motivi costruttivi imperiali, che ha trovato espressione nel contrasto



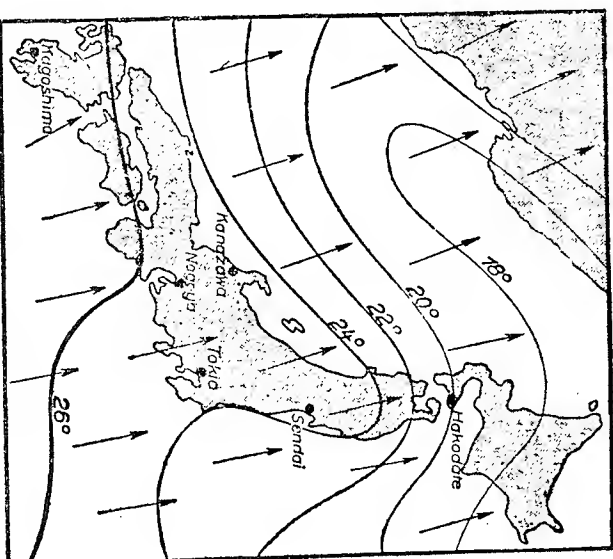
Cartina n. 7. — Isotherme e direzione dei venti nell'inverno.

Amaterasu-Susano. Un tale incidente poteva ben spingere l'indignata dea solare a ritirarsi irata in una caverna e ad abbandonare l'universo alla sua poco lieta situazione, finché tutti gli dei con bontà e malizia la spinsero ad uscire di nuovo ed a risplendere.

Sta alla base anche di questa leggenda dell'epoca della fondazione dell'Impero una precoce osservazione dei fenomeni alternantisi durante il regolare ritmo addensarsi delle formazioni nuvolose monsoniche ed il loro sciogliersi altrettanto regolare? In ogni modo è certo che la linea di tensione ed il suo continuo scaricarsi e ricaricarsi con energia formativa dell'impero tendono, sin dai giorni della primitiva storia nipponica, ad una concezione imperiale sempre più grande ed ampia e da ultimo veramente grandiosa; concordano quindi dapprima in-

consciamente, coscientemente in seguito, con « la legge degli spazi crescenti » di Ratzel.

Si passa in tal modo dallo stato di tensione fra i regni di Kyushû e Izumo, con direzione d'attacco sul Kwantô, attra-

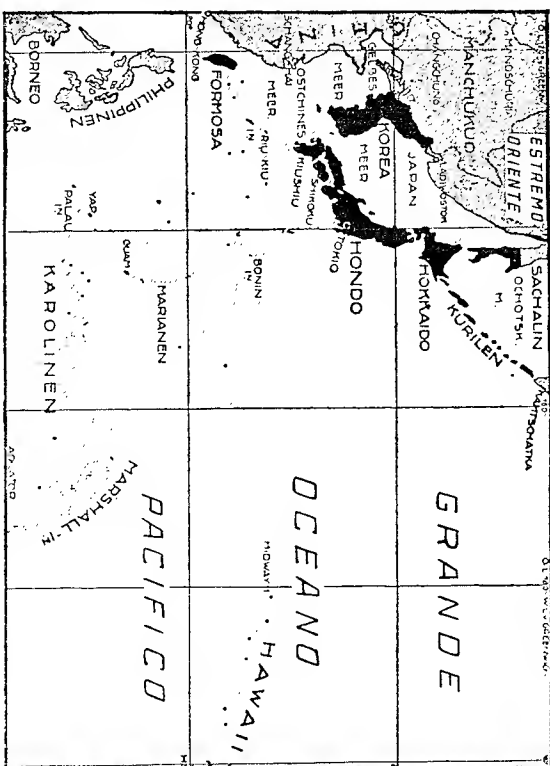


Cartina n. 8. — Isotherme e direzione dei venti nell'estate.

verso Yamato, all'occupazione dell'arco insulare originario. Si diviene coscienti quindi del contrasto fra la parte più civile sul Pacifico ed il lato opposto sul mar del Giappone. Si giunge finalmente al riconoscimento dei fondamenti geopolitici dell'espansione imperiale oltre l'arco insulare originario, si acquisisce da ultimo coscienza d'appartenere alla grande formazione delle terre a clima monsonico, e la pretesa alla funzione direttiva con le corrispondenti responsabilità per il nuovo ordinamento dell'Asia orientale, verso l'oceano e verso il continente.

In ciò si riscontra uno sviluppo quasi pauroso, fatale, necessario, che partendo da piccole distanze locali s'estende a distanze continentali fino all'elaborazione d'una concezione imperiale, fra equatore e circolo polare, che si interpone come un catenaccio fra motivi predominanti oceanici e continentali, per tutta la lunghezza dell'Asia orientale.

Appare strano che le coste munite siano rivolte al continente, quelle invece ricche di traffici verso l'oceano. L'impero odierno s'estende per uno sviluppo costiero totale di oltre 52 mila km. e nutre diffidenza assai viva tanto per il competitor eurasiatico russo, che per quello transpacifico americano.



Cartina n. 9. — Posizione del Giappone fra il Grande Oceano ed il più grande dei continenti.

Questo è, trasformato in un motivo imperiale di gigantesche proporzioni ed abbracciante vastissimi territori, l'antichissimo contrasto Amaterasu-Susano, che trovò la sua prima composizione e sintesi nell'impero primitivo di Yamato, che congiungeva il fronte continentale con la parte del sol levante emergente dal mare. La tecnica imperiale sta continuamente di fronte al medesimo problema di contrasto e al compito di trovarvi un compromesso. Fino ad oggi è sempre riuscito, talora con audaci conquiste, talaltra con ragionati «passi indietro» secondo le regole del Jijitsu, che abbatte l'avversario per mezzo del suo stesso assalto.

Questa tattica si riflette anche nella lotta per il potere che comincia assai presto, fra «Kuge», nobili di corte mode-
rati ed amanti della cultura, e «Buke» bellicosi guerrieri d'

confine e custodi delle provincie, e si rinnovella continuamente per tutta la storia nipponica fino alle disordie odierne fra possidenti, flotta, corte e « Genro », gli antichi uomini di stato. Anche questa manifestazione inscindibile dalla lotta del Giap-pone per il suo Impero, si estrinseca in tendenze naturalistiche antichissime, che perdurano dal mondo delle leggende e dell'età primitiva fino nei moderni stati maggiori, nei ministeri della marina e nelle presidenze del consiglio, sino ad oggi, senza un'effettiva interruzione, senza esclusioni, sviluppando la compagine dell'Impero, il « Teikoku », attraverso fondamentali leggi fisiche nel campo d'energie dello spazio imperiale. Che cosa è derivato di sacrale e laico dal suolo e dallo spazio? Questo retaggio storico vale per la nostra prossima osservazione.

III.



Tellico

*L'Impero delle mille isole.**Il territorio elemento costitutivo dell'Impero.
Fondamentali tendenze geografiche.*

Una profonda diffidenza geopolitica, sorta a contatto col mondo circostante da una prudenza e da una esperienza di due millenni e mezzo, ha avuto la conseguenza di far cadere assai tardi per l'occidente gli ultimi veli celanti le particolarità della struttura dell'impero nipponico.

Ancora al tempo della guerra di Crimea non si aveva perfetta conoscenza di dati di fatto sostanziali, quali il rapporto col continente e la struttura insulare della grande isola settentrionale Saehalin-Karafuto; al punto che una squadra russa poté sfuggire ai britannici attraverso il canale di Tartaria, dato che questi secondo le loro carte di navigazione consideravano il golfo tartaro quasi una trappola senza alcuna possibilità d'uscita. Eppure già nel 1823 Franz von Siebold aveva posseduto delle magnifiche carte nipponiche dell'impero, da cui chiaramente risultavano la natura insulare ed i contorni delle isole settentrionali!

Non miglior fortuna dei britannici per i loro scopi di potenza ebbero, 400 anni prima, i gesuiti per i loro fini religiosi. Come rivelano le loro carte, essi conobbero imperfettamente la parte sud-occidentale dell'impero insulare, che dapprima visitarono. La regione a nord-est invece restò loro sconosciuta, così che nel secolo delle scoperte il Giappone, la terra dell'oro, lo Zipangu di Marco Polo, erroneamente considerato ricco di metalli nobili, venne rappresentato sulle carte del Pacifico, altrimenti così belle, in forma del tutto fantastica: panciuta anziché allungata.

Come si sia giunti alla concezione esatta è stato descritto in un magnifico atlante dal geografo ungherese conte Teleki. Le stesse difficoltà incontrarono anche i popoli vicini, che circa due millenni prima raccolsero notizie sull'impero insulare, da essi venerato dapprima come monte Horai, come una specie di paradiso. È vero che essi conoscevano Kyûshû come punto di approdo per naufraghi nel 1240 a. C. dal Hwangho e nel 1119 a. C. dalla Corea e sapevano che là vi erano regni dei Wa, retti da donne, ma questi regni si opponevano con tutti i mezzi all'accesso degli stranieri.

Pur tuttavia venne rilevata la logica geografica e la razionalità dell'ordinamento regionale nipponico e della suddivisione del territorio.

I cinesi, venuti dapprima a contatto con la parte occidentale e meridionale di Kyûshû, riferirono ad esempio nel « Weichû » delle 27 o 28 provincie, che essi conobbero: « accostandoli a monti ed isole (isole montuose?) essi pongono i loro stati ed i loro villaggi ». Entrambi corrispondono approssimativamente alle provincie germaniche primitive; mentre i primi regni nel Giappone: il regno della regina Himiko nella Kyûshû, il regno Izumo nella parte nord della punta sud-occidentale dell'Hôndô e propriamente l'impero Yamato del Giappone centrale si possono interamente paragonare ai regni dei Germani. Il 21° imperatore, Yuraku, fa comunicare nel 479 alla corte cinese, che i suoi antenati avrebbero soggiogato in oriente 55 stati (in cinese Kuu, in giapponese Kuni) degli uomini *dal lunghi capelli*, Yemishi, gli odierni Ainu, e in occidente 66 stati soggetti a diversi barbari. Questi sarebbero 121 piccoli distretti, corrispondenti approssimativamente alle nostre contee.

Fu questa l'opera costruttiva a partire da Jimmu Tenuo, la cui ascesa al trono la leggenda statale nipponica assegna al 660 a. C., la cronologia occidentale, confrontata in base a fonti cinesi e coreane, trasferisce al 120 a. C. al più presto, fra il 92 (17) a. C. e il 51 d. C. al più tardi. Dopo il suo viaggio, accompagnato da migrazioni di stirpi, caratterizzato da sicurezza d'istinto, i confini dell'Impero subirono frequenti spostamenti. L'impulso decisivo dette all'Impero Suifu dal 224 al 257 (?), il quale spinse gli altri due possibili nuclei cellulari imperiali a Kyûshû e Izumo nell'Impero di Yamato al più tardi nel 258 d. C., e regnò probabilmente dal 231.

Suifu seppe saldamente imporsi all'interno ed all'estero. Per causa sua la famiglia regnante di Izumo si scinde in due rami e decade ed i sacri tesori vengono trasferiti da Izumo a

Yamato, al che s'oppose però la tradizione religiosa dell'antico Impero d'occidente.

Possiamo raffigurarci l'Impero lasciato da Suifu in modo simile ad uno dei primitivi regni dei germani, ma con più solida seppure più ristretta struttura provinciale, formata da regioni a costituzione sufficientemente omogenea. Queste vengono generalmente determinate con piccoli territori alla foce di fiumi, con confini boscosi separati da acque all'interno, e mantengono relazione con le strade costiere lungo il mare interno e le coste del Pacifico, all'inizio di strade imperiali, fra le quali vengono espressamente ricordate la « via della terra del nord », la « via del mare orientale » e la « via dell'ovest ». Tosando, la « via del monte orientale », manca poiché colà i selvaggi non erano stati ancora sottomessi.

Osservatori nazionali e stranieri dello sviluppo del territorio imperiale nipponico nel suo complesso, come nella sua struttura cellulare a distretti, vi trovano un'osservanza dapprima certamente istintiva, più tardi, all'incirca dal 1627 d. C., viva e cosciente in più ampi settori, osservanza di fondamentali direzioni geografiche in grande, topografiche in piccolo. Questa operò pur nella scelta dei centri di gravità del potere e nella costruzione dei castelli feudali, di cui quasi 300 ancora esistono.

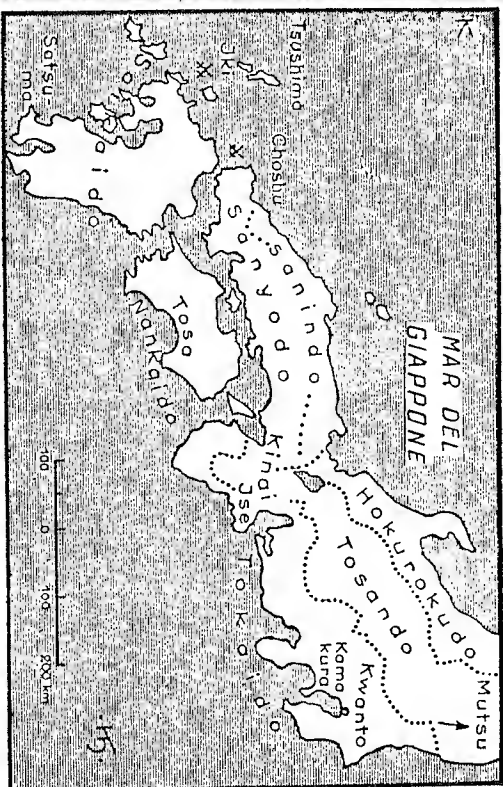
Questa caratteristica si rivelò d'altissimo valore per la formazione imperiale successiva e per il suo progressivo rinsaldarsi ed ha forse impedito che si formassero all'interno grandi territori unitari che sarebbero stati in grado di sopraffare gli altri, cosicché si è fino ad oggi conservato un equilibrio interno delle provincie.

Singoli territori più vasti, unificati nel corso dello sviluppo feudale, come sotto i Minamoto, e più tardi sotto i Tokugawa, erano pur sempre coscienti dell'artificialità dell'unione e potevano nuovamente frazionarsi, come fra il 1868 e il 1889 tutta la compagna feudale. Per quanto si riferisce alla ereditarietà dei feudi, consuetudinaria anche in Giappone per molti secoli, rimase sempre vivo il concetto, circa dal 645 in poi, che una più alta autorità statale possa distruggerli, annetterli e trasferirne altrove gli antichi possessori, così da rendere assolutamente impossibile uno smembramento dell'Impero.

Le direttrici fondamentali dello sviluppo imperiale erano grosso modo indicate dall'arco insulare e dal proseguimento della sua struttura caratteristica nelle più vaste regioni circostanti. Nell'esposizione di esperienze personali col sangue e col suolo dell'Impero insulare, come io le ho vissute dal 1908

al 1910 (1912-13 nel mio primo libro « Dai Nihon »), indispensabile per un più intimo contatto col Giappone, e « Grundrissen des japanischen Reiches », mio primo lavoro dopo la guerra, volli rendere chiare a me stesso ed esporre al nostro popolo le direttrici fondamentali dello sviluppo dell'Impero nipponico, per quanto queste fossero determinate dallo spazio e dalla struttura fondamentale e per quanto questa destinazione si lasciasse intravedere.

Abilità e fortuna si trovano strettamente avvinte quando un impero esattamente determina sin dall'inizio il suo bar-



Cartina n. 10. — Territori d'antica cultura intorno al mare interno (secondo A. WEDEMEYER).

centro geopolitico, l'estensione della parte di territorio costituente il cuore ed il nucleo fondamentale del paese. Questa prima formazione dell'Impero originario era sostanzialmente terminata nel 645 d. C. Essa racchiudeva appunto i due nuclei cellulari, intorno a cui doveva oscillare fino ad oggi il fulcro della potenza imperiale: il più antico del Gokinaï, intorno all'antico Yamato, con Kyoto, Nara, Osaka e Hyogo, con i templi degli dei degli antenati di Ise, ai quali era stata destinata una posizione particolarmente protetta, e quello posteriore della regione circostante alla capitale orientale, che inizialmente fu posta a Kamakura, quindi a Tokyo.

Nella prima parte di questo volume (I-VI) cerchiamo di determinare quali impulsi duraturi con efficenza persistente derivano dopo le formazioni originarie dell'Impero da queste forme primitive.

Il territorio costitutivo abbracciava le due più piccole isole meridionali fino all'estremo sud e, dall'isola principale, la più grande parte sud-occidentale con una provincia settentrionale che — questione ancora incerta — si trovava fra Niigata, la provincia interna di Aizû e l'orlo settentrionale del Kwantô, da dove fu assai presto trasferita in avanti nel castello Tagi presso Sendai (più tardi possesso della casa Date).

La più esterna provincia meridionale e settentrionale, conducevano una vita così indipendente come nei primi nuclei dell'Impero germanico quasi contemporanei i ducati di Sassonia e Frisia al nord, di Baviera al sud. Per la provincia marinara, famosa anche per atti di pirateria dei Satsuma, fu creato il primo più saldo vincolo dell'impero, comprendente anche le isole più settentrionali di Ryûkyû o dell'arco insulare di Kirishima nel 680. Si spinse nei primi viaggi di Viehingo verso il sud fino alle grandi isole della Sonda, tentò nel 1587 ancora una volta di raggiungere l'indipendenza, ma venne soggiogato da Taiho Hideyoshi con grande potenza militare. Nel 1609 ottenne il condominio con la Cina sulla isole Ryûkyû, che nel 1876 divennero territorio dell'Impero come Okinawa-Ken. Il termine naturale di questo arco era il Formosa-Taiwan occupato nel 1895. Seguì quindi nel 1938 l'attacco operato dalla flotta su Hainan e lo Shinnangunto (isole Spratley) nel cuore del Mediterraneo australasico, secondo la concezione nipponica del Nanyo, il mare del sud.

Con ciò era portato a compimento il lento, conseguente sviluppo dalla linea di provenienza dei più impulsivi apporti razziali fino al passaggio dei tropici, uno degli elementi basilari nella formazione dell'Impero, che già nel 680 aveva cercato di espandersi, dal suo nucleo territoriale originario: una base posta in 1300 anni!

Con minor sicurezza d'istinto fu osservato e superato il digradare repentino dell'arco del Fuji nei mari del Sud, che dalle isole Vulcano e Bonin si spingeva in quelli che saranno più tardi i possedimenti tedeschi nei mari del sud.

In questa direzione furono tenute sott'occhio nell'epoca primitiva soltanto alcune isole in funzione d'avamposti, senza tener conto d'una spedizione nel Messico compiuta da Jyeyasu nel 1610 e 1613 con navi adatte per una lunga navigazione. Il grande oceano venne altrimenti considerato come «*Taiheiyô*»,

un vallo di protezione, fino a che ad esso comparvero nel 1542 i primi navigatori. Più tardi venne osservata attentamente e con diffidenza la guerra spagnuola d'estermio contro i Chamorros nelle Marianne.

Si proseguì gradatamente nell'impulso verso nord-est: in lenta fusione, con alcuni inerti tentativi, si mirava a raggiungere e superare le direttrici fondamentali a nord. Nel 927 venne trasferita nella regione a sud di Kamaishi la provincia settentrionale; per lungo tempo ci si contentò del possesso di Mutsu, nel 1450 si avanzò con le fortezze Matsumai e Hakodate attraverso lo stretto di Tsugaru per costituire una testa di ponte su Yezo e di qui si protesero lungo la grande isola settentrionale tentacoli che nel 1767 raggiunsero la grande strada Soya e s'avvinghiarono alla parte meridionale delle Kurili. Solo nel 1808 Mamiya Rinsô volle saggiare nel suo viaggio d'esplorazione la mania di Tartaria, ed in una misurazione segreta dello sviluppo costiero ci si volle rendere conto della consistenza dei possessi imperiali all'inizio del XIX secolo e dei loro confini. Per così lungo tempo ci si era sentiti sicuri sotto la protezione del nord, considerato inabitabile e di nessun valore per la colonizzazione, sebbene nel 1644 Pojarkow si fosse spinto fino all'Amur, e nel 1689 si fosse accertato il confine russo degli Stanovoi; l'Impero cino-mancese di Tatsing poteva venire ancora considerato a quell'epoca uno stato cuscinetto. Dal 1858 la Russia aveva esteso i suoi confini attraverso l'Ussuri al mare, si era installata nel 1860 a Wladivostok, cosicchè andò perduta nel 1875 Sachalin e le Curili poterono appena venir salvate da un pericoloso condominio.

Parve dunque fosse raggiunta verso il mare la direttrice basilare nord-orientale determinata dalla formazione dell'Impero con il possesso incontestato delle Curili dopo un lungo condominio ricco di penose esperienze con il grande vicino continentale.

Dopo la determinazione dei banchi di pesca settentrionali si poneva impellente il problema del possesso e della sicurezza dei ponti naturali col continente. Sachalin e la Corea in primo piano. Di queste due isole la settentrionale, Sachalin, naturalmente destinata a rientrare nella zona d'influenza dell'arco insulare che porta lo stesso nome, con il suo rigido clima nordico sfavorevole alla colonizzazione, era stata quasi negletta perché considerata non adatta al popolamento; era perciò passata tutta sotto il controllo russo fino a che nel 1905 fu tolta alla Russia per metà sino al 50° grado di latitudine; provvisoriamente, dal 1919 al 1925, le era stata strappata completamente.

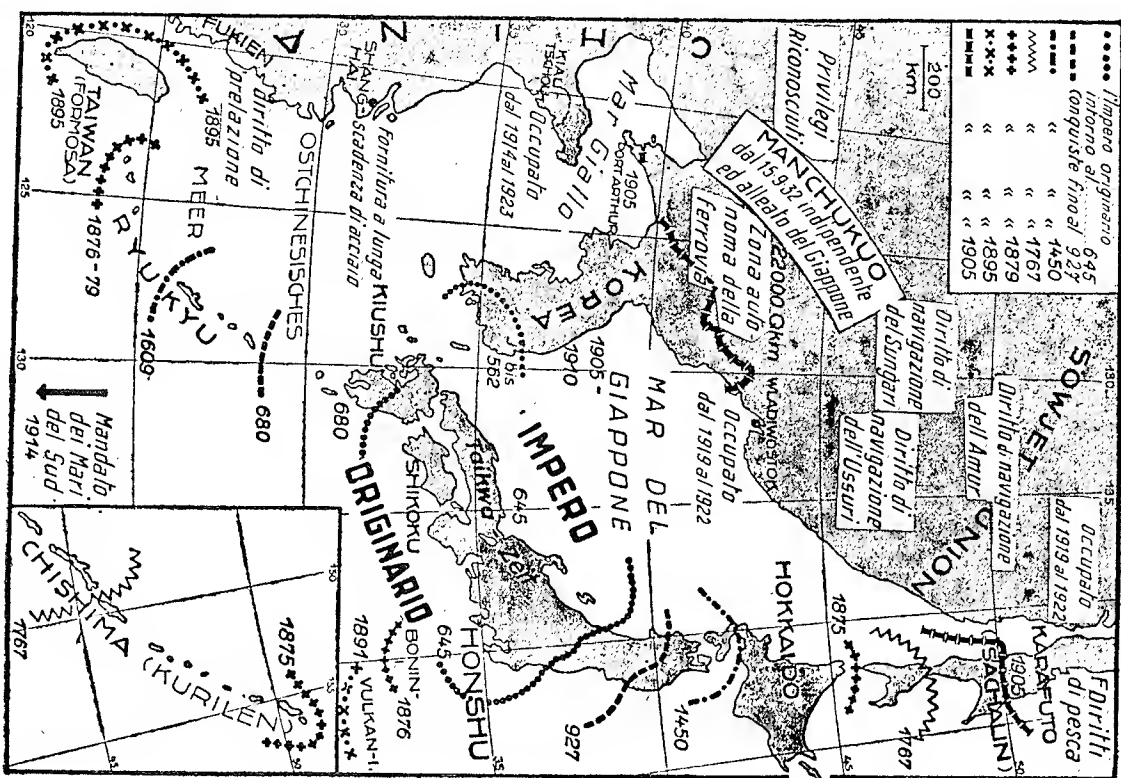
Ma questa spinta verso il nord, come anche la spedizione siberiana del 1918 e la temporanea occupazione di Vladivostok, non rappresentava un duraturo empito d'energia.

Assai diversa era la situazione della Corea, ponte naturale congiunto al continente, paragonabile ad una pistola puntata su una parte sensibilissima e vitale dell'Impero.

Si poteva qui ritrovare sin dalla fondazione dell'Impero un antichissimo motivo cogente, che imponeva di non lasciar cadere la penisola sotto il dominio straniero, nel caso che non potesse reggersi indipendente come stato amico.

Già sotto questa concezione di fondamentali condizioni d'esistenza devono essere valutati i primi attacchi rivolti alla costa meridionale della Corea, che condussero al possesso dello stato locale della Corea centrale di Peckche dal 397 al 405; eressero Mimana a regno, fino a quando nel 526 andò definitivamente perduto, ed oppressero il rinnovato regno locale coreano di Silla. A Gensan e Fusan vi furono in permanenza porti coloniali nipponici. Seguì quindi un'interruzione di lunga durata di questi tentativi d'attacco fino a quando dal 1592 al 1597 gli eserciti di Hideyoshi diagarono nella penisola per prevenire una irruzione dalla Cina, che Jyeyasu dal 1607 al 1615 allontanò pacificamente. Nel 1874, 1894, 1904, 1915, 1931 fino al 1934 e 1937 si ridestò la tendenza continentale. La pace con la Russia del 1905 portò nel 1909 alla incorporazione della Corea e al trasferimento dei confini dell'Impero lungo lo Yalu, dove ancor oggi si trovano secondo il diritto internazionale, seppure ivi sussiste ancora un complesso indeterminato di diritti particolari, di servizi, diritti di passaggio, che proietta la sua ombra verso l'interno.

Tendenze fondamentali dello sviluppo imperiale permangono così fino alla soglia del nostro tempo: accanto alla singolarità delle condizioni climatiche e geografiche opera sin dall'inizio storicamente formativa una forte corrente di socialismo di stato, che afferma continuamente il prevalere dell'interesse della comunità su quello individuale. L'elemento grandioso e caratteristico di quest'idea imperiale è che le possibilità di incorporazione offerte dal suolo furono valorizzate e che si seppe costringere e domare il bollente sangue meridionale sotto un apparato di cerimoniale pomposo, cosicché alcuni rovesci ed errori incrinarono l'armonico sviluppo dell'edificio imperiale. Esso si manifesta, rappresentato graficamente nella lotta d'anni e di secoli, come il sovrapporsi annuale degli anelli di corteccia d'un albero vecchissimo eppure alimentato dalla regolare circolazione della sua linfa vitale. Un



Cartina n. II. - Fasi dell'espansione dell'Impero nipponico.

clima favorevole da una parte, dall'altra catastrofi prodotte dalla natura del paese soggetto a movimenti tellurici, minacciato da eruzioni vulcaniche e da marce improvvisi, produsse la conseguenza che Impero e razza restassero di durissima tempra e non fossero esposti al pericolo di guastarsi, di cadere in letargo in mezzo a piante sempre verdi, anche se temporaneamente, come nel XVIII secolo, furono perrasi da uno stato di torpida inerzia della biologia nazionale.

Un'altra caratteristica dello spazio vitale nipponico, ignota all'occidente, per le correnti calde prodotte dalla corrente del Golfo, insegnò agli indigeni a condensare sul loro territorio, nelle sue cellule, eguali strutturalmente a quelle dell'occidente, una densità di popolazione maggiore e spesso portata al massimo grado, prima di trovare uno sfogo a questa pressione eccessiva con un'espansione territoriale. Questa densità si eleva nelle regioni più belle e fertili, fino a 970 ab. per kmq. La parte orientale del vecchio e del nuovo continente sono assai meno favorite dal clima che le parti occidentali. Sachalin, traverso cui pulsa il grado di latitudine di Francoforte sul Meno, presenta condizioni climatiche aspre, molto più nordiche, e la veste botanica caratteristica delle regioni balliche e finnico-meridionali. Perciò nell'estremo oriente lo spazio vitale, che presenta abitabilità, facile esistenza e capacità di popolamento quasi come quello dell'antico Impero romano intorno al mare Mediterraneo, è limitato al territorio dell'antico Impero nipponico; verso sud passa ad un caratteristico clima sub-tropicale caldo umido e a nord a inverni rigidi. In questo spazio già nel 645 d. C. si comprimavano circa 8 milioni di uomini, mentre la Spagna e l'Inghilterra iniziavano più di 800 anni più tardi la loro politica d'espansione nel mondo con appena 4 milioni d'ab. La densità di popolazione dell'arco insulare principale oscillò dal 1600 al 1870, in un periodo di stasi, tra 27 e 33 milioni, prima che la razza potesse finalmente espandersi nel periodo Meiji. Il Giappone iniziò così dal suo spazio originario di Teikoku la sua funzione di grande potenza.

Già nei primordi della storia nipponica hanno dunque cooperato allo sviluppo non solo fondamentali indirizzi geografici, come ho già dimostrato nel 1919, ma vengono anche ampiamente determinate altre regioni storiche, soglie e barriere del primo Impero e si sono affermate anche concezioni di volontà razziale e idee imperiali.

Già i leggendari capi del viaggio di fondazione dell'Impero riconobbero le barriere temporanee nella formazione del primo Impero: la soglia marina fra la punta nord di Kyûshû, l'isola

Tsushima sentinella avanzata, e la punta sud-occidentale di Honshû, dove più tardi si decise a Dannoura-Shimonoseki nello spazio compreso fra le montagne costiere, fra il predomino nord-orientale e quello sud-occidentale. Dallo stesso punto si può osservare il successo della guerra di liberazione dai mongoli presso l'isola Iki e presso Hakata, dove avvenne il bombardamento di Shimonoseki da parte di potenze marine straniere e da ultimo la vittoria navale di Tsushima, località tutte di vera importanza storica che, quando il cielo è limpido, si possono abbracciare comodamente, con uno sguardo circolare dall'aeroplano.

Già Jimmu Tenu trovò la barriera fondamentale dell'Impero e la sua linea nevralgica ad oriente di Kyoto. Si può oggi osservare di là — quasi sopra la piazza d'armi di Albano — da un pallone frenato a normale altezza d'osservazione, la regione da cui sorse l'Impero, la terra degli antenati, la barriera (Kwan), che più tardi separò nord-est (Kwan-To) e sud-ovest (Kwan-Sai): in un certo senso la culla dell'Impero; i campi di battaglia interni di Sekigahara, di Fushimi; le fortezze di Kyoto, Osaka e Hikon, formanti la potenza del casato di Ota Nobunaga, entrambi i luoghi in cui furono domati gli assalti chiesastici e il tentativo del principe Yamato Dake (114, 320 fino al 330 d. C.) durante la sua spedizione nelle province orientali contro la regione chiave del Kwantu.

Nel Kwantu una seconda linea di demarcazione, la « Fossa Magna », divide territori d'antica civiltà e coloniali. Dalla cima del Fuji o Asama si vedono scintillare i due mari fatidici, il Pacifico ed il mar del Giappone, si riconosce la posizione di Kamakura e di Tokyo (il cui destino di città è tanto simile a quello di Berlino), la linea di frattura fra la regione centrale ed il nord, più ampio, meno adatto però alla colonizzazione con la sua minore densità di popolazione ed i più forti apporti degli Ainu. Nel 1894 e 1904 sul ponte continentale della Corea si ripetono le operazioni strategiche secondo il medesimo piano, ideato dal tedesco Meckel e perseguito tenacemente da Yamagata e Kodama. Una logica geopolitica si afferma nei due millenni e mezzo della storia nipponica attraverso l'incorporazione nel territorio d'una idea imperiale portata dalla volontà del sangue, dapprima incerta e poi cosciente, realizzata sul suolo nazionale e nello spazio vitale.

IV.

内海(瀬戸, 内海)及上方

*Naikai (Seto no uchi umi) e Kamigata**Il mare interno e Kamigata — La « Terra degli Antenati ».*

Il luogo in cui mito e leggenda si fondono con l'origine storica, determinabile nello spazio dell'Impero, il primo centro geopolitico del grande Impero nipponico d'oggi si trova a Naniwa, la città « dalle rapide onde », l'odierna Osaka dove Jimmu Tenno dovrebbe essere approdato nel punto di contatto fra mare interno e « terra degli antenati » che lo attrassero. Ivi si spinge nel mare la foce del fiume montano che accoglie le acque dagli stretti altipiani interni e marginali, elevantisi nel più riposto angolo del mare interno, che avrebbero dovuto divenire parte fondamentale del territorio dell'Impero, a cui, embrione ancora, avevano posto già nella culla la fortuna della bicellularità e della tendenza ad ampliarsi ed a compiersi per terra e per mare.

Da ciò derivò certamente in settori sempre più vasti un assai oneroso contrasto fra l'aspetto imperiale continentale e quello oceanico, ed il destino che dovesse essere portato e sopportato nel proprio seno, nel medesimo corpo statale, il conflitto fra Atene e Sparta, da cui l'antica Grecia uscì infranta. Questo contrasto interno ha gravato sovente anche l'Impero del Sol Levante nelle ore difficili, come il motto audace « fluctuat nec mergitur », l'oscillante navicella dello stemma araldico della città di Parigi. Ma per entrambi la musa della storia scrisse nella sua tavola di bronzo: « ciò che non mi uccide mi rende più forte ».

Duri combattimenti per l'esistenza dell'Impero vennero combattuti alle soglie del mare interno: quello rabbiosissimo

presso Dannoura fra Heike e Genji, Taira e Minamoto, da cui i Taira scomparvero dal territorio imperiale interno; la battaglia, fondamentale per le sue conseguenze alla soglia di Tsushima fra Togo e Roschdestwensky. I nomi di Sekigahara e Fushimi, come già prima Yoshino verso il continente, indicano la lotta durissima alle soglie della terra degli antenati.

Sempre di nuovo però ascese dopo tutte le sue prove decisive l'Impero, tenacemente attaccato alla vita come il drago dell'oriente nel cui segno si è iniziato l'anno di giubileo 1940.

A ciò contribuì sin dal primo sorgere dell'Impero dapprima istintivamente, in seguito coscientemente, la bicellularità, ancor oggi percepibile nel contrasto fra esercito e marina, fra le genti del Choshu con il loro aspetto continentale e dei Satsuma con il loro aspetto marinaro, prevalenti per lungo tempo in entrambi i servizi. La loro influenza venne caso per caso compensata ad usura dall'autorità possente della corte imperiale. La gara di queste stirpi, oscillando in un continuo regolare movimento pendolare divenne così fonte d'energie, fattore d'equilibrio, impedendo soprattutto le pressioni unilaterali nella continuità dello sviluppo imperiale.

Da lungo tempo la geografia politica determina nei suoi tratti fondamentali l'impulso espansionistico verso l'incorniciamento di un mare quale motivo costante della formazione imperiale. Noi lo troviamo operante nella storia fenicia, greca romana, araba, spagnuola ed italiana, nella storia danese e svedese, nel mar Baltico. Efficiente in sommo grado è nella storia inglese, nella quale parve volersi spingere fino al lontano Oceano Indiano, ma fallì alla più breve distanza, nel canale di San Giorgio di fronte all'Eire, e a quella assai maggiore dell'Atlantico per la dichiarazione americana d'indipendenza, benché sembrasse sussistere una specie di servitù culturale e politica. Sull'esempio della madre patria gli Stati Uniti d'America assunsero il motivo persistente della volontà d'espandersi sulle terre circondanti un mare, e lo hanno realizzato dapprima nel mar di Bering ed in seguito nel Mediterraneo americano. Dal 1521 al 1576 hanno ripreso nell'Oceano Pacifico il tentativo spagnuolo di fare del più grande mare della terra un « mare clausum ». Ivi però si oppose al loro tentativo il Giappone, educato dapprima nel mare interno, poi nel mar del Giappone, da ultimo nei mari del sud; esperto della sostanza di questa questione e altrettanto diffidente verso i tentativi stranieri di sopranzararlo.

La sua prima esperienza il Giappone la fece nel mare interno (Naikai, Seto no uchi umi). Questa aveva insegnato

Il nucleo imperiale nipponico intorno al mare interno evitò così di commettere sin dall'inizio l'errore di sovrappiù con l'isola più grande le altre, Kyūshū o Shikoku — errore commesso dalla Gran Bretagna contro l'Irlanda —; il Giappone congiunse i differenti aspetti di tutte e tre le isole principali dell'Impero « *matris non dominac ritu* »: come una madre comune non come una dominatrice.

come a Shikoku. Esso si ridesta forse in Corea, che è divenuta parte dell'Impero dal 1909 in conseguenza dell'incorniciamento del mar del Giappone, ma che si oppone razzialmente alla fusione.

Il collegamento delle cellule libere delle varie provincie con la nuova suddivisione territoriale del 627 d. C. fu un primo fatto di portata imperiale nell'unione delle isole al mare interno e nella formazione successiva della terra degli antenati. Le provincie (Kuni o Koku = regioni), che si ridussero in distretti (Kôri = distretti) furono raccolte in 7 grandi regioni che corrispondevano alle direzioni delle strade principali (Dô). Dalla terra « Cokinaï » di proprietà privata imperiale, posta al centro dell'isola principale di Hondo si dipartivano i 5 distretti intorno a Kyoto, Osaka, Nara e vennero chiamati: Tokaido (strada delle coste orientali), Tosando (strada interna dell'orientale), Hokurokudo, Sanindo, Sanyodo, Sankaio

Anche in questa primitiva grande suddivisione si esprime la coscienza della responsabilità imperiale per le regioni interne e costiere già nei nomi dei territori dalle grandi strade, in cui la costa domina come motivo collegante con cinque denominazioni.

Come nelle strade del Führer anche in Giappone un pensiero di collegamento imperiale si manifesta appunto nel 627 e si mantiene costante.

Anche nella cellula fondamentale del continente albergava un pensiero formativo imperiale che era già apparso nel viaggio eroico del principe Yamatodake. La sua posizione era in quel tempo dubbia, territorialmente però certa. Sostanzialmente seguiva la direzione del Tokaido, come apparve più tardi, e mirava a espandersi ed a premere sugli « uomini dell'interno », ciò che in seguito si trasforma nella spinta coesistente della popolazione indigena verso nord.

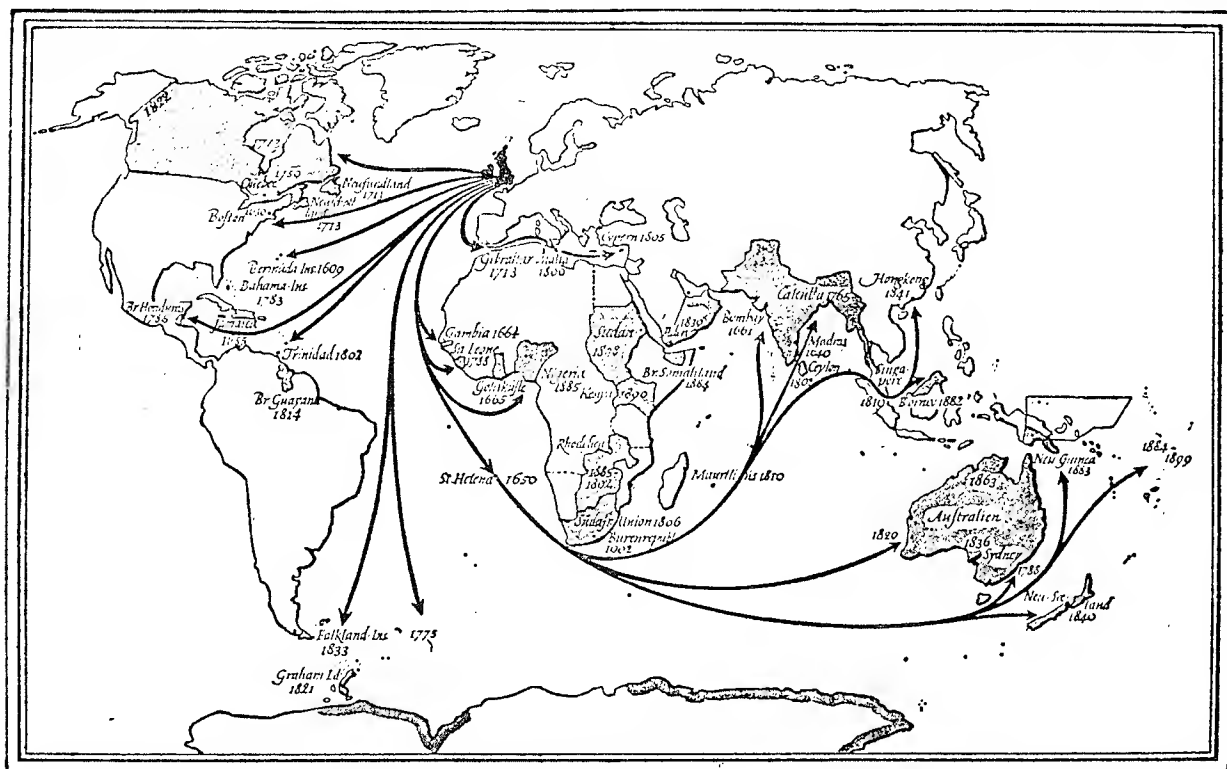
4. — Il Giappone costruisce il suo Impero.

su più ampia scala negli arcipelaghi dell'arco insulare australiano, fra gli abitanti malesi e polinesiani ed i « Toriadja », gli « uomini dell'interno » sulle grandi isole della Sunda: incoronamento, accerchiamento, sulla via dell'occupazione delle coste, del saldo possesso delle isole marginali, « simili a navi ancorate alla costa », che è così noto a popoli e stati insulari e quasi per leggi immanenti è a loro sostanzialmente conforme e adatto. Anche l'Inghilterra si è estesa intorno al globo con un impero formato da molti possedimenti lontani l'uno dall'altro, ma viene oggi trascinata in complicazioni continentali, che a lungo andare supereranno le sue stesse forze, come ha predetto uno statista inglese stesso, Lord Palmerston.

Il Giappone non è incorso ancora in complicazioni simili; certamente però un eguale pericolo minaccia anche quest'impero insulare. Questa espansione più continentale cominciò con l'attacco verso oriente mosso dal Gokina e da Kamigata. In piccolo già nella storia primitiva dell'Impero portò a diversi rovesci, così fra Kwantō e la regione di Sendai intorno alla roccaforte Taga.

Chi troppo vuole nulla stringe (*qui trop embrasse mal étreint*). È questo il lato pericoloso d'uno sviluppo biellulare, come l'ereditò l'Impero Yamato dopo aver sopraffatto i regni originari di Kyūshū e dell'Hondo occidentale, e cellule fondamentali del grande Giappone; è il lato oscuro della sua missione, quale toccò al grande impero degli arehi insulari nel suo passaggio sul continente. I germi delle difficoltà geopolitiche degli anni 1937 e 1940 si rinvergono già in giorni grigi, nascosti nel punto di contatto di mare interno e terra degli antenati.

Questo carattere fondamentale della formazione imperiale, derivante dall'« incoronamento » del mare interno e della terra degli antenati con il primo viaggio del fondatore dell'Impero, riemerge nel successivo sviluppo; in modo particolarmente chiaro all'inizio della guerra contro la despota stirpe Satsuma sotto Hideyoshi, nell'attacco contro la Corea nel 1894 e 1904, su uno spazio complessivo limitato dalle coste, e di nuovo dal 1937 al 1939 nella tendenza a chiudere le coste cinesi in tutta la loro estensione di oltre 7 mila km., dietro un fronte continentale di oltre 5 mila km., con la occupazione di tutte le principali vie d'accesso dal mare. Anche questa è una prova della logica d'agire della razza nello sviluppo imperiale, come nell'assunzione d'una idea imperiale formatasi assai presto nella storia nazionale. Il metodo è nato dalle forme sostanziali della vita costiera e dai



Cartina n. 13. - L'espansione dell'Impero britannico.

[illegible]

Cartina n. 14. - L'inizio del Nakasendo (semplificato da J. J. REIN).

l'odierna provincia orientale del principe Yamatode (takenu), seppure non ne può essere accertata l'epoca, è il primo tentativo di collegare al territorio le due tendenze espansionistiche verso oriente, partendo dall'ambito delle due prime cellule imperiali. Questo avviene, secondo la cronologia ufficiale, nel 114 d. C., secondo la cronologia ravvicinata invece, fra il 320 e 330 d. C. Ma Wedemeyer nella sua opera

Una descrizione ambientale quasi nello stile della « Germania » di Tacito, si trova nel capitolo « Wa » nel « Hou-Hanshu » (Wedemeyer, pag. 171) e nel « Wei-chi » sul regno dell'imperatrice Himiko.

Certamente non esiste — contro Martin e con Wedemeyer — alcun fondamento per rinunciare alla personalità storica dell'apparizione eminentemente eroica della casa imperiale, almeno come simbolo d'una tendenza d'espansione imperiale che mira al superamento della cintura di difesa. Questa era nel possesso degli Ainu fra le sedi della nascente civiltà del bronzo e del ferro di Yamato e la provincia di confine del Kwantō, allora quasi deserta, oggi con una bruciante densità di popolazione, e venne mantenuta per Yamato in modo solo apparentemente simile a quello con cui fu conservato il territorio degli slavi orientali per mezzo dei castellani degli imperatori sassoni e salici.

Il viaggio degli eroi, durato probabilmente dieci anni, si inizia in modo altamente significativo con una cerimonia religiosa nel tempio di Ise, dove ancor oggi vengono solennemente annunziati agli dei degli antenati le vittorie imperiali per terra e per mare. A Sagami è collegata la leggenda dell'accerchiamento del principe su una radura solitaria per mezzo d'un fuoco dei selvaggi, al quale egli oppose un altro fuoco; dopo di che con la spada, che da allora venne chiamata «fallatrice d'erba», trasformò il luogo in cui si trovava in una posizione brulla. La sua sposa Oto Tachibana si consacrò poi vittima all'adirato dio del mare durante la navigazione tempestosa a Kazusa e venne trascinata dopo otto giorni alla

costa e fu sepolta con gran pompa. Essa diede per questo il suo nome alla terra Azuma.

Il viaggio comprese dunque avventure a Iwaki, Shinano e Echigo e terminò da ultimo sul monte Ibuki con un'ultima commovente ambascieria al padre imperatore Keiko, che aveva elevato Kyûshû a regno. Dopo la morte del principe si dovette ancora una volta compiere la stessa impresa contro il regno dei Kumaso, fino a che l'imperatrice Jingô Kogô tracciò la più ampia direttrice d'espansione sulla Corea meridionale e con ciò diede per la prima volta un impulso oltre l'arco del Giappone.

Il primo dei tre periodi delle invasioni nipponiche del continente formò materia di numerosi libri. Alcuni furono scritti anche in giapponese e coreano, e Alfred Wedemeyer ha posto il loro contenuto sostanziale a base della sua storia del Giappone primitivo nelle belle carte II e III, di cui noi cerchiamo di dare un'idea in bianco e nero. L'espansione nipponica di più ampie proporzioni sul continente portò poi fino a Pyôngyang a nord. Un'influenza formativa sulla costituzione dei regni locali coreani venne però esercitata solamente nella parte sud-occidentale della penisola e per lungo tempo poté esser dominata solo la parte centro meridionale.

Per la formazione dell'Impero nipponico primitivo si ritrattarono in definitiva irrilevanti i tentativi d'espansione e le ritirate locali in Corea, fino a giungere alla sensazione confusa, in Yamato, di possedere un'ipotetica morale sulla penisola di Corea e di non dover permettere a nessuna potenza nemica di insediarsi o di raggiungerci la supremazia.

Il riflesso sullo sviluppo imperiale si manifestò di grande importanza. Yamato, nella sua forma primitiva di stato patriarcale, con l'insieme delle sue provincie, che soltanto forti personalità potevano tener collegate, era certamente incapace di dominare a lungo parti dell'impero transmarino. Solamente con l'introduzione della saggezza statale straniera i giapponesi raggiunsero, intorno al mare interno ed alla terra degli antenati, sufficiente saldezza interna e volontà operante per creare, dapprima in casa loro nell'arco insulare, formazioni statali, più salde dei tentativi della Danimarca di dominare i paesi sul mar Baltico e sul mare del Nord, al sorgere dei regni settentrionali germanici, o dei tentativi degli stati normani.

La carta I di Wedemeyer: «l'Impero nipponico primitivo fino al VI sec. d. C.», mostra nel modo migliore come sia stato preparato su principi permanentemente operanti il primo

vero sviluppo entro il primitivo regno delle stirpi Uji, intorno ai territori di proprietà privata, fondati da Jimmu Tenu. La distribuzione delle sedi dei paggi regi, i villaggi dei guerrieri, l'ordinamento dei grandi depositi imperiali e le corti regie dal 528 al 556, il soffocamento a tempo giusto di attaccatori chiasistici provano l'esistenza di costanti motivi formatori dell'impero, circa due o tre secoli prima che facessero la loro apparizione in Europa nelle istituzioni di Carlo Magno. Le punte prominenti verso l'oceano, così dapprima Kii e Kumano a sud di Yamato, Hata nella parte sud occidentale di Shikoku (230), Kyûshû meridionale (258), quindi la parte intorno alla baia di Kagoshima (Satsuma, Chosumi 305), l'incorniciamento ad oriente della baia di Tokyo, provano che sono soggette a particolari condizioni d'esistenza subordinate alle leggi dello spazio. Già si mostra anche il profondo contrasto nord-orientale sud-occidentale nell'ordinamento provinciale e nell'affermarsi di singoli distretti, che diviene in seguito un motivo costante della storia imperiale. Diversa è anche la partecipazione all'attività politica dei distretti; vi sono distretti inerti e torpidi, che abbisognano del costante impulso dall'esterno già nella storia primitiva e tendono sempre di nuovo a cadere in uno stato di inerte letargo; altri con eccezionale desiderio di attività e forza d'irradiazione lasciano intravedere chiare differenze fra tendenza continentale o prevalentemente attività marinaia.

Tutto ciò, si può spesso ricavare da racconti collegati ai luoghi e da leggende, dalle prime carte ad itinerario e da cronache.

Anche in tutto ciò, nel Kojiki, Nihongi, più tardi Jinnoshotoki, nella raccolta storica del principe di Mito, si riflette quell'oscillazione pendolare fra capacità di irrigidimento in una concezione conservativa ed insulare, che si vedrebbe a preferenza rinserrata e costretta in breve spazio (in vero l'isola tende anche biologicamente ad un piccolo sviluppo) ed un'incerta tendenza espansiva, allorché le cellule dei distretti saldamente unite da una grande tenacità e amor di patria sono supercomprese a tal punto da dover premere verso l'esterno e da esser costrette ad un certo momento a straripare. Si manifesta in ciò un'ammirevole capacità delle cellule dei distretti a resistere ad un'elevata densità di popolazione entro la loro naturale struttura a forma cellulare. Certo è che i vasi si alimentano a vicenda come in un sistema di vasi comunicanti. Si giunge poi ad una rinnovata fusione delle razze, per la quale appaiono quasi predestinate dapprima la terra degli antenati,

quindi il Giappone centrale intorno al mare interno, dopoché le singole parti, formanti la primitiva razza insulare, si erano raccolte da territori lontani per cause assai diverse.

TRADUZIONE DEL DOCUMENTO D'UNO STATO DI FAMIGLIA
Registro degli stati del circondario *Shima della provincia Chikuzen. Comune di Kanabe. Taiho 2. anno (702).*

Capo di casa Urabe no Nomoso 49 anni d'età	Adulto normale	Stato di famiglia im-
Madre Kuzunobe no Ishime 74 anni d'età	Vecchia donna	ponibile
Moglie Urabe no Hosazume 47 anni d'età	Moglie adulta	
Figlio Urabe no Kurumaro 13 anni d'età	Giovane adulto	Figlio legittimo
Figlio Urabe no Wakashi 6 anni d'età	Giovane ragazzo	Fratello legittimo minore
Figlia Urabe no Kagorame 16 anni d'età	Piccola donna	
Figlia Urabe no Okagorame 13 anni d'età	Piccola donna	Entrambe figlie legittime
Figlio minore d'un fratello del padre Urabe no Katana 46 anni d'età	Adulto normale	
Moglie Nakatomibe no Hitamene 37 anni d'età	Moglie adulta	Figlio legittimo
Figlio Urabe no Kuro 17 anni d'età	Giovane adulto	
Figlio Urabe no Akai 16 anni d'età	Giovane ragazzo	Entrambi fratelli legittimi minori
Figlio Urabe no Okoshi 2 anni d'età	Tenero bambino	
Figlia Urabe no Hisazume 18 anni d'età	Giovane donna	
Figlia Urabe no Akame 13 anni d'età	Piccola donna	
Figlia Urabe no Hitsujiime 9 anni d'età	Piccola donna	
Figlia Urabe no Marome 1 anno d'età	Tenera donna	Queste quattro figlie legittime
12 Bocche ⁽¹⁾ non tassabili 1	2 Bocche Giovani ragazzi 1 Bocca Tenero bambino 2 Bocche Donne adulte 1 Bocca giovane donna 4 Bocche Piccole donne 1 Bocca Tenera donna 1 Bocca Vecchia donna	

Complessivamente 16 Bocche 4 Bocche tassabili } 2 Bocche Adulti normali
Campo ricevuto: 2 Cho 2 Tan 60 Ho } 2 Bocche Giovani Adulti
(Timbrato dodici volte: « Timbro della provincia Chikuzen »)

(1) In giapponese la parola popolazione si compone di due ideogrammi indicanti letteralmente: il primo « uomo », il secondo « bocca » - N. D. T.

黒潮及親潮
Kuroshio e Oyashio

V.

« Kuroshio » e « Oyashio »
contribuiscono alla formazione di « Yamato ».
L'Impero nel giuoco delle correnti.
Principi razziali e politici dello sviluppo imperiale primitivo.

Una chiara prova del misterioso rapporto fra sangue e suolo risulta dal tentativo di spiegare il confluire della razza nipponica per mezzo del quadro apparentemente inorganico offerto da una carta delle correnti marine. Questo avviene anche se il sangue deriva da sorgenti lontane e diverse ed il territorio è sommerso per la maggior parte dalle acque marine ed emerge solo con le più alte catene montuose. Si sovrapponga mentalmente al quadro delle correnti marine, intorno al Giappone, e dei suoi banchi di pesca, quello delle correnti razziali, il cui decisivo confluire ha forgiato l'impero Yamato in una volontà fusa e ne ha fatto una sentinella avanzata dell'Asia sul Pacifico.

Già è stato indicato quale inestimabile vantaggio rappresentasse il suolo dell'Impero con le sue possibilità naturali; dobbiamo ora cercare, per quanto è possibile, di determinare le tensioni prodotte dalla fermentazione interna da cui l'impero è nato.

Donde vennero le differenti razze costitutive, dalla cui lotta sorse l'Impero ? Quale fu l'apporto delle loro caratteristiche originarie sulle catene insulari, attraverso gli stretti e le correnti che dovettero superare, prima di poter penetrare nei nuclei cellulari ? Quali rapporti sopravvissero con il territorio d'origine, con le loro culle razziali ? Quali di questi rapporti vennero scelti completamente o per la maggior parte ?

Quali si conservarono ancora nel mito, nella leggenda, anche se non possono più venir determinati nella letteratura? Noi non conosciamo quali regole seguì il ginoco delle correnti aeree e marine che addussero elementi razziali differenti dal nord, dal nord-ovest, dal sud-ovest, e dal sud, allorché cominciò la lotta della razza per lo spazio, nell'arco insulare formante l'Impero. Probabilmente non l'apprenderemo mai per mezzo di valutazioni, di supposizioni e di ipotesi.

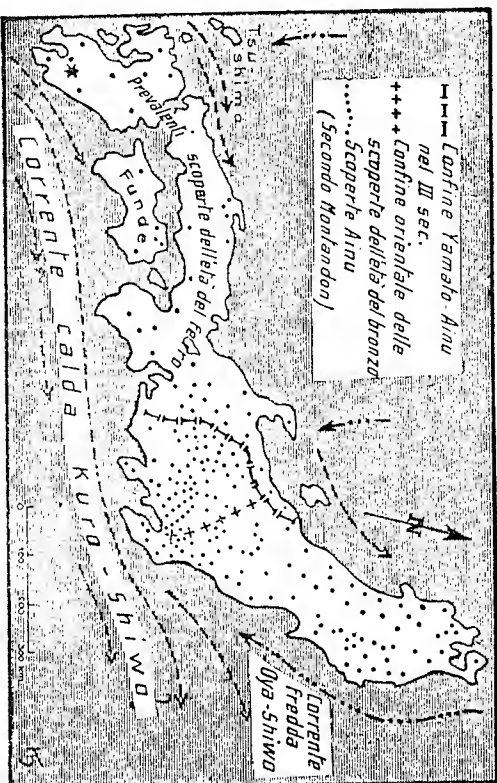
Sappiamo soltanto che il rivestimento del territorio imperiale primitivo, quello organico avvinto al suolo e quello vagante: mondo delle piante, animali ed uomini, era allora a carattere molto più nordico di quanto non sia oggi. Un forte impulso proveniente dal sud e dai mari più caldi lo ha poi trasformato, predominando con il suo carattere più meridionale, al punto da ridurre il primitivo strato di pescatori e cacciatori nomadi degli « Koropokguru » e degli « Ainu » ad un pugno di campioni da museo di meno di 20 mila nell'isola settentrionale, ove vennero studiati dalla vittoriosa razza Yamato in gara con Munro, Batchelor, Moutandon ed altri stranieri.

Questa stessa razza rivelò la sua predominante provenienza meridionale nelle piante che portò con sé, nella costruzione delle case, nel modo di riscaldarsi, nei costumi domestici, nelle leggende e nelle costumanze, incapace di adattarsi ad un clima continentale nordico, rigido, soggetto a forti cambiamenti, e nella cura con cui evitò la costruzione di villaggi in posizione elevata e lontano dal mare, e nelle migrazioni stesse del popolo giapponese.

I lettori non devono temere, che sia nostra intenzione di introdurla nel mare ancora seonfinato dei dibattiti eruditi e delle presunzioni sulle origini di quella razza mista, molto dotata, e prodotta da una scelta costante, che oggi popola l'arco insulare, intorno all'originario crogiuolo di fusione razziale, e viene estendendo il suo Impero verso il continente e verso l'oceano. La paleologia, l'etnologia e lo studio della preistoria sono in Giappone di ancor fresca origine, pure animate da uno zelo degno d'elogio. Esse non hanno però potuto ancora esattamente rispondere alla domanda se i primitivi abitanti delle caverni (Koropokguru) e gli Ainu siano sostanzialmente eguali simili o diversi.

Le prime scoperte sull'antica età della pietra in un certo senso sicure sono state compiute nel 1931, fino ad allora la scienza, che il piecone dischiuse, terminava all'età neolitica, sopraffatta da sud-ovest dalla civiltà del bronzo e del ferro. Queste armi sono state portate da uomini che dal sud-ovest

dell'Impero originario si spinsero verso il centro dell'isola principale e di là, con parziali interruzioni e saltuarie imprese, in direzione nord-ovest. Anche essi si componevano di diverse correnti razziali, delle quali l'una deve provenire attraverso lo stretto di Tsushima dai territori abitati dalle razze tungusica e cinese del nord, un'altra, attraverso il mare, dalla re-



Cartina n. 15. - Tracce della civiltà Ainu (da G. MONTANDON).

gione dello Yangtse, allora non ancora cinese; ma quella più vitale e prevalente deve esser giunta, certamente dopo lunghe migrazioni, dapprima sul continente, poi attraverso ponti e passaggi insulari delle Ryukyu, forse anche, dopo una precedente permanenza nella punta meridionale della Corea, attraverso il mare, dal campo delle maggiori migrazioni maleo-polinesiane del grande oceano: i mari del sud.

Le primitive tappe della lotta combattuta dalla razza Yamato contro gli Ainu sono state rappresentate da Giorgio Moutandon nelle sue belle carte degli scavi, di cui noi diamo un esempio.

Decisivo rimane l'impulso, la direttrice da sud-ovest a nord-ovest, che ha già fatto partecipare la sua primitiva storia politica e razziale alla formazione imperiale: la tendenza a spingersi con le caratteristiche colonizzatrici tendenti verso

sud, prevalenti su laltre più settentrionali, dapprima solo con gli strati superiori, assai bellicosi e pronti alla difesa, ed a far valere la pretesa alla posizione direttiva sopra di esse in regioni meno popolate. Il « Kuroshivo », la forte corrente del sud di colore azzurro cupo, rappresentava la maggior forza attrattiva. Essa spingeva indietro e da parte, come fa ancor oggi con metodica vicenda, al capo Nambu, la fredda « Oyashivo », la corrente del nord che probabilmente aveva originariamente addotto in questa lingua di terra meridionale gli Ainu dal loro lontano campo d'emigrazione nord-asiatico. La più debole delle tre, la corrente Tsushima, adduceva attraverso lo stretto altre correnti, ma nessun impulso razziale e politico decisivo.

Il destino degli Ainu è tragico. Essi stessi, e ciò che esisteva prima di loro, sono soltanto mura basilari nella struttura dell'edificio imperiale primitivo, di una certa importanza nel nord-est, quale bizzarra superstita pietra angolare nord-orientale di una età passata, con resti riconoscibili in nomi di fiumi e di monti, ad esempio in quello del superbo vulcano dell'impero Fuji-San.

Una comparazione delle carte degli scavi di Montandon mostra che gli scavi Ainu si distribuiscono su tutto l'impero est, fittissimi al centro dell'impero. È questa la parte fondamentale dell'impero, fra il confine Yamato-Ainu del terzo secolo d. C., che si protende dall'odierna regione petrolifera di Niigata, di fronte all'isola di Sado, lungo le Alpi nipponiche fino ai monti ad oriente di Nagoya, e il confine orientale dei principali scavi dell'età del bronzo che corre dalla medesima regione nel nord-ovest ad oriente della « Fossa Magna ». La più tardi Tokyo, l'odierna capitale dell'impero, là dove sorse sizione di collegamento fra il territorio d'antica civiltà e il territorio di colonizzazione. Anzitutto lungo la corrente calda Kuroshivo e il suo braccio laterale Tsushima, la razza Ya-Oyashivo ed i suoi ricchi banchi di pesca. Gli Ainu si ritiravano verso settentrione, tanto maggiori e più chiare tracce hanno lasciato nel sangue, nella ceramica, nelle usanze di caccia e negli utensili da pesca. Su basi incerte poggiavano ancora le presunzioni sugli apporti di sangue formanti la razza, e le affermazioni sulla provenienza caucasica o tungusica, im-

rentata con gli esquimesi, degli Ainu, e persino eccellenti osservazioni di caratteristiche fisiche e spirituali possono condurre su vie errate in tentativi di collegamento del resto molto audaci. Lo stesso Erwin Baelz, che di tutti i tedeschi era certamente il miglior conoscitore delle caratteristiche fisiche e spirituali dei giapponesi, dovette farne esperienza. Emergono pur sempre in modo chiaro anche dalla storia primitiva razziale e politica dell'impero nipponico l'impulso e la sua dinamica, apportata dal sangue allo sviluppo imperiale, e che si esprime in migrazioni di stirpi. Nessuna migrazione di popoli ha disturbato la coscienza dell'appartenenza per legami di sangue, del « Dôbô », sentimento d'affinità, della comunità delle schiatte, cosicché lo stato patriarcale Uji poteva quasi senza interruzione trasformarsi, con la stessa idea imperiale a base, nello stato burocratico con autorità centrale, nella compagine feudale e nell'impero odierno. Questo fatto ci sembra di valore tanto prevalente per una descrizione dello sviluppo dell'idea imperiale nipponica che accanto a questo, il labirinto in cui si muove ancora la ricerca etnologica nell'Estremo Oriente, può restare in secondo piano.

Noi abbiamo cercato di suddividere in brevissimo spazio questi problemi nel volume della collezione « Gôschen »: « Alt-Japan », nei capitoli principali: Il Shinô, Kami e Koropok-guru, III Wa e Yamato IV Uji.

Chi ha interesse per uno studio particolareggiato di questi argomenti, chi si vuole occupare dello stato delle ricerche straniere e nipponiche sulle razze primitive e della loro spiegazione con l'irremovibile ed inesorabile mito statale, che pone l'inizio dell'impero all'1 febbraio 660 a. C. e prima ancora dal 10 mila all'età degli dei e degli eroi, che non infrma la fedeltà della tradizione, sebbene la stessa nazionale sia soltanto del IV sec. d. C., può trovarvi la guida desiderata.

Nello stesso Giappone non domina alcuna concezione unitaria sul momento del raggiungimento pieno dell'unità razziale e politica. Per alcuni, fra i quali forse Nachod, il Taikwa dal 645 al 652 vale come periodo decisivo, altri come Kazan Kayahara indicano l'epoca della nomina di Yoritomo Minamoto a Seitai-Shogun e dello spostamento verso oriente del centro di gravità del potere sull'antico confine del territorio coloniale, nel 1192, come il periodo sostanzialmente più importante dell'antica storia nipponica, che pose fine alla lotta fra le razze Yamato e Ainu e portò alla fusione interna della razza Yamato. Secondo altri soltanto l'isolamento dell'impero per due secoli e mezzo sotto gli Shogun Tokugawa nella cultura

Yedo ha compiuto questa fusione. In seguito il periodo Meiji, dal 1868 al 1912, si giovò in pieno del vigore dello « status nascendi » della completa fusione razziale ed acquistò in tal modo la sua forza primitiva, di cui Richthofen diceva: « mai in un popolo energia latente venne trasformata in cinetica in modo così immediato ». Il materiale d'impulso a ciò venne fornendosi nelle prime fasi di fusione delle razze, quando Yamato vinse i regni dei Wa ed Izumo e con la loro forza gli Ainu.

Krause considera la fusione delle razze fino ad oggi come non ancora compiuta e sottolinea come si possa ancor oggi facilmente distinguere l'influsso malese e quello continentale. E di certo una componente razziale e politica che si impone nel contrasto dei clan sud-occidentali e nord-orientali (Han, stirpi) continuamente percepibile nella storia dell'Impero. I regni a matricato su Kyûshû, il nucleo del regno locale di Izumo e l'Impero Yamato, che assorbì entrambi, sono confluiti per l'apporto di diverso sangue. La stirpe Satsuma, consorte profonda del mare, nel periodo Meiji ancora predominante nella flotta, forma un elemento caratteristico, la cui casa principesca Shimazu era prevalente anche nella ribellione dei clan sud-occidentali contro i regimi nord-orientali degli Shogun Tokugawa. I predecessori dei Tokugawa erano i Mikawato, avversari dei Taira, i quali traevano la loro forza maggiore da Kyûshû. Dietro i Minamoto stava in attesa il nord dell'isola principale, digradante verso settentrione, quasi come Satsuma al sud della restante Kyûshû, con il seguito dei grandi proprietari terrieri Date. I loro ritratti, conservati in gran copia, riproducono lineamenti molto diversi, come rivela, in modo particolarmente decisivo, per il nord ad esempio la statuetta di Date Masamune all'epoca dei primi cristiani. Ancora nel 1894-95 e 1904-5 la divisione Sendai reclutata nel nord era considerata come particolarmente resistente, come anche le divisioni Kyûshû, poiché in entrambe il tipo meridionale e quello settentrionale della razza Yamato si afferrano particolarmente puri nelle loro buone qualità.

Si attribuiva geopoliticamente e militarmente alla popolazione di razza mista della regione di Osaka maggiore attività commerciale, ma minore capacità di sacrificio.

Per la cura minuziosa dell'albero genealogico, non soltanto nelle famiglie principesche (Kwazoku) ed in quelle della nobiltà guerriera (Samurai) ma anche negli « Heiminn »,

i contadini e borghesi, era facile poter determinare mescolanze di ceppi e di sangue, talune per esempio che derivavano da trapianti di famiglie d'operai del continente.

L'appartenenza ad antichissime famiglie Uji, alle classi dei Kuge o dei Buke conferisce ancora nel Giappone dell'età Shôwa privilegi etnici generalmente riconosciuti, come, nel caso di uno storico di corte, la discendenza dal cavaliere fedele all'imperatore Kusunoki-Masashige, o in quello d'un erede Daimyo la discendenza da quello dei suoi antenati che avesse combattuto nella guerra di difesa dai mongoli, oppure in una spedizione in aiuto dell'imperatore Godaigo. Restarono così saldamente radicati, ad esempio nelle famiglie che riconducevano con orgoglio la loro discendenza ai cancellieri Fujiwara, come anche nell'antica stirpe principesca dei Konoye, valori razziali, dai primordi dell'Impero fino alla sua consistenza odierna per più di due millenni, e si potevano ancora chiaramente determinare nell'aspetto della razza, per il confluire di sangue diverso già molti secoli prima di Cristo, valori razziali che rappresentavano una pregiatissima materia prima per lo sviluppo imperiale.

Questo materiale umano subì nel corso della storia nipponica degli spostamenti di valore a seconda che prevalse la necessità di tenaci guerrieri o di elementi atti a rinsaldare ed affinare la compagine culturale e politica. La cultura delle dame di corte di Kyoto venne considerata assai presto il vertice del costume fine e cortigiano. Assai presto prevalse il disprezzo dei guerrieri feudali, dei soldati di confine, in paragone alla molle nobiltà di corte. È vero che i « Buke » conquistarono anche la città sacra dell'imperatore con tutto il suo patriziato, il cui portatore della tradizione venne temporaneamente chiuso in convento o esiliato o dovette fuggire sotto la protezione di un contrario partito cavalleresco. Ma un severo cerimoniale, originariamente volontario, teso quasi a celare l'unità della nazione, che veniva intensamente attuandosi, rese possibile il bilanciamento dei contrasti, né mai la linea della tradizione venne tolta o infranta. Significativa è ad esempio la sua unione con la cerimonia del tè Chanoyu, il cui esponente principale è stata la nobiltà guerriera. Nonostante le guerre feudali intestine un culto per le armi ricco di forme unì tutti gli elementi razziali. Anche la predilezione per le forme raffinate di piante e di insetti, come simboli araldici, come l'ala della farfalla dei bellicosi Taira o il fiore Aoi dei Tokugawa, le cinque palle dei Maida, le penne di falco incrociate degli Asano, operarono per lungo intervallo di tempo

come elemento collegante, non di scissione. La cultura Yedo portò ancora una volta il comune patrimonio razziale di belle forme al suo pieno rigoglio, anche se superaffinato ed in persistenza di caratteri razziali eterogenei pur in una compagine razziale apparentemente unitaria non esisteva, alla fine del periodo Meiji, un punto d'osservazione migliore di quello rappresentato da un posto di fiducia in una ritirata cerchia d'ufficiali (quale toccò all'autore), con la possibilità d'osservare le caratteristiche fisiche e spirituali della parte migliore della popolazione nell'esercito. Poiché, dato il numero limitato delle reclute di quell'epoca, la chiamata alle armi permettevà una cernita dei più abili, dava il quadro di una razza internamente sana, altamente efficiente, che aveva visibilmente superato da lungo tempo le conseguenze del periodo di torpida inerzia.

Le consuetudini di riscaldamento e di edilizia, entrambe non praticabili in climi veramente freddi, il modo di vestire e le abitudini domestiche, la predilezione per la nudità, il bagno quotidiano caldissimo, la tendenza allo spreco dell'acqua, la pulizia di gran lunga superiore alla media delle razze vicine, il gusto per le piante commestibili provenienti dal sud (riso e virgulti di bambù), la predilezione per i prodotti della pesca (pesce, frutti di mare) tutto ciò dà il quadro d'una provenienza razziale dal sud, dalle coste calde e dai mari. Malvolentieri si abita in zone montane o nel retroterra, e si sopportano difficilmente eccessi climatici di carattere continentale. L'eccessiva dolcezza del loro clima rappresenta per la razza una debolezza, che deve sempre venir superata in ogni espansione dell'Impero. Da ciò deriva l'esigenza d'una autorità dall'alto, che si incontra in tutto il processo storico e razziale dello sviluppo dell'Impero, il quale perciò si svolge con maggiore coscienza che in molte altre razze. Se viene a mancare questa autorità si giunge inevitabilmente a dei lunghi periodi di torpida inerzia, come quando nel XVII sec. lo stato della popolazione aumentò solo di un decimo di quello che fu verso la metà del XX sec. l'aumento d'un solo anno. Se invece la necessaria autorità suprema esiste, allora la forza razziale accumulata può esplodere con tumultuaria energia, può portare facilmente al raddoppiamento della popolazione nello spazio di una sola generazione, quasi come nel lungo periodo della vita del Genro principe Sayonji, vecchissimo nel 1940. L'antropologia ufficiale si sente divisa e combattuta nello studio di questi problemi fra mito imperiale e opinioni dottrinali straniere.

La loro dottrina attuale può ancora affermare: solo l'incapacità della razza di popolare realmente la grande isola settentrionale — oggi con una densità di popolazione di solamente 30 ab. per kmq. contro i più di 100 della Baviera di eguale grandezza, assai meno favorita da ricchezze naturali e dal contatto col mare — è una tacita testimonianza della provenienza meridionale predominante, che trova evidentemente insuperabili difficoltà in un'espansione ancor più verso nord nell'interno del paese. Essa rimane il tipo d'un apporto razziale meridionale di origine costiera, chiuso al confine settentrionale, ivi magnificamente adatto, apporto razziale che rimane nell'edificio imperiale determinante su tutti gli altri della razza mista d'alta capacità, oriunda da altre regioni ed assuefatta ad altre condizioni climatiche, che tutte scappe imperialmente coordinare con la sua forte volontà razziale.

VI

朝鮮及文化
Chosen e Taiwan

Il primo attacco mosso dall'idea imperiale nipponica sul continente e la reazione culturale e politica del continente. Importazione della cultura statale cinese e di una riformata concezione filosofica d'origine indiana.

« I primi impulsi allo sviluppo spaziale degli stati vengono introdotti dall'esterno.... ».

« L'operare quale fermento politico in continua attività... è un fatto basilare profondamente radicato nella fondazione degli stati dei popoli marittimi ».

« Ogni mera colonizzazione agricola... tende ad arrestarsi, è colpita da pesantezza politica... un risultato di portata storica mondiale deriva dalla fecondazione d'un vigoroso popolo di contadini con elementi più mobili, più intraprendenti... gli uni si stabilizzano, gli altri si espandono... per cui da mari e steppe (territori di movimento) la formazione degli stati si estende in regioni boscosi e agricole (territori di fissazione) ». Ma:

« nella competizione pacifica come nella lotta guerresca vale la regola che colui il quale si espande deve calpestare lo stesso terreno in cui si trova il suo avversario. Nel momento in cui lo vince si assimila a lui ».

Federico Ratzel non ha mai adoperato queste frasi, che alla fine della sua opera, « Gesetze des räumlichen Wachstums der Staaten » coronano riconoscimenti di valore decisivo per la nostra scienza, per i primi contatti del Giappone con le opposte rive sul continente asiatico, sebbene egli abbia dedicato al tenace prevalere di antichissimi caratteri fondamentali di

dinamismo politico nella guerra cino-giapponese a Corea la classica monografia « Inselvölker und Inselstaaten ».

Se egli avesse voluto raccogliere materiale per le sue audaci leggi avrebbe difficilmente potuto trovarne altrove di valore così decisivo e convincente, come nei rapporti del Giappone col suo ponte culturale e continentale verso la Cina, con la Corea, come molto più tardi con la Manciuria, che — come la grande Cina stessa — provò in altissimo grado l'impulso fermentante dei territori di movimento dei mari e delle steppe sul territorio di fissazione più popolato della terra.

Quando si iniziò questo contrasto, che si innalza nelle cronache mitologiche nazionali dell'età più antica del Giappone (712, redazione del Kojiki) ed è contenuto in prove molto antiche tratte dalla letteratura cronologica cinese e coreana (che Alfredo Wedemeyer ha raccolto tanto amorosamente), sorge ancora alle discussioni erudite.

Ad una comparazione accurata delle fonti è riuscito sempre di dimostrare, nei loro caratteri fondamentali, l'autenticità di tentativi nipponici sul continente, della presa di posizione nella Corea meridionale e delle ambascierie alle antiche dinastie cinesi, in modo altrettanto certo dei successi contraccolpi culturali e politici del continente, di certo più facilmente comprensibili perché più vicini a noi nel tempo. Per la successiva formazione dell'idea imperiale nipponica questi hanno per lo meno la stessa portata che per il divenire imperiale tedesco la penetrazione di cultura statale romana, di concezioni filosofiche elleniche e di religioni universali del vicino oriente. Solamente che il Giappone nel culto degli antenati del Shintō e nella lingua sotto la veste superficiale degli ideogrammi cinesi l'elemento nipponico antico si mantiene vivo perché più forte e più indisturbato. Tuttavia per un millennio e mezzo ogni giapponese colto dovette padroneggiare la cultura ideografica della scrittura cinese importata dalla Cina, nella direzione del territorio marino di movimento, a tal punto che lo stato burocratico cinese prevalse sullo stato patriarcale giapponese antico e la cultura buddistica pentrò nell'arte, nella letteratura e nella concezione filosofica dell'impero insulare. Da parte sua il Giappone ha fatto certamente del buddismo qualcosa di completamente diverso da quello che era originariamente in India e di quello che era poi divenuto nelle sue lunghe migrazioni per terra e per mare in Asia orientale, ed aveva saputo fondere questa religione universale con quella nazionale Shintō, « la via dei suoi dei indigeni ».

In margine vogliamo rilevare che accanto a questa trova-

rono in seguito la via dell'impero insulare per la conquista del continente il cavallo, l'arancio, il tè, il fior di loto, la scrittura e la pittura ad acquerello, fra i minori fenomeni concomitanti. Possiamo indicare per la maggior parte di queste conquiste l'epoca dell'immigrazione in modo ancor più certo di quanto Vittorio Hehn potesse indicare per le piante utili e per gli animali domestici della nostra patria europea.

Nei primi contatti dei regni locali nipponici del sud-ovest con i loro vicini continentali hanno certamente predominato su tutte le altre impressioni le penose imprese della feroce pirateria, come presso i normanni nei loro rapporti con i regni franchi, e la caratteristica di ponte culturale sopravvenne molto più tardi. Del resto i profughi cinesi a Kumano (Kyûshû) nel 290 a. C., ci riconfermano, in monete trovate negli scavi e in tumuli dell'imperatore Shiwangti, ripetute emigrazioni dalla Corea in parte certamente non volontarie, dall'87 al 27 a. C. e nel 59 d. C., l'introduzione di documenti culturali importanti, così gli scritti del maestro Kung e di altri. Ma se ed accorcia le bibliche età delle più antiche successioni di imperatori, i primi ospiti venuti dal continente dovettero aver trovato il Giappone occidentale in piena transizione da un grado più elevato dell'età neolitica all'età del bronzo (dal 250 al 150, secondo la leggenda dal 1000 al 600). Solo nel secondo anno dell'era nostra dovette compiersi quest'età di transizione durata senza dubbio cent'anni, nel modo più appariscente, con l'abolizione del «Junshi» cioè della morte obbligatoria degli uomini del seguito al momento della morte del signore e della costumanza di lasciarsi morire come «siepe d'uomini» (Hitogaki) intorno al tumulo del loro signore o del capo della stirpe. Soltanto allora gli uomini, che fino a quell'epoca venivano sepolti vivi, vennero sostituiti con figure di terra!

Ci si può da ciò fare un'idea della ferocia delle irruzioni dei giapponesi occidentali in Corea, indicata a più di 25 dal primo al quinto secolo, il cui punto culminante viene posto dalla tradizione imperiale nipponica dal 201 al 296 d. C., dalla critica invece che tende a ravvicinare le date, negli anni dal 363 al 389; queste imprese sono collegate al nome dell'imperatrice Jingô-Kôgô ed alla sua spedizione di Corea. Dalla sua epoca esiste in Giappone l'allevamento dei cavalli, e solo nel 562 d. C. viene perduto il restante possesso in Corea, il regno Mimana, dopodiché dal 414 al 420 seguì una forte reazione in Corea contro i pirati Giapponesi, quasi nello stile della lotta di re Alfredo contro i danesi.

Già dapprima le relazioni sul continente assumono forme più miti: il ponte culturale adempie alla sua funzione allorché la forza dell'Impero, dal 114 al 259 e fino al 295, esplode con l'ampliamento delle province nord-orientali contro gli «Yemishû» (Ainu) e l'imperatore Suijin soggioga i regni dei Wa del Giappone sud-occidentale. In quell'epoca si compie la missione in Cina di Tajima Moris con l'introduzione dell'arancio, e vengono inviate ambascerie del Giappone meridionale in Cina alla dinastia Han.

Quindi il continente si accinge da parte sua alla conquista culturale e politica e all'assoggettamento, che ci possiamo rappresentare in modo simile alla conquista quasi contemporanea del nord europeo da parte del cristianesimo germanizzato, il quale subì anche dei gravi rovesci per la reazione delle stirpi germaniche. In queste lotte scomparvero intere progenie d'eroi, come in Giappone nella difesa contro la penetrazione della cultura statale cinese e del buddismo fino al sacrificio del principe Shotokutaishi per la loro vittoria (dal 600 al 621) e fino al suo compimento con la riforma Taikwa (dal 645 al 652).

In tutto questo periodo intere famiglie si erano imposte in Giappone con compiti simili a quelli del prode Wittekind e non mancò anche una signoria crudele quasi come quella di Clodoveo il franco, ad esempio sotto l'imperatore Yurriako (dal 457 al 479).

Tuttavia alla prima introduzione di importanti documenti culturali e politici dalla Cina nell'anno 59, fra 284 e 285 e fra 368 e 375, seguirono tempi di intensa vitale fusione del continente ed a questi dal 399 al 405 il trapianto del coreano Wani (Wangin) e l'introduzione della scrittura.

Dal 418 al 425 una prima ed una seconda ambascieria alla dinastia Liu-Sung nella Cina meridionale gettò dei ponti spirituali con le fonti della più antica civiltà continentale, passate attraverso il ponte naturale formato dalla Corea. La conseguenza di entrambe fu quella di appianare insieme ad una missione buddistica da Peckhe in Corea (552) il terreno per le imprese dell'imperatrice Suiko (dal 593 al 628), sotto la cui dominazione partì un'ambascieria per la dinastia Tang, in cui del resto l'uguaglianza di diritti fu accordata (dall'Impero del Sol Levante all'Impero del Sol Cadente). Dal 600 al 621 si compì poi la vittoria del buddismo.

Fenomeni concomitanti furono la costruzione del tempio Horiuji nel 607, oggi una delle più antiche e più mirabili costruzioni in legno della terra, e dal 610 in poi l'impiego per la

scrittura della carta invece dei pezzi di seta, fino ad allora usuali e di altre stoffe.

Tuttavia splendidi pezzi di seta scelta si conservarono fino ad oggi, come dono d'onore principesco e come offerta imperiale, nel dominio culturale dell'Estremo Oriente e particolarmente in Giappone. Anzitutto però l'antico stato patriarcale Uji si difese con istinto vivo contro la trasformazione della forma di governo Uji in una compagine burocratica di socialismo di stato, quasi con la stessa tenacità con cui la nobiltà guerriera franca si difese contro la centralizzazione dei carolingi ed i capi delle genti di Sassonia e Baviera contro una religione straniera alla razza, alla stirpe ed al popolo. Il buddismo venne così poco compreso dal ceto militare dei paggi dell'imperatore (Myatsuko) e dei guerrieri di confine e venne considerato come sostanzialmente straniero e dannoso, come il cristianesimo degli Jarlen norvegesi emigranti verso l'Islanda prima del santo Olaf o dell'autore dello «*Helandlied*».

Alla mutua comprensione dei tedeschi e dei nipponici per il loro sviluppo imperiale contribuisce il fatto che anche in questo caso compaiono, quasi nella stessa epoca, avvenimenti storico-razziali e politico-culturali simili; resistenze simili si destano e, con la vittoria su conquiste sostanzialmente straniere, si iniziano reazioni nazionali del tutto simili.

Quale valore abbia in tali casi l'antichissimo detto romano: «*Quod leges sine moribus vane proficiunt*» (la lettera della legge a nulla giova se non viene santificata dai costumi) viene dimostrato, per la tradizione nipponica in quest'epoca, dal primo formale divieto del «*Junsai*», la morte volontaria, dei gregari per un capo amato. Malgrado il divieto questa usanza ha resistito effettivamente per un millennio e la morte volontaria venne scelta ancora nel 1912 in onore dell'imperatore Meiji nientemeno che dal maresciallo Nogi, il conquistatore di Port Arthur, colui che decise la battaglia di Mukden, e nell'ora della sua sepoltura anche la sua sposa lo seguì nella morte.

Come è possibile mettere d'accordo il «*Harakiri-Sepuku*» (morte volontaria perpetrata squarciandosi il basso ventre, quale ultima salvezza dell'onore) o l'usanza del «*Junshi*» o il crudele codice cavalleresco dei Samurai di Minamoto Yoritomo, con la dottrina del principe Shakyamuni, il «*Buddha*», che ricerca la liberazione nel Nirvana? Appunto della saggezza del buddismo i giapponesi hanno fatto qualcosa di geniale, constanzialmente al loro spirito nazionale, ma anche sostanzialmente diverso all'intimo significato dell'originaria dottrina indiana — quasi come i britanni del cristianesimo —. Ciò

deve esser tenuto ben fermo da chi vuol comprendere il rapporto, durato un millennio e mezzo, del buddismo col pensiero imperiale nipponico e più tardi le intenzioni del cristianesimo in Giappone. Il cristianesimo in Giappone sarà giapponese, avrà cioè il colore locale oppure non sarà. Ma il buddismo e la cultura statale cinese prevalsero dapprima sullo stato patriarcale dell'antico Giappone, che era servito fino ad allora sostanzialmente di modello all'Impero. Questa vittoria produsse come prima conseguenza un forte rigoglio culturale in una cerchia ristretta del ceto più elevato, la cultura Heian. Ma poiché questa vittoria provocò assai presto un pieno contrasto con la maschia rozzezza dei guerrieri di confine, portò la casa imperiale e la nobiltà di corte sulla soglia della rovina, fino a che una vigorosa reazione nazionale s'oppose ad una direzione antinazionale dell'Impero, conseguita per la reazione culturale del continente oppresso.

Poiché la persistente espansione della provincia di confine nella sua direzione naturale a nord-est aveva mantenuto alla nobiltà guerriera la sua dura tempra, indispensabile alla coscienza nazionale, dopo la prima concessione alla civiltà continentale straniera. Secondo la leggenda già nel 114 d. C., ma probabilmente al più tardi dal 320 al 330, la spedizione nelle provincie orientali dell'unica figura eroica, tipicamente politica e guerriera, della casa imperiale, dai giorni del fondatore dell'Impero e del suo viaggio di fondazione nello Yamato orientale, il principe Yamatodake, aveva dato inizio alla colonizzazione nord-orientale dell'isola principale, che rappresenta un motivo costante. Dal 259 al 295 e nei secoli seguenti i guerrieri della provincia di confine si erano spinti molto in avanti e nel 724 avevano eretto contro gli Ainu la provincia nord-orientale a Sendai nel forte Taga. Circa alla stessa epoca il barcentro dell'Impero, che fino ad allora si spostò con ogni sovrano, venne trasferito a Nara dal 710 al 784 e di là nel 784 a Kyoto (Heian), dopo un precoce rigoglio della cosiddetta cultura Nara. Ivi, dopo breve lotta fra il Tenji e Kamatari (fondatore della discendenza dei maggiordomi Fujiwara), si accese la lotta, durata cento anni, fra i cancellieri imperiali Fujiwara e la nobiltà di corte che li sosteneva da una parte, e dall'altra la nobiltà guerriera delle provincie di confine, che disprezzava la corte per i suoi molli costumi, la poesia delle dame di corte e la pittura ad acquerello, ed onorava l'antico culto nipponico per la spada: la capacità guerriera quale prova del valore umano.

In questa lotta salirono in alto le potenti stirpi dei Taira

(Heike) e Minamoto (Gen, Genji), le cui guerre dovevano esporre l'edificio imperiale a tremende oscillazioni, quasi come la guerra della rosa bianca e della rosa rossa per l'Impero inglese o il grido di battaglia: «Hie Welf, hie Wablinger» per i tedeschi.

Come ultima risonanza della reazione del continente nella prima epoca dello sviluppo imperiale può ben valere la rottura dei rapporti politici con la Cina nell'895, per consiglio dell'uomo di stato Sugawara Michizane, poeta famoso e scrittore, che venne in seguito deificato quale rappresentante della reazione nazionale sotto il nome di Teshin, ma nella lotta cortigiana del periodo Heian soggiacque al suo avversario Fujiwara Motsumune e nel 901 morì in esilio a Kyûshû. Il fatto di venire allontanato dal ganglio vitale dell'Impero nel punto di contatto del mare interno e della terra degli antenati veniva allora considerato come un mezzo per ridurre all'impotenza, come il venir confinato nella «parte posteriore» del paese, «Uranibon» sul mar del Giappone. (L'imperatore Godaigo nel suo esilio insulare).

Un'espansione intervenne all'inizio del IX sec. con la lotta dei Minamoto o Genji, con grandi possesi nel Kwantô intorno all'odierna Tokyo, e dei Taira o Heike con il fulcro originario della potenza sulla grande isola meridionale di Kyûshû. Con ciò si estendeva di molto il campo di forza, lo scompaginamento feudale dell'Impero, già a lungo preparato divenne visibile e trovò i suoi principali fautori e sostenitori nella nobiltà guerriera dei Samuraï, nelle clientele dei proprietari terrieri, nei cui territori feudali essi prestavano i loro servizi.

Essi rappresentavano lo sviluppo ulteriore degli antichi gruppi della stirpe Uji, che formavano gruppi unitari per la comune venerazione degli antenati, in quanto che continuavano uno sviluppo naturale e già avviato entro la compagine imperiale, in cui cominciò a dominare in occidente (Taira) e in oriente (Minamoto) la nobiltà guerriera, mentre i Fujiwara e la nobiltà di corte (Kuge) potevano conservare il potere solo nella capitale.

Nel 1068 i Taira con Tadamune cominciarono, contro la corte divenuta straniera, la rivolta feudale, che raggiunse il punto culminante con il potente feroce Taira Kiyomori, dal 1118 al 1181. Questi vinse ed uccise il capo dei Minamoto Yoshitomo, il cui fratello Tametomo riuscì a fuggire a Ryûkyû attraverso Oshima e ivi divenne re senza corona. Ma l'indulgenza verso i figli del suo avversario, per antico debito d'amore, trasse ven-

detta sui Taira; i suoi eredi divennero grandi signori della provincia orientale, i Minamoto.

In primo luogo la caduta dei Taira rende nuovamente possibile il proseguimento in grande stile dell'espansione imperiale in direzione nord-est; cosicché gli effetti ritardatori del periodo Taikwa poterono venir superati solo con la sostituzione del periodo Heian col periodo Kamakura, ciò che mostriamo nello studio degli elementi della formazione dell'Impero di mezzo. Prima però di seguire gli impulsi ed i tentativi che prepararono quella formazione e che si iniziano in definitiva col mutamento del nucleo dell'Impero per mezzo dei Taikwa, dobbiamo cercare di renderci conto dei sostanziali cambiamenti che, per il rafforzamento dell'Impero, derivarono da quella trasformazione di così breve durata che raggiunse il suo punto culminante dal 645 al 647: nascendo dalla sovrapposizione ad un antico stato patriarcale d'una veste culturale straniera. Per la concezione filosofica del mondo come per il pensiero statale e per il programma territoriale, queste trasformazioni non sono di minore importanza di quelle del primitivo mondo degli stati germanici, provocate dall'introduzione del pensiero statale latino, di antiche concezioni filosofiche e del cristianesimo d'origine mediterranea sulla via delle creazioni imperiali franche.

Il giovane nipponologo Dr. Leopold G. Scheidl di Vienna ha raccolto in un suo lavoro: «Landesplanung im alten Japan» la letteratura nipponica e tedesca sul Taikwa in forma esemplare per il lettore che cerchi una rapida informazione sulla materia. Da un lato è la creazione d'una salda autorità centrale con una burocrazia da essa dipendente, dall'altro è la determinazione d'un sistema di ripartizione delle campagne, e di una forma di colonizzazione sperimentati nell'antichissima civiltà a carattere agrario del continente che conferiscono all'impero nipponico, dopo il punto culminante raggiunto dalla riforma dello stato Taikwa del 745 e del suo ulteriore rafforzamento sotto l'imperatore Tenchi dal 662 al 761, poi, dopo il compimento della codificazione Taihō del 701, quella stabilità e saldezza interna che permisero alla compagine imperiale di resistere, sostanzialmente inviolata nella sua essenza, anche con deboli governi e mutamenti di corona.

Così si manifestava nello sviluppo imperiale, non per la prima e non per l'ultima volta, un apparente intralcio nella fortuna dello sviluppo ulteriore e dell'espansione futura.

Scheidl ha reso in forma succinta e completa l'aspetto del

mero ordinamento territoriale; una descrizione migliore è assolutamente impossibile. Accanto a quello greco, romano e cinese ci si presenta uno dei primi esperimenti sociali di politica agraria totalmente indisturbato, che rivela l'intima impossibilità di meccaniche soluzioni cartacee.

Di decisivo valore per la formazione imperiale è il fatto che si afferma allora il basilare concetto di politica agraria dello sfruttamento al massimo grado della terra d'alto rendimento, atta alla coltivazione, e che può compensare in pieno il lavoro impiegato — circa il 27% della superficie totale — cosicché troviamo già in quell'epoca esatti consuntivi della popolazione, faticose misurazioni delle terre coltivate a riso e metodiche divisioni secondo il numero delle persone. Nelle terre feconde dei distretti si possono raggiungere delle densità di popolazione di 600 abitanti per kmq., mentre già si evitano nelle scarse pianure i terreni non coltivabili, come isolotti fluviali, campi pietrosi, dune di sabbia e restano inutilizzate anche le alte radure (Hara) ed il bosco montano (Yama).

In questa tendenza si incontrano la volontà organizzativa d'un forte governo centrale con il desiderio dei coloni alla esecuzione, come anche la loro pretesa alla cooperazione, all'aiuto reciproco ed all'equa distribuzione del lavoro, durante il compimento della rete di canali in una sviluppatissima coltivazione e di risaie, nell'ostruzione dei torrenti, nella costruzione di dighe e di strade. La necessità di un vice-devole aiuto è in sé una caratteristica della razza molto superiore alla media ed ancora più aumentata per le « quattro cose tremende » del Giappone: Jishin, Kaminari, Kwaji, Oyaji (terremoti con maree improvvise, tifoni, incendi e genitori — patria potestas —). Le prime condizionano un pronto ed incondizionato aiuto reciproco della comunità, il rafforzamento del diritto della comunità (gens) di fronte a quello del singolo, dell'individuo; una maggiore tendenza per la comunione familiare e per la cooperazione dei villaggi, se anche non era egualmente gradita a tutti o non appropriata.

Fino all'834 venne attuata, in intervalli di tempo sempre maggiori, una nuova regolare divisione delle terre coltivate a riso secondo il numero delle persone; dapprima ogni sei anni, quindi ogni dodici, da ultimo ogni trenta e quaranta ed ancor più di rado.

Nel 723 venne accordato un maggior diritto privato di disposizione per il terreno novale, solo nel 743 venne concesso di nuovo il diritto della proprietà privata. Certamente tutte queste disposizioni vennero spese volte infrante, ma hanno

decisamente contribuito nelle regioni centrali a formare l'aspetto definitivo dell'Impero. Solamente dopo il IX sec. si formano, propriamente nelle provincie di confine, signorie feudali e grandi proprietà; ma fino al 1100 il sistema « Jori » fu impiegato ancora in terre dissodate o drenate. Questo sopravvisse nella coscienza nazionale e riapparve ad esempio nella colonizzazione di Hokkaido e nella supercompressione nelle terre dell'era Shōwa.

Così dominava un atteggiamento spirituale di politica agraria, che rimase collegato soprattutto al concetto della proprietà comune, seppure sia completamente errato il voler trovare la chiave di volta dell'essenza dell'Estremo Oriente nell'espressione « impersonalità ».

L'Estremo Oriente ha imparato presto a tener conto del suo superpopolamento, della limitazione del suo spazio vitale, cercando già in antico di supercomprimerlo il più possibile e d'elevare la capacità di contenuto delle cellule dei distretti e la loro coscienza della comune responsabilità. A ciò contribuiva tutto un sistema di privilegi dell'autorità paterna sulla famiglia, della comunità sulle singole famiglie, e così via nella scala gerarchica a noi già nota, il cui vertice è rappresentato dall'imperatore. Ma accanto a ciò sopravvisse anche una buona parte della tradizione Uji e poté costituire un sostegno d'alto valore dell'edificio imperiale, che penetrò la compagine dello stato burocratico come un saldistimo elemento protettivo. Il Giappone non conobbe attacchi chiesastici dall'esterno, come quelli che scossero il più tardo sacro romano Impero germanico durante tutto il Medioevo, dalla discesa a Roma di Carlo Magno e dal momento in cui Pipino ruppe la parola data, che lo scardinarono in tutte le sue parti e da ultimo lo distrussero. Entrambi i tentativi del potere spirituale locale di raggiungere una disdicevole partecipazione al potere temporale vennero rapidamente ed interamente soffocati sul nascere.

Così il buddismo poteva sviluppare la sua forza moderatrice dei costumi senza costituire un pericolo per la potenza nazionale, ed anche l'autocetona religione Shintō, conforme al genio della razza, poteva sussistere fino a quando al di sopra di entrambe un comune Pantheon nazionale cresse le sue maestose arate e quasi illimitate possibilità esoteriche di rinnovamento si aprirono per entrambe le religioni. La penetrazione del pensiero statale straniero e di esotiche concezioni filosofiche e il mutamento della veste spirituale, contribuirono in Giappone al rafforzamento dell'Impero; per mezzo d'una forte rea-

zione nazionale si resero poi innocui i loro successivi sviluppi. Ciò che nel Taikwa era prodotto d'importazione straniera, venne in parte incapsulato ed in parte respinto; al contrario ciò che era assimilabile venne fuso, come più tardi in un secondo Rinascimento alla fine del Medioevo e nel «corazzamento» del Giappone mediante le conquiste dell'occidente nel periodo Meiji, per la cui assimilazione l'impero nipponico disponeva di precedenti storici di grande valore. Così ben protetto il Giappone iniziò l'ascesa dalle fondamenta al piano superiore.

Sguardo retrospettivo.

Prima di abbandonare le fondamenta dell'Impero, e di separarci dalla semioscurità delle colonne e degli archi, dalle sue cripte filtranti mistici bagliori crepuscolari, ove noi, pieni di profondo rispetto, potemmo porre la mano nelle parti in cui sorsero le prime pietre sulla base rocciosa, che il vicino mare avvolge col suo fragore, per ascendere ai piani più alti e più recenti, avvolti dalla luce luminosa della storia, vogliamo rivolgere uno sguardo al cammino percorso.

Poiché in nessun impero della terra che ancor oggi esista le fondamenta sorsero con una logicità e coscienza tali che l'intero edificio poté innalzarsi piano per piano fino al presente e nel futuro, e poté giungere in prosieguo di tempo ad un ulteriore ampliamento, apparentemente senza fatica e senza alcun mutamento devastatore. Già nell'edificio centrale si era sviluppato da un antichissimo culto degli antenati e da una fede nelle forze demoniache il santuario d'una concezione filosofica nazionale nata dal mare e dalla terra, in grado d'affermarsi contro tutte le religioni universali, che tentavano di sommergerla, e che era capace ancora di sviluppo e poteva rimanere fino ai giorni nostri «la via degli dei».

Esisteva un concetto dell'autorità suprema, saldamente collegata alla dignità d'alto sacerdote degli antenati, così forte che poté conservarsi nella successione, anche se l'erede temporaneo della dignità imperiale e di quella d'alto sacerdote non possedeva alcuna dote di comando. Se invece possedeva doti di comando queste potevano emergere nella storia imperiale; se ne era sprovvisto, interveniva a compensare ciò che mancava una tradizione di maggiori doti e cancellieri imperiali già iniziati nell'antichità, senza che mai uno dei suoi rappresentanti avesse osato protrendere la mano verso la superiore linea della tradizione, come già in Occidente Cesari ed Augusti,

maggior doti franchi e molti altri ancora secondo il loro esempio.

Si raccoglieva qui una scelta naturale di capi di stirpi e di distretti, digradante nel «Kwazoku», il fiore delle stirpi, una scelta di sangue di purissima discendenza, protetto contro la degenerazione, quasi come la casa imperiale mediante l'istituzione del «Karo», il cancelliere del distretto, la personalità più appropriata, che doveva venir scelta fra i «soldati politici» del distretto, fra le truppe del seguito elevate al grado della nobiltà guerriera dei Samuraj scelte fra i «paggi imperiali», i Miyatsuko, che rappresentarono per il rinnovamento dell'Impero gli elementi migliori sempre pronti all'azione e forniti di un alto senso di responsabilità.

La frase di Schopenhauer: «poiché la natura è severamente aristocratica, essa procede selettivamente e non si lascia prendere in giro», si presenta allo spirito dello studioso dell'impero con la salutare modificazione, come si possa ottenere che la scelta sappia sempre mantenere al posto giusto i migliori nel più elevato significato della parola. A ciò provvedeva la vita guerriera del popolo che si avviava a divenire razzialmente unitario nel compimento dell'Impero all'interno ed all'esterno.

Già nel processo originario si rinvenivano tutte le istituzioni, gli impulsi ed i contrasti: ancora e zavorra nello spazio, fattore impulsivo e di protezione nella coscienza nazionale, armatura remo e vela — fino alla bandiera dell'imperatore ed a quella col rosso disco solare sull'albero maestro — che resero possibile all'odierno vascello dell'Impero di resistere a tante tempeste nell'ascesa a più giovane ed insieme più antica delle odierne grandi potenze del mondo.

La caratteristica del nostro modo di procedere attraverso la storia primitiva dell'Impero nipponico consiste in ciò che noi, con accurata selezione, esaminammo del patrimonio multiforme delle manifestazioni storiche, tutte quelle che ci sembravano sostanziali e direttive per il successivo sviluppo e per la realizzazione dell'idea imperiale; altrimenti avremmo dovuto mettere in bilancio da sei a sette grossi volumi anziché uno solo. Ma anche a questo vengono a mancare molti particolari che una scelta meno rigorosa avrebbe potuto conservare. A ciò però contrasta il secondo scopo, quello di mettere anzitutto in evidenza solo ciò che possa trasformare in utilità operante per i posteri degli insegnamenti di grande valore per l'idea imperiale e per quella del proprio popolo.

Con ciò entriamo nel piano superiore della storia dell'impero.

PARTE SECONDA

Il secondo piano dell'edificio imperiale.
Il compimento dell'Impero di mezzo.

VII.

平安一鎌倉 Heian-Kamakura

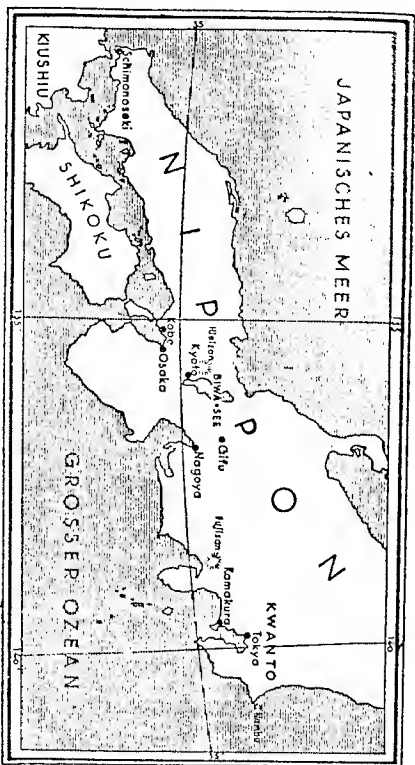
*Sviluppo bicellulare dell'Impero su basi più ampie.
Oscillazione pendolare so-ne e crisi dell'Impero.
Il Jinnoshotoki: l'idea imperiale come idea-forza.*

Un Impero il cui territorio fondamentale, esaminato quale nudo scheletro, è formato da gigantesche catene di montagne, che sprofondano nel grande oceano, da cui emergono solo con la cresta delle cime e sono collegate da piccole pianure alluvionali, la cui estensione è di 3200 km di lunghezza e nei punti più stretti non raggiunge la larghezza di 100 km, ed inoltre in un territorio d'antichissima civiltà, dunque una futura grande potenza, che si estende dall'equatore al circolo polare artico, ma che può venir superata nel suo punto di minore ampiezza dalla traiettoria d'un cannone a lunga gittata: da un punto di vista geopolitico un tale Impero deve necessariamente sviluppare un'oscillazione pendolare, uno spostamento continuo del centro di gravità della sua potenza.

Per fortuna del Giappone lo spazio di movimento rimase limitato allo spostamento della potenza fra la terra degli antenati intorno a Kyoto, con l'antico nome di capitale Heian e la pianura fertile del Kwanto intorno a Tokyo, la posteriore capitale dell'Impero, preceduta da Kamakura. Rari movimenti di maggior violenza portarono fuori da questo campo d'azione. L'oscillazione pendolare per la ricerca del baricentro si mosse dunque nello spazio compreso fra l'ombra mattutina dello Heizan sopra Kyoto e l'ombra della sera del Fuji-San sopra Tokyo.

Fra Heian-Kyoto sede della corte ed il coloniale e guer-

riero Kamakura; più tardi fra Kyoto, sede imperiale che si avviava a divenire la Roma del Giappone, e Yedo-Tokyo, residenza degli Shogun che vennero acquistando importanza dal 1600, il centro di gravità oscillò su Nagoya-Gifu, fino a che alla fine del XIX sec. si era creata una situazione d'equilibrio che poté superare la sua prova decisiva nella catastrofe provocata dal terremoto del 1° settembre 1923. Fra la capitale dell'Impero Tokyo, che ospita con i dintorni oltre 6 milioni d'ab., ed il gruppo di città Kyoto-Osaka-Kobe, insieme coor-



Cartina n. 16. — Gli spostamenti del baricentro della potenza imperiale.

dinate, con un numero quasi eguale d'abitanti, si era venuta creando una mutua suddivisione dei compiti. Malgrado la sua posizione soggetta a terremoti, Tokyo vi conservò la posizione preminente per la sua favorevole posizione sul grande Oceano con il porto commerciale di Yokohama e il sistema di fortificazioni di Yokosuka, entro il cui raggio ha trovato posto anche l'antica capitale Kamakura.

L'isola vulcanica Oshima si estende dinanzi a questa baia dell'Impero, oggi di vitale importanza per la sua tipica funzione di sentinella avanzata della baia a protezione dall'eventualità di tiri di cannoni a lunga gittata, mentre invece Kamakura, che precedette Tokyo quale fulcro della potenza dell'Impero nella parte orientale, al margine di quello che era allora territorio coloniale, contro il nord-est dell'isola principale, che si avviava ad una lenta fusione, dovette contentarsi, dal 1252, verso l'oceano, della piccola isola rocciosa Enoshima e di un

capo rupestre. Essa sta sotto la protezione spirituale della grande statua di bronzo del Buddha un tempo circondata da templi officianti e che oggi rivolge in solitario splendore lo sguardo estatico e meditante sul grande oceano.

All'epoca della maggior fortuna di Kamakura vi prosperava una città di mezzo milione d'abitanti, centro di passaggio di rozzi guerrieri di confine e di sorveglianti delle provincie, i cui capi e seguiti (Buke) avevano strappato alla molle Kyoto, alle sue poetanti dame di corte ed alla sua nobiltà cortigiana (Kuge) la reale potenza che passò così alla nobiltà guerriera dei Samurai.

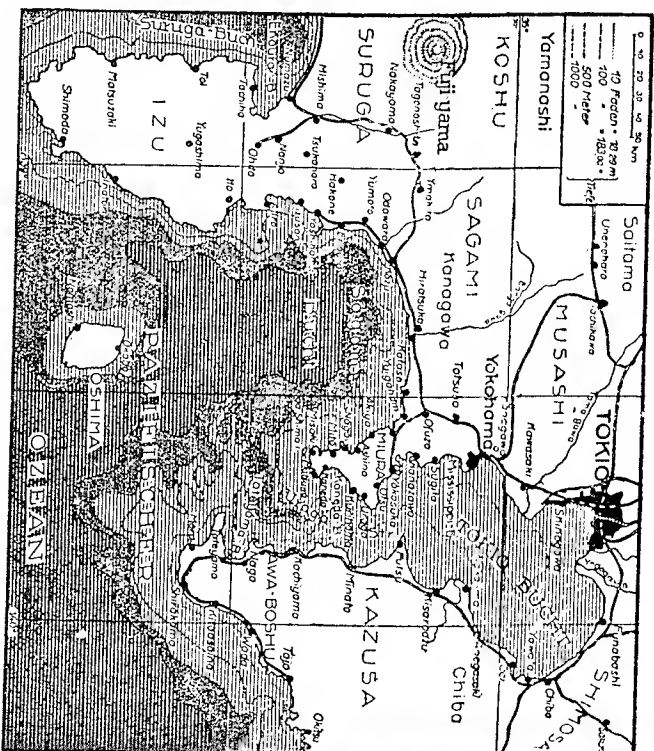
Per questi venne composto il primo codice cavalleresco dal potente Shogun Yoritomo della casa Minamoto, vincitore dei Taira occidentali in due grandi battaglie per terra e per mare, per lui vinte dal suo più giovane e più ardito fratello, l'eroe nazionale Yoshitsune — il campione della cavalleria nipponica — che egli fece uccidere in seguito per invidia.

Lo splendore della secondaria capitale occidentale è collegato ai casati di Shogun dei Minamoto e degli Hojo (quali reggenti Shikken) fino alla sua caduta nel 1333. Il passaggio della potenza a nord-est cade fra la battaglia navale di Dan-noura (1185) e l'elezione di Yoritomo a Seitai-Shogun.

Con l'espugnazione e la distruzione di Kamakura fra stragi ed incendi il centro di gravità ufficiale della potenza ritornò, per tutta la durata dello Shogunato Ashikaga e del periodo artistico che porta lo stesso nome, alla terra degli antenati, in cui fra 1358 ed 1408 venne raggiunto sotto lo Shogun Yoshimitsu il punto massimo dello sviluppo culturale.

Questo viene caratterizzato dalla fioritura delle sette Zen del buddismo, dalla creazione del Kinkakuji, un forte rigoglio di cultura della capitale, ma anche dallo sviluppo delle lotte feudali nelle singole parti e nelle provincie dell'Impero e dalla completa scomparsa dell'ordine pubblico. Questo splendore culturale non cede a quello quasi contemporaneo dell'Europa centrale e viene iniziato dal 1336 al 1392 da una duplice autorità imperiale. Quest'epoca inquieta viene considerata, nella storia dell'idea imperiale, quasi come presso di noi l'interregno e periodi simili di contrasti fra due autorità imperiali, come durante le lotte fra papato e Impero che travagliarono il medioevo tedesco. Si rispecchia in modo particolarmente chiaro nella irrequieta e movimentata vita dell'imperatore Godaigo, che dovette fuggire da Kyoto a Yoshino e venne difeso colà dalla schiatta di cavalieri fedele all'imperatore dei Masashige. Nei suoi tentativi di creare una specie di regime personale, senza

sufficienti mezzi di potere, si valse dei consigli di Kitabatake Chikafusa il creatore del poema nazionale «Jinnoshotoki», che in Giappone viene posto accanto all'opera di Dante per la sua influenza conservatrice e riflettente la vita spirituale dell'idea imperiale e dell'Impero, suo massimo simbolo.



Cartina n. 17. - La baia di Tokyo.

Quasi come all'epoca di Dante, nel collegamento dell'Italia e della Germania attraverso l'idea del sacro romano Impero germanico, nel primo oscillare della potenza, su tratterie che potevano essere la fatica dominate, fra i poli Haian-Kyoto e Kamakura-Kwanto si trova un elemento di tensione di prim'ordine. Da questa tensione sorse una grave crisi dell'Impero, che condusse però anche a sforzi fecondi di grandi personalità dotate di coscienza imperiale e del senso storico della loro missione. Nel momento della decisione suprema esse raggiungono la cooperazione concorde di tutte le forze, come nella guerra di difesa contro gli attacchi dei mongoli fra 1285 e 1294 presso Tsushima-Iki (1274) e sulla costa di Kyûshû presso

Fukuoka-Hakata (1281). Qui venne felicemente allontanato un pericolo mortale per l'impero, forse il più grande, in parte per la coraggiosa, maschia difesa, in parte anche per l'aiuto offerto dalla natura sotto forma di un tifone che distrusse la flotta che serviva per il trasporto delle orde mongole e cinesi. In seguito però il trapasso dell'originario principio d'uno sviluppo imperiale bicellulare (che si era sviluppato dapprima fra mare degli antenati e mare interno) su basi più ampie, fra il centro d'antica cultura ed il territorio coloniale nord-orientale che si era insieme fuso di recente, si rivelò una vera benedizione, poiché contribuì allo spiegamento di forze formative per l'Impero, tanto duramente si era sofferta anche la crisi imperiale a ciò collegata, la quale viene rispecchiata dal «Jinnoshotoki». Non è davvero una mia esagerata opinione personale l'aver definito, in una conferenza tenuta a Roma, «la Divina Commedia del Giappone» il poema nazionale del «Jinnoshotoki». Io ho ancora una volta ampiamente sostenuto questa mia opinione nel periodico tedesco «Nippon», che persegue lo scopo della reciproca comprensione tedesco-nipponica.

Chi conosce la storia del sacro romano Impero germanico e di quelle che sono le sue due pietre angolari, l'Italia e la Germania, a sud e a nord delle Alpi, e paragona a questa la storia dell'Impero nipponico, sa che sono possibili molti parallelismi fra l'una e l'altra già a partire dalle epoche primitive, in cui entrambi i paesi non si conoscevano ancora, e non soltanto dall'epoca del loro rinnovamento imperiale alla metà del XIX sec. Assai tardi i due paesi ebbero notizia l'uno dell'altro: l'Occidente apprese l'esistenza del Giappone dal veneziano Marco Polo (dal 1254 al 1324), il quale nel 1295, al ritorno dal suo viaggio, raccontò della «casa dorata» dell'imperatore del Giappone ed alcune altre cose, solo però per sentito dire. In quest'epoca quasi contemporaneamente sorsero i due poemi nazionali più ricchi di influenze dell'Italia e del Giappone. Solamente 7 secoli più tardi vennero riconosciuti, nelle due parti del vecchio mondo, come tali e come equivalenti. Entrambi sgorgarono dai destini simili dei loro autori e da un orientamento filosofico simile verso l'idea imperiale e statale. L'Occidente sa ciò che la Divina Commedia di Dante, composta negli anni 1300-1319, rappresenta per la lingua italiana, come forza unificatrice, e per la letteratura mondiale come uno dei suoi farì più luminosi, e l'Occidente la onorò già prima come sua propria città natale. Quasi solo dai libri del tedesco Hermann Böhner (1) l'occi-

(1) Dr. HERMANN BÖHNER: *Jinné-Shōtō-Ki*. Buch von der wahren

dente apprese che in Giappone esisteva un'opera simile al famoso viaggio dantesco attraverso il mondo, dall'Inferno al Paradiso, che rappresentava per lo sviluppo locale qualcosa di simile, che sorse quasi alla stessa epoca (dal 1339 al 1343) ed ebbe un effetto di rinnovamento simile. Bonher scrisse in modo mirabile sul «Jinnoshotoki», il libro della veridica discendenza della potenza dell'imperatore divino, opera del patrio giapponese, educatore del figlio dell'imperatore, Kitatake Chikafusa (dal 1291 al 1352). Questo vale ancor oggi come campione ed esempio dei principi politici nipponici, risolvi su di essi quasi altrettanti problemi di quanti ne risolva Dante sulla filosofia statale del Medioevo in Occidente e viene definita dal moderno storico giapponese Haraizumi «un asse nella storia dell'Impero». Ciò è tanto vero come il riconoscimento della Divina Commedia, che un asse spirituale, dalla più bella penisola d'Europa fra i suoi due mari fino alla penisola cimbria, fra il mar Baltico e il mare del nord, rappresenta una necessità di vita per un'Europa pacificata; una tale necessità si ricava da tutta la storia del pensiero. Se questo asse scorre senza attriti, allora una vita di tanto valore culturale e politico come quella di Dante non ha bisogno di torturarsi alle sue oscillazioni; se invece oppone resistenza allora entrambi questi mondi culturali devono espiare nel loro spirito universale.

Esattamente in una medesima luce il Giappone vede il Jinnoshotoki, scritto solo pochi decenni dopo la Divina Commedia, come la fuga ideale del suo autore nell'eterno della nazione. Per secoli quasi dimenticato questo poema viene poi nuovamente vivificato nell'opera grandiosa in molti volumi (243!) «Da-Nihon-Shi» di Mitsukuni, principe di Mito (dal 1622 al 1700). Questo poema ha portato ai grandiosi avvenimenti del rinnovamento dell'Impero nell'epoca Meiji e secondo Hiraizumi ha così formato l'asse della storia dell'Impero; ha forse anche prodotto la conseguenza che il Giappone nel turbine del rinnovamento della sua veste culturale, abbia potuto nondimeno rimanere fedele a se stesso.

Così il Giappone uscì nel 1854 da un isolamento durato più di 200 anni: internamente unitario, come quella famosa «metafisica comunità d'amore della nazione» di Keyserling, quale si sforzano di raggiungere fascismo e nazionalsocialismo. Nel 1895 varcò la soglia di grande potenza e cominciò nel 1904 la rapida ascesa a potenza mondiale. Anche potenze, cui questo

Gott-Kaiser-Herrschaftsline. Verf. v. Kitabatake Chikafusa, I. Jap.-Deutsches Kultur Institut. Tokyo 1935.

processo torna assai sgratito, riconoscono che venne iniziato con una strana logica. Allorché Bohner, arrivando in Giappone dalla Cina, nella ricerca degli ultimi principi di filosofia statale domandò: «che cos'è propriamente il Giappone?» — gli si pose allora in mano il Jinnoshotoki come chiave di volta dell'intimo, della sostanza del Giappone, del suo «Kokoro» (cuore).

Che qui si trovi un riferimento al pensiero statale, e che porta in se stesso, nell'eterna sensibilità della nazione, il suo fulcro al di là d'ogni forma religiosa — come già in sostanza anche un Dante di fronte alla potenza dominante della chiesa del suo tempo — ciò si esprime forse nel modo più chiaro nell'antico detto: «Kokoro dani makoto no michi ni kanainaba ino-razu tote mo kami yadoruran!». (Chi indugia con l'intimo della sua coscienza sulla via della verità, viene assistito dagli dei (gli antenati deificati) anche senza preghiera e senza offerte). Non ha bisogno delle grucce d'una confessione.

E questa una concezione che non abbisogna degli usuali sostegni della religione, una concezione che rafforza i suoi adepti anche contro gli assalti mossi da concezioni filosofiche straniere e da internazionalismi. Il Giappone seppe far tesoro anche di questo corazzamento spirituale.

Per i contemporanei di Dante, come per quelli di Kitabatake Chikafusa, era di certo indispensabile una forma eroica di vita. La presa di posizione per pensieri e per scopi dello stato e della chiesa fra di loro contrastanti non apparteneva solamente alla libera scelta del singolo, ma di intere famiglie, come ad esempio dei Kusonoki, in cui padri e figli caddero per la causa dell'investito della vera dignità imperiale. Come per Dante anche per Kitabatake Chikafusa una lunga successione di schiatte che rischiano, prima e dopo di lui, per i loro alti scopi e pervengono finalmente nella vicenda di secoli al successo. La lotta fra i due rami dinastici del nord e del sud in Giappone cede di poco in asprezza al dissidio di guelfi e ghibellini; soltanto che Kyoto riuniva in sé la funzione di Roma e di Firenze nel tardo Medioevo. Essa scontò del resto in pieno il suo splendore storico con battaglie sempre rinnovate entro le sue mura e dinanzi ad esse, con i flagelli di conquiste, di incendi e di saccheggi, quale teatro delle lotte per le idee imperiali. L'appellativo di «Roma del Giappone» doveva essere ben guadagnato.

I due grandi poemi sbocciarono da un'esistenza d'esilio, per Dante di 18, per Kitabatake Chikafusa di almeno 22 anni, con un breve ritorno al centro della potenza dell'Impero. Il

tramonto di destini in apparenza splendidi di imperatori rap-presentò per entrambi l'evento decisivo della loro vita: per Dante la prematura morte di Enrico VII presso Siena, il 24 agosto 1313, per Kitabatake Chikafusa l'infelice lotta, se-pure compensata da un successo postumo, dell'imperatore Go-daigo morto nel 1339, a cui succede Go Murakami, che il 1342 dovette fuggire ad Amafu da Yoshino, distrutta dai nemici del-l'imperatore.

In feroci guerre locali, limitate a ristretti territori d'alta civiltà, parve ad entrambi che la forza indomabile del loro tempo sciupasse e schiantasse molti nomi luminosi: ed il genio nazionale; eppure su queste lotte del Medioevo declinante già albeggiava il primo Rinascimento. Anche nelle arti plastiche fermentava e spumeggiava un'epoca di transizione dal gotico barbaro alla nuova forma, impressa in suolo d'antica civiltà. Quest'epoca creò statue con lineamenti simili nonostante i 9 mila km che separano le due grandi fucine e nonostante il fatto che solo pochi prodotti d'arte gettarono esili ponti di collegamento fra le due civiltà, come ad esempio lo specchio rotondo greco, il motivo dei tralci d'uva, come l'arte persiana con i suoi simboli, irradiantesi egualmente in occidente ed in oriente. Ma questi ponti non contribuirono in alcun modo a relazioni accettabili fra Italia e Giappone, come fra Cina ed India, dallo ed all'occidente.

Il fatto che nondimeno un patrimonio spirituale simile fosse prodotto qui e là quasi alla stessa epoca dai grandi spi-riti di singoli, e, per circostanze politiche del tutto simili, esercitasse paragonabili effetti nazionali culturali e politici di vasta portata, ci dà diritto a presentare ad una vasta cerchia dell'occidente un'attività, che ha in apparenza un significato nazionale solo per le più lontane terre dell'estremo oriente:

Chi cerca sempre ponderatamente di scandagliare effetti culturali e politici, non potrà prestare attenzione al paragone dell'irradiazione della Divina Commedia e del Jinnoshotoki; anche se Dante è molto più conosciuto nel mondo e da un punto di vista meramente poetico si eleva a ben altre altezze. Come in Dante così anche nell'autore del Jinnoshotoki è un'attività quasi sovrumana, potesse essere l'opera di una generazione. Come Dante innalza il suo edificio di pensiero sull'antico patrimonio culturale di una famiglia patrizia e sul-l'eredità di un maestro d'alto valore, così anche il giapponese ha drizza su un'antica, superba discendenza, che da ultimo ha origini imperiali. Come Murakami Genji, che giunge dal-

l'epoca Heian fino a Jimmu Tenu, il fondatore dell'Impero, la stirpe dei Kitabatake si divide dalla casa imperiale nel 946 d. C. Bisavolo avo e padre passano, come gli imperatori, che essi servono in alte cariche, fra dominio temporale e fuga dal mondo. Così il bisavolo Masaie con Gosaga nel 1268 si ritirò dalle cure mondane allo stato ecclesiastico, così l'avo Marochika nel 1289 con l'imperatore Kameyama, così il pa-dre Moroshige con l'imperatore Gouda nel 1307. Nel 1291 nasce Chikafusa, tre anni dopo Godaigo, l'imperatore che tanta influenza avrà sul suo successivo destino, dieci anni dopo la grande battaglia contro i mongoli, che tenne lontano fino al 1904 l'ultimo pericolo mortale proveniente dal conti-nente, dall'impero insulare, che in due millenni e mezzo mai venne calpestato da un nemico vittorioso. Di certo anche in ciò si distingue fondamentalmente il teatro d'una duplice autorità imperiale dalla penisola laeerata dalle guerre, in cui fiorì la Divina Commedia. Così in Giappone il ragazzo ottenne già nella culla il « seguente quinto grado inferiore »; egli venne certamente iscritto per maggior prudenza nel registro di stato civile come figlio del nonno allo scopo di assicurare il patrimonio familiare contro ogni evenienza.

A 7 anni, esattamente nel 1300, quello che sarà il poeta dell'epica nazionale ottenne la nomina a Hyôbugondaisuke un alto ufficio al ministero della guerra, nel 1304 il giovane di-venne Ukon-e-Chûshô (generale di divisione della guardia a destra), nel 1305 Gon-Sahsôben, e con ciò varcò la soglia della carriera nelle alte cariche dello stato. È questa una carriera principesca. In seguito dovette però venir pagata a caro prezzo, quasi come la carica di priore di Dante, che derivò certamente dal popolo, non come in Giappone dal sommo dei maggiori Diecimila. Nel 1308 Chikafusa ancora sedicenne venne am-messo nella nobiltà di corte (Kugyo) e a celeri tappe ascese nel 1320, dopo l'avvento al trono di Godaigo (20 marzo 1316), a Junna-in-Betto. Con ciò ottenne un primo posto di fiducia vicino al trono. Nel 1324 raggiunse a trentun anni il culmine della sua carriera col compito di educare il figlio prediletto dell'imperatore.

Questa sola speranza dell'Impero morì nel 1330 d'una specie d'influenza. Il suo precettore profondamente impres-sionato fuggì per tre anni dal mondo e si fece monaco. Questi tre anni però videro una prima caduta dell'Impero nel 1331, videro l'esilio di Godaigo nell'isola Oki ed il suo ritorno dopo la fuga del 9 aprile del 1333, quindi la caduta del Kamakura-Bakufu (la reggenza dello Shogun). In quest'epoca Chikafusa

ritorna alla vita attiva dopo gli anni della meditazione: divide ora i repentini mutamenti di fortuna dell'imperatore della sua scelta e cerca in un'epoca così profondamente agitata e sconvolta l'origine e il fondamento del suo mondo, le basi su cui questo si eleva.

Hermann Bohner descrive magistralmente in una sola pagina (29) accanto al movimento politico-statale la lungimirante politica d'espansione della corte imperiale sotto Godaigo, ripresa più tardi dagli Shogun-Tokugawa con grandi intendimenti. Questa politica d'espansione era derivata da profonda comprensione per il carattere politico e territoriale del Giappone. Si determinavano allora, in una duplice articolazione nei settori mediano-occidentale ed orientale, gli spazi politicamente determinanti al di là della Fossa Magna. Godaigo condusse qui, consigliato da Chikafusa, un'organica politica espansionistica. Ma l'Ashikaga Takauji, artefice della rovina di Kamakura-Bakufu, intravede questa politica e demolì il suo esponente con la forza coloniale della regione orientale. In verità si compì la lotta decisiva dell'epoca fra il trentenne barbaro occidentale ed il ventisettenne figlio dell'imperatore, principe Morinaga, per il quale propugnò, come scelto Seitai-Shogun (generalissimi ricaccianti i barbari), l'idea del diritto dello stato, anche se il suo avversario possedeva i più grandi mezzi della potenza esteriore. Kuge (nobiltà di corte) e Buke (cavalleria feudale) cozzarono violentemente l'una contro l'altra. Takauji uccide il figlio dell'imperatore, ricolloca il Bakufu a Kamakura, lo trasferisce quindi a Kyoto e tenta di seguire l'esempio del suo feroce avo Minamoto Yoritomo.

Con tali mire si spinge su Kyoto, viene dapprima decisamente battuto da Chikafusa e da suo figlio Akiye nella battaglia intorno al tempio Midera sul lago Biwa, riesce a salvarsi dalla conca di Kyoto a Hyogo, fugge per mare, ritorna però dall'occidente, sconfigge ed uccide infine Kusunoki Masashige, fedele all'imperatore, al fiume Minato, e penetra nuovamente a Kyoto. Di là Godaigo fugge riparando fra i monti della montagna sullo Heisan ma da ultimo fu vinto da Godaigo fugge da onorevole prigionia come ex imperatore a Yoshino e dovette lasciare Takauji nel possesso della città sacra Kyoto. Soltanto gli sforzi, appoggiati dal padre del ventenne Akiye, scossero l'oriente, fonte della potenza di Takauji; ma egli cadde presso Sakai, e due mesi più tardi Nitta Yoshisada, l'altra colonna delle speranze dell'imperatore del sud,

cadde a Yoshino, il paradiso dei fiori di ciliegio, fra la regione sacra Yamato, ed i distretti originari del Kusunoki.

Kikafusa, non piegato dalla morte del primo figlio, viene inviato in oriente come ultima possibilità di salvezza per creare nuovi posizioni di resistenza, nominalmente con l'invio del suo secondo figlio Akinobu sotto la guida ufficiale di Noriyoshi Shinnō, che diverrà l'imperatore Gomurakami.

Un tifone disperde la piccola flotta da trasporto e permette solo a Kikafusa di giungere da Ise in oriente. Il tentativo di raccogliere nuove forze imperiali conduce ai castelli di Oda Haruhisa, Jingushi, Awasaki, Oda, Seki, Taihō. Qui cade con il più vecchio Yuki uno dei migliori sostegni dell'Impero di Yoshino e — malgrado l'avvertimento del testamento: « di porre solamente le teste recise dei nemici della dinastia allineate sulla tomba del padre » — lascia un figlio debole ed incostante, nel tempo in cui Godaigo si separa « avvolto dalle nebbie autunnali », e morendo affida a Chikafusa la direzione dello stato e la tutela del suo giovane figlio Gomurakami. Questo l'ambiente in cui fiorisce il Jin-nohotoki. Ambiente di poco meno tragico di quello di Dante, che poetava nell'esilio dopo la morte dell'imperatore di sua speranza e scelta, di figli amatissimi, nel dolore di essere per lungo tempo escluso dalla sua splendida città natale. Ma per il Giapponese è gravato inoltre dalla responsabilità di un'attività direzione dello stato per la salvezza dell'idea imperiale, per la salvezza del giovane figlio del suo signore e d'una residuale posizione di potenza problematica e disperata, la cui sede minacciata egli può raggiungere solo per mare o per vie nascoste nelle file nemiche, attraverso le quali suo figlio Akinobu giunge a lui nel 1340.

Un tentativo d'attacco all'importante castello Taga a Matsun fallisce. Il castello Oda resiste quattro anni sotto disperati attacchi, e nel mezzo delle lotte romanzesche attorno ad esso venne scritto il Jinnohotoki per il lontano principe Murakami durante la fuga di castello in castello, e mentre il signore del castello finisce per Harakiri, nel gennaio 1345 Chikafusa, mantenendo sempre alta la sua meta ultima, lascia l'oriente nipponico e ritorna a Yoshino: « nel tumulto delle mischie e dei destrieri poco tempo resta per i libri ».

Ancora per un decennio, mutando e completando il suo libro della vita, Chikafusa porta l'idea imperiale della dinastia meridionale attraverso tempi sempre più difficili. Masatsura, il coraggioso figlio di Kusunoki Masashige, assume appena quattordicenne il comando della schiatta fedele all'imperatore,

che aveva possesi non lontano da Yoshino: ovunque si destano forze fedeli all'imperatore; ma nella feroce battaglia di Kawachi cade il giovane Matsura contro Kô Morano per morte volontaria. Questi distrugge Yoshino e la corte fugge ad Anafu «tane da topi», si mantiene però salda e viene salvata da movimenti di popolo. Ora però i vincitori si accapigliano reciprocamente; incendi e carneficine nella stessa Kyoto terminano nel penultimo anno di vita di Chikafusa la lotta che si ricollega al nome della schiatta Kô.

Un raggio di sole ed una nuova caduta fa salire rapidamente in potenza e nuovamente precipitare la dinastia meridionale; nel frattempo muore Chikafusa l'11 maggio 1354 nel mezzo d'un repentino cambiamento, che restituisce temporaneamente Kyoto alla dignità imperiale. Con la sua morte la dinastia meridionale crolla; l'anno 1392 porta il vile accordo, cui Chikafusa non avrebbe mai partecipato. Ma la sua opera spirituale ha salvato e conservato l'idea dell'imperatore-dio fino a che poteva servire come punto di partenza al rinnovamento ulteriore dell'Impero.

Essa ha reso immortale lo scomparso apparentemente rimasto oscuro. Questi conservò al sentimento nazionale nipponico di oggi il suo altissimo valore spirituale se anche sotto Yoshimitsu un'ondata d'influenze straniere si abbatté quasi a sommergerlo. La teodicea dell'Impero sorse fra quest'ondata di influssi stranieri che giunge tanto lontano sotto Yoshimitsu, in un rapporto di dipendenza formale dalla Cina ed il più grandioso movimento del Giappone di difesa dal continente; le guerre contro i mongoli del 1274 (circa 900 navi di cui 150 da guerra) e del 1281 (contro una flotta del sud di 2400 navi ed una flotta dell'oriente di 900 navi con 100 mila cinesi e mongoli e 7 mila coreani). Questa teodicea sembra polverizzarsi sotto deboli epigoni, ma ritorna dall'immateriale per un rinnovato spirito statale con una potenza che riuscirà a spazzar via il Bakufu, governo dello Shogunato, splendore dei Minamoto e Tokugawa.

Molto di quello che Bohner espone e chiarisce nei singoli particolari, appartiene di certo al campo del mito statale, poiché il Jinnoshotoki comincia con la creazione del mondo. Esso è naturalmente nipocentrico, non lascia però fuori osservazione i due altri grandi dei «Sankoku», Cina ed India, se anche il poeta nazionale non conosce alcun complesso d'inferiorità di fronte alla terra d'origine della principale religione universale dell'Oriente ed alla sua antichissima filosofia statale.

Con grande rispetto per gli antichi luoghi di sosta del primo imperatore (Miasagi) egli procede su un terreno del tutto solido solamente con Suifu, nel 258 d. C. morte del decimo sovrano, il «signore che resse per la prima volta l'Impero» di Yamato, che ebbe la sede del suo governo al limite orientale della terra degli antenati in Shiki e nel palazzo Mizugaki e che giace sepolto in Ando (Yanagimoto). All'Impero originario, con i suoi distretti Uji, si sono aggiunte le provincie di confine al lago Biwa (Omî). Già ora l'imperatore è il sommo degli alti sacerdoti, l'intermediario con l'aldilà, la più alta fonte del diritto, intermediario all'interno, intermediario col mondo esterno. Suifu aumenta la potenza centrale, Jingo Kogo e Ojin si rivolgono al mare. La teodicea sbocca sotto Shotokutaishi nel noto svolgimento dell'antica storia imperiale nipponica e della sua «lotta fra interno ed esterno, elemento nazionale e straniero, centro e periferia» (Bohner, pag. 87) in accentuate oscillazioni pendolari. Alla sua soglia sta Shotokutaishi quale figura tipicamente nipponica, colui che fuse buddismo e cultura statale cinese, il ves-sillifero del gigantesco esperimento della riforma Taikwa. Hirai-zumi comincia con lui la sua storia dell'idea Kokutai (compagine imperiale), con lui l'accertamento della tradizione storica, che egli determina per primo con Soga no Umako. È meraviglioso come Bohner — in ciò un degno interprete di Chikafusa — conduce il filo della sua descrizione storica!

La lotta egualmente gigantesca in occidente ed in oriente fra la spada spirituale e quella temporale ed, entro la cerchia dei portatori della spada temporale, la lotta fra il legittimo erede del potere ed il suo effettivo depositario (nel caso del Giappone il Tenno e la schiatta di maggiordomi dei Fujiwara, Minamoto, Ashikaga, Tokugawa) potrebbe difficilmente emergere da un altro capolavoro di questa età travagliata in modo così chiaro come dalla Divina Commedia per l'occidente, come dal Jinnoshotoki per l'oriente. Solo che in Giappone già nell'epoca Nara era fondamentalmente decisa la lotta a svantaggio di un potere della chiesa invadente su quello temporale (ivi il buddismo).

La caduta ed il fallimento dei due monaci, che tendono al Tenno (pensiero della potenza imperiale) Gembô e Dôkyô, è simbolico; il trasferimento del centro del potere da Nara, divenuta centro di monaci, a Heian-Kyoto sotto Kwammu è il fatto decisivo. Anche il tentativo di respingere gli «Ebisu» (aborigeni, Ainu) verso nord-est fallito al primo urto (787), riuscì invece al secondo (794) come la fondazione di Heian.

Essa termina molto presto per il Giappone i trasferimenti ed i tentativi per la ricerca della sede del governo (fenomeno questo che riempie tutta la storia tedesca). Solamente un'oscillazione pendolare del fulcro dell'impero fra l'idea di una capitale occidentale (Kyoto) e di una orientale (Kamakura, quindi Yedo-Tokyo) minaccia ancora la stabilità dello sviluppo di quest'impero d'ampia estensione ma di esile conformazione. Questa oscillazione in direzione nord-est con crescente influenza dell'oriente non si rispecchia soltanto nelle opere letterarie di Chikafusa ma anche nella storia della sua vita, come in quella di Dante l'alternarsi fra il lato tirrenico e quello opposto adriatico.

Anche l'Italia impiegò molto tempo prima di poter ritrovare il suo centro di gravità dopo esser passata da Torino a Firenze ed infine a Roma e conobbe tempi in cui il movimento pendolare fra centri di potenza settentrionali e meridionali infirmò la sua unità. Qui si trova un più ampio campo per la ricerca di parallelismi fra l'Impero insulare nipponico e quello peninsulare dell'Italia come centro dell'Impero. Il Giappone non ha ancora determinato il baricentro dell'Impero fra aspetto oceanico e continentale in modo così chiaro come Mussolini, che lo ha trasferito in Sicilia per l'Impero italiano, su una conferenza tendente a sud.

È impossibile illuminare in un breve capitolo il significato dei rapporti di Dengyo e Kobodaishi col Jinnoshotoki come è possibile a Bohner con un ampio svolgimento.

Poiché il contenuto del poema nazionale è tutta la storia dell'Impero nipponico ed anzitutto la storia degli imperatori, dall'imposizione del nome al mondo, alla sua creazione, fino alla morte di Godaigo (1339). Da ultimo sbocca in una chiara descrizione, «come realmente avvenuta», di una tale forza educativa e di una tale aderenza alla realtà, quale avrebbe potuto essere quella di Machiavelli e Dante se avessero insieme fuso il loro mondo immaginativo, entrambi però con una concezione statale positiva. Essa si inizia con la molteplice spiegazione dei nomi poetici del paese delle mille isole, di una togonia, conforme del resto alla loro natura, sorta dal mare e conduce poi, attraverso mito e leggenda statale, con un libero trattamento del tempo, come nella Bibbia e in Ovidio, sul solido terreno della storia politica ed insieme culturale ed amministrativa. Essa non abbandona questo terreno sicuro — prescindendo all'inizio dal confitto della cronologia, quella che allunga e l'altra che ravvicina i periodi (che Alfredo Wemeyer illumina nel modo migliore) — già a partire da

un'epoca che precede di molto il nostro periodo delle trasmissioni di popoli.

Poiché è certamente il loro scopo principale quello di inculare nell'animo di un futuro erede della dignità imperiale il rispetto per la discendenza del suo casato e di configgere nell'animo il principio del continuo ritorno al suo diritto nell'Impero, come polo principale di tutta la sua storia. Ciò avviene in una forma compiuta per un'eccezionale padronanza del processo storico in tutte le sue finanze genealogiche.

Il poeta-uomo di stato viene in Giappone certamente favorito dal fatto che non deve, come il massimo poeta universale dell'Occidente, costringere e coordinare autorità e forze opposte nei cerchi del suo Inferno, Purgatorio o Paradiso: una potenza imperiale universale che si sfalda, una chiesa dilaniata fra pretesa e forma, gli stati nazionali intuiti dapprima in potenza e la superbia della personalità. Ma dietro di lui sta la coscienza meravigliosa dell'unità di sangue e suolo, di paese popolo e comunità di spiriti, che egli può sempre ridestare. Per questo vi sono ancor oggi in Giappone discendenti di contemporanei di Scipione, di Cesare, di Teodorico, dei Carolingi, che in ambienti e classi simili reggono l'impero con sentimento d'affinità (Dôbô); i suoi imperatori, capi militari e primi ministri sono insieme capi spirituali e vengono indicati al di qua e al di là delle Alpi nipponiche nella stessa lingua e con le stesse denominazioni ufficiali come all'inizio dell'Impero. In ciò risiede ancor oggi la superiorità statale nipponica.

Fattore decisivo è che quella fusione di dottrina imperiale e Shintô (Tenko, Tenka) con il buddismo nazionalizzato su principi primitivi nipponici trova la sua grandiosa apoteosi nel mito statale. Il più breve collegamento fra dinastia di Yoshino, distretto ereditario di Kusonoki, fedele all'imperatore, ed il monte sacro Koyasan, — Anafu, «la caverna di protezione», si trova a mezza strada fra Yoshino e Koyasan (Bohner pag. 113) — ha portato certamente un grande contributo, anche nella vita di Chikafusa, quest'idea sgorgata dal suolo, di approfondire alla base ciò che il Jinnoshotoki ha osservato, in tutto l'alto volo, di così prossimo al popolo e così operante sulla nazione. Esso fonde geopolitica ed etno-politica.

Come la credenza nella trasmutazione delle anime sia intessuta anche nella storia, mostra Bohner con il riferimento al fatto che Kobodaishi viene considerato come una reincarnazione sia di Shotokutaishi che di Shomu-Tenko. Tanto viva

è in Estremo Oriente la concezione della catena interminabile, in cui i singoli individui, nella nazione, nella razza e nella stirpe, rappresentano soltanto elementi operanti, e tanto naturale è la concezione, che l'opera necessaria per l'Impero, per lo stato e per il popolo viene continuata dal passato nel futuro attraverso reincarnazioni.

Nelle sorgenti più profonde della cultura statale si ritrova la giustificazione del fatto che in Giappone si pose spesso il Jinnohotoki in mano a stranieri, nel caso che questi domandassero: «che cosa fosse sostanzialmente il Giappone». Egualmente, almeno in Germania, a chi si interessa dell'Italia si pone sempre in mano Dante allo scopo di facilitare una presa di contatto con l'anima del paese e del suo popolo oltre montano. Poiché qui si inizia, per non più frangerli, la interrotta linea della tradizione, lo svolgimento costante della letteratura, come, secondo Hirazumi, per il Giappone da Shōtokutaihi in poi, con Kōjiki, Nihongi, e continuazione di Nihongi, Nihon Koki e ancora Montoku-Jitsuroku, Sendai-Jitsuroku.

Non ci si mantiene sempre sul più alto vertice, talvolta lo spirito nazionale cala temporaneamente di tono, e la nazione si smarrisce. Come l'Europa centrale, a settentrione ed a sud delle Alpi, anch'essa sperimenta l'epoca delle influenze straniere e dei duri colpi inferti all'orgoglio nazionale. Ma la grande tradizione non va più interamente perduta. Essa mantiene costantemente accesi i suoi fari luminosi, che protettano ognora la loro luce sull'orizzonte, attraverso violente tempeste e cupi nembi. Per l'Italia uno dei fari più abbaglianti è di certo quello acceso da Dante, per il Giappone il Jinnohotoki: entrambi protettanti la loro luce quasi alla stessa epoca, da luoghi geometricamente simili.

Non può essere compito di questa breve esposizione di esaurire la copiosissima materia del poema nazionale, che nella fedele traduzione di Bohner riempie 145 fitte pagine. Quest'accenno all'opera di Bohner vuol servire soltanto allo scopo di avvicinare alla conoscenza italiana e tedesca dell'estremo Oriente l'opera sincera di un tedesco che ha lavorato molti anni nell'Estremo Oriente ed insieme una miniera inesauribile della filosofia statale nipponica. Se un profondo conoscitore di Dante — ciò che io non sono — volesse assumersi il compito di quest'opera profonda con la traduzione del Jinnohotoki in italiano ed una esplicitazione comparativa del significato culturale e politico di entrambi i poemi, renderebbe con ciò possibile un più intimo contatto del pensiero statale

occidentale e nipponico, movendo da Kokoro a Kokoro dai suoi centri fondamentali, e renderebbe con ciò grandi servizi allo scambio reciproco delle due civiltà.

Poiché resta uno dei principali compiti culturali e politici del XX sec., quello di facilitare un tale scambio fra le maggiori civiltà dei paesi monsonici, cinese, indiana e nipponica, e quelle dell'Occidente. Di queste tre però la civiltà nipponica si presenta pur sempre a noi come quella più chiusa e più fedele a se stessa. Non ultima causa di ciò è il fenomeno storico della continuazione, fino ad oggi ininterrotta, della sovranità dell'imperatore-dio, così come il Jinnohotoki risassunse fondamentalmente, alla fine del Medioevo nipponico; come ultima risonanza del Rinascimento giapponese pose su solide basi il Dai-Nihon-Shi così che il romanticismo nazionale poté rinnovare insieme il Shintō e la sovranità dell'imperatore-dio: parallelamente alla terza Italia e al terzo Reich tedesco.

Dante ed il poeta nipponico, che a lui si contrappone, richiedono grandi sforzi da chi voglia approfondire, movendo da loro, l'essenza dei mondi dischiusi dalla loro creazione di lingua. Già ad un primo sguardo al poema nazionale nipponico ci si rivela quanto esso sia lontano da noi. Dal contrasto si manifesta quanto vicine fra loro siano le origini del pensiero statale occidentale e come sia facile comprendere la Divina Commedia, come difficile invece comprendere il Jinnohotoki.

Ma la dura fatica trova largo compenso, come ogni varcare la soglia di regioni ancora inesplorate ma di grande importanza: inevitabile in tali imprese è superare passi montani. Alto e scosceso è il valico che separa Mediterraneo e mare interno del Giappone, quasi quanto si assomigliano talvolta le coste di entrambi.

Nella nascita e negli effetti del Jinnohotoki vediamo il punto culminante attinto nel mondo dello spirito dall'idea imperiale medioevale, raggiunto con la scomparsa dei Taikwa e dei fenomeni concomitanti: la cultura di corte Heian — paragonabile al nostro periodo romanico —, a cui seguono una reazione nell'epoca Kanakura — personificata dai grandi guerrieri Minamoto — ed il Rinascimento dell'Impero del XVI sec.

Opere di eguale forza immanente d'irradamento fioriscono nuovamente al destarsi alla vita del futuro terzo Impero pur sotto la coltre statica di broccato della cultura Yedo, col principe di Mito e con la sua scuola nazionale, il romanticismo del rinnovamento Shintō. Senza le creazioni meravigliose del Medio-evo nipponico, senza la formazione dell'idea

imperiale e di quella dell'imperatore-dio esse ci appaiono così poco possibili come il Romanticismo tedesco senza la fioritura culturale del medio alto tedesco.

Frattanto un turbine sconvolge tutta l'Eurasia e stabilisce il primo grande rapporto geopolitico fra Oriente ed Occidente, fra i due mondi dell'Occidente e dell'Estremo Oriente rimasti fino ad allora nettamente separati: la calata dei mongoli che sfondò, nella sua violenza in parte devastatrice ma in parte anche vivificatrice e fermentante, molte porte continentali.

Era il più vasto ed il più grandioso evento del vecchio mondo, e non potrà più cadere in oblio per i suoi effetti su tutte le idee imperiali in esso radicate. Ciò che questo evento grandioso suscitò dapprima, e come poté venir poi superato, è di valore decisivo per tutte le idee imperiali del vecchio mondo. Nel divenire dell'Impero nipponico la calata dei mongoli è il primo grande pericolo per l'unità nazionale vissuto in comune.

In Giappone gli effetti furono in prevalenza positivi: rinsaldanti per la sua difesa e per il suo rafforzamento verso occidente, negativi di contro nell'Europa centrale: dissolventi per la difesa e il rafforzamento verso oriente, verso il tratto di collegamento della grande arteria scitosarmatica. Perciò essa ha portato al consolidamento ed al rafforzamento dell'Impero al limite orientale, a colonizzazioni sparse e ad un abbondantissimo frazionamento al limite occidentale, che solamente ora il grande Reich tedesco cerca di eliminare con un razionale riordinamento del territorio.

VIII.

神風

Kamikaze

La difesa dall'attacco mongolo - Sue conseguenze mediate.

Solo fra il 1904 ed il 1905 un pericolo mortale simile doveva minacciare l'Impero del Sol Levante, muggiando dal più profondo della steppa curasiatica, come al tempo di Kublai Khan, nipote di Gengis Khan, che nella leggenda statale nipponica è stranamente collegato al destino personale di Yoshitsune, il personaggio storico preferito dai nipponici, in una luce crepuscolare di terrore e venerazione, che ancor oggi avvolge la figura del grande conquistatore tanto in Occidente come nell'Estremo Oriente.

Un pericolo assai minaccioso era quello che condusse suo nipote Kublai attraverso lo stretto di Tsushima contro il Giappone: i guerrieri della steppa, i mongoli, su navi cinesi, che si ammutinarono al terzo comando. Il « territorio inquieto » della steppa aveva dilagato dall'Onon, un affluente dell'Amur, travolgendo interamente la barriera opposta dal popolo agricoltore cinese e coreano. I briganti della steppa cercarono per la prima volta nella storia nipponica di soggiogare i pirati del mare, che, indisturbati fino ad allora, avevano spremuto tributi ed inquietato tutta l'ampia costa cinese fino allo stretto di Malacca ed ai « Nihommachi » i quartieri nipponici nei grandi empori delle isole della Sonda.

Un popolo conquistatore, che aveva già superato la barriera gigantesca dei profondissimi solchi incisi dai fiumi nel sud fra la Cina meridionale e la Birmania non doveva forse poter dominare lo stretto braccio di mare, che divideva la Cina conquistata dalle ghirlande di isole che emergevano,

quali ultime terre degne di conquista, dalla vastità del grande oceano, che non era stato a quell'epoca ancora consapevolmente attraversato?

I cavalieri della steppa ignoravano che, al sorgere delle razze indiane, l'«Okeanos» era stato attraversato, durante migrazioni in tempi grigi, allo stretto di Bering ed alle Aleutine e che audaci maleopolinesiani, seguendo gli arcipelaghi delle loro isole erano giunti nel centro e sud America. Ciò che essi cercavano era soltanto l'impero civile verso il sol Levante visibile dal continente, seppure non erano mossi dallo stesso scopo ideale di quell'imperatore cinese che vi aveva mandato una schiera di guerrieri e di messaggeri di civiltà, una specie di «primavera sacra», per esplorare il monte Horai, il «paradiso».

La calata dei mongoli colse l'Impero nipponico in un momento sfavorevole, così come l'Europa centrale una generazione prima, dal 1237 al 1241: l'attenzione e la capacità di difesa erano allora tese ed impegnate in opposte direzioni, benché non fossero mancati segni premonitori.

Poiché prima ancora di essersi deciso per la Cina, con l'investitura di suo figlio della successione al trono (1273), Kublai Khan — considerato in Asia orientale, sul continente, come un soldato di vaglia — cercò di spingere il Giappone a sottomettersi, con le ambascerie del 1266 e 1268 e da ultimo formalmente nel 1271.

Decisamente respinto, preparò allora metodicamente l'attacco, per la cui realizzazione venne armata nell'anno 1274 una flotta di 300 navi. Questa venne attaccata presso l'isola di Tsushima, sentinella avanzata sullo stretto, dalle flotte dei capi delle stirpi occidentali e dei distretti e venne distrutta dai nipponici più abili sul mare, senza che fosse necessario mettere in movimento l'apparato principale della difesa dell'Impero.

Più pericoloso e più grave fu il secondo attacco nell'anno 1281 d'una flotta di oltre 900 navi, che venne distrutta da un tifone scatenatosi al momento giusto, «il vento degli dei» (Kamikaze), rimasto così famoso nella storia dell'Impero nipponico. Dopo il naufragio della maggior parte di navi, gli equipaggi vennero uccisi sulla spiaggia di Fukuoka-Hakata e lungo la costa della Kyûshû per ordine dell'imperatore, o vennero condotti in prigionia; in quest'occasione il comando era tenuto personalmente da Hojo Tokimune, lo Shogun di Kamakura.

In campo avversario si dividevano il comando il principe Hsin Tu, il mongolo Alachan ed il cinese Fan Wên Hu, un cognato del traditore Chia Szu Tao, che durante la guerra di difesa degli ultimi Sung era passato ai mongoli. Di più di 100 mila guerrieri e marinai si salvò soltanto un pugno d'uomini — secondo la leggenda tre — per annunciare a Changhai-Peking la gravità della disfatta. Il terzo attacco nel 1284, comandato dal generale Atahai, dovette essere sospeso nel 1286, perché i marinai cinesi si rifiutavano di servire ed i mongoli erano troppo poco esperti navigatori.

Fu la prima grande ritirata dei conquistatori mongoli di danni alla resistenza passiva delle grandi comunità e delle grandi famiglie cinesi!

In tal modo il grande campione della potenza della steppa, dopo i successi quasi leggendari a Szetschwan, Yunnan nell'India posteriore, malgrado gli sforzi di 24 anni fallì in Estremo Oriente, più per la capacità di difesa naturale e geopolitica dell'Impero oceanico nipponico e delle sue coste occidentali e settentrionali chiuse al traffico, che per la metodica difesa dello Shogunato Kamakura degli Hojo occupato più alla colonizzazione nord-orientale.

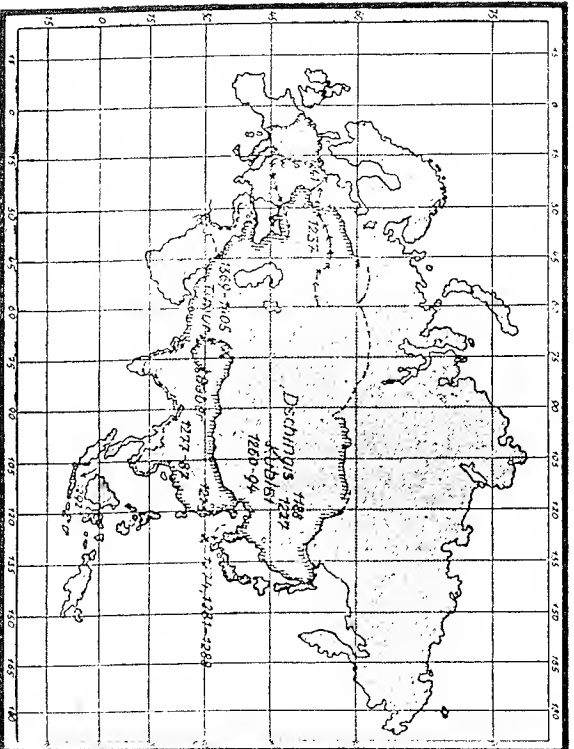
Il saggio emissario, al ritorno dalla sua ambasceria, aveva avvertito l'imperatore come la conquista del Giappone fosse un compito superiore alle forze dei mongoli.

Devono essere state informazioni del tutto simili a quelle del vecchio saggio generale russo Samoilow prima della guerra russo-giapponese, che riuscirono tanto sgradite a Pietroburgo alla corte degli Czar perché predicavano sconfitte inevitabili anziché facili trionfi; mentre Kuropatkin aveva posto come scopo della guerra la cattura del Tenno.

Il cinese aveva già sconsigliato la prima spedizione ed aveva avvertito della difficoltà di superare il mare e di approdare sulle isole; aveva aggiunto che i giapponesi erano un popolo guerriero e valoroso e che la terra povera non poteva compensare il rischioso tentativo. Ma antiche leggende taoiste di favolosi tesori d'oro sulle isole, che raggiunsero anche l'Ocidente sulla via di Marco Polo, contribuirono a dare il colpo decisivo a favore dell'avventura.

I racconti di Marco Polo sulla «casa dorata» dell'imperatore del Giappone, in realtà il padiglione dorato nel giardino Kinkakuji, portato a splendore e grandezza favolosi, spronarono la fantasia di Colombo nella ricerca della «terra dell'oro Zipangu». Questi racconti vennero scritti in un'epoca in cui il cadavere d'un imperatore del Giappone doveva rimanere

per mesi insepoltito, poiché mancava il denaro necessario per una degna sepoltura. Sorse così, come effetto secondario dell'attacco dei mongoli al Giappone, ironia feroce della storia universale, la leggenda della ricchezza d'oro delle sue isole, di fronte alle risorse effettivamente esigue dell'arco insulare originario in metalli nobili, che ne condiziona anche nell'industria artistica un impiego limitato, solo come ornamento,



Cartina n. 18. - I regni mongoli.

mai in pezzi massicci. Quali influenze esercitò dunque sull'idea imperiale il pericolo obiettivamente più grande che mai avesse minacciato l'Impero insulare dalle sue origini? Si può ben affermare che il Giappone aveva acquistato tanto poco coscienza della reale gravità di questo pericolo, come l'occidente della calata di Batu, il generale di Gengis Khan. Questi non era stato battuto per la forza propria dell'Occidente, ma perché la morte del secondo grande Khan richiamò l'ambizioso Batu, come tutti i capi d'esercito mongoli del sangue di Gengis Khan, al Kurultai, all'assemblea, nel lontano Karakorum. Lì egli scomparve dopo la distruzione della Russia, della Polonia, dell'Ungheria, lungo la radice montuosa settentrionale della

penisola balcanica, dopo aver lasciato temporaneamente un nuovo centro di potenza nel basso Volga a Serai.

Almeno in Giappone Shikken Hojo Tokimune era accorso personalmente alla costa di Kishū ad arrestare il secondo urto, dopo che l'ambasciatore mongolo era stato respinto, aveva battuto i mongoli a Takashima ed aveva completato poi l'opera dell'uragano degli dei. Solamente più tardi però si riconobbe la piena estensione del pericolo a cui si era sfuggiti. Oggi ogni famiglia appartenente alla nobiltà guerriera conosce di certo il nome dell'antenato che partecipò alla battaglia contro i mongoli e lo nomina con orgoglio.

A causa di disordini interni gli sguardi erano, come in Occidente, allontanati dai veri pericoli nazionali. Già i primi successori del potente maresciallo dell'Impero Yoritomo Minamoto non avevano avuto la forza di continuare a dominare con la stessa capacità le 68 regioni, che il suo pugno di ferro aveva tenuto saldamente unite.

Queste si staccarono in breve dagli Hjo-Shikken nella stessa sede della signoria a Kamakura e si sollevarono tosto contro di loro movimenti d'opposizione, che condussero nel 1333, durante i tentativi dell'imperatore Godaigo di riprendere personalmente in mano le redini dell'Impero, alla caduta di Kamakura ed insieme spinsero alla divisione della dinastia imperiale in un ramo settentrionale ed in uno meridionale. Il più grande pericolo per l'Impero, proveniente dall'esterno, avrebbe trovato dunque l'idea imperiale quasi altrettanto impreparata ed indifesa che il primo Impero tedesco durante l'interregno, o l'Italia allorché colui che era stato chiamato il « figlio della Puglia » si sforzò d'impadronirsi del regno di Sicilia e venne a contesa col Papa, mentre le forze unite della steppa cavalcavano verso la terra discorde dei suoi padri.

La difesa dai mongoli appartiene ai molti casi della storia nipponica in cui abilità e fortuna sono concatenate, in modo che periodi di pericolosa debolezza interna non si siano ancora iniziati o siano stati appunto superati all'approssimarsi di minacciosi pericoli esterni, che sarebbero altrimenti difficilmente superabili durante un periodo di debolezza nazionale. Se Ashikaga Takeuchi (Takauji) avesse distrutto Kamakura alla stessa epoca dell'attacco dei mongoli o se Kusonoki Masashige avesse conquistato Kyoto o fosse caduto a Minatogawa invece di lottare da par suo, nel segno della tempesta degli dei, oppure il deposito imperatore Godaigo avesse scagliato le sue maledizioni da Yoshino, assai difficilmente si sarebbe potuto evitare allora il pericolo mortale.

Simile era la situazione nei primi contatti marginali delle potenze marine europee alla metà del XVI sec. Una generazione prima queste avrebbero trovato un Impero sconvolto dalle lotte feudali, in una situazione di disgregamento simile a quella dell'Impero tedesco sotto Federico III. A quell'epoca invece esse si urtarono in una compagine che si andava rafforzando sotto gli unificatori dell'impero Ota Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa, una compagine che avrebbe fatto fallire ogni tentativo d'influenza e sopraffazione di potenze straniere.

Circa 600 anni dopo l'attacco dei mongoli, una nuova ondata di pericoli investì, nel pieno vigore dello status nascenti, l'Impero che si andava rinnovando, e non poté per questo diffondere come in Cina i germi pericolosi della disgregazione, ma al contrario ridestò il desiderio vivo di rinsaldarsi, di rafforzarsi con tutte le conquiste degli stranieri e di rendere con ciò l'Impero il più saldo possibile per opporsi ad esse.

La difesa e la reazione all'attacco dei mongoli può considerarsi così quasi un simbolo dello sviluppo dell'Impero nipponico favorito dalla fortuna. Si cercò di sfruttare al massimo i vantaggi geopolitici offerti per la difesa della costa; catene attente di guerrieri orlavano tutte le alte torri di guardia, e un esercito di cavalieri animato da una decisione rabbiosa si precipitò nel luogo decisivo per non lasciar sfuggire un numero di nemici maggiore di quello strettamente necessario ad annunciare la sventura all'autore dell'attacco.

Chi vuol avere un'impressione immediata di come si rispecchi nella letteratura l'addensarsi, l'esplosione ed il disperdersi dell'irragano, rappresentato dal più grande pericolo d'origine esterna per l'Impero nipponico nel Medioevo, può ricavarlo — come alcuni altri elementi finemente tratteggiati — dalla traduzione altrettanto amorosa che fedele alla sostanza di Junker von Langegg nel terzo volume delle sue « *Seegenbrüngen Reisiren* » (Lipsia 1880) nella storia degli Hojo. A noi importa di accennare a questo caso particolarmente significativo d'uno dei molti miracoli della conservazione dell'Impero. L'Impero offre appunto l'aspetto di una dispersione di forze e d'un disordine che sembrano quasi disperati. Ivi proietta la sua ombra un'ora storica piena di gravi, minacciose decisioni, e con la celerità del vento l'energia latente si trasforma in cinetica; forze che sembravano opporsi alla coesione si uniscono nel tutto e moltiplicano la sua capacità di difesa, e da un apparente ammasso di ciarpane scatta un pugno di ferro, che in questo momento afferra e stringe l'avversario! Il Giap-

pone avrebbe potuto invadere il territorio nemico, come un lontano nipote di Kublai aveva invaso l'India con le forze molto più esigue dell'Iran orientale, e questo stesso aveva so-piattutto la Cina.

Ciò che si era rivelato nelle guerre contro i mongoli, ritornò nella storia dell'idea imperiale, allorché Hideyoshi assunse l'opera di unificazione dell'Impero iniziata da Ota Nobunaga, costrinse alla sottomissione i Satsuma, desiderosi di cam-biamenti, e fuse così l'Impero contro il pericolo transoceanico, che si cominciava appunto a sfruttare a Kyūshū e presso i Date. La fortuna nella difesa ritornò di nuovo dal 1854 al 1868, dalle lotte per la costituzione fino alla guerra contro la Cina ed a quella contro la Russia, e fa parte dei caratteri fondamentali del Giappone per il suo comportamento nei grandi pericoli.

Si tratta di quella sorprendente capacità di riunire tutte le forze nazionali all'avvicinarsi della tempesta pur senza co-strizione della loro molteplicità.

Come aspro continuasse a gonfiarsi, benché dissimulato, l'odio particolaristico e separatistico, è dimostrato dal punto seguente tratto da « *Nihongaishi* » contrario agli Hojo: « La gloriosa vittoria di Shikken Hojo Tokimune sui barbari tartari ed il salvamento dell'impero del figlio del cielo (Tenshi) basta a purificare tutti i misfatti di questo folle casato ». In ciò respira ancora un odio celato! Ma quest'odio si rivolge praticamente solo contro persone e schiatti; mai contro la stessa idea imperiale.

Dal tempo che intercede fra la difesa dal più pericoloso tentativo di sopraffazione, per mezzo d'uno spiegamento esteriore di potenza, e dal più pericoloso tentativo di minare la concezione filosofica nazionale e l'idea imperiale per mezzo dei missionari delle potenze rapinatrici sul mare, ci è stata conservata per uno di quei casi, valendosi dei quali la storia universale proietta appunto la luce dei suoi riflettori sulle epoche più oscure e più confuse; fissa il quadro ricavato dal rapido fascio di luce con una rara acutezza di contorni, una invocazione della disperazione, potremmo dire professionale, di un monaco, il bisavolo proprio di quel Taiko Hideyoshi che unì e rinsaldò l'Impero ad una rara capacità d'offesa interna ed esterna: « oimè! in quale triste tempo mi trovo! guerra di qua e guerra di là; a nessuno sicurezza di vita; a nessuno valore della proprietà; poiché la proprietà non esiste. Questo non è un periodo favorevole alla preghiera ed alla meditazione sulle sacre scritture. Prima che si possa prestare orecchio alla religione, le passioni degli uomini devono apprendere ad acque-

tarsi. Tempi simili richiedono guerrieri, non preti, azione più che preghiera! Ma io sono stato educato ad una professione che non si addice all'epoca in cui vivo. Così voglio divenire laico e soldato, e vedere cosa io possa fare per alleviare l'eterna contesa in cui gli uomini trascorrono la loro esistenza terrena». Egli ne trasse dunque, da giapponese antico, la conclusione che dovesse essere aumentato il numero dei guerrieri e non quello dei discorsi pastorali d'anime.

Il suo lontano pronipote si liberò dalla scuola di convento in cui era stato educato con un mezzo alquanto brutale, poiché distrusse una statua di Budda. Ma la sua tempestosa carriera di soldato lo mise realmente in grado di porre fine alle lotte intestine, e di mandare all'estero la forza così unita dell'impero in forma d'eserciti di centinaia di migliaia d'uomini. È degno di nota come l'idea imperiale nipponica risponda con una fulminea unione ad una minaccia di pericoli esterni, diversamente ad esempio dell'Occidente al pericolo mongolo non meno minaccioso, ed al bacillo di concezioni filosofiche discordi.

Di fronte alla perdita, che appariva loro insopportabile, del patrimonio religioso in Occidente nel 1552 i principi protostanti tedeschi trafficarono col re di Francia, quale « vicario dell'Impero » la fortezza dell'Impero Metz, il luogo di annunziazione della bolla d'oro, Tulle e Verdun, e la potenza dell'impero poté facilmente sbaragliarli. Quasi alla stessa epoca in Giappone Taiko raccoglie oltre 300 mila guerrieri per la guerra di Satsuma per terra e per mare (1587) contro una regione parimenti esposta, che sta in sospetto di voler sciogliersi dall'autorità centrale dell'Impero e di volere ad essa ribellarsi.

In Giappone — nonostante ogni tolleranza per opinioni patriottiche — ci si è allontanati dal pensiero « Cuius regio eius religio », a tal punto da soffocare nel sangue a Shimabara i cristiani, le cui dottrine vengono considerate come pericolose per lo stato, e gli indiziati vengono mandati in giro su carrette da supplizio con simboli scolpiti delle loro più sacre concezioni, affinché richiamino così almeno su di loro, l'ira dei loro dei segretamente pregati, se già mentono di fronte all'Impero.

Ai principi feudali i custodi dell'autorità imperiale tolsero radicalmente la tendenza ad intendersi con le potenze straniere, ma anche i mongoli ed i loro successori in Eurasia non ritornarono più sul Mar del Giappone. Da allora per diverse generazioni, ognuno che avesse tentato anche soltanto ad avvicinarsi all'epidermide esterna del Giappone come ad esempio, il grande Kublai Khan, dovette assolutamente desistervi per

la puntura degli aculei dell'Impero insulare. All'esterno questi aculei adempivano ad una comune funzione di difesa.

Gli stessi successori del Commodoro Perry dovettero aver trovato filo da torcere nella ripetizione del tentativo con le « navi nere » e dovettero aver pensato con i cugini britannici « let sleeping dogs lie ». Solamente che l'Asia Orientale è stata ridestata una volta proprio da loro e potrebbe attenersi all'esempio della dottrina di Monroe.

Se dovesse però riuscire di familiarizzare i paesi monsonici con questo concetto, già una volta ridestato, d'una difesa comune nello spirito dell'autodeterminazione, questo fatto condurrebbe alla guerra quasi la metà dell'intera umanità, un miliardo d'uomini laboriosi, e fra questi di gran lunga la più grande metà dei sudditi della corona britannica.

« Kamikaze », la tempesta degli dei, non è caduta in oblio e riappare non soltanto in nomi di navi da guerra e di aeroplani!

Nel fatto che al Giappone riuscisse di difendersi dall'attacco dei mongoli e la Cina invece vi soggiacesse, si manifesta una differenza fondamentale, ancor oggi operante, nel carattere e nell'essenza dei due imperi; questo giustifica anche l'atteggiamento di diffidente difesa contro la Russia sovietica crede dei « briganti della stepa ».

IX.

足利

Ashikaga

La seconda fusione interna.

Per un indirizzo determinato della storiografia primitiva nipponica (Kazan Kayahara) l'anno 1192 vale come periodo decisivo dell'antica storia giapponese: formalmente con la nomina di Yoritomo Minamoto a Seitai-Shogun (generalissimi vittoriosi sui barbari), sostanzialmente col trasferimento del baricentro della potenza a Kamakura nel Kwantō. Con ciò è collegato l'inizio d'un più vasto periodo nell'arte, lo sviluppo dell'ornamento in ferro, della scultura « Unkei » (che ha alcuni tratti comuni col nostro gotico tedesco), così come una rafforzata attività nella colonizzazione nord-orientale; l'aumentata potenza della nobiltà guerriera dei Samurai rispetto alla nobiltà di corte dei Kuge, ai capi delle antiche schiatte, e l'affermarsi dei signori feudali (Daimyo).

Fino al 1192 essa registra la lotta fra le razze Yamato ed Ainu sotto la lenta fusione della razza primitiva. A partire da questa data si registra la fusione interna della razza Yamato, che era il presupposto d'un più ampio sviluppo dell'Impero, sulle tre grandi isole meridionali, in cui la metà settentrionale di Honshu poté venir incorporata solo con una dura lotta nelle provincie settentrionali.

Solamente fra 1648 e 1697 venne fondato il forte Matsumai e venne estesa la colonizzazione nord-orientale, sulla strada che parte da Tsugaru, con tentativi d'assicurare Yezo e Karafuto (Sachalin), mentre contemporaneamente veniva seguito con sospetto l'avvicinarsi dei russi all'Amur. Fino ad allora tutto il nord dell'isola principale era considerato una provincia eu-

scinetto, le isole settentrionali venivano considerate di nessun valore, come regioni non adatte al popolamento; le sole acque costiere erano state sfruttate come banchi di pesca.

Il vantaggio immenso dei russi nella loro penetrazione dagli Urali fino all'oceano Pacifico, nello spazio di soli 80 anni, era rappresentato dal fatto che per la concezione cinese il terreno arido al nord (Anchkunene) cominciava già all'Amur, per la concezione nipponica invece allo stretto di Tsugaru, finché l'avvicinarsi dei russi in una striscia di colonizzazione a meandri nell'estremo nord risvegliò l'istinto di difesa degli stati popolosi dell'estremo oriente.

Una volta divenuti desti ed attenti non mancarono di certo le reazioni!

Ma all'epoca Kamakura (dal 1185 al 1333) fra l'Impero insulare dell'Estremo Oriente ed i successivi campioni russi della razza bianca transcontinentale, tenuti ancora sotto il giogo mongolo e tartaro, s'interponeva l'ampio territorio di protezione dei grandi regni mongoli della steppa, che nel loro primo periodo di rigoglio, dal 1206 al 1259, formarono un'unità, dal 1259 al 1294 rimasero costantemente sotto il predominio indiscusso dell'imperatore Kublai, in cinese Shitsu, morto ad 80 anni, divenuto cinese, e quindi si trasformarono nel grande regno cinese della dinastia Yüan (mongola). I veri regni dei mongoli, messi insieme in tutta fretta, si suddivisero in molti frammenti dopo appena 90 anni, così come di frammenti di terre erano formati ed erano stati saldati insieme con sangue e sudore di cavallo. Ancora una volta Timur (nato nel 1336 nel Turkestan occidentale) spinse i mongoli occidentali ad una ultima impresa demoniaca movendo dal Turkestan, nei suoi 35 anni tempestosi non riuscì a spingersi in realtà in Asia Orientale oltre Orkhon e Lob Nor, ma colpì il vicino Oriente con tutta la sua potenza d'attacco. Addito infine ai suoi successori l'India, dove dal 1526 al 1530 Baber, il « Tigre », pose il suo trono a Delhi ed il feroce sangue mongolo ad Akbar, « ombra di Dio sulla terra », e fece di suo nipote Schah Jehan il creatore del Tadsh Mahal, un esponente della cultura di primo rango.

Fratanto in Giappone era terminato il periodo di fusione interna dello Shogunato Ashikaga che si calcola compreso al massimo fra 1333 e 1573 e nell'arte e nella letteratura il periodo che porta lo stesso nome. Nonostante il loro inizio tempestoso nel periodo degli antimperatori che va dal 1333 al 1392, quest'epoca aveva adempiuto alla sua funzione, attingendo il punto culminante di sviluppo della cultura e della potenza

sotto Yoshimitsu. Lo Shogunato si sentiva così sicuro, quale depositario del potere, da riprendere, nel 1401, le relazioni culturali con la Cina sotto la rinnovata dinastia nazionale dei Ming, relazioni che non vennero più interrotte fino alle cattive esperienze di Taiko Hideyoshi con le pretese del fragile imperialismo cinese e con la conseguenza del suo orientamento contro la Corea e la Cina dal 1592 al 1596.

Frattanto nel 1587 il particolarismo ed il separatismo dell'audace stirpe di pirati di Satsuma era stato soppiantato con una gigantesca operazione coordinata per terra e per mare. Solo il successore di Hideyoshi, Jyeyasu Tokugawa, nel 1606 concluse pace con la Cina e nel 1615 anche con la Corea.

In un'epoca in cui la sua struttura interna era del tutto simile, la Germania aveva compiti razziali e politici quasi eguali: l'opera d'incorporazione d'una colonizzazione progressiva nord-orientale. Sulla linea di frattura fra terra di antica civiltà e territorio coloniale nord-orientale sorse in Germania, come in Giappone, le successive capitali imperiali, Berlino e Tokyo, in tutta la loro importanza, trasformando le originarie posizioni di pericolo in posizioni privilegiate. La sua posizione centrale ha però apportato alla Germania pericoli su pericoli, nonché un insanabile sminuzzamento feudale, un reciproco dissanguamento della sua nobiltà guerriera in lotte — che non mancarono di certo anche in Giappone — e un esaurimento della sua autorità centrale sino all'indebolimento completo.

In quest'epoca anche in Giappone l'autorità centrale si ridusse ad un'esistenza fantomatica, ma la posizione marginale preservò l'Impero da attacchi esterni in una situazione instabile, in cui però le forze migliori tendevano in fondo ad una fusione interna e ad un rafforzamento dell'Impero. Testimonianza di tutto questo ci vien data dal grandioso poema nazionale del Jimnoshotoki, tradotto in tedesco da Hermann Bohner, pocca che contribuì a preparare una splendida restaurazione del romanticismo imperiale, il quale operò quasi come avrebbe operato presso di noi l'opera del cantore imperiale Walther von der Vogelweide, di Dante e di Ulrich von Hutten insieme all'idea imperiale, se la si fosse convogliata entro gli argini d'un unico fiume. Fra i molteplici parallelismi che possono venire instaurati fra la storia dell'Impero e del popolo nipponico e quella tedesca, nonostante la più assoluta mancanza di contatti materiali e rapporti spirituali fino al Rinascimento tedesco e nipponico, questo è indubbiamente uno dei più notevoli. Sarebbe certamente possibile un esame comparato della storia dei due paesi, dell'Europa centrale e del-

l'Impero insulare dell'Estremo Oriente, ciò potrebbe avvicinare e chiarire le esperienze e il divenire dell'uno con le esperienze nazionali dell'altro, e si potrebbe giungere fino alla comparazione delle singole personalità storiche.

In ogni caso una tale comparazione potrebbe venir instaurata con maggior diritto di quanto si sia potuto paragonare in Inghilterra ed in Giappone le lotte dei Taira e Minamoto con la guerra della rosa bianca e della rosa rossa (anche in Giappone si portavano bandiere e fiamme di combattimento rosse e bianche!), il periodo degli antimperatori nella storia nipponica contrappone quasi alla stessa epoca avvenimenti simili della storia dell'Impero tedesco. Ma l'autorità imperiale in Giappone aveva un grande imponderabile vantaggio rispetto alla corona del sacro romano impero germanico. E' vero che entrambe non vennero intaccate come ultima e suprema fonte del diritto, ma anche altrimenti l'Impero nipponico rimase avulso dall'attività dei partiti.

Appunto le vicende, ridestanti un così forte sentimento di compassione, dell'ultimo imperatore nipponico, Godaigo, che tentò di creare un regime personale a carattere occidentale, contribuirono al formarsi della posizione ieratica di secondo piano dell'autorità imperiale.

Era il canto supremo dell'eroismo fedele all'imperatore, impersonato dalle figure di cavalieri dei Kusunoki, e soprattutto di Maashige, il modello, così come venne rappresentato da Chicafusa Kitabatake, di cancelliere d'un imperatore sventurato e di educatore del principe ereditario, che dettero forse l'ultima elevata impronta a questa posizione imperonale, sacrosanta, e superiore ad ogni partito dell'autorità imperiale in Giappone. La religione Shintô, la fedeltà per l'imperatore, e l'intimo convincimento della missione della nazione poterono mezzo millennio più tardi risolvere al vertice l'autorità imperiale da questa caduta nel baratro, che l'aveva precipitata nella più profonda disperazione.

L'ufficiale e scienziato tedesco F. E. A. Krause nella sua significativa e personale « *Geschichte Ostasiens* » (vol. I, pag. 237) crede di poter ricondurre questa posizione dell'autorità imperiale già all'epoca Taikwa ed alla posizione preminente dei Fujiwara durata 400 anni, quali depositari di quasi tutte le alte cariche di corte ed uffici dello stato, i quali raggiunsero il culmine della loro potenza fra 860 e 1050. Egli così scrive: « I Fujiwara regnarono in nome dell'imperatore, che era solo il loro strumento, per legittimarsi di fronte alla tradizione nazionale, pur senza tentare d'impadronirsi del po-

tere dell'imperatore. (Come ad esempio fecero i Carolingi nella storia di Francia, quale introduzione al primo Impero tedesco, infrangendo per la prima volta la fedeltà di sangue germanica. Una tale incrinatura nello sviluppo storico, con tutte le sue conseguenti misure di violenza, venne sempre risparmiata alla storia dell'Impero nipponico). Questo rapporto avrebbe resistito nelle epoche successive fino agli ultimi anni, che portarono nel 1868 ad una restaurazione del potere dell'imperatore.

Il Giappone avrebbe assunto dalla riforma Taikwa un grande sviluppo come stato. « La posizione dell'imperatore discese alla più completa mancanza di significato. Tranne pochissime eccezioni gli imperatori non ebbero più alcuna funzione politica dopo l'ascesa dei Fujiwara. La loro personalità scomparve interamente dietro i rappresentanti del governo. Diverse case nobiliari si alternarono con questa caratteristica ». (Certamente dobbiamo aggiungere che si trattava sempre di patrizi vagliati attraverso una difficilissima gara di selezione, con la sola eccezione di Taiko Hideyoshi, salito dal nulla, il quale però non poté mai ottenere il titolo di Shogun benché provenisse dalla dura carriera selezionatrice della nobiltà guerriera dei Samurai e benché avesse dovuto aprirsi la sua strada dal basso).

« Il titolo, sotto il quale questi reggenti assumevano la loro congrua posizione — che doveva però venir sempre confermata dall'imperatore per non apparire inficiata da invalidità nella considerazione pubblica e dinanzi alla storia dell'impero! — e sotto il quale esercitarono il sommo potere effettivo del paese mutava spesso (da ultimo Shogun); il principio però rimase sempre lo stesso ».

« L'autorità imperiale non fu più da allora in poi un fattore politico ma un principio nazionale — ma non è forse questo l'elemento decisivo? — il primato religioso della casa regnante continuò ad essere riconosciuto ». (Dal punto di vista dell'occidente del vecchio mondo si ponga l'immenso significato imperiale d'un papato ereditario come personificazione di una religione nazionale autoctona!).

« Questo momento venne pure utilizzato con sagacia abilità dagli esponenti effettivi del potere per i loro scopi politici ».

Ma se ciò fu possibile non si dimostra forse che l'autorità imperiale venne considerata anche dalle sue più ardite nature di capi altrettanto indispensabile come per una nave albero maestro, bandiera, galeone, ancora e zavorra che condizionano il suo equilibrio stabile?

Ci sembra appunto che nel suo esame Krause abbia ommesso di considerare tutta l'importanza per lo sviluppo successivo dell'autorità imperiale dell'inizio del periodo Ashikaga, come costante dell'Impero, come vertice dell'alto sacerdozio ed insieme del supremo comando in guerra. Non soltanto la successione dinastica del nord, coronata infine da successo, ma anche Godaigo perseguitato dalla sfortuna e in apparenza abbandonato con i suoi fedeli viene considerato come ancora della tradizione dai fedeli all'imperatore d'oggi. Costantemente i migliori prendono questa direzione. Sugawara, Michizane, Chikatsuna Kitabatake, gli antenati dei Kikuchin, il cui pronipote scacciò Minobe, il principe di Mito, i rinnovatori del Shintō i

Appunto il periodo Ashikaga agitato da lotte continue, ma fecondo per la fusione delle razze, sostenne l'ideale dell'unità dell'Impero per mezzo degli imperatori quasi come se noi avessimo potuto conservare una linea di tradizione unitaria nella letteratura, ed un sentimento di razza da Walthar von der Vogelweide a Sickingen e Hutten fino al nostro Romantismo dell'Impero e nulla avesse turbato il quadro dello sviluppo successivo: se non fossero state possibili le guerre degli antimperatori e le infrazioni papali, se non vi fosse stato nessun Carlo di Spagna, nessun candidato al trono francese o britannico, e nemmeno dei ribattezzatori e nessuna Controriforma; fino a quando condottieri dell'Impero del rango di un Franz von Sickingen, di un Wallenstein, di un Grande Elettore, propugnatore dell'idea imperiale, e di un principe Eugenio d'origine tedesca avrebbero rimesso di nuovo tutto in ordine.

Chi nel periodo Ashikaga vede solo un'epoca di rivolgimenti, di guerre feudali medioevali nella quale venne perciò trasferito ad esempio il Harakiri posteriore dei 47 Ronin — considera tale periodo in modo altrettanto falso come in occidente è stato visto per un certo tempo, sotto una visuale sbagliata, l'« oscuro » Medioevo, che in realtà fu anche un'epoca di germoglio, di sviluppo, talvolta pur sotto pesanti e dure coltri. Non le figure luminose, ma gli imperatori d'un popolo di contadini mantennero in piedi la cultura dell'Impero tedesco in periodi incerti di transizione.

Esattamente la stessa funzione — solo senza tutte le influenze disturbatrici esterne — il periodo Ashikaga esercitò nello sviluppo dell'idea imperiale nipponica, nella conservazione della sua struttura originaria, della sua idea. A quest'epoca sono collegati tutti gli esponenti delle trasformazioni future dell'alta e media nobiltà guerriera, che nel prossimo periodo

di tempo attueranno un rinnovamento dell'Impero in tutta la sua compagine, al centro ed alla periferia, fino a quei rappresentanti di antiche schiatte, come il discendente dei Minamoto, Tokugawa Jyeyasu, che rinsaldano e completano questo rinnovamento dell'Impero, così che un terzo periodo di stasi interna può preparare lo sviluppo interiore dell'idea imperiale nel XIX sec.

Così un movimento alterno ed ineguale attraversa tutta la storia dell'Impero nipponico, una tendenza espansiva di intensità vulcanica si alterna con lunghi e quasi indeterminabili periodi di stasi, periodi di « stupore », di torpida inerzia, fino a che la lava si pone di nuovo in movimento, con energie siniche collegate fra mare e montagna, mossa e nutrita dalla fiamma interna.

I lunghi periodi di disordini e di generale profonda apatia, a noi ben noti negli altri paesi monsonici, nella storia dell'Impero nipponico, sempre intensamente movimentata e talvolta anche vorticosamente, mancano del tutto di piatta uniformità e decomposizione. Anche in questi « stati di riposo », come tale venne giustamente vilipeso il periodo dello Shogunato dei Tokugawa durato due secoli e mezzo, si presentano casi così interessanti come il sanguinoso episodio dei 47 Ronin, 1701-1702; le teste cadono a destra ed a sinistra delle imprese Dainyo, viene mantenuta la vendetta del sangue, la morte volontaria degli uomini col Seppuku, delle figlie dei Samurai per mezzo di tutte le usuali trafitture dell'arteria del collo, e si reprimono anche grandiosi disordini della popolazione agricola.

All'attentato di cerimonìa appartiene che durante il giudizio venga letto a colui che deve essere giustiziato il fatto per cui la sua testa deve cadere e da ultimo che la sua testa voli nel cortile del palazzo del digitario, in tal modo allontanato dalla scena politica. Attentati avvengono così anche contro il lungimirante ministro dello Shogunato, Ji kamono kami, ed il cancelliere dell'Impero Okubo, come atto di vendetta per l'annientamento del maresciallo e ribelle Saigo.

Il periodo Ashikaga è pieno di tali movimenti, in esso gli uomini che fra il 1534 e il 1600 dovranno apparire sulla scena della storia come i rinnovatori dell'Impero, si formano una solida base: Ota Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi, Tokugawa Jyeyasu. Essi devono ancora fare i conti con l'ostinazione feudale, con la potenza delle stirpi, che da un lato sono divenute autonome e si sono ampliate con la lotta nelle provincie di confine nord-orientale, come i Date di Sendai e Mutsu, dall'altro

mettono a contributo con indomita tracotanza piratesca l'opposta costa cinese da Formosa fino allo stretto di Malacca ed alle isole della Sunda, come i Satsuma. Ivi li incontrerà il grande esploratore portoghese dell'oriente Albuquerque, che li conoscerà come « uomini di poche parole che non informano mai nessuno degli affari della propria patria », ma che sono sempre pronti a rapinare navi da guerra straniere di gran lunga superiori ed a passare a fil di spada gli equipaggi, armati di due spade e con il Tanto (corta spada) stretto fra i denti. Signori di tanta potenza non si lasceranno inquadrate senza contrasto e talvolta con la violenza in una compagine più solida e più ampia dell'Impero ma certamente però divengono, dopo essere stati finalmente incorporati, altrettanto forti custodi delle provincie, che guerrieri di confine, desiderosi d'espansione. Come tali li ha educati e preparati il periodo Ashikaga.

X.

信長・太閤・徳川
Nobunaga-Taiko-Tokugawa*Il secondo grande attacco sul continente.*

Come un vaso meraviglioso, favorito dalla natura, ma in continua ebollizione, colmo d'un'incomparabile materia prima per la formazione dell'Impero, chiuso al di sopra dall'idea imperiale intatta ed intangibile, da ultimo però apparentemente priva di energie formative, durante il nostro Rinascimento e durante la Riforma l'Impero insulare del Giappone si trovava dinanzi ad un'epoca di mutamenti come quella che in Occidente fu apportatrice di scoperte, d'espansione di forme antiche sul punto ormai di spezzarsi, di preparazione delle odierne condizioni di vita.

Se il Giappone si fosse trovato di fronte alla pressione espansionistica delle grandi potenze transoceaniche nella situazione interna dell'epoca Ashikaga un assai grave destino si sarebbe forse compiuto, come nel decadente regno del gran Mogul, nei sultanati potenti sul mare di Ternate e Tidore, nel regno degli Aztechi, nel regno degli Incas.

Ma allorché le potenze maritime iberiche, quindi le forze nordiche d'Europa, si spinsero incerte nella navigazione costiera intorno al vecchio mondo «via Ports», o, prorompendo dall'America centrale ed intorno al capo Horn lungo il corso del sole, attraverso il deserto d'acqua del grande oceano, raggiunsero il Giappone soltanto dal 1542, quando Francesco Saverio nel 1549 approdò a Kagoshima su Kyûshû e riuscì a raggiungere successi favolosi del cristianesimo sul «popolo il più amabile di tutti quelli ancora da convertire» (in quest'occasione venne scambiato l'antichissimo simbolo del buddismo,

la croce uncinata, con quella cristiana che 50 anni più tardi venne intagliata in Giappone nelle gogne), l'autorità centrale rinsaldatrice dell'Impero era appunto nuovamente tesa in pieno rinnovamento.

Il cavaliere dell'imperatore Ota Nobunaga, da Bichu Nagoya Gifu, il quale fu il precursore di questo rinnovamento, come Franz von Sickingen lo volle attuare per l'imperatore Max, era perciò ben intenzionato verso il cristianesimo, poiché egli stesso si trovava in intensa lotta contro la tracotanza della potenza temporale dei monasteri buddistici, lotta che attinse il culmine nel 1571 coll'attacco sui conventi del monte Hiesan presso Kyoto. Ancora nell'anno della morte del potente cavaliere dell'Impero e paladino dell'imperatore Nobunaga nel 1582 un principe locale del nord, Date di Sendai, inviò una ambascieria all'occidente ed al Papa.

I missionari di solito così saggi ed esperti avevano fondamentalmente misconosciuto nella forma e nella sostanza, così come il diritto pubblico nipponico ed i portatori dell'autorità imperiale apparivano loro, la natura di entrambi. Tanto salda albergava ancora in loro la concezione occidentale della spada spirituale del Papa e della spada temporale dell'imperatore — che dovrebbero essere invece necessariamente divise — che si credette di riconoscere in Giappone una ripetizione di questo dannoso dissidio nel supremo potere spirituale del Temo e di quello temporale del marsciallo dell'Impero, dei generalissimi dell'Impero o Shogun. L'organismo di potenza dell'Impero, di certo non facile a penetrarsi, soprattutto per la posizione della corte di Kyoto, celata allo sguardo ed avvolta da una penombra, venne poco esattamente compreso; in esso si avvertiva tuttavia la presenza d'un forte partigiano. Entrambi i successori di Ota Nobunaga dovevano sostanzialmente manifestare, seppure in modo notevolmente diverso, secondo il loro temperamento, quale fosse, per la determinazione dei principi dello sviluppo imperiale nipponico, la funzione del cristianesimo, di valore così decisivo in America, e dei suoi depositari.

Dapprima essi furono però troppo intensamente impegnati con se stessi e con la loro compagine di potenza. Poiché questo edificio di potenza, che Nobunaga aveva creato coi suoi possessori vicini alla regione principale intorno a Kyoto, sulla strada fra Kwanto e terra degli antenati, non aveva ancora raggiunto un grado sufficiente di saldezza interna per la sua morte violenta, Nobunaga era cresciuto con una concezione dell'idea imperiale del tutto simile, a quella che può essere stata intravista,

all'epoca di Federico III e di Massimiliano I, dalle intelligenze migliori della cavalleria imperiale e dei minori principi feudali dell'impero tedesco ed era già, per necessità geopolitiche, in contrasto con le pretese temporali di possessori della Chiesa e con l'egoismo delle grandi stirpi dinastiche, propriamente nelle posizioni marginali dell'Impero, la cui mira principale, come per i Dato, era la colonizzazione nord-orientale, o, come per i grandi signori di Kûysû e nella regione d'accesso di Tushima e Shimonoseki, era rivolta ai movimenti del mondo cinese ed era avulsa da quelli del territorio interno dell'Impero. Per questo compito il possedimento principale di Nobunaga a Bichi si trovava in posizione favorevole: non lontano dall'«esile vita» dell'Impero, dove Tokaido e Nakasendo giacevano a portata di mano l'uno dall'altro e con grande facilità potevano venire riuniti politicamente. E di valore determinante per la caratteristica dell'intricato groviglio di pensieri predomnanti aristocratici e di selezione (i cui esponenti circondavano la corte imperiale come una combinazione di «santi e cavalieri» di Goethe), che le vite dei tre eroi del Rinascimento nipponico avessero contatti, parte in relazioni feudali delle loro disendenze, parte nella loro gioventù. La formazione dell'Impero è per questo un fenomeno simile al fatto che — ad eccezione di pochi lati esteriori — tutti i capi della politica imperiale britannica vengono tratti da una mezza dozzina di famiglie i cui alberi genealogici sono minuziosamente elaborati, e possono trovarsi quasi tutti nei ricevimenti delle grandi famiglie, ed hanno reciprocamente coscienza, in modo abbastanza esatto, dei loro meriti ed errori quasi dalla fine della guerra delle due rose fino alle successioni lontane degli antenati. Anche nell'antica Roma, nei suoi giorni più fortunati, ed a Venezia nella sua epoca d'oro si riscontra il fenomeno simile di un collegamento di schiatte aduse al governo; per la verità vengono nell'insieme ben governate al di sopra della media generale.

Fra questi si trovano, nell'ordine di successione in cui si trasmettono la potenza sempre più rafforzata sotto favorevoli auspici imperiali, Ota Nobunaga, un esemplare tipo di cavaliere fedele all'imperatore, un discendente Taira, ereditariamente dunque un nemico mortale dell'eredità Minamoto Tokugawa Jyeyasu, poi Toyotomi Hideyoshi, appartenente all'inferiore nobiltà mistierale, sebbene uscito da sangue di Samurai, conosciuto ad ogni scolaro giapponese come uomo di grande forza, artefice della propria fortuna, sostanzialmente odioso ma altrettanto sostanzialmente dotato, ardito e protetto, e da ultimo il principe feudale Tokugawa Jyeyasu, figure massime potentemente

stagliate al confine ultimo della capacità delle loro caste. Intrecedono perciò talvolta anche alcuni mesi o anni di aspre lotte di diaconi fra la fine dell'uno e l'ascesa al potere dell'altro, in cui però ognuno di loro compì un gigantesco passo in avanti sulla via della formazione e dell'ordinamento dell'Impero. Si può così affermare che Ota Nobunaga abbia salvato il Giappone dal caos, proprio nel momento giusto, colla difesa da un grande pericolo spirituale d'origine straniera, che Toyotomi Hideyoshi abbia preso saldamente in mano il cosmo dell'Impero allora formatosi ed abbia rivolto la sua forza verso l'esterno, che Tokugawa abbia rivolto e circoscritto nuovamente l'Impero all'interno con tutta la capacità di resistenza d'antico sangue.

Il processo di trasformazione e di rafforzamento interno, che sconvolse per oltre 160 anni l'antica Roma fra la declinante dominazione di ottimati degli Scipioni ed il principato d'Augusto; tentativo in cui fallì in pieno la Germania nella stessa epoca in cui si compì in poco più di un terzo del tempo il rinnovamento dell'Impero nipponico il quale mantenne intemeramente le prerogative imperiali nell'ambito intangibile della dignità degli alti sacerdoti degli antenati e della fonte suprema del diritto dello stato. In realtà non si procedette senza alcuni violenti sconvolgimenti, come l'incendio di templi in cui andò in rovina Ota Nobunaga, la guerra di Hideyoshi contro Satsuma e Corea, la battaglia di Sekigahara e la presa di Osaka per opera dei primi Shogun Tokugawa, senza tuttavia che le principali forze dell'Impero si fossero trovate frantumate in vero pericolo.

Al contrario l'«Impero» uscì più saldo dalla crisi interna di rinnovamento e si oppose più tenacemente che mai all'estero, ed ai grandi principi locali dell'alta nobiltà feudale all'interno. L'ordinamento definitivamente creato da Jyeyasu, rafforzato ed approfondito da suo nipote Jyemitsu poté sopravvivere di due secoli e mezzo, dal 1600 al 1850, ad una serie dei più deboli fra i 15 marescialli dell'Impero e ad un periodo di rilassamento interno. Si dissolse quasi inavvertitamente ad una minaccia proveniente dall'esterno, a cui non era più sufficiente la complicata struttura del potere — con una restaurazione dell'antica potenza degli imperatori dal 1854 al 1868 sulle linee fondamentali d'una tradizione di più di due millenni e mezzo.

Questo processo attraverso la fusione e la conservazione di quasi tutti i valori ereditati dal passato, senza uno svi-

luppo rivoluzionario, sulla via della pura evoluzione, è, per questa sua conseguenza, unico nella storia universale.

Adesso solo il Giappone deve, come Impero, la possibilità di essere oggi la potenza più antica, con una vetustissima anima ed insieme, attraverso il rinnovamento, la potenza più giovane fra le odierne grandi potenze della terra; senza che mai sia intervenuta una frattura della storia imperiale, ma anche senza che mai si sia manifestata un'alterazione sostanziale dell'equilibrio nel suo spazio vitale e nelle regioni che ne costituiscono il cuore. Questo è il merito di tre grandi uomini, che l'uno dopo l'altro, in un'ora decisiva per il mondo, rinnovarono, aumentarono, conservarono e presero la potenza dell'Impero.

Perciò questi tre uomini appaiono con diritto nella luce più luminosa della storia dell'Impero nipponico accanto alle figure ferrigne dei guerrieri Taira e Minamoto, e accanto alle grandi figure dei paladini dell'imperatore Meiji, i suoi Genro, figure che si drizzano alla soglia che separa lo stato feudale di polizia dello Shogunato Tokugawa dall'Impero dei nostri giorni; come infine accanto all'imperatore Godaigo quale martire coronato di spine e di gloria ed alla sua corte di Yoshino con il suo poeta statale.

La storia dell'Impero viene insegnata ai giovani soprattutto dando un quadro della vita esemplare degli eroi nazionali; non ha alcuna importanza se essi hanno trovato un successo esteriore con gloriosi sforzi, oppure morte precoce su un campo di battaglia della guerra civile, come i nobili Kusunoki Masashige fedeli all'imperatore e le loro genti o il valoroso Kikuchi Taketoki, il cui figlio con i suoi fratelli fedeli all'imperatore divenne il famoso seguace di Daichi Zenji, il quale fuse la tradizione nipponica degli antenati alle dottrine stoiche dei eredi Zen.

Il giovane giapponese trova così per il suo rapporto con l'idea imperiale quasi in tutte le circostanze della sua vita esempi ben determinati, nazionalmente riconoscibili e con ciò trova un rapporto personale di altissima vitalità con la storia dell'Impero, anche per i periodi agitati, movimenti di contadini, fatti come quello dei 47 Ronin, imprese nella nuova terra come quella di Mogami Tokunai e Mamiya Rinô.

È più difficile di chiarire agli occidentali ciò che il trionfo Nobunaga-Hideyoshi-Jeyasu Tokugawa abbia risparmiato all'Impero nipponico di sconvolgimenti e rovine in un'agitatissima epoca di rivolgimenti. La stessa epoca portò

alla Germania ed all'Italia, nel massimo splendore delle creazioni dello spirito nel Rinascimento e nella Riforma, quei tremendi sconvolgimenti della loro posizione di grandi potenze, che le posero accanto al Giappone nella serie degli «Havenots». In una tale situazione il Giappone ha persistito volontariamente per un raro modo d'agire distinto, che ha radici politiche e territoriali, e che gli assicurò due secoli e mezzo di raccoglimento e di pace profonda, mentre Germania ed Italia, veri campi di battaglia d'Europa, venivano calpestate da tutte le potenze confinanti e rapinatrici.

Per l'occidentale, che voglia studiare dall'esterno la storia e le crisi dell'idea imperiale nipponica, il breve periodo che intercorre fra la nascita e la morte dei suoi tre eroi del Rinascimento rappresenta probabilmente il nodo drammatico, più strettamente avvinto, in uno sviluppo complessivo movimentato con vera drammaticità.

Le loro date di nascita si succedono vicine: quella di Ota Nobunaga nel 1534, quella di Toyotomi Hideyoshi nel 1536, quella di Tokugawa Jeyasu nel 1543. Quelle della loro morte sono 1582, 1598, 1916. Il periodo in cui la direzione nominale del più alto ufficio dell'Impero si era trasferita dalle mani della famiglia d'alta nobiltà degli Ashikaga in quelle dei Minamoto-Tokugawa, abbracciava formalmente solo il periodo fra il 1573 e il 1603, praticamente il 1600, mentre poggiava invece sulle spalle di due uomini di grande energia, che appartenevano entrambi alla classe dei cavalieri. A nessuno mancava però l'autorizzazione imperiale, dato che nessuno dimenticò di procurarsela. La tradizione formale dell'Impero riposava saldamente in se stessa anche in quest'epoca d'alta tensione. Essa rimase il polo inerte in una successione di fenomeni che non cedono per ampiezza d'oscillazione ai più violenti sconvolgimenti dei periodi storici simili italiani e tedeschi, e che non cedono nemmeno in orrori, in cui ognuno ha la sua parte abbondante, che si possono porre come equivalenti accanto alle descrizioni del Principe di Machiavelli, accanto alla vita di Cesare Borgia ed ai risultati di distruzione della guerra dei trent'anni.

L'impresa principale di Ota Nobunaga in questo campo è l'aver messo a ferro e fuoco il castello del convento sul monte sacro Hieisan sopra Kyoto e di aver fatto strage dei suoi 3 mila abitanti fieri e bellicosi, senza che fosse possibile con ciò una pacificazione della città imperiale, che giace ai suoi piedi ed era spesso costretta a pagare tributi. Questa era la meta prossima di Nobunaga, figlio d'un piccolo signore

feudale, Ota Nobuhige, nato a Bichu, vicino alla sede centrale dell'Impero, in una posizione strategicamente importante. Il suo destino geopolitico assegnò a lui come compito l'instaurazione di un ampio ordine nel territorio originario dell'Impero, che egli cercò di realizzare dal 1557 fino alla sua morte.

I suoi avversari principali erano una chiesa ambiziosa e mondana e gruppi interi di principi feudali che miravano alla ereditarietà dei feudi e possibilmente alla sovranità. Il contrasto latente delle antiche grandi famiglie feudali del nord-est e del sud-ovest infuò nel modo più pericoloso. Nobunaga riuscì tuttavia nel 1573 ad eliminare la maggior parte di questi contrasti ed anche quelli della nobiltà di corte e delle cancellerie imperiali; allontanò lo Shogunato Ashikaga, che aveva conservato da ultimo un'apparente signoria locale, ereditò il suo titolo, restaurò almeno di nome la sovranità dell'imperatore ed apportò una specie di pace regionale ad ampie parti del tormentato impero.

Nobunaga vi veniva ammesso come successore Taira per così dire nel contrasto col principe Tokugawa Takechiyo, discendente dai Minamoto, quello che sarà poi Jyeyasu, il «*Con- gen Sana*». Da parte sua anche Hideyoshi si era incontrato con lui nei giorni della gioventù in modo assai poco amichevole, durante la sua vita di vagabondo e di brigante, ad un ponte, su cui aveva dormito il giovane odioso, scimmiesco, ma abilissimo nella sua sfrenata libertà. In quell'occasione egli venne spinto da parte dal seguito del giovane principe, ciò che fece nascere in lui il desiderio «*di cambiare il suo posto con quello del principe, affinché questi gli allacci più tardi le scarpe*». Egli poté esaudire in breve tempo questo desiderio, ma il contraccolpo pendolare fu che il discendente dei Minamoto annientò la stirpe di Hideyoshi.

Toyotomi Hideyoshi, il proscrittore fortunato dell'opera di Ota Nobunaga, che senza di lui con molta probabilità sarebbe caduto rapidamente in rovina, era figlio d'un servitore del padre di Nobunaga, non poté però resistere a lungo, si liberò dalla scuola di convento con la distruzione d'una statua di Budda, e avido sempre di libertà mutò rapidamente 38 padroni, fino a che capitò nella banda di briganti del cavaliere della macchia Masakatsu, come «*congeniale luogo di sviluppo*». Di là dopo lunghe peripezie venne a far parte del seguito di Nobunaga e salì rapidamente in potenza, così che alla scomparsa del suo capo, per morte volontaria in un tempio in fiamme, ne assunse l'eredità dopo breve lotta dei successori.

I 16 anni, in cui Hideyoshi diresse praticamente le fortune dell'Impero, appartengono ai più impressionanti ed ai più ricchi di effetti duraturi della storia del Giappone. Dopo la sua morte affrettata da una vita sregolata ed altrettanto pericolosa che veemente (15.9.1598) nel pieno di grandi piani, mentre gravava la minaccia d'una guerra sul mare contro la Corea e la Cina, il suo grande avversario, Tokugawa Jyeyasu, uno dei reggenti dell'Impero nominati da Hideyoshi, ottenne il potere con giganteschi sforzi militari nel corso d'una guerra civile durata 10 anni. Ciò avvenne perché egli poté vincere il suo avversario nel 1600 nella battaglia presso Sekigahara, nonostante una superiorità di forze quasi doppia. Nel 1603 si fece rieleggere dall'imperatore a Shogun e completò e concluse come tale l'opera dei suoi predecessori; seguì le direttrici d'uno sviluppo moderato e costante come si addiceva al suo carattere curiosamente impastato di mitezza e ferocia.

Né Hideyoshi né Jyeyasu possono rimproverarsi di non essersi trattenuti da orrori necessari ed inutili. Spargimenti di sangue, frode e tradimento, rottura di giuramenti solenni e di unioni di famiglie consacrate anch'esse da giuramento, occupano nella loro vita — accanto ad azioni che rivelano un'elevatissima presenza di spirito ed un'acutezza di sguardo che penetra e domina interi secoli — una funzione simile che nella vita dei più famosi condottieri dell'occidente. Hideyoshi si è così ben meritato il soprannome di «*Napoleone del Giappone*» — anche con uno stile tipico (Momoyama, da una delle resistenze che egli si fece costruire).

Per la «*collina delle orecchie*» (Mimizuka) di Taiko Hideyoshi presso Kyoto, sotto cui si trovano probabilmente le orecchie di più di 39 mila teste, mandate dalla Corea come testimonianza, di cinesi e Coreani, caduti nella battaglia presso So-Cho — a 32 Km ad ovest di Fusan, — nella storia della vita di uno dei suoi segreti avversari e successori vi sono, come equivalenti, le due colline Kubi-Dzuka (cima delle teste) sul campo di battaglia di Sekigahara, sotto cui giacciono almeno 40 mila degli avversari e precedenti camerati dello Shogun, nel luogo in cui i due principali capi nipponici in Corea, il cosiddetto generale dei cristiani e il suo avversario si erano combattuti all'ultimo sangue.

Le scheggie volano dunque nello squadrare e dirozzare il nuovo Giappone. Si deve pertanto considerare che Jyeyasu godeva la fama di evitare orrori inutili e di addossarli ad altri piuttosto che compierli, e da ultimo chiuse una vita quasi da santo a Shizuoka, in un tempio posto in alto, sulla

costa del grande oceano, la cui ripida gradinata sembra sprondare immediatamente nella corona di spuma degli scogli. Tratti della più nobile maturità di vita ci sono stati tramandati da lui. Ancor oggi nel suo magnifico mausoleo a Nikko si trova una gigantesca criptomercia, che è cresciuta da un alberello nano da lui preferito, e che quest'uomo aduso alle battaglie portava sempre delicatamente con sé nelle sue letighe da viaggio.

Jyeyasu era, come la maggior parte degli altri discendenti dell'antica schiatta di signori, i Mori, Satsuma, Date, un avversario naturale del mal costume degli uomini saliti dal nulla nel Giappone centrale, e poté anche costituire sotto gli occhi del diffidente Taiko un territorio di potenza eccezionale nell'antica provincia di confine nella « Fossa Magna ». Il nucleo centrale era formato dalla sua signoria originaria di Mikawa, che venne completamente conquistata nel 1565, ed a cui vennero aggiunte nel 1570 Totomi e nel 1582 Suruga. Ivi egli costruì in seguito, presso Shizuoka (collina del riposo), una magnifica residenza ampiamente protesa sul mare per il suo tempo « Inkyo », (tempo di riposo) come signore feudale di campagna (1605-1616).

Nel 1584 venne conclusa, con accuratissime misure di prudenza da entrambe le parti, una comunità di interessi con Hideyoshi, in base a cui entrambi nel 1590 abatterono distruggendoli, e depredarono gli Hojo di Odawara.

Tokugawa poté così assicurarsi sei terre nel Kwanto, su consiglio di Hideyoshi, il quale era dotato di un'eccezionale acutezza geografica, politica e militare; pose inoltre il fulcro del potere nel castello Yedo di allora (porta del fiume), l'odierna Tokyo, di cui riconobbero entrambi la posizione favorevole. A partire da questo momento, relativamente tardi nella storia dell'Impero si sviluppa l'importanza di Tokyo per l'idea imperiale nipponica.

Fra 1600 (Sekigahara) e 1615 (conquista di Osaka) si svolge quella lotta spietata fra tutore e pupillo, fra Jyeyasu e suo genero Hideyori, il figlio di Hideyoshi, e contemporaneamente fra due centri di gravità dell'Impero; lotta che termina con l'annientamento della schiatta di Hideyoshi e con la definitiva riduzione di Osaka a città commerciale.

L'antica provincia di confine Ainu, base d'appoggio dei Minamoto nella loro lotta, aveva assunto frattanto, nelle mani della schiatta della provincia orientale, una funzione di collegamento di primaria importanza. Tre potenti attacchi nel XV e XVI sec. avevano penetrato la vasta metà settentrio-

nale dell'arco dell'isola principale ed avevano permesso alla razza Yamato di porre saldamente piede sulla grande isola settentrionale. Si aprivano nuovi orizzonti su vasti spazi; del resto anche in un'epoca non molto lontana, in cui alle sette antiche regioni dalle grandi strade si sarebbe aggiunta come ottava per scopo di difesa la « Via del mare del Nord » (Hokkaido). Già il nipote dell'ormai vecchio primo Shogun Tokugawa dovette vedere i cosacchi di Pojarkow dissestare i loro cavalli nell'Amur e dovette vedere un altro cosacco Deschnew dirigere i suoi sguardi oltre lo stretto di Bering sull'arcipelago delle Aleutine che si protende verso l'America.

La storia dell'Impero parve abbisognare di una nuova situazione d'equilibrio, di raccoglimento, di sosta per attingere un più elevato grado di maturità. Il terzo dei tre architetti del rinnovato impero udì già vecchio l'invocazione.

Tipico divenne così l'apoteigma da lui pronunciato la sera difficile della battaglia di Sekigahara, con cui anziché distribuire elogi ed organizzare feste di vittoria ammoniva i suoi fedeli: « Dopo la vittoria cingi più saldo l'elmo! » Ciò comportava che si spingesse l'elmo nell'esatto punto d'equilibrio, il quale corrispondeva al successo della colonizzazione nord-orientale e dell'espansione territoriale. Venivano intanto abbandonate dapprima le pretese sul ponte continentale della Corea; vennero poi ritirati gli eserciti di Hideyoshi dal suolo della Corea impregnati di sangue, e nel 1607 e 1615 venne conclusa una pace con le potenze del continente. Hideyoshi aveva nuovamente costretto in una salda compagine imperiale le due isole meridionali Kyushû e Shikoku; le Ryukyu affacciato dal 1606 al 1609 l'ambizione del casato Shimazu a Satsuma. Nel sud non restava così più nulla da fare. La potenza dell'Impero, dopo il tentativo di Ota Nobunaga e Toyotomi Hideyoshi di riportarla nel triangolo Gifu-Osaka-Kyoto intorno a Akichiyama, oscillava ora definitivamente ad oriente nella più ampia e fertile regione della pianura del Kwanto. Kyoto restò sede degli spiriti degli antenati e dell'imperatore dietro alle cancellate dorate della residenza di Niyo, che custodisce anche il convento dell'imperatore.

Gli spiriti degli antenati ed i loro alti sacerdoti alternano la loro posizione nella storia lentamente e con cautela e cercano di lasciare ancora per molto tempo un piede nel luogo antico quando già da un certo tempo hanno posto l'altro su nuovo terreno. Così avvenne anche in Giappone, ed ancora nel 1923, dopo il violento terremoto, è stato esaminato il problema se potesse essere giustificato che il baricentro si trovasse

in uno dei territori dell'Impero maggiormente soggetti a movimenti tellurici. «Incendio è il fiore di Yedo» (Kwaji Yedo hana), si dice in Giappone, ove, nelle file accatastate di costruzioni in legno delle città, giganteschi incendi si assommano sovente ai terremoti ed alle catastrofi politiche. Prima del settembre 1923 hanno imperversato su Tokyo molti mari di fiamme; in tre incendi scoppiati uno dopo l'altro Kamakura è scomparsa come grande città ed è restato solo un luogo di ricordi incomparabilmente bello. Saldo vi è soltanto il castello degli Shogun, l'odierno palazzo imperiale dietro i suoi valli. Questo luogo venne scelto dal primo Shogun Tokugawa, maresciallo dell'Impero, per innalzarvi un edificio di potenza, assicurato con grande abilità da posizioni chiave di vassalli e genti.

Chi cerca di tradurre i passi più belli delle meditazioni, a noi pervenute, dell'uomo di stato e di guerra, già vecchio, può difficilmente credere che si tratti di quello stesso uomo che, un anno prima della sua morte, distrusse fra sangue e fiamme la famiglia del suo «Taiko», il suo pupillo e nipote, insieme al castello in Osaka, che nei ricordi di Will Adams appare simile a quello di Pietro il Grande in Zaandam: si intrattiene con lui tranquillamente sull'Ocidente e raccoglie nelle parole seguenti la mite saggezza di un vecchio:

«La vita è come un lungo viaggio, gravato il capo da una grave pena; canto volgi i tuoi passi fermi e lenti; minor ostacoli si porrà così alla tua lena, quand'essa più ti preme. Credi che agli umani inevitabili destino sono l'espriare e le privazioni; non dovrai divenire uno scontento, né cader in grembo alla disperazione. Se ambizione ardente t'abbrucia il cuore, pensa ai tempi della miseria appena superata! Apprendi a riconoscere le radici della pace dell'anima nel sopportare, come nell'ordine che ti guida. Da astio e rabbia preservare la tua anima! Guai a chi non sa ciò che significhi l'esser vinto! Fine maligna strapperà al mondo, chi conosca solo l'alto volo del vincitore. Cerca presso di te la colpa, più che presso gli altri, quanto più vagherai tanto più sicuro sarai per te il cammino....»

Questo era l'uomo, il quale, insieme al suo ancor più ferace nipote Jyemitsu, (dal 1623 al 1651) assestava per due secoli e mezzo l'Impero che ancora una generazione prima formava una compagine sconnessa. Suo figlio Hidetada governò come Shogun dal 1605 al 1623, abdicò quindi e nel

1623 morì. Ma ancora nel 1616 il ferro vecchio stava dietro di lui per indirizzarlo; la sua abdicazione fu dunque solamente formale. L'autorità dei vecchi, degli spiriti degli antenati, e dei morti era in Giappone indiscussa, profondamente fondata e tenace — ma essa operava anche come zavorra stabilizzatrice del vascello dello stato nello spazio, anche quando abbondanza di tela ne piegava gli alberi e nella vela dell'Impero soffiava il vento degli dei.

Il livello etnico dell'ordine statale creato dai Tokugawa ci viene confermato per il primo periodo del loro potere da Will Adams, il navigatore britannico sbattuto dalla tempesta in Giappone; per il periodo del loro massimo splendore, ancor prima che Tsunayoshi potesse compromettere l'opera di quattro attivi antenati, vedi il navigatore tedesco Engelbert Kämpfer; per il periodo della loro decadenza invece l'uomo di stato britannico Lord Elgin. «...Benigni di natura, cortesi oltre ogni limite, valorosi in guerra, governano con grande moderanza e altamente sottomessi a governati e superiori» dice Adams nel 1600. «Essi sono audaci, eroici e vendicativi, cupidi di gloria e d'onore, e attivi, adusi alla durezza verso se stessi e gli altri, grandi estimatori della cortesia e dei buoni costumi, di comportamento e controllo su se stessi impeccabili; si sforzano di mantenere se stessi, il loro vestiario e l'abitazione lindi e puliti. In virtù pratica ed in purità di vita e divozione estrema superano di gran lunga i cristiani; scrupolosi della salvezza della loro anima, pentiti nell'espiazione della loro colpa, infliggono gravi pene per la più piccola violazione della legge...». Così Kämpfer verso la fine del XVII sec.

150 anni dopo Engelbert Kämpfer, lord Elgin scrive che i giapponesi sono «...ovunque pieni d'una amabilità e di una cortesia incantevoli, in una situazione sociale e morale, che merita altrettanta ammirazione delle grandi bellezze naturali del loro paese».

Il Giappone era nel 1858 un paese con una forma di governo assolutamente patriarcale, con un popolo d'un'obbedienza assolutamente infantile, con una comunità di popolo che si è costantemente mantenuta, e che basta a se stessa, con la pace all'interno ed all'estero, senza brama alcuna e senza malanno fra le classi.

Allorché si era cominciato a seguire nella vita politica e sociale questo indirizzo conservatosi per due secoli e mezzo, i suoi avversari, i missionari definitivamente cacciati dai Tokugawa, si esprimevano così sul carattere del popolo: «I giapponesi sono in generale forti, resistenti e adusi alle fatiche

della guerra. Sopportano fame, sete, freddo e caldo, lunghe veglie ed ogni altra durezza di vita con una pazienza quasi incredibile. Per la maggior parte sono esageratamente cortesi, a modo, arguti, di delicato sentire, curiosi, con spiccata dote di chiaramente comprendere, propensi piuttosto ad ascoltare per principio di saggezza. La loro lingua è seria, elegante e ricca, senza dubbio superiore alla greca ed alla latina per ricchezza di parole, pieghevolezza d'espressione e versatilità. La loro passione predominante è l'onore, nessun popolo sotto il cielo può essere più ambizioso e più suscettibile alle offese. Essi si reggono e si dominano con sentimento d'onore come uomini, si acquistano autorità e vogliono emergere per i loro meriti. Essi si dedicano principalmente ad esercizi guerreschi: portano armi a partire dal dodicesimo anno d'età e non le tolgono mai prima di andare a letto, ed anche allora le appendono vicino al capezzale, a portata di mano, per mostrarsi pur nel sonno come guerrieri. Il grande errore dei privilegiati è che disprezzano e trattano con poco riguardo tutti coloro che si trovano in condizione di minor fortuna. Essi guardano, a borghesi e commercianti come a popolo destinato a servire, indegno di libertà e diritto.

Solo un miracolo della grazia può spingere un giapponese ad umiliare se stesso in senso cristiano, ma essi sono d'altra parte tanto padroni delle loro passioni che possono trovare solamente negli stoici dei loro pari. È assai raro che li si sorprenda in litigio o duello o solamente nell'uso di parole offensive. Il loro coraggio nella sventura è meraviglioso. Essi guardano in faccia ai più grandi pericoli e danno raramente segno di paura in azioni e con parole».

Così ci viene descritta nei suoi tratti fondamentali e caratteristici la materia prima per la costruzione dell'Impero da coloro che abbandonarono il loro paese per mutarli, oppure erano al servizio di coloro che volevano mutarli.

Essi persero solamente il talento della vera contrizione, ciò che è necessario più alla distruzione di imperi che al loro mantenimento ed alla loro prosperità, ed era assolutamente necessario appunto per un Impero, che voleva rimanere in vita nell'epoca delle scoperte, dell'espansione e della conquista transoceanica, e perciò dovette nuovamente corazzarsi contro gli invasi dei conquistatori.

La tanto famosa cortesia nipponica era più che sufficiente per i «briganti del mare e della steppa», che in breve volger di tempo, gli uni dopo gli altri, apparvero dinanzi alle ben custodite porte dell'Impero del Sol Levante ed impararono

tosto, con eguale cortesia, con il cappello in mano e ordinando ai cannoni di tacere, di bussare alla porta di questo paese, che li considerò dapprima come «Namban», come «barbari meridionali».

Questa parola non era intesa in tale significato in senso peggiorativo, poiché il maresciallo Nogi ancora poco tempo prima della sua morte di gregario, volontariamente scelta per l'imperatore, ammoniva i suoi compatriotti, che il corpo deve rimanere un «barbaro», un selvaggio: «*karada ga banshin*», e non si deve lasciar infiacchire dalla cultura. Era dunque vicino ad una concezione simile a quella per cui Tacito scrisse la sua «Germania», concezione dunque famigliare per l'Impero nipponico ed insieme avvertimento premonitore.

XI.

南蠻
Namban

*Contatti marginali di potenze straniere
durante la terza fusione interna.*

L'epoca del rinnovamento dell'Impero sotto i tre eroi del Rinascimento aveva condotto, oltre al risultato d'un rafforzamento interno, ad un prodigio di equilibrio nello Shogunato Tokugawa ed aveva anche portato ad un'attività dell'Impero in tutte le sue fondamentali direzioni geopolitiche: verso la Corea, verso l'areo insulare delle Ryukyu su Formosa, nella direzione delle isole Bonin e Vulcano, nel prolungamento dell'areo del Fuji con le colonie di deportati sulle Munin-To, che più tardi verranno nuovamente tolte e dimenticate e contro le grandi isole settentrionali, dove era stata saldamente preso ed assicurato con la fortezza Matsumai lo stretto di Tsugaru dopo regolari imprese coloniali nell'Honshu settentrionale nel 1443, 1594 e 1670.

Quasi contemporaneamente, dopo un primo periodo di accessibilità al paese dal 1542-1549 al 1636, e dopo il conseguente ripiegamento dell'Impero su se stesso, si iniziò un periodo di episodici contatti marginali delle grandi potenze marittime come della grande potenza continentale russa esplorante dal nord. Questo periodo ebbe un'influenza inquietante sulla formazione dell'Impero.

Aleuni causali naufragi avevano portato il Giappone nel possesso delle prime armi da fuoco, che furono chiamate col nome dell'isola Tanegashima, sulle cui coste era stato sbarcato il primo europeo, il portoghese Mendez Pinto, il quale fu seguito in breve da religiosi inviati con ampie speranze d'una

cristianizzazione del Giappone, alla quale pose però fine nel 1637 la sanguinosa carneficina di Shimabara. La «pericolosa» setta sopravviveva solo profondamente celata dalla coltre dello stato feudale e di polizia, cosicché all'abolizione dei divieti riapparve in luce una comunità di cristiani in una strana forma nipponicizzata. Anche essa attestava tuttavia la tenacità con cui i giapponesi cercano di conservare ciò di cui si siano impadroniti una volta, dopo un attento esame se ciò possa per caso adattarsi a loro. Quando però Taiko Toyotomi Hideyoshi si convinse che la nuova dottrina poteva celare un pericolo per l'idea imperiale, non esitò ad attaccarla nel modo più violento ed a distruggerla; e ciò che sopravvisse ai colpi del suo pugno di ferro distrussero avvedutamente i Tokugawa favorevoli al buddismo e suo nipote ne eliminò perfino gli ultimi residui anche i più nascosti.

Nel 1637 il cristianesimo era praticamente distrutto in Giappone come potenza in grado di prender posizione di fronte all'idea imperiale.

I cristiani, i loro inviati, e quel poco di potere temporale del quale disponevano, rappresentavano dunque effettivamente un pericolo per l'Impero, nei giorni in cui questo si dischiudeva per la prima volta al mondo esteriore durante il Rinascimento nipponico, oppure no? Ciò viene altrettanto recisamente negato dai missionari e da un determinato indirizzo storiografico occidentale, quanto invece sostenuto dal Giappone. In ogni caso i rappresentanti dell'autorità statale considerarono la dottrina così pericolosa politicamente, che si decisero alla sua distruzione e la attuarono dal 1587 al 1638 con un'irremovibile consequenzialità.

Oggi sappiamo che all'epoca delle scoperte il Giappone osservò con diffidenza e cautela i barbari meridionali (Namban), fra loro discordi e dissidenti, che erano tanto improvvisamente apparsi sulle sue coste, ed osservò anche i loro movimenti sulle Marianne e Filippine, in Cina, nel mondo della Sunda (in cui si possedeva un servizio di notizie molto buono seppure servito spesso da pirati).

Si sapeva che grandi regni del Pacifico erano stati distrutti e soggiogati da stranieri, e propriamente da spagnuoli; si era cercato inoltre di valutare in tempo la gravità della minaccia portata da una potenza straniera dal numero delle sue navi ed appariva chiaro che portoghesi ed olandesi dovevano esser considerati come i relativamente meno pericolosi. Secondo la concezione nipponica gli spagnuoli apparivano prepotenti ed orgogliosi, più tardi i russi brutali. Si aveva coscienza dell'ipo-

crisia britannica, ma lo Shogunato non riconobbe in egual misura il pericolo della « *pénétration pacifique* ». Il primo Shogun Tokugawa pensava degli spagnuoli: per quale ragione dovrebbe egli temere il re di Spagna dato che possedeva guerrieri a sufficienza per poter difendersi da lui? Effettivamente un ordine imperiale, come quello di Toyotomi Hideyoshi contro Satsuma, sarebbe stato più che sufficiente per inutilizzare le possibilità di lotta delle grandi potenze rapinatrici d'allora. Avendo piena cognizione di ciò lo Shogun inviò navi nel Messico nel 1610 e 1613 con lunga navigazione. Soltanto suo nipote proibì la costruzione di navi a due alberi; egli tolse in tal modo all'avversario forse più potente nella conquista per mare la possibilità d'un'espansione transoceanica in un'epoca in cui il Pacifico sarebbe stato aperto alle sue imprese e la « Terra Australis » giaceva dinanzi a lui indifesa.

Lo studioso del pensiero imperiale nipponico dovrà presiedere da ogni valore metafisico nell'esame dell'urto della concezione filosofica nazionale ed autoctona con una concezione sorta dallo spazio indo-pacifico e con una concezione semitico-romantica.

Pure egli può — movendo dalla storia nipponica di Padre Luis Frois S. J., una fonte certo favorevole alla penetrazione del cristianesimo in Giappone — riconoscere già di primo acchito che la nuova dottrina venne portata in avanti da Francesco Saverio e Frois, da nobilissime basi di partenza e con finissimo intuito ed ottenne successi iniziali quasi leggendari di fronte alla saldezza del sentimento statale nipponico.

Il cristianesimo ottenne nel periodo fra il 1549 — mentre Francesco Saverio si imbarcava per il Giappone da Goa — ed il 1587, quando Hideyoshi ne riconobbe il pericolo per la consistenza dell'Impero e prese le prime decisive misure per ridurre in condizione di non più nuocere, cifre di adepti convertiti che probabilmente sono più alte di quelle raggiunte oggi.

Deve esser detto inoltre che i missionari del XVI sec., anche i più colti fra di loro, posero le mani coscientemente o incoscientemente alle radici stesse del sentimento imperiale nipponico e di tutte le istituzioni che l'Impero aveva creato in due millenni, e si valsero, sicuri del risultato, delle forze dissolventi, così ad esempio lo spirito d'opposizione delle due isole meridionali Kyûshû a Bungo e Shikoku a Tosa; si valsero dunque dei caratteri feudali di disgregazione anziché di quelli costruttivi e concessero anche ad investiti di feudi il rango ed il titolo di re. Così Frois di fronte a Bungo e Tosa, che era stato ancora ingrandito in guerre di rapina intorno ad Awa

e Sanuki e con gli sforzi di Hideyoshi, così come più tardi Satsuma poté esser nuovamente elevato a regno.

Ora Nobunaga, a cui convenivano temporaneamente le nuove dottrine per combattere i tracotanti conventi fortificati sullo Hieisan ed i suoi oltre 3 mila belluosi abitanti, e che si appoggiava principalmente alle regioni centrali, non seppe valutare il pericolo minaccioso d'una separazione delle due grandi isole meridionali dell'Impero. Egli fallì, benché fosse sulla giusta via, ancora a metà strada verso l'unificazione dell'Impero, che col suo sistema, cioè con lotte feudali di più ampia portata, poteva solamente venir iniziato ma non compiuto. Ad un tale risultato poté giungere il più forte Hideyoshi.

Appunto la più ampia e più salda concezione dell'idea imperiale di Hideyoshi gli indicò le conseguenze dei tentativi di cristianizzazione nelle grandi isole meridionali e nelle province nord-orientali (Date). Forse lo misero in guardia anche dissidi sulla costruzione di chiese a Kyoto e le minaccie del pilota, veliero spagnuolo naufragato, del San Felice, insieme alla potenza del re di Spagna, che compariva dietro i suoi missionari, primi suscitatori di contese interne. Questi ed altri indizi ancora lo convinsero del pericolo che minacciava l'Impero per la crescente influenza dei Padri.

Una volta riconosciuti come avversari, essi costituirono, per il feroce temperamento di Taiko Hideyoshi, un'occasione assai gradita per piombare loro addosso; a tale scopo erano tanto più sufficienti i mezzi dell'Impero, allorché il freddo Tokugawa Jyeyasu, dalla chiara volontà, andò con costanza in fondo al cammino percorso dal suo predecessore per la difesa dalla dottrina pericolosa dopo due anni di rivolgimenti e dopo la sua vittoria di Sekigahara.

Jyeyasu poté compiere ciò, tanto più che egli stesso attinse a sufficienza, per la sua concezione del mondo, in un buddismo esoterico nipponizzato, che si poteva fondere con le concezioni del Shintô e con la fede negli antenati. La chiesa nazionale in cui egli ed i suoi successori trasformarono il buddismo, soggiogato politicamente in pieno dai suoi due predecessori, corrispondeva, per il pensiero imperiale nipponico, quasi ad una specie di chiesa vescovile aristocratica e tedesca, quale i grandi vescovi tedeschi riformati del XVIII sec. tentarono inutilmente di avvicinare al centralismo giuseppiano, o allo strumento di potenza che Enrico VIII ed Elisabetta d'Inghilterra seppero fare della chiesa anglicana conforme ad un istinto imperiale normanno-anglosassone.

Pure il Giappone si conservò aperte delle possibilità di rin-

venir spossessate del loro potere — si poteva evitare talvolta anche per rispetto delle discendenze e delle tradizioni —. E ciò fecero infatti gli inviati stranieri, quando potevano acquistare al Papa la deputazione di ambasciere di questi così detti signori del paese; ciò che essi non erano secondo la concezione imperiale nipponica.

Più di due secoli dopo la cacciata del cristianesimo e dei suoi inviati come pericolosi per lo stato, il processo contro Ph. F. von Siebold mostrò che anche un'altra consuetudine, ritenuta da essi come naturale, colpiva invece in pieno i principi imperiali nipponici: la pretesa di trasmettere ai loro superiori spirituali nella loro patria e per questa via ai governi stranieri ed alla scienza universale i risultati della loro attività in paesi stranieri nel campo geografico ed etnografico e soprattutto quelli cartografici.

Con quest'attività gli apostoli della fede si sono acquistati in Europa ed in America un grande merito per la nipponologia che il conte Teleki ha graficamente integrato per la conoscenza universale nel suo atlante sul sorgere della cartografia delle isole nipponiche. Ma appunto questo tener accuratamente nascosta la suddivisione dell'Impero, la sua forza militare e la sua vulnerabilità costituiva una parte sostanziale del diritto pubblico nipponico guidato da una diffidenza giustificata verso i paesi stranieri. Se ci rendiamo conto a quali difficoltà, dopo l'espulsione degli agenti stranieri culturali, politici e di propaganda, era collegato, per le potenze straniere ed i loro navigatori, il tentativo d'avvicinarsi sia pure alle linee di contorno ed alle arterie dell'Impero insulare tenacemente chiuso in se stesso, ci appare chiaro quale servizio abbia reso l'espulsione degli stranieri alla conservazione ed alla sopravvivenza dell'idea imperiale nipponica nella sua caratteristica originaria. Poiché altrimenti ovunque intorno all'oceano Pacifico il movimento d'espansione delle potenze occidentali del cristianesimo, ad esse alleato e da esse sostenuto, ha alterato gli ordinamenti indigeni, li ha per lo più distrutti ed in molte parti anche annientati, sovente a tal punto che la tradizione locale non poté più essere ripresa a tempo e conservata. Solamente in Giappone sopravvisse all'apparizione della razza bianca una forma di vita nazionale ed autoctona insieme ad una concezione filosofica originaria. Nella stessa grande Cina il principe Kung aveva vanamente messo in guardia dall'accogliere oppio e missionari, la Cina ha pagato entrambi questi ospiti con la triste situazione in cui oggi si dibatte.

Una causa fondamentale, meramente geopolitica, di questo

divergente sviluppo dell'Impero in Giappone od in Cina, è rappresentato dal naturale vantaggio sfruttato saggiamente, spesso invece trascurato, offerto dalla suddivisione dei distretti nipponici. La sua solidità nella storia imperiale dipende principalmente dal fatto che i singoli distretti siano quasi tutti costituiti da piccoli territori alla sorgente di fiumi, separati da barriere d'acqua e boschi, accessibili internamente solo attraverso regioni di valico, ma allineati lungo una strada costiera sul litorale. Essi sono inoltre collegati all'occidente da un mare interno aperto al traffico.

In Cina manca un tale esempio naturale d'un'unità distrettuale militarmente importante che riesce difficile mutare politicamente, e di una comunità di distretti in tutto l'Impero originario. Nella mutevole storia dell'Impero si sono mantenute così salde le grandi regioni che hanno preso nome assai presto da punti di vista geografici; in Cina invece vennero salvisse per circa due quinti e soltanto per tre quinti vennero saldamente unite. « Per lungo tempo separati noi andiamo insieme, per lungo tempo insieme ci separiamo facilmente ». Così si dice in Cina, mentre in Giappone il senso della comune appartenenza del tutto nella resistenza nazionale mai si indebolì o andò perduto.

La prima conoscenza di questa compagine distrettuale e della sua caratteristica e solidità, l'Occidente l'ebbe di certo grazie all'acuto spirito d'osservazione dei suoi missionari, così come missionari e navigatori cooperarono per svelare lentamente nella sua struttura cellulare la configurazione di questo paese così stranamente chiuso in sé stesso.

Per mostrare quanto faticosa fosse divenuta la possibilità di togliere completamente i veli, per il fatto che il Giappone si era mantenuto così chiuso, ho cercato di riassumere filosoficamente il suo svolgimento con uno sguardo d'insieme. Ciò che non emerge da questo schizzo era fino all'inizio dell'era Meiji (metà del XIX sec.) « terra incognita » per la scienza tedesca, di cui essa non possedeva conoscenza alcuna per diretta testimonianza, ma soltanto notizie per sentito dire, di poco migliori di quelle di Tolomeo sulle sorgenti del Nilo.

Fino al 1477 d. C. solo nel manoscritto di Marco Polo esisteva per essa « Zipangu » « con un popolo bianco e civile, di buoni costumi, non soggetto a nessuno ». Era considerato come il regno dell'oro, sull'oro pesava però un divieto d'esportazione. Viene ricordato il palazzo ricoperto d'oro del « signore delle isole », quindi il seppellimento e la cremazione dei morti; il fallimento della spedizione di Kublai Khan. Soltanto nel 1550

grazie a Descelliers si aggiunse la conoscenza del gruppo di isole e dei principi locali (6); grazie a Gastaldi il concetto del «Giapan» molto articolato nella sua configurazione, con un asse principale in direzione est-ovest (parte occidentale di Honshu), dopo di che la forma cinese Deshi-pen (Jipōn) era stata introdotta in Europa dagli scopritori portoghesi (1542). Tanto a lungo la nipponografia europea visse del materiale di notizie di un'antica sfortunata spedizione militare!

La scoperta portoghese, venuta alla luce al più presto nel 1563, fra il 1530 ed il 1548, avvenuta probabilmente nel 1542 per un puro caso, pose sotto gli occhi degli europei Tanegashima, Yamagawa, a sud di Kagoshima, Tonoura in Huga, Usuki (Bungo), seguirono quindi Funai (Bungo, l'odierna Oita, Hirado, Omura, Arima, tutte su Kyūshū e Tosa in Shikoku. I Gesuiti scopersero oltre Oita anche Hakata, quindi su Honshu Yamaguchi, Miyako-Kyoto Sakai, Osaka, Nara, Toba, Gifu, la regione del Kwantō solo per sentito dire, Koyasan e Hieisan, quindi la maggior parte delle grandi signorie feudali occidentali. Nel 1665 giunse la prima notizia su Yezo. Per Mercator e Ortelius le fonti principali sono le lettere di Petrus Maffei; tre isole sulle prime e più grandi 54 «Satrapie», su Kyūshū 9, su Shikoku 4, in totale 67; quindi le carte nautiche portoghesi.

Per i risultati della nipponologia iberica sono fondamentali dopo la sua conclusione violenta: la carta di Luis Teixeira del 1595 (in Ortelius 1595). «Japoniae insulae nova descriptio»; quindi la misurazione spagnola delle coste compiuta da Viracaino nel 1611, la carta X dall'atlante di Antonio Sanchez del 1641 (fino ad ora la migliore rappresentazione con «iezo»). Nel 1636 termina l'espulsione degli spagnoli; nel 1638 quella dei portoghesi e pertanto il periodo della scoperta iberica del Giappone. L'esplorazione marginale anglo-olandese comincia. Nel 1636 il libro e la carta di F. Caron. Nel 1639 Mathys Quast ed Abel Janszoon Tasman. Nel 1643 culminano le esplorazioni marginali olandesi. La navigazione di de Vries lungo la costa nord-orientale oltrepassa nella nebbia del 14 e 15 aprile lo stretto di La Pérouse, senza che egli lo riconosca come confine fra le isole Honshu e Yezo; nella stessa epoca i cosacchi giungono all'Amur.

L'epoca della decadenza della nipponologia europea, durante il lungo periodo di scambi, pacifici ma limitati, di merci fra il Giappone e gli olandesi, si manifesta nelle sempre peggiori carte nautiche nella parte sud-occidentale di Kyūshū, la sola ancora accessibile agli europei, (che era stata conside-

rata per un lungo tempo un arcipelago per le sue «coste occidentali leggermente articolate» [Richthofen] — cfr. Tekle pag. 102 e Siebold, Nippon, I. ed. End. Geseichte 13, 14, 104 —, nella limitazione alla sola «via di corte» (corrispondente in generale al corso del Tokaido); nel regresso dei contatti marginali dopo de Vries e le sue scoperte, che rimangono sostanzialmente sepolte in archivi e per lungo tempo senza influenza sulla cartografia, come anche la scoperta di Quast del gruppo delle Bonin. Il primo soggiorno in Giappone di Kämpfer e di Siebold è di quest'epoca.

Purtroppo ragioni di spazio vietano di raccogliere nella cartina n. 19 i nomi nipponici di province e di località secondo Kämpfer, nell'antica trascrizione «Ex ipsorum japonensium mapis et observationibus Kaemferianis» della edizione Lemgo del 1777, per chiarire quanto progredito fosse il materiale nippónico di Kämpfer. La statistica molto accurata indicava:

7 Gokisitzido	viae, corrispondenti al nostro vecchio circondario,
68 Koku	provinciae, regione, stato: possessi dei signori territoriali.
604 Kori	districtus, pressapoco contea, oggi: Kuni.
13000 Kio? chibō	urbes.
909858 Mura	paguli, comunità di villaggi.
146 Shiro	castella, castelli imperiali e feudali.
27700 Miya	templi Shintō.
22580 Tera	templi buddisti.
239 Hashi	grandi ponti; quindi il corso della posta, che ad esempio dalla centrale postale di Osaka a Nagasaki, richiedeva 7 giorni, e le stazioni telegrafiche dell'impero (Hō-kwa-dan), letteralmente: focolari di fuoco.

Al contrario si rilevarono particolarmente territori, per i quali Siebold oltre alle informazioni dell'astronomo di corte Sokusajemon Takahashi e dello studioso di Sachalin, aveva a disposizione anche il giornale e le carte di Mammia Rinō, fonti particolari in tesi di dottorato di suoi scolari e di altri.

Per quanto si riferisce ai contatti marginali inglesi con il Giappone durante le guerre per la fondazione dell'impero coloniale è da ricordare la navigazione di Gore e King (1779), che può essere difficilmente rappresentata, la quale toccò oltre le Curili, sulla costa orientale rappresentata, le baie di Miyako, Kinkazan e Iwaki, e non può venir paragonata con i risultati della navigazione di Broughton.

L'istruzione di La Pérouse superò di molto ciò che già era stato fatto. Essa richiese propriamente la partenza dalla costa della Corea, da tutta la costa occidentale e nord-occiden-

tale del mar del Giappone, la traversata fra Hokkaido e Honshu, l'inerocio delle Curili (Chishima), quindi il ritorno lungo tutta la costa sud-orientale dell'odierno Impero nipponico lungo le Ryukyu e Taiwan: in tal modo veniva posto per la prima volta eoescientemente tutto il problema.

Devono essere ricordati i contatti marginali della Russia con il Giappone settentrionale, astrazione fatta dai viaggi già descritti di Laxmann (1792-93), Krusenstern (1805) Golovnin (1813): la prima esplorazione cosacca (Pojarkof) nel 1643 alla foce dell'Amur (Sachalin); la rivolta cosacca in Kamtschatka nel 1711, che diede origine alla scoperta russa delle Curili nel 1713 ed alla spedizione a Paramuschir; nel 1738 Spangberg e Walton nell'arco delle Curili e nel Giappone settentrionale (30° grado) e nel 1734 e 1752 le prime descrizioni quasi esatte di Yezo dalle sue sorgenti di d'Anville.

Nonostante la fretta con cui, alla fine del XIX sec., venne compiuta una carta segreta dell'Impero e nonostante i viaggi di sondaggio di Mamiya Rinsô e Mogami Tokunai, per lungo tempo è sfuggita ai giapponesi la gravità e la vicinanza della minaccia russa dal continente. Così forse rimase pur sempre l'impressione dell'«attimo di spavento», collegato alla calata dei «barbari meridionali» (Namban), vinti nel 1587 da Hideyoshi; così che il pericolo oceanico dal sud venne sempre sopravvalutato, quello continentale invece sottovalutato, fino alla crisi dal 1894 al 1905.

Ancora nel 1874-75 all'Impero insulare, che pensava e sentiva con mentalità tipicamente oceanica, parve più importante, per la liberazione dal gravoso e sospettoso condominio con la Russia sulle isole settentrionali, il possesso delle Curili con i loro 15.600 kmq distribuiti su 36 isole, quasi incapaci di sviluppo, con uno sviluppo costiero di 2322 km, e con i loro 6 mila Ainu, di quello della grande isola settentrionale Sachalin con i suoi 76 mila kmq e le sue notevoli ricchezze del suolo, allora di certo non ancora intraviste in tutta la loro portata (petrolio, carboni di Dui) se pure venne abbandonato solamente sotto la forte pressione russa e per la sua opposizione silenziosa. Soltanto nel 1905 venne occupata la metà meridionale fino al 50° grado di latitudine, dal 1918 al 1925 tutta, e venne poi restituita con esitazione la metà settentrionale. Ma l'istinto di colonizzazione delle due razze si sentì separato da questo possesso insulare così importante per i prodotti della pesca, per il quale però il significato geopolitico e militare come territorio cuseinetto resterà pur sempre in prima linea.

In così lunghi intervalli di tempo operano, nei problemi

della formazione dell'Impero, direttrici fondamentali geopolitiche ed esperienze ed impulsi razziali. Nonostante gli avvenimenti dei «Namban» e «Rôjin», che erano stati sufficientemente abbondanti, il tentativo transpacifico statunitense di riaprire alle comunicazioni col mondo l'Impero, dopo un troppo lungo periodo di stasi, colse l'Impero insulare in una situazione altrettanto buona che di impreparazione, e soprattutto in una direzione verso cui non aveva proteso alcun tentativo. L'unico punto avanzato verso oriente, posto dalla natura, il regno delle isole Hawaii, appartenente indubbiamente all'Asia Orientale ed ai mari del sud, per la sua configurazione, per l'appartenenza razziale e per il sistema di commerci, si ricordò, per la sua salvezza, degli asiatici orientali di razza simile, troppo tardi; quando già esso era così inesorabilmente aggrovigliato nella politica delle missioni, come lo sarebbe stato indubbiamente il Giappone, se non avesse distrutto i nidi dei «Namban» con una scollata decisa, e non fosse divenuto così forte, ritirandosi in sé stesso, da non poter più venir sconvolto da dottrine straniere, come la Cina nel 1911.

Visto in questa luce «l'incapsulamento» dal 1636 al 1854 non rappresentava una rinuncia ad una grande prospettiva d'espansione ma la salvezza per il Giappone come impero.

XII.

徳川将軍職及明治時代

Tokugawa-Shogunat • Meiji-Zeit

« Jyeyasu's Mistake » o la finissima azione d'istinto
di un Impero nell'epoca delle scoperte.

Stato di polizia e stasi demografica.

Il nuovo impulso Shintô dell'idea imperiale.

Il giorno della battaglia di Sekigahara nell'anno 1600 ha una grande portata nella storia dell'Impero nipponico. La vittoria riportata da Tokugawa Jyeyasu per la successione di Taiko Toyotomi Hideyoshi sugli altri contendenti, nonostante la superiorità di forze doppia, ha praticamente iniziato l'ufficio di maresciallo dell'impero (Shogunato) della famiglia Tokugawa durato 269 anni; nonostante che il vincitore confidasse così poco nella sua fortuna, la sera stessa della battaglia, da emanare il famoso motto: « dopo la vittoria cingi più saldo l'elmo ».

Questa vittoria interna ha annullato per 253 anni ogni altra, come anche l'influenza dell'Occidente, filtrante però solo nel campo culturale e politico, come anche quella del nuovo mondo. Venne perciò posta una domanda fondamentale e decisiva per lo sviluppo dell'idea imperiale, ancor oggi molto discussa. Era stato l'isolamento dell'Impero insulare, isolamento iniziato da Jyeyasu, compiuto da suo nipote Hidetada nel 1638, la sua netta opposizione ad ogni rapporto non controllato con l'estero, il divieto di costruire navi atte a lunghe navigazioni oceaniche, e da ultimo l'annientamento del cristianesimo, eretico, ripeto, tutto ciò un errore del grande Shogun (« Jyeyasu's mistake » — come lo definì uno studioso australiano) o è stato invece la più lungimirante azione dell'istinto imperiale guidato da finissimo preveggenza intuito, e dal sentore di possibilità pericolose per l'Impero in tutta l'epoca delle scoperte?

L'australiano calcola che, per i mezzi quasi illimitati di potenza per terra e per mare dell'Impero unificato, Jyeyasu ed il suo Impero densamente popolato avrebbero potuto nel XVII secolo soggiogare il mondo insulare e le lontane coste dell'Oceano Pacifico, rientranti nel raggio d'influenza dell'Impero e che nessuna potenza avrebbe potuto trattenerlo dalla conquista e dalla colonizzazione in particolare dell'Australia. Dalle sue stesse parole sappiamo che Tokugawa non temeva il re di Spagna, il quale cercava allora di fare del Pacifico un « mare clausum ».

Che egli possedesse un istinto transoceanico lo dimostrano le navi che mandò nel Messico nel 1610 e 1613. Le Ryukyū erano nel 1606 uno stato feudale dei principi Satsuma; Formosa-Taiwan ha mostrato nella sua storia che il pirata giapponese Koxinga era forte a sufficienza per vincere le isole. Le isole ricche di droghe della Nuova Guinea e dell'Australia, tutti i mari del sud avrebbero potuto divenire territorio dell'Impero nipponico, così pensa la « White Australia » dell'avversario oggi più temuto. Quanto poco sicuri si sentissero portoghesi ed olandesi di fronte ai grandi territori superpopolati dell'Estremo Oriente, rivela l'atteggiamento sottomesso dei due popoli a Makao, a Formosa, a Firdao e a Deshima presso Nagasaki. Quale difficoltà la potenza spagnuola trovasse anche solo a conservare nei suoi limiti la parte di dominio guadagnata nei mari del sud dai suoi audaci conquistatori, rivela la storia dolorosa della sua eterna lotta per le Filippine; la carneficina delle guerre contro i Chamorros sulle isole dei Ladroni (dal 1668 al 1698), in seguito alle quali il numero degli abitanti delle isole si ridusse da 200 mila ad un decimo.

Anche britanni, francesi e russi si limitarono di fronte all'agguerrito impero insulare a prudenti contatti marginali, che soltanto dopo il 1800 cedettero ad una goffa dimestichezza; finché da ultimo nel 1853-54 le porte chiuse dell'ultimo « paradiso sulla terra » vennero forzate dagli Stati Uniti. Ciò non fu dunque opera delle potenze occidentali d'Europa. Soltanto dopo il primo quarantennio del XIX sec. era apparso ad esse la debolezza del dominio mancese in Cina, al cui decrepito imperatore Kienlung gli olandesi avevano fatto giungere, ancora alla fine del XVIII sec., le più ampie scuse per il primo grande program cinese a Batavia; come ancora all'epoca di Siebold dovettero subire il cerimoniale degradante dei viaggi di corte da Deshima a Tokyo e dell'isolamento sull'isoletta dinanzi a Nagasaki.

Che cosa spinse il successore d'un uomo, che aveva posto

in movimento, per operazioni combinate di terra e di mare contro la regione insorta Satsuma degli Shimazu, contro la Corea, forze militari pari a quelle tedesche e francesi nel 1870, a ritrarre i suoi tentacoli esterni, rendendo così possibile il paragone del Giappone ad un mollusco ritratto nel suo guscio? Il Giappone fece uscire, desideroso di lotta, solo le sue braccia, senza poter però avvinghiare con esse prima del periodo Meiji (1869), mentre l'Impero stesso lasciava apparentemente sfuggire possessi esterni così sicuri come le isole Bonin, come Sachalin-Karafuto, come anche si lasciava quasi sfuggire l'Curili, ed i suoi porti coloniali in Corea menavano un'esistenza quasi dimenticata. Sull'arco delle Ryukyu — tranne per Amami-Oshima e Tanegashima — venne sopportato un condominio ignavo con la Cina, condominio che terminò solo nel 1877. In uno spostamento così repentino dell'apparato di movimento di tutto l'Impero verso l'interno; in un tale ritrarre dei tentacoli esterni, così attivi ancora sotto Hideyoshi, uno degli accenni principali era come potesse riuscire il Giappone ad adattare alla nuova situazione di quiete l'organismo militare feudale dei singoli capi distrettuali e dell'armata degli Shogun. inquieto e aduso a continuo movimento e ad un'attività assai turbolenta ed a conservare tuttavia la sua mobilità, la sua capacità guerriera ed il suo impulso.

Questo poteva venir più facilmente realizzato nel momento della vittoria delle forze conservatrici; momento in cui il paese aveva bisogno di quiete, dopo i feroci sconvolgimenti durati quasi 100 anni, anziché a lungo andare, allorché diverrebbe acuto il pericolo di declino dell'attività in una linea di successione non continuamente provata degli investiti ereditariamente dell'ufficio, che erano insieme consiglieri e marescialli dell'Impero, in una specie di posizione di maggiordomi; di fronte a cui gli altri grandi Daimyo del sud-ovest e del nord-est non avevano mai vinto la loro diffidenza e la tendenza ad un contrasto latente.

In verità essi erano legati ai loro palazzi della capitale, per un periodo determinato dell'anno, col sistema del dovere di residenza e della permanenza continua di ostaggi a Tokyo, e sentivano che sopra il vasto Impero era posta la rete dei partecolari distretti Tokugawa, con tanta abilità, che mai avrebbero potuto scoppiare sommesse inosservate tanto più che il corpo speciale di truppe feudali degli Hatamoto era sempre pronto ad intervenire. Ma l'apparato di polizia, veramente indispensabile, assorbiva anche per scopi di mera organizzazione interna una gran parte della forza militare. Di ciò si sentivano

appunto insoddisfatti gli ambienti più vitali della nazione, ed era quindi inevitabile che essi cercassero la loro salvezza in un'ondata di Romanticismo imperiale e Shintô che si andava inesorabilmente avvicinando, cui lo Shogunato non aveva dato contrapporre degli altri valori spirituali equivalenti. Così da contrapporre degli altri valori spirituali equivalenti. Così presagi d'un turbine di rinnovamento si agitavano dai profondi più sacri dell'anima nazionale sotto la pesante coltre di cerimonia che si stendeva sul Giappone, e scotevano l'imperatore dalle leggi di Jyeyasu, che l'avevano così a lungo protetto.

La torpida inerzia, che impedì la compagine nazionale nel suo sviluppo e produsse la conseguenza che in un intero secolo la popolazione aumentò appena di quanto crebbe in un solo anno, prima degli avvenimenti in Cina dal 1937 al 1940, venne sentita anche dai cuori e dalle intelligenze migliori come un pericolo per l'anima nazionale e per l'idea imperiale. La critica divenne forte appena si cominciò a considerare come naturale l'ordine instaurato dai quattro primi attivi Shogun Tokugawa: Jyeyasu (1603-1606, morto nel 1616), Hidetada (1605-1623, morto nel 1632), Jyemitsu (1623-1651, morto nel 1652), e Jyetsuna (1651-1680) ed era considerato fastidioso il godimento d'una pace interna, ottenuta per la prima volta dopo 200 anni di lotte.

Una diminuzione dell'attività e della potenza, da essa irrimediabilmente, in una situazione d'equilibrio della forma di governo cominciò solo con il quinto Shogun Tsunayoshi (1681-1709), di grande capacità, ma lunatico, mutevole e stravagante, che trovò la morte per mano di sua moglie; ciò che diede un colpo terribile alla sua famiglia e allo stato salico. Ma il duplice lavoro dei primi quattro Shogun aveva posto così salde basi all'ingegnoso sistema di governo che esso poté resistere a questo colpo, specialmente con Yoshimune (1714-1744), più tardi con Jyemari (1787-1836, morto nel 1841) riapparve in piena luce l'originario talento di governo della famiglia.

Tsunayoshi raggiunse perciò grande fama, e venne pronunciato nel suo nome il giudizio che portò ad uno dei più apprezzati atti di valore e della fedeltà di gregario: la morte volontaria per Harakiri (Seppuku) dei 47 Ronin, gli antichi Samurai del principe Asano, che dinanzi allo sguardo severo della storia nipponica, hanno dato la dimostrazione forse più luminosa della sopravvivenza, anche durante lo stato di polizia dei Tokugawa, delle virtù virili di grande valore conservativo per l'Impero.

«Pietra resta pietra, anche se venga avvolta in una borsa

di pazienza», la saggezza popolare nipponica ha così ridotto al minimo denominatore questa caratteristica del suo Impero. Junker von Langeegg nelle sue «*Seigenbringenden Reisch-ren*» e Rolf Itallander, in una traduzione fedele al senso, hanno custodito per noi tedeschi la manifestazione più notevole dell'epoca Tokugawa per le forze vive pur sotto la coltre di broccato della cultura Yedo.

Alla storia dei 47 Ronin di von Langeegg io ho aggiunto alcune parole d'introduzione, che incominciano con una osservazione molto saggia di Sir Jan Hamilton, corrispondente inglese durante la guerra russo giapponese: «secondo la mia opinione i giapponesi sono altrettanto civilizzati quanto potrebbe esserlo il Principe nero ed il suo esercito, se un miracoloso potesse ridestarli ora e se una completa educazione militare tedesca potesse venire impressa sui loro schietti animi medioevali. Esteriormente hanno altrettanta cultura di noi, solamente — poiché raggiunsero il loro scopo quasi per mezzo di un corto circuito — non ebbero tempo d'acquistare anche l'esuberanza, la maturità di sensi ed il complesso nervoso che si sono sviluppati presso di noi in modo percettibile contemporaneamente alle raffinatezze e semplificazioni meccaniche della vita moderna. E come se i giapponesi avessero posseduto un campo vergine e fossero stati immediatamente in grado di eliminare su di esso per il primo raccolto le erbe dannose e parassite, che minacciano di invadere i terreni coltivati della più antiche civiltà».

Con questa incompleta consolazione uno dei più saggi osservatori politici e militari delle potenze occidentali cercava nel 1904 di vincere il suo «*atimo di spavento*», allorché acquistò coscienza della superiorità morale d'un esercito nazionale dell'Estremo Oriente accuratamente istruito, quale arma dell'Impero, sull'*ethos* dei mercenari del proprio paese plutocratico.

Nella più antica ed insieme più giovane grande potenza della terra, con un'anima antichissima ed insieme rinnovata con tanto successo, la morte dei gregari in segno d'altissima fedeltà umana (Junshi) — e tale era pure il Sepuku dei 47 Ronin — è dunque vietata per legge da più di due millenni: eppure ancor oggi un Impero di 100 milioni d'uomini sosta in profondo rispetto dinanzi ad ogni pietra tombale che ricordi un tale eroico sacrificio d'anime, come ancora nel 1912 quello del maresciallo Nogi e di sua moglie. Questo significa lo sguardo che il giapponese rivolge allo stemma degli Asano con le due penne di falco incrociate, che per lui ha reso la stirpe orgo-

gliosa più degna di rispetto di tutti i molti guerrieri e principi di grande valore, che il Giappone può enumerare. Nella stessa luce vede la morte di gregario del vecchio maresciallo Nogi e di sua moglie del 1912, nell'ora in cui lo spirito dell'imperatore Meiji saliva a Kami.

Solo alcuni anni dopo la restaurazione dell'autorità imperiale in tutta la pienezza del potere, che secondo il mito imperiale nipponico era sorta alla vita 2600 anni prima per opera d'un genio geopolitico, un uomo della forza personale di persuasione dell'imperatore Meiji, con un profondo rispetto per l'usanza onorata della vendetta del sangue per padri offesi e Daimyo, poteva rendere questo dovere un diritto dello stato e poteva dispensare da ciò figli fedeli al dovere, ed uomini del seguito. Ciò avveniva dopo il 1870!

Un così fedele forte e virile popolo rimane ai rigidi costumi, che lo hanno fatto grande, e già da lungo tempo Jan Hamilton non oserebbe più porre in dubbio il diritto d'anzianità della cultura etica nipponica antica di due millenni e mezzo, non alterata da alcuna frattura della tradizione.

Il loro eroismo, il loro «*vivere pericolosamente*» ha rappresentato sempre «la fonte della giovinezza» che ha permesso loro, in caso di necessità, di rinnovare corpo ed anima.

Sia perciò benedetto colui che ha salutato oggi così buone relazioni tra Germania e Giappone come una fortuna per entrambi, ed ha lavorato per lungo tempo a questo scopo prima che esso potesse venire, per quanto tardi, realizzato. Ogni tentativo che contribuisca, a che le anime di due popoli così riservate e difficili ad esser comprese e penetrate, conoscano e comprendano meglio reciprocamente quella che è l'essenza propria dell'altro, il suo «*Kokoro*», che deve essere risparmiato quando non lo si possa interamente comprendere. Con tale spirito l'autore di «*Banzai*» raccoglie, con diritto, i caratteri eroici dell'Estremo Oriente nella letteratura, che fanno vibrare anche presso di noi corde del tutto simili. Fra questi può di certo esser annoverata — dagli anni 1701 e 1702 — la storia dei 47 Ronin, un'esperienza nazionale fra le più feconde di risultati. Anche per noi è del resto comprensibile la profonda corrispondenza che il loro sacrificio per la fedeltà di gregari incontra nell'anima nazionale. Il modo, con cui i giuristi della corona tengono conto della coscienza nazionale con le onoranze da essi tributate ai martiri, ricorda quasi lo spirito del «*Nibelungenlied*», quando i suoi cantori scrivono: «*Hätten es nur die entgolten, die ihr Sigfriden totschlügen, so wäre*

sie des unbescholten!» (1). La tomba dei Ronin è circondata oggi dal rispetto d'un grande Impero; l'ira e il disprezzo della nazione colpiscono il distruttore del loro signore, del depositario della loro fedeltà d'uomini. I 47 Ronin sono realmente risorti nella tradizione imperiale e sono immortali.

Quale sprone è contenuto in un tale riconoscimento? Questo fatto d'un patrimonio ereditario accuratamente custodito ci costringe ad una domanda di valore decisivo per la conservazione dell'Impero odierno: in quale forma i Samurai potranno sopravvivere alle pietre basilari ed angolari del rinnovamento Meiji, come, in precedenza, dello stato feudale e di polizia, all'epoca imbelite dei due secoli di « sonno fatato » della potenza politica? « Shi non yori itte sei mon ni iro » — « attraverso la porta della morte si accede alla porta della vera vita » — Questo mi rivelò un giorno, durante una lunga esercitazione di genieri, un giovane erede di Samurai, sui gradini d'una semplice casa da tè, sui monti presso Kyoto, mentre sedevamo su pietre ricoperte di muschio, fra luminosi boschetti di azalee, e me lo indicò come motto della sua casta. Era questo il ringraziamento per il fatto che, nelle strofe risonanti del primo corazziere nell'accampamento di Wallenstein, l'ufficiale nipponico aveva sentito vibrare l'anima stessa (Kokoro) del soldato tedesco, che egli ardentemente ambiva di conoscere, e che non era riuscito a trovare, secondo il suo sentimento, in tutti i regolamenti tedeschi che aveva letto scrupolosamente.

Quanto era vivo ancora in quell'epoca, fra guerra russa e guerra mondiale — 1909 — della casta della nobiltà militare dei Samurai, degli uomini delle due spade, che si era sacrificata per il rinnovamento dell'Impero all'inizio dell'era Meiji? Quanto ancor oggi? È giunta ad un completo rinnovamento, ad una risurrezione in vasti settori della nazione, come crede la comprensione di singoli intellettuali vicini al loro spirito? Oppure si aggirano soltanto molti spettri di un luminoso passato, divenuto storia dal 1200 d. C., proiettanti la loro ombra su un migliore presente di progresso; come affermano invece gli esponenti di confessioni straniere, ed anche « Globetrotters » ed apostoli euramerici del progresso, che dopo 14 giorni trascorsi in albergo scrivono libri sul Giappone così come potrebbero desiderarlo i loro avversari?

Vero è che l'antica nobiltà guerriera come classe, con le sue rendite di riso, come era inquadrata nell'antica compa-

(1) Oh! Se ne avessero pagato il fio, quei che le uccisero Sigfrido, non sarebbe allora gravata di tal colpa l'*N.D.T.*

gine feudale nipponica e nello stato di classe, tra il rigoglio delle antiche stirpi nobiliari (Kwazoku) ed i contadini e borghesi (Heimin), nello stato attuale, a partire dalle forzate concessioni nell'anno 1854 fino all'inizio del governo dell'imperatore Meiji nel 1868 e alla promulgazione della costituzione (sostituzione del nome Samurai con Shizoku 1868), passò attraverso una lotta mortale che costò molti sanguinosi sacrifici fra gli uomini dalle due spade.

Ma è anche vero che lo spirito di questa nobiltà guerriera è risorto ed è sopravvissuto, nel libro della nobiltà, nella eroica uncinata, che caratterizza i Samurai; vero è che lo spirito di questa nobiltà guerriera rappresenta nell'odierno Impero attraverso luminose figure di capi la forza politica forse più forte di 100 milioni d'abitanti.

La parola « Samurai » è così, effettivamente, una parola chiave del nostro tempo, molto discussa, ma di valore politico immenso: poiché « Bushido » (la via del cavaliere), e « Kôdô » (la via del re) sono sostanzialmente soltanto delle irradiazioni dello spirito Samurai. Chi sa usare questa parola chiave, sa perché in Giappone, accanto alla politica estera ufficiale ve ne sia stata, e ve ne sia tuttora, anche una particolare, i cui esponenti sono stati i Saigo, Kido, Kawakami, Kodama, Yamagata, Katsura, Tanaka, Araki e molti altri, che si considerano sempre soltanto dei campioni dei Samurai; sa anche perché molti presidenti del consiglio non morirono nel loro letto, e perché capitani d'industria e capi dell'economia, che non volevano vivere sotto la spada, misero a disposizione talora anche 30 milioni di Yen in una sola volta, per scopi loro indicati da poveri ufficiali, e che sono simili ai metodi di compensazione del nostro Nazionalsocialismo tedesco.

Se la Cina avesse avuto qualcosa di simile a questi Samurai, avrebbe potuto, per il sacrificio grandioso di questa classe — con una capacità di sacrificio simile — attuare il suo rinnovamento con maggiori prospettive di successo. Poiché chi ha effettivamente attuato il rinnovamento del Giappone, è stato insieme ai saggi « Karô » (maestri di corte, ministri della casa) delle stirpi sud-occidentali, provenienti dalle file dei Samurai, il terribile capo dei principi della loro stirpe, i Daimyo di Choshu, Tosa, Satsuma ed altri ancora, e sono stati sostanzialmente anche i Samurai, gli esponenti della nobiltà militare.

Di 278 signorie feudali del Giappone dovettero venir costrette durante il rinnovamento dell'impero Meiji, con la forza bruta o con la persuasione, solo circa 16, a restituire i loro feudi all'imperatore. Eroica fu soprattutto la resistenza oppo-

sta dalla signoria feudale di Aizu e dei suoi guerrieri, ove i faneulli ancora acerbi si facevano armare e si difendevano come gatti selvatici e da ultimo facevano Harakiri, quando i porti della stirpe erano costretti a cedere; ed ove un superstite ancora bambino, figlio di Samurái, più tardi uomo di stato di rango, venne aspramente rimproverato da sua madre, perché aveva pianto allo scoppio d'una granata ed alla vista del suicidio di masse d'uomini.

Dopo la loro morte anche i ribelli entravano nella leggenda eroica. Il maresciallo Saigo — il promotore della ribellione Satsuma del 1877 — ha oggi il suo monumento, sebbene a lui ferito mortalmente, fosse stata tagliata la testa da alcuni suoi amici Samurái, nell'ultima battaglia contro le truppe imperiali, affinché il prezioso trofeo non cadesse nelle mani delle vittoriose truppe imperiali. Ma la morte di gregario (Junshi) o il Harakiri (Seppuku) e la morte eroica espiano ogni colpa nel codice d'onore dei Samurái — ancor oggi come al tempo dei 47 Ronin. Entrambe le usanze, se anche sono divenute rare, non sono tuttavia scomparse. La più famosa morte di gregario della storia nipponica recente fu quella del maresciallo Nogí e della sua fedele moglie, durante la sepoltura dell'imperatore Meiji, che essi volevano seguire nel regno dei morti, dei « Kami » (spiriti protettori), ove si ha vita eterna. All'ultimo dei vecchi nomini di stato (Genro) di questo imperatore Meiji, il principe Sayonji, vecchissimo nel 1940, venne richiesto dalla sua famiglia, alla fine del primo decennio del XX sec., di compiere il Seppuku, perché egli, come capo del partito Seyukai (una specie assai moderata del nazional liberalismo nipponico), aveva sacrificato o limitato i diritti imperiali. Harakiri fece poco tempo fa un addetto navale nipponico a Mosca, perché si era lasciato abbindolare dai Sowjets; un capo stazione perché si attribuiva la colpa del fatto che un treno di manovra imperiale fosse andato a finire su un falso binario ed avesse dovuto deviare in una piccola stazione; un altro giovanotto protestò per mezzo di Harakiri dinanzi all'ambasciata degli Stati Uniti d'America contro la ineguaglianza delle due flotte. In Giappone la morte volontaria adempie ad una funzione del tutto diversa che altrove; devono venir spesso attentamente sorvegliate cascate d'acqua e crateri di vulcani, generalmente prescelti a questo scopo, per trattenere i candidati al suicidio.

Sullo stesso piano di queste usanze Samurái, si incontra nella storia del nuovo Giappone l'attentato politico per patriottismo, realmente e semplicemente, supposto, inadeguato; dapprima, come per il potente ministro degli Shogun Ji Ka-

non no Kami, nelle severe forme rituali dell'antico attentato nipponico, per le quali, e per altre ancora, vengono rinfacciati a colui che deve essere spedito all'aldilà i suoi peccati, dopo di che la testa deve venir gettata oltre il portone, nel chiuso della sua casa (come si riscontra ancora nella vendetta per Saigo a Okubo, « colonna del Giappone », il 14 marzo 1878); più tardi le forme vennero più avvicinate a quelle dell'Europa occidentale e del sud-America.

Il numero delle vittime rimase però rilevante: primi ministri, ministri delle finanze, capi dell'economia, referendari nel ministero della guerra, anche Heinin erano fra questi (il primo ministro Hara ad esempio), così come capitava. Quasi sempre erano d'origine Samurái almeno i capi della politica, dell'esercito (per lo più della stirpe Choshu) e della flotta (per lo più della stirpe Satsuma).

Per lungo tempo ancora i più fortunati esponenti d'una politica interna ed estera tipicamente nazionale sono stati i grandi discendenti di Samurái venuti dall'esercito e dalla marina, come negli ultimi 70 anni Saigo, Takamori e Kido e più tardi Kawakami, Kodama, Togo, Yamagata, Terauchi, Yamamoto, Katsura, Tanaka, Araki. Tutti questi furono certamente nomini di acute e ferree decisioni, accanto a tutte le usanze di corte. Del maresciallo Yamagata divenne famoso, che « egli non getta mai pietre su case di vetro se non è sicuro di distruggerle completamente ».

Se cerchiamo di dominare con lo sguardo la situazione delle associazioni e delle fondazioni di partiti patriottici, le creazioni sorte da tipico suolo Samurái, come quella del barone Hiranuma e Takeo Kikuchi « Kokuhonshu », appaiono allora non soltanto a noi, ma ad esempio anche all'autore di « Japan's patriot leadership » nel « Transpacific » del 21-11-1935, molto più vitali in Giappone di tutte le formazioni di partiti Fascista e Nazional Socialista, derivati da concezioni parlatmentari straniere. Dell'associazione nazionale di Kenzo Adachi e Seigo Nakano si credette che avrebbe difficilmente potuto resistere, dei nazional socialisti di Akamatsu, che il loro capo « ari dei solchi solitari ». Dal 1931 si formarono molti gruppi simili, come il Giovane Popolo di Yosuke Matsuoka, i Rinnovatori Shôwa ed altri certamente. In tutti è possibile una fulminea fusione con effetto grandioso.

Ma ogni ideologia poggia sulla tipica dottrina Samurái, che sia dannoso per il Giappone il libero gioco delle energie di una democrazia capitalistica; che debba essere destata e sviluppata una consapevolezza ed una coscienza nazionale

ancora più acuta e sensibile, con una classe dirigente anzitutto e soprattutto patriottica. I fondamenti naturali di ciò sono rappresentati dai servizi militari, che apportano nella misura richiesta potenza, organizzazione ed adattamento. Se anche il generale Araki propugna nei suoi scritti questi principi nel modo più deciso, in realtà è il corpo dei discendenti Samurai, come un tutto unitario, che mantiene la direzione non un capo isolato.

Il « Japan Year Book 1935 » crea la frase ardita: « La indicazione di classe « Samurai » è come coneeetto, il venir dimenticato il più rapidamente possibile ». Chi si tuffa profondamente nella vita nipponica, apprende assai presto che ogni famiglia sa esattamente se appartenga ad un'antica famiglia della nobiltà militare; nondimeno se appartenga alle discendenze Kuge (della nobiltà di corte) o Daimyo (della nobiltà feudale), sebbene entrambe fossero state abolite prima dei Samurai nell'anno 1869, per innalzarsi nel « fiore delle stirpi » (Kwazoku).

Al contrario il numero di queste famiglie ha già da tempo la tendenza a moltiplicarsi illimitatamente, come gli abitanti dei « Mayflower », divenuti oggi in America leggendari, che avrebbero dovuto avere, come nave, le dimensioni d'un bastimento della classe della « Queen Mary » per poter accogliere tutti gli antenati, che dovrebbero essere stati i capostipiti degli emigrati. padri del neo-inglese-americano odierno. Inoltre la conoscenza dei propri bisavoli e antenati è pur sempre una eccezione negli Stati Uniti d'America, invece una regola in Giappone.

In Giappone si diceva delle elezioni di maggio del 1924 che: « fossero il colpo mortale per la burocrazia nipponica. Capi di elan e burocrati persero la loro potenza come classe politica, ed i partiti borghesi assunsero interamente il loro posto; nello stesso tempo sopravvenne, come colpo decisivo, la legge sul suffragio universale nella cinquantesima seduta del parlamento ».

Ma il 15 maggio 1932 una dozzina di giovani ufficiali dell'esercito e della marina uccisero nel suo ufficio il primo ministro Inukai; nel 1935 il professore di diritto pubblico più quotato del Giappone fu messo all'indiee con tutti i suoi libri, perché aveva definito l'imperatore un organo costituzionale. Queste e molte altre esperienze successive non danno certo l'impressione di una supremazia del sistema di partiti borghesi sui discendenti Samurai! Anco di meno concede con

cio l'istituzione dell'associazione della fratellanza del sangue del prete Nissho Inouye, il « Jimmu Kai » del tenente Hiroshi Fujii, caduto dinanzi a Shanghai il 5-2-1932, e dei suoi compagni di volo, e del promotore del complotto Tachibana, chiuso in carcere a vita. La maggior parte degli appartenenti a tutte queste associazioni riconduce il suo atteggiamento spirituale verso lo stato e verso il popolo alla tradizione dei Samurai. All'epoca del penultimo grande sforzo nazionale (1904-05) erano indicati dalle liste 439.194 capi di famiglia e 1728.864 appartenenti alle famiglie degli « Shizoku », che con 4,94 membri per famiglia, — di molto superiore nell'Honshu del nord, in Kyushu e Hokkaido, inferiore invece nell'Honshu centrale ed occidentale ed anche a Shikoku — rimase un poco al di sotto della media per famiglia dei 36 milioni di Heimin e dei 4271 membri dell'alta nobiltà con 8 1/2 milioni e 784 capi famiglia, con una media di 5,24 membri per famiglia.

Il censimento dava delle cifre naturalmente più alte che l'epoca del rinnovamento dell'Impero, fino al quale Ejiro Honjo (Kyoto University) ha particolarmente seguito le oscillazioni delle cifre ed i destini economici dei Samurai.

Se noi valutiamo con molta cautela le parti della popolazione dominate e comprese ancor oggi probabilmente dell'atteggiamento intellettuale e spirituale della tradizione Samurai, possiamo arrivare ad almeno 3 milioni e mezzo dei 70 in cifra tonda, ma in realtà sono certamente molto di più. Queste sarebbero cifre più alte di quelle degli individui, da cui vennero posti il governo dei Soviets nel vecchio impero russo o nei loro inizi vigorosissimi il movimento fascista e nazional socialista.

Se noi ci ricordiamo tutto ciò che venne detto in Italia ed in Germania sui movimenti oggi dominanti e prorompenti, prima della loro ascesa al potere, il giudizio svalutatore del penultimo Samurai scritto nell'ultimo annuario del Giappone ci appare allora meno strano. « E lo spirito che domina il corpo ». I Samurai hanno per lo meno creato e sostenuto dal XII al XIX sec., quel corpo dell'Impero nipponico che poté rinnovarsi nella nuova struttura dell'era Meiji senza rivolgimenti catastrofici.

Questo solo rappresenterebbe per una classe militare un'attività di portata storica, nonostante tutti i saltuari fenomeni di degradazione, i periodi di torpida inerzia del movimento nazionale, i processi d'effeminamento e gli eccessi violenti del « Ronin ».

Il trasferimento dei Samurai come classe nello stato rinnovato fu accompagnata da convulsioni spaventose. Per quanto

si riferisce alle aggressioni agli stranieri nel periodo di transizione, costoro erano molto sovente colpevoli per le loro inconcepibili mancanze di tatto, così ad esempio gli stranieri che per puro divertimento sparavano contro gli animali custoditi nei boschi sacri; di certo però lo erano anche i guerrieri di scorta, infatuati d'etichetta, dei cortei Daimyo sulla strada Tokaido nelle vicinanze dei porti stranieri, la cui concessione era stata strappata con la forza. Tali incidenti hanno creato alla lotta mortale della classe guerriera della feudalità nipponica una fama internazionale che irradia un sinistro splendore. Quasi ogni turista ha sostato almeno dinanzi alla tomba dei 47 Ronin e ne ha letto la storia con un brivido di raccapriccio. Nella stampa americana sempre in cerca di sensazioni, gambe e braccia di uomini di stato tagliate con la famosa indispensabile spada, vennero circondate da leggende di atrocità, che ampliarono in misura gigantesca le circostanze particolari già terrificanti di per sé (così i casi Ji Kamon no Kami, Okuma, Inouye, Okubo, più tardi Hara, Inukai, Saito e gli avvenimenti del febbraio 1937).

Il ricordo della punizione notturna degli autori dell'attentato alla nave da guerra francese che, per conto suo, eseguiva scandagli nel porto di Sakai — ciò che secondo la buona consuetudine internazionale non dovrebbe esser fatto nelle acque straniere — con lo svenimento del capitano Vaillant, intervenuto come testimone, alla vista del Sepuku d'un giovane ufficiale Satsuma nel tempio dei martiri di Osaka, ci è stato conservato nella magnifica descrizione di un diplomatico, testimone oculare obiettivo, che si trovava in Giappone colla missione del conte Eulenburg, « Chinesen-Brandt ».

Ma appunto per questa volontà di sacrificio l'antico spirito è ancor oggi vivo. Nel corso della storia poche classi posero sedettero a tal punto il segreto del « muori e divienili », pur senza averne mai sentito parlare. Forse per questo lo spirito Samurai è risorto dal mondo dei morti e farà parlare di sé nella storia dell'Asia orientale e dell'oceano Pacifico, nonostante che molti l'avessero prematuramente considerato estinto.

Esso è per lo meno entrato pieno d'energia nel rinnovato Impero d'oggi dall'epoca Tokugawa e dallo stile della cultura Yedo attraverso la soglia del rinnovamento dell'Impero.

Nel periodo del suo sommo fiabesco dal 1636 al 1854, il Giappone ha di poco mutato il suo sviluppo esteriore e la sua incorporazione come Impero nel territorio. Trasformazioni tanto più vitali si compiono nell'opera di costruzione sociale ed

economica interna, seppure venne conservato il principio fondamentale dell'autosufficienza.

L'effetto del contrasto fra l'ambiente in continua trasformazione, da cui trapelavano continuamente prove nonostante tutti gli accurati dosaggi, e la statica maschera della cultura Yedo sull'anima popolare poteva preparare soltanto un rinnovamento nel capo e negli arti.

La fortuna del Giappone era che, negli ambienti che dovevano addossarsi una tale rinnovazione, si fossero sostanzialmente conservati, attraverso periodi di forzata concentrazione, i valori ereditati dal passato, le forze dinamiche del rinnovamento, e che si fossero rapidamente cancellati fenomeni del tutto esteriori di degenerazione: si erano rivelati soltanto come nobile ruggine su un prodotto artistico in riposo.

Così noi già nel nostro primo libro geopolitico e militare sul Giappone (Dai Nihon, pag. 23-47, Valori ereditari dell'epoca feudale), in cui cercavamo nel 1913 di raccogliere il risultato delle nostre osservazioni in Giappone in cooperazione con l'esercito nipponico, potevamo scrivere come giudizio principale: Quando circa 40 anni or sono, il Giappone venne costretto, contro la sua volontà, a schiudersi alle influenze straniere, così come contro la volontà di coloro che lo avevano strappato al suo isolamento si è oggi sviluppato, si trovava in molte direzioni eticamente e socialmente tanto al di sopra di essi, che tecnicamente a grande distanza da loro. Per il primo più cocente compito: conservare la propria vita nazionale indipendente, con una rapida trasformazione dei propri mezzi di difesa, l'Impero insulare non possedeva quasi nulla di quello che nel campo della potenza militare poteva venir acquistato in una generazione con denaro, volontà di sacrificio e perseveranza, di quello che nell'azione guerresca è meramente tecnica, per necessità, invecchia col tempo tecnicamente. Ma per sua fortuna il Giappone possedeva tutto ciò che è forza d'animo e di volontà, che si sviluppa nei secoli, ed è indispensabile per educare un popolo forte nelle armi: tutto ciò che nell'azione bellica rimane personale ed eterno e perciò esemplare.

L'Impero era avevzo a veder esercitato un comando unitario dell'esercito nel nome d'una dinastia imperiale antica di oltre due millenni: nessuno dei potenti marescialli dell'Impero, nessuna delle dinastie di maggiordomi, ma anche nessuna della autorità imperiali aveva mai osato infrangere la tradizione sacra che vedeva nella famiglia regnante, nei discendenti della luminosa dea solare, la suprema fonte del diritto

e del potere. Ciò che ogni unione di famiglie era in particolare, la famiglia imperiale lo era per tutto il paese: la manifestazione visibile del legame misterioso che collegava il presente fugace con gli antenati defunti, con gli spiriti pur sempre operanti del passato. L'Impero possedeva inoltre una forte casta dirigente, sufficientemente numerosa per porre, anche in un passaggio così repentino, accanto agli impiegati civili con funzioni direttive, accanto agli esponenti della politica e delle scienze, anche gli ufficiali e sottufficiali, quei Samurai che da un millennio avevano vissuto ed erano morti perché amor di patria, onore di famiglia e fama personale potessero porsi su tutti gli altri valori umani, perché potesse vedersi nel sacrificio supremo per essi lo scopo ultimo della vita. «Shi mon yori irite, sei mon ni iru», era uno dei loro motti: chi passa per la porta della morte, entra nella porta della vera vita. A questi capi guardava un popolo fiducioso, forte, paziente e desideroso d'apprendere, penetrato dal convincimento che la vita del singolo non rappresenti nulla di fronte a quella della nazione e della famiglia.

Tutti però: comandante supremo dell'esercito, capi e popolo in armi erano avvezzi più a pensare alla loro responsabilità verso gli altri che alla loro particolare posizione, ad accentuare più i loro propri doveri anziché i loro diritti ed i doveri degli altri. Ancora una generazione prima tratti di selvaggia grandiosità si manifestavano nei costumi nazionali, per mantenere vive tali concezioni, ad esempio il suicidio frequente per onore offeso, cui seguiva la morte volontaria dell'offensore: una rigida barriera contro la prepotenza di coloro, che tenevano in mano il potere nei posti di comando. Là dove tali principi sopravvivevano in un sentimento nazionale forte ed agguerrito era facile trasformare nello spazio d'una generazione una compagine statale feudale che poteva apparire ad un osservatore superficiale, quasi indifesa, all'esterno, in una potenza terrestre e marittima, che per molti aspetti è oggi più moderna di quegli stessi paesi che le sono stati d'esempio.

Le doti che resero il popolo nipponico capace di tale sconcertante trasformazione debbono essere attribuite in primo luogo ad una felice mescolanza di sangue fra elemento malese, mongolo ed Ainu. Il valore razziale derivatore si esprime anzitutto nell'attività nazionale, e la prova più intensa dell'attività nazionale è e rimane appunto la guerra. Attività e costume nazionale stanno in un rapporto infrangibile: il costume nazionale sorge però il più delle volte sotto il forte

influsso del territorio, delle condizioni di vita da esso offerte, nelle quali il popolo cresce. Dovevamo adunque esaminare dapprima la caratteristica della scena ambientale per riconoscere con quale vigore i principi geografici, la natura del paese, partecipino, come forza creatrice ed operante nello sviluppo storico della razza che agisce e soffre in questa parte della terra.

L'epoca Tokugawa aveva ancora una volta decisamente fusi ed assicurati questi principi e queste caratteristiche di tanto valore, come anche durante questo periodo il Giappone fu certamente ben amministrato, anche se non venne sempre ben governato. Essi vennero poi affidati, ancora intatti, al depositario per diritto della tradizione imperiale, il giovane imperatore Meiji, allorché la compagine feudale dello stato di polizia riconobbe di non essere più in grado di dirigere ulteriormente, coi mezzi ricevuti, il vascello dell'Impero, che doveva entrare da una specie di mare alto e di posizione marginale nel gigantesco campo d'energie dell'epoca del Pacifico, che si dischiudeva interamente, volesse oppure no, nondimeno con tutti i mezzi di bordo per divenire una delle unità più forti e rappresentative.

In questo turbine fatale venne trascinato l'Impero dal 1864 al 1869. Dopo furiose oscillazioni il Giappone raggiunse all'inizio del secolo, con regolari movimenti espansivi, il suo posto odierno fra le potenze determinanti dapprima dell'Asia orientale, poi dell'oceano Pacifico ed oggi del mondo.

PARTE TERZA

Il rinnovato Impero di oggi.

XIII.

明治及日本海 Meiji e Myonkai

*La seconda tappa oceanica nello sviluppo dell'Impero.
Preparazione della posizione oceanica e continentale.*

La compagine d'acciaio, dotata di grande elasticità, dell'Impero insulare nipponico si era piegata dal 1855, dall'apparizione delle « navi nere » del commodoro nord-americano Perry fino all'abdicazione nel 1868 dell'incapace Shogun Tokugawa Keiki quindicesimo ed ultimo, fino al grado estremo della comprimibilità. Il barometro della politica interna — in un campo magnetico agitato all'interno e che attirava masse d'aria da altri paesi — segnava tempesta. All'interno questa si scatenò dapprima nella sanguinosa battaglia di Fushimi e con un sol colpo spazzò via, prima della restaurazione dell'autorità imperiale, lo Shogunato dei « generalissimi che non ricacciavano più i barbari ». Poiché il suo « capolavoro d'equilibrio » di uno stato di polizia non aveva potuto tener lontano « i diavoli stranieri » ed aveva perduto così, insieme alla sua compagine feudale, il suo intimo significato di governo secondario (Bakufu).

Poiché le potenze marine straniere « sedevano su tutte le palizzate dell'Impero », sulle isole settentrionali, a Hakodate, a Tsushima, a Nagasaki i russi; dinanzi a Kagoshima, Shimonoseki, Sakai presso Osaka, all'imboccatura della baia di Yedo, americani, britanni e francesi (che vagheggiavano una cosiddetta « penetrazione pacifica » di tutto lo Shogunato). Minori potenze marittime allungavano la mano verso la Corea, verso Formosa, verso le isole Bonin e Vulcano. Si trattava così non più soltanto di mantenere i tentacoli necessar

del tipico volto dell'Impero, poiché questi erano andati quasi totalmente perduti, ma di riacquistarli e di eorazzarsi con i principali strumenti della guerra così a lungo trascurati e con le armi e con la scienza degli stranieri.

Il presupposto di ciò era anzitutto la restaurazione degli ordinamenti interni, in pieno sfacelo, in modo così saldo che 17 signori feudali non potessero opporre più a lungo la loro opposizione armata alla reintegrazione nella sua potenza temporale, mai formalmente abbandonata, dell'imperatore ed alto sacerdote degli antenati; che la flotta degli Shogun, caduta in piena anarchia, non potesse più instaurare una repubblica Yezo sull'isola settentrionale Hokkaido, anche se questa non poté resistere a lungo».

Allorché il futuro Meiji Tennes, uscito per la prima volta dalla clausura del palazzo imperiale di Kyoto, partì per la nuova capitale orientale, Tokyo, avrebbe potuto con ragione sospirare: «Signore, proteggimi dai miei amici, dai miei nemici voglio difendermi io stesso!», nel momento in cui una massa bruta di 2 mila fedelissimi uomini dalle due spade si gettò dinanzi alla sua letiga, per impedirgli la partenza per la città dei barbari, e non riuscendovi accompagnò tumultuosamente a Tokyo il suo viaggio di propaganda imperiale. Forse mai egli si trovò in maggior pericolo.

Non è ancora giunto il momento di poter dominare il valore ed il significato, per lo sviluppo dell'idea imperiale nipponica, di Meiji Tennes, magnifica figura di «attore riservato» sul trono dell'Impero, ad una distanza sufficiente per inquadrare la sua figura con precisione storica e geopolitica. Ciò che rende ancor più difficile un giudizio sulla sua personalità è che, grazie alla sua arte personale di scegliere gli uomini e di plasmare le anime, era circondato da servitori eccezionali, e che egli evitò inoltre nel modo più assoluto di emergere personalmente, cosicché è per questo quasi impossibile scindere e rilevare la sua attività personale da quella dei suoi collaboratori. Essi gli erano fedeli al massimo, ed anche quelli che gli sopravvissero mai avrebbero tratto vantaggio dal suo merito per i propri interessi. Dal 1912 infine lo sfondo dorato della deificazione ricoprì ogni singola pietra dell'edificio imperiale di quest'epoca, deificazione che avvolse da allora la sua opera, così come l'indicazione dell'era Meiji, Taisho, Shōwa cancella dalla coscienza della nazione il nome personale della corona.

Il Meiji Tennes visse così per la realizzazione grandiosa del primo principio fondamentale della costituzione da lui

promessa, realizzata, concessa l'11.2.1889 e consacrata dal giuramento: «l'Impero del Giappone deve venir retto e governato da una ininterrotta successione di imperatori per tutta l'eternità». Nulla è stato mutato dai paragrafi successivi, secondo la spiegazione del suo redattore il principe Ito, nella natura sostanziale dell'ancor persistente Stato Tennes: questo venne soltanto rafforzato con la costituzione, in cui vengono meglio determinati i «canali» attraverso cui l'imperatore esercita i diritti della sovranità.

In questo senso venne messo al bando, sotto il governo di suo nipote, il più famoso professore di diritto pubblico del Giappone Minobe con tutte le sue opere, perché in queste l'autorità imperiale era stata rappresentata sostanzialmente come un'istituzione dello stato.

Chihayaburu	La terra dell'Impero,
Kami no mi-yo yori	A me pervenuta dagli antichi giorni
Uketsuguru	Dell'età degli dei,
Kami wo orosoka ni	Dovevo io quasi negligen- te
Namoruishi ya wa	Conservare ed amministrare? (1)

Negli ondeggiamenti paurosi del rinnovamento dell'Impero fra il 1869 ed il 1889 l'idea imperiale oscillava a tal punto che l'imperatore stesso — non solo uomo di stato, sommo sacerdote creditario degli antenati e comandante supremo dell'esercito, ma anche poeta di valore — poteva comporre nell'anno 1904 questa «Uta» (breve poesia) densa di ricordi.

In questo spirito l'imperatore Meiji ha tenuto alto, nel più puro significato della parola, l'idea imperiale, a lui affidata come suo 122° custode nella medesima dinastia, ed ha completamente evitato ogni modo studiato di mettersi in vista dinanzi ai lumi della ribalta della storia spicciola; ciò che venne compreso per un certo tempo in Occidente sotto il termine «regime personale». Anche il suo modo di regnare era espressione altissima di un confluire inscindibile di personalità ed idea imperiale. Una forte, non una debole personalità, si fuse completamente nell'idea imperiale e si eternò per questo insieme ad essa.

Incancellabili ne rimasero le tracce nello spazio. Quando Meiji Tennes ascese al trono dei suoi padri e gli vennero affidate le insegne dell'Impero, la situazione centrale dell'Impero sull'arco insulare era così minacciata da far nascere nelle teste balzane dell'Occidente l'idea della sua riduzione in uno stato simile a quello dell'Egitto. Quando egli l'abbandonò, lar-

(1) Dalla traduzione tedesca di Hermann Heuvers.

seio in eredità a suo figlio la terza potenza del mondo per terra e per mare, l'assicurazione politico-territoriale dei paesi vicini con il ponte continentale della Corea verso la Manciuria, con ponti insulari nei mari del Sud e con l'inizio d'uno sviluppo oceanico dell'Impero intorno a « Nihonkai », il mar del Giappone, in cui si trovava incapsulato Wladivostok, salda forza difensiva, posta un tempo dai russi come « dominatrice dell'Oriente ». La Francia alleata della Russia, che aveva compiuto scandagli nel porto esterno di Osaka, ed aveva sparato contro importanti porti dell'Impero ancora nel periodo anteriore a Meiji, non osava intervenire a difesa nella catastrofe della posizione sul Pacifico del suo amico russo, e l'altra potenza occidentale, la Gran Bretagna, aveva per prima riconosciuto la capacità a stringere alleanze del suo competitore in Asia orientale, e ne aveva tratto le debite conseguenze.

Le isole settentrionali, Curili e Sakalin meridionale (Karafuto), già sostanzialmente perdute dal 1869 al 1873 nel dominio russo, tornavano ad essere parti indiscusse dell'Impero, e dividevano la nemica potenza transcontinentale da ampiei transpaifici di dubbia lealtà. Diritti di pesca e di navigazione s'estendevano ampiamente nei vicini mari settentrionali. Hokkaido-Yezo era intento ad una lenta colonizzazione. Nel nord-ovest la Corea era ormai nel possesso dell'Impero e quasi incorporata, sebbene ancora inquieta. Una rete di servitù e di diritti di prelazione ricopriva la Manciuria verso il continente, ove nell'ovest e nel sud-ovest una Cina che s'andava scompaginando a vista d'occhio, rappresentava più una preoccupazione che un pericolo per la futura direzione nell'Asia orientale. Nel sud sui mari meridionali si protendevano due catene di tentacoli: l'una attraverso le popolose isole Okinawa, prima isole Ryukyu, alla solida pietra angolare meridionale dell'Impero, la stazione di passaggio dei tropici Formosa, l'altra si perdeva nello sviluppo delle catene d'archi insulari delle isole Bonin e Vulcano, verso i possedimenti insulari tedeschi nei mari del sud, verso il territorio cuscinetto oceanico fra la madre patria nipponica supercompresa ed i lontani territori di alto rendimento in Australia e Indonesia ricichi e deserti che attendono ancora dei colonizzatori.

Stagliati emergevano nel volto dell'Impero insulare due lineamenti opposti, il contrasto fra la sua politica continentale e quella oceanica, fra le sue fondamentali linee continentali e oceaniche, una si palesava anche il pensiero collegante d'una pretesa alla direzione in quel gigantesco spazio antistante all'Asia orientale, che permise di riconoscere la tota-

lità delle acque costiere e dei mari marginali, fra archi insulari e continente, e le « frangie d'oro del lacerato mantello asiatico », in cui erano penetrate grandi potenze straniere marittime e terrestri con possesi d'immenso valore; ma che, nutriti dei ricordi di creazioni grandiose e indipendenti della cultura, della potenza e dell'economia ritornava a mirare all'autonomia ed abbisognava perciò d'esempio e di guida. Nel riconoscimento di questa missione si trovava per il Giappone e per il suo Tennen un ampliamento grandioso del « compito divino ». Come erano stati posti i principi di ciò nell'era Meiji? Quale contributo aveva dato la natura ed il suolo? Come avevano trasformato il sangue, il temperamento razionale e la sua direzione ciò che già esisteva? Come si era prodotto il rafforzamento interno dell'ampliamento esteriore di compiti?

L'ultima giustificazione per la soluzione di tutte queste domande si trova contenuta nella vita dell'imperatore Meiji e dei suoi consiglieri di fiducia, i Genro, di cui l'ultimo, il principe Savonji, viveva ancora vecchio di 90 anni nell'anno 1940. Tanto grande è il rispetto della vecchiaia, così naturale la valorizzazione della sua esperienza per la direzione dello stato, per la politica dell'Impero, che quest'uomo, solo in forza della tradizione di coloro a cui egli sopravviveva, esercitò più di una volta nella tempestosa navigazione della nave dello stato, negli ultimi anni e durante i frequenti e rapidi mutamenti delle vesti ministeriali del sovrano, un'influenza decisiva, che oppose alla forte volontà della giovane armata ed a quella meno forte delle maggioranze parlamentari, con la fredda calma della maturità e con il suo naturale disprezzo della morte. Poiché espone ancor oggi la sua vita, chi, al di là della continuità eterna ed immutabile del trono imperiale, che « sta come cielo e terra », si occupa del campo magnetico della politica imperiale interna ed estera, campo così saturo d'una impetuosa violenza dinamica.

Questo popolo meridionale, così appassionatamente agitato sotto una dignitosissima veste di cerimoniale, ha dato, dal rinnovamento dell'Impero in poi, prove così numerose di ciò, da rendere troppo lunga la loro enumerazione: « e se voi non esponete la vita, mai vi sarà guadagnata la vita ». Così pensavano tutti coloro che dopo il 1869 diressero il timone dello stato; molti morirono a metà strada.

Prima però che il sipario si alzasse sopra il terzo grande atto della formazione dell'Impero, il vascello dell'Impero appariva simile a quelle navi nel porto notturno, su cui, all'epoca

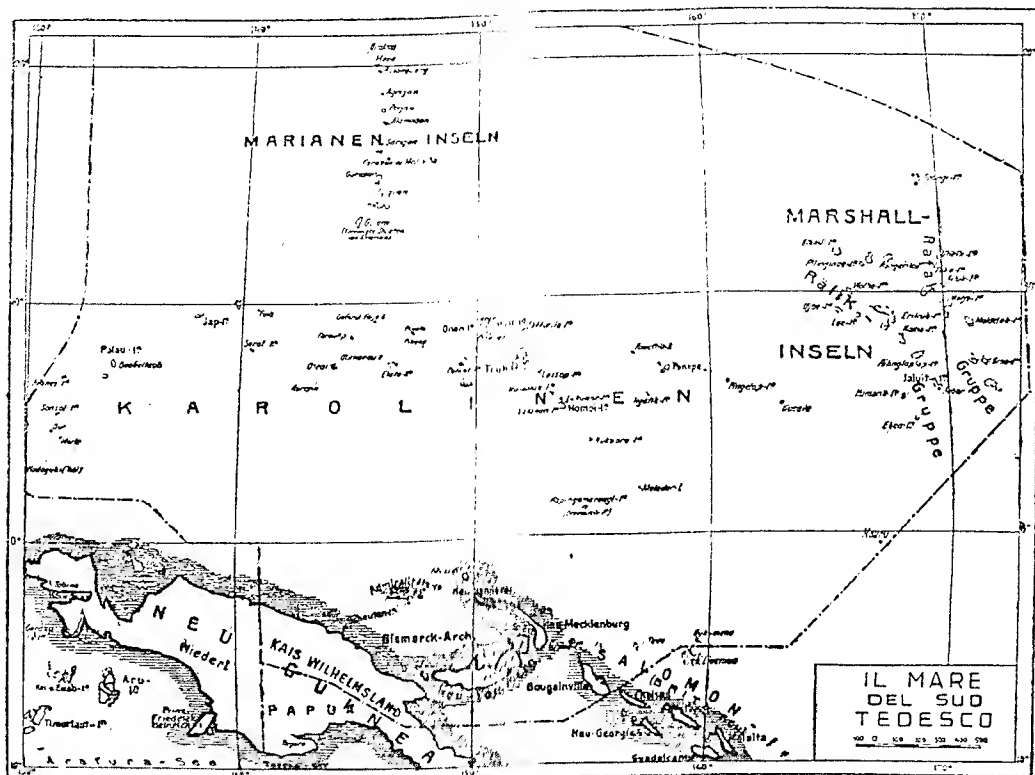


Fig. 1. Il mare del sud tedesco.

in cui mi trovavo in Giappone, l'imperatrice compose, durante un concorso a premi, la seguente breve poesia, piena di significato per il giapponese, alla ricerca sempre d'un significato nascosto dietro ogni gruppo di parole.

Navi nel porto notturno (secondo il senso).

Minato bune	Navi nel porto,
ikari wo aguru	giacenti all'ancora,
koe no uchi ni	susurra una voce:
Namiji shirame:	Cullati dalle onde voi sapete solo che
Yo wa ake ni keru!	La notte viene cacciata dal rosso del
	matino.

Ad ogni giapponese che lesse questa poesia si presentò dinanzi alla sua anima l'avvicinamento, da lui vissuto, dell'Impero del Sol Levante verso «Yo» — la sillaba iniziale di Yoroppa (Europa) — e la sua necessità per il vascello dell'Impero ancorato nel porto.

Ancor più che la figura dello stesso imperatore Meiji, quella della sua compagna imperatrice Haruko (figlia della primavera) si ritrasse apparentemente dalla vita pubblica; essa però prese parte allo sviluppo dell'Impero con una tale passione interna e con una così forte partecipazione, che nei giorni d'altissima tensione, precedenti la battaglia navale di Tsushima (1905), essa ebbe la visione, divenuta poi famosa, discussa immediatamente il giorno dopo con i principali uomini di stato: visione che deve esser però necessariamente annoverata fra gli esempi di veggenza storicamente accettati. Due guerrieri dell'epoca di transizione, i quali non la conoscevano, si avvicinarono a lei per consolarla e la assiecurarono che la lotta avrebbe avuto esito fortunato, perché tutti loro erano chiamati a sostenerla. Dalla sola descrizione dei personaggi del sogno i consiglieri dell'imperatore, interrogati il giorno successivo, riconobbero entrambi i personaggi e ne dissero il nome. Accade di rado che tali segni, operanti per forze segrete negli angoli più nascosti, possano raggiungere la pubblicità, ma per l'idea imperiale nipponica e per il «sentimento della presenza» dei soldati caduti, ad esempio nel giorno Shokonsha, è decisivo che quest'avvenimento, rivelatosi tosto come sogno veritiero, ottenesse nelle sfere dirigenti un effetto in alto grado tranquillizzante, in un'epoca di tensione febbrile.

Questa vittoria decisiva appare oggi come un avvenimento assolutamente naturale all'Impero che con la vittoria navale di Tsushima rafforzò il suo dominio sul mare «Nihonka», che da esso prende nome, ed ai contemporanei — i quali co-

nobbero intanto i diari di Klado sul viaggio dell'ammiraglio Roschdestwensky e di altri. — Per il Giappone del 1905 invece questa vittoria era soltanto una speranza non ancora una certezza.

Abbiamo perciò intitolato il primo capitolo della nostra descrizione del rinnovato Impero: «Meiji e Nihonkaï», perché noi vediamo nella lotta che perdura dal 1854 al 1874, 1894 fino al 1905 e 1909 per assicurare il Nihonkaï come mare dell'Impero contro le potenze occidentali, contro la Cina, la Corea e la Russia, il fatto decisivo per il rafforzamento del nuovo Impero nipponico. Esso è di valore così decisivo per il grande Giappone, come decisivo per l'esistenza d'un grande Reich è l'annientamento di un nucleo territoriale boemo antitedesco.

Sulla porta d'accesso meridionale al mar del Giappone, che ha visto tante dure battaglie maritime, di valore decisivo per la storia imperiale nipponica, che ha conosciuto le prime navi da guerra durante la difesa della Corea dagli eserciti di Hideyoshi, stavano scritti invisibili, ma sufficientemente chiari per chi ne è cosciente, due inesorabili principi geopolitici: per il Giappone, che mai esso potrà divenire una potenza mondiale, fuo a quando il ponte della Corea rimarrà in forti mani antinipponiche; e per la Corea, che i suoi sogni d'indipendenza potrebbero realizzarsi senza una guerra per la vita e per la morte soltanto in una simbiosi col Giappone, in una forma simile a quella che ha trovato oggi la Manchuria. Un'idea di ciò si rispecchia nelle leggende coreane, nelle quali si esprimeva chiaramente la spiacevole sensazione di trovarsi in una posizione di tensione e di contrasto fra l'Impero oceanico del Giappone, la potenza agricola continentale della Cina e le puntate contro di essa mosse già in tempi primitivi dalle lontane steppe. Due potenze si ingigivano qui nel gioco asiatico orientale per un più grande destino: il colosso ben visibile della Russia degli Zar con i famosi piedi di creta, che si rivelarono doppiamente fragili sulla costa del Pacifico, di fronte alle potenze civili dell'Asia orientale ed all'altro aggressore transpacifico, gli U. S. A., i cui metodi in Asia orientale ha definito Colin Ross con l'acuta ed esatta osservazione: «invisibile impero d'America».

Rappresentanti di questo invisibile impero organizzarono in Corea un preludio ammonitore del malanno molto più grande da essi allestito in Cina.

Ciò avvenne per mezzo d'un'iniezione di idee, per le quali il popolo del «paese della pace mattutina» (Chosen) era ancora meno maturo, di quanto lo fosse quella parte dell'intelligenza

cinese che si era lasciata separare dalle linee della tradizione nazionale dalla decadente cultura da università americana di terza classe e dai suoi apostoli e missionari in Cina. Il dramma corano continuò, con l'intermezzo di una farsa d'indipendenza, dal 1894 a 1904 (la cui problematica giunse poco a conoscenza del paese tanto che esso sciupò denaro per un prestito d'indipendenza e portò un titolo imperiale dal 1897 al 1907), dal 1874 al 1876 e dal 1907 al 1910 con un epilogo dal 1919 al 1921 (movimento d'indipendenza). Fin dall'inizio, l'ombra d'un forte contrasto fra nord e sud, condizionato anche razzialmente, si protendeva sulla Corea. È vero che le prime iniziative imperiali erano venute dalla Cina, si erano formate 1100 anni prima di Cristo a Piongyang, avevano poi dilagato sovente dalla Cina e dalla Manchuria ed avevano aggredito fra continue lotte interne una serie di regni locali nel sud. Ai loro disordini si interessò il vicino nipponico dal 526 al 562 d.C. Quando poi esso fu impegnato altrove fino al 1592, seguirono allora invasioni cinesi, a queste succedettero, fra la soglia del primo millennio e l'attacco dei mongoli del 1321, un periodo di dipendenza dalla Cina, durante il quale la piccola burocrazia confuciana (Yangban), un clero buddista intrigante, e l'esercito si contesero le tasse dello stato. Nel 1274 e 1281 la Corea, costretta, appoggiò militarmente i mongoli contro il Giappone e dovette sopportare le gravi conseguenze. Si iniziò poi, interrotta soltanto dall'attacco nipponico dal 1592 al 1598, un'epoca di ripiegamento e di crescente letargo. La seconda grande ondata di conquistatori della steppa, i Mancù, ridestò bruscamente il paese dal 1627 al 1637 e lo costrinse ad un dominio feudale duro e trascurato.

La penetrazione di missionari francesi dal 1794 al 1835 interruppe questo stato di rilassamento con le reazioni sanguinose del 1839 e 1866 e si iniziò infine la competizione nippono-cinese, collegata a intromissioni russo-americane, per quel paese in pieno sfacelo, assolutamente incapace d'indipendenza, in una posizione combattuta di violenti contrasti.

Già all'inizio del 70 il maresciallo Saigo voleva ad ogni costo spingere il Giappone ad un'impresa in Corea per la quale però le sue forze sarebbero state assolutamente insufficienti; venne imposta tuttavia la riapertura delle antiche colonie nipponiche a Fusa, Gensan, e Jinsen. Cominciò dunque il gioco degli intrighi per una più ampia apertura del paese, e lo scopo venne raggiunto nel 1882. Contemporaneamente si verificava nel paese un grande afflusso di avventurieri in veste di consiglieri, e in un primo momento parve che il satrapo della Cina

del nord, Lihungtschang, grande conoscitore dei metodi di intrighi diplomatici, sia di quelli propri dell'Asia Orientale, che di quelli euroamericani e russi, appoggiato inoltre da una potente flotta da guerra, avrebbe mosso fuori combattimento i giapponesi. Ma a questo scopo ed alle difficoltà, che per lui sarebbero immediatamente cominciate, per la sua posizione fra le potenze marittime straniere ed i suoi amici russi, si oppose la decisione nipponica di dichiarare guerra alla Cina settentrionale, per il predominio all'ingresso del mar del Giappone. Ciò che il Giappone mise in campo erano un esercito infinitamente costituito, piccolo, ma animato da un eccezionale spirito combattivo, un'omogenea squadra navale formata da 8 veloci incrociatori. Entrambi dovevano agire in piena cooperazione secondo il piano della campagna che il tedesco Mackel aveva proposto al piano della campagna che il tedesco Mackel aveva proposto allo stato maggiore nipponico. Questa Corea, quasi secondo il medesimo schema; nel 1894 contro i cinesi e contro il loro pittoresco campionario di navi da guerra e nel 1904 contro i russi che pensarono dopo la vittoria del Giappone di «liberare» la Corea e d'impadronirsene in luogo dei cinesi che vi erano stati ricacciati.

Sarebbe inutile seguire i particolari di questo gioco di intrighi in cui vennero sommerse l'una dopo l'altra le corti di Corea e di Cina, fra 1894 e 1907 e fra 1900 e 1911, sotto le influenze incrociatrici delle potenze commerciali transoceaniche e della potenza continentale russa, che gravava quasi a sofferenza con tutto il suo peso. I partiti riformisti non trovarono, come in Giappone, la via della salvezza della fusione di tutti i valori ereditati dal passato, che dovevano necessariamente venir conservati in un modo qualsiasi, con il patrimonio straniero indispensabile, la cui assunzione doveva dipendere da un canto esame di selezione; ma si gettarono ciecamente ora nelle braccia degli avventurieri transoceanici con le loro ricette di medicamenti non adatti all'Estremo Oriente, ora invece si abbandonarono per una certa parentela spirituale di satrapi Zar. Valori dinastici quali possedeva il Giappone non potevano di certo mettere in campo, né la decadente dinastia in Corea, né il malcostume di commedianti e la signoria d'eunuchi della vedova dell'imperatore cinese Tausi — per quanto interessante può essere stata personalmente — e l'erosmo personale dell'ultima imperatrice in Corea portò soltanto ad una fine sanguinosa e tragica di questa donna mirabile.

Poiché a partire dal primo tentativo di un accordo di

reciproca neutralizzazione con Lihungtschang, che venne stipulato da entrambi con molte riserve, la politica dell'Impero nipponico ha percorso in Corea vie sanguinose e forse inevitabili, particolarmente sotto il pugno del conte Mura. In un giuoco d'azzardo a cui partecipavano uomini come l'americano Steffens, il russo Pawlow e più tardi Alexejew in Corea, traditori come Yüanshikai in Cina, era assolutamente impossibile di non macchiarsi le mani. Apparteneva inoltre alla sostanza della condotta nipponica di preferire una fine con orrori ad un orrore senza fine, ed all'interminabile catena di intrighi.

Ancor oggi negli ambienti conservatori del Giappone è vivo un rigido rispetto per l'unica donna coronata che si oppose al dominio straniero, se anche si credette di doverla eliminare; al contrario solo disprezzo per quell'uomo smidollato, che portava il nome d'imperatore di Tai-Han, e serviva da fantoccio e strumento della penetrazione, e che strisciò per un anno intero nell'ambasciata russa. Un odio di cui io ho raramente trovato l'eguale circonda il ricordo di Yüanshikai, che tradì il povero, incauto ma buono imperatore riformista Kwankshü alla vecchia imperatrice reggente Yehonala — che distrusse a Pechino tutti i principi di fedeltà e fiducia, e porta la colpa principale della profonda caduta della Cina dal 1900 — e poi il resto della dinastia come i suoi avversari, alla testa lo stesso Sun Yat Sen. I Giapponesi sono ancor oggi dell'idea che sia stata con ciò distrutta l'unica stretta via su cui si sarebbe potuto compiere per la Cina un rinnovamento simile a quello del Giappone, intorno al centro d'una dinastia asiatica, e si sarebbe potuto preparare un futuro dell'Asia orientale privo di crisi.

In Corea come in Cina le forme decadenti di dominio non trovarono questa via; al Giappone non restò così, se non volle veder passare tutto il continente sotto la dominazione straniera e trovarsi poi esso stesso indifeso di fronte ad essa in uno spazio troppo ristretto, nessun'altra via d'uscita, secondo la sua opinione, oltre quella pericolosa che porta talvolta ai confini ultimi della forza, e che il Giappone percorse nel paese della pace mattutina nel 1894, dopo breve preparazione, con la gara su Seoul.

Per amatori del simbolismo delle cifre storiche può avere un significato che i passi decisivi del periodo di transizione cadano quasi sempre circa alla metà del decennio: l'apertura del paese agli stranieri imposta nel 1854; il primo attacco di Saigo in Corea; l'incidente della cannoniera «Unyo kan» e la

prima spedizione di Formosa nel 1875; il tentativo di migrazione nelle Hawaii ed il tentativo di neutralizzazione nipponese della Corea nel 1885; la guerra cino-giapponese nel 1894; la guerra russo-giapponese nel 1904; l'incorporazione dei possedimenti tedeschi nei mari del sud nel 1914. Solo il tragico episodio del terremoto del Kwantō del 1923 interruppe questi ritmi degli avvenimenti, in cui si inseriscono poi di nuove tentativi di compromesso russo-giapponesi nella Manchuria del nord nel 1925-26 e la conclusione della lotta per la Manchuria dopo il 1934. Al contrario lo scoppio di quello che nelle pubblicazioni ufficiali viene chiamato « the China incident » del 1937, si distacca completamente dalla lunga serie, ed ebbe anche, nel 2600° anno di giubileo della fondazione dell'Impero, solo una conclusione meramente formalistica. Una testimonianza eccezionale per la nostra opinione che il Giappone, come anche l'altro custode geopolitico asiatico-orientale all'accesso meridionale del mar del Giappone, venne costretto alla violenza della sua avanzata contro il « Hermite Kingdom », solo dall'insufficienza della Corea ormai decaduta, è quella di Josef R. Longford che nella sua storia del Giappone (Londra 1923) dice: « lo scrittore, appartenente in quell'epoca agli ambienti più interni di tutta la diplomazia di Tokyo, è fermamente convinto che, all'inizio dei suoi obblighi convenzionali (con la Corea), i principi che movevano il Giappone erano del tutto onorevoli, e che era animato di fronte alla Corea da non minor buona volontà degli U. S. A. di fronte ad esso stesso (?) in tutti gli anni del suo primo intervento. Ma un destino avverso attraversò le buone intenzioni... ». Longford descrive il più oscuro retroscena quando dice: « la Corea in mani russe avrebbe rappresentato per il Giappone quello che Belgio ed Olanda rappresenterebbero per la Gran Bretagna se dovessero cadere nelle mani d'una Germania risorta con tutta la sua forza economica, con il suo militarismo e sostanzialmente ingrandita rispetto alla situazione del 1914 ». L'Inghilterra credeva di esser autorizzata a tener da parte la Germania, a porre il mondo intero in fiamme; nel 1940 ne ha visto però la realizzazione! Eppure per molti secoli i Paesi Bassi erano stati parte dell'Impero tedesco!

Al Giappone mancava certamente esperienza ed abilità continentale nei suoi organi esecutivi per l'affrettato sviluppo dell'apparato imperiale, per la mancanza di elementi responsabili con una sufficiente preparazione, per poter venire utilizzati sul continente e per l'atteggiamento spesso spiacevole ed avido dei primi emigranti sul continente.



Cartina n. 21. - Cartina delle operazioni della guerra cino-giapponese.

Ma anche i suoi capi di terra e di mare, rafforzati di certe dalla tradizione, dovettero apprendere dapprima il modo di comportarsi con la situazione continentale più ampia e con le maggiori distanze, dovettero imparare il modo di operare sul continente. Così la condotta della prima guerra in Corea molto chiaramente appare un tentativo limitato alle coste di saggiare le mete continentali, una tipica operazione marginale dunque: dapprima attraverso la Corea, quindi avanzando sullo Yalu e dominando il passaggio attraverso l'impetuoso fiume di confine, operando da ultimo a Liautung-Kwang-tung contro Ta-lienwan e Ryojun-Port Arthur. Segue infine presso Weihaiei il colpo decisivo contro la flotta della Cina del nord con la minaccia contro Pechino.

Più tardi le grandi potenze bianche del continente contrastano la progettata presa di posizione sulla costa cinese a Port-Arthur e Weihaiei; solo Formosa rimase in mano giapponese e la Corea veniva tolta ai cinesi. La Cina però si ficcò subito dietro i piani dei russi e stipulò il famigerato trattato segreto di Lihungtschang con Lobanow, che fu la causa prima del passaggio della Mancuria dalle mani della Cina attraverso il possesso russo in quelle giapponesi. Se mai si realizzò il proverbio: « infedeltà colpisce il suo stesso padrone », ciò avvenne col trattato di Li-Lobanow, di cui il Giappone per un certo tempo non seppe nulla, supponendone soltanto l'esistenza, su cui trasse le sue conclusioni fra il 1898 ed il 1901 dai risultati effettivi: la costruzione della ferrovia siberiana fino al mar Giallo, la combutta dei satrapi russi e cinesi. Se ci ricordiamo di quanti anni di studio ebbe bisogno il genio militare d'un Napoleone I per trovare, dalla condotta della guerra in riviera (Napoleón), la direttrice d'attacco nell'interno dell'Italia settentrionale, non potrà di certo rimproverarsi i Kido, Yamagata, Kadama, Ito, Katsura e Terauchi, di aver avuto bisogno per una lotta di tanta portata verso l'interno del continente d'un decennio di lavoro ulteriore sui principi del loro maestro Meckel.

Anche durante questo decennio dal 1895 al 1904, il Giappone perseguitò indubbiamente il programma di porsi pacificamente accanto alle due grandi potenze continentali ad esso sospette sulla linea Yalu-Tumen ed a Paiktoschan, così doleroso bruciava il distinguano dell'occupazione da parte della Russia di Port Arthur, pochi anni dopo la sua conquista avvenuta nel 1895, e della trasformazione del Kwangtung in una

punta d'avanguardia dell'espansione russa, a cui ne seguì una britannica a Weihaiei e Tschifu, ed una tedesca a Kiautschou.

Non vi è nessun dubbio che i preparativi per la penetrazione della Cina settentrionale, insieme all'attacco di Shimonoseki dovessero apparire al Giappone come un tentativo d'inganno ed insieme una sopraffazione, e che quest'impressione venne ancora, per quanto era possibile, aumentata e rafforzata dall'Inghilterra, ove si riconosceva la ormai matura capacità d'alleanza dell'Impero insulare. Questa venne utilizzata per attuare la scissione dalla Russia — già prima di tale intromissione si era lasciato da parte il fronte europeo —, contemporaneamente venne alimentato in Corea, dall'America e dalla Russia con funzioni separate, l'odio per il Giappone che era già divampato nel 1882 e 1884 con la distruzione dell'edificio dell'ambasciata nipponica a Seoul, ed aveva condotto a delle manifestazioni simili, come quelle che nel 1900 polarizzarono la curiosità del mondo sul quartiere diplomatico di Pechino. In Giappone cresceva inoltre l'odio contro Yanshikai, rappresentante in Corea di Lihungtschang, il quale per un decennio aveva svolto in Corea con grandissimo successo un'attività antinipponica per la prima volta prima dello scoppio della guerra.

Al suo posto vennero i russi dopo la scomparsa dei cinesi, e né le precipitate riforme del consigliere nipponico Inoué, né le ferree doti di soldato del suo successore conte Miura, trovarono la via della cooperazione con i coreani, che avevano preso sul serio la loro proclamata indipendenza e si erano irrigiditi nella loro posizione per opera del partito dell'ambiziosa regina; finché l'8-10-1896 una serie di circostanze molto oscure circondò la morte e la cremazione dell'infelice donna, dopo di che re e principe ereditario fuggirono nell'ambasciata russa e vi rimasero due anni. Essi pagarono la loro sicurezza con concessioni fra le quali lo sfruttamento forestale di Yalu. La posizione della Russia sulle coste era potente, ma ancor più era cresciuta sotto di essa la tensione degli asiatici.

Tutta l'abilità del barone Komura, successo al posto di Miura, non poté ottenere nulla contro l'effetto di questa posizione continentale, che venne sfruttata grazie all'abilità dei diplomatici dell'Impero degli Zar nell'Estremo Oriente, fino a che i metodi di sfruttamento economico di alcuni di essi vennero altamente disapprovati e vennero sottolineate le conseguenze della violenta azione di Miura, come la carneficina di cinesi di Blagowjeschtschensk. Nel 1900 i cosiddetti disordini



dei Boxer offrirono tanto ai russi che ai giapponesi l'occasione ad uno spiegamento di tutte le forze, che rivelò come le influenze delle altre grandi potenze, sostenute da forze esigue e da sole cannoniere, cominciavano nell'Estremo Oriente ad appartenere al passato.

Il 30-1-1902 l'alleanza anglo-nipponica, nella quale però, ad onor del vero, deve esser riconosciuto che il Giappone aveva per lungo tempo cercato di guadagnare la Germania alla partita, offrì l'occasione per distogliere Germania e Francia da un aiuto alla Russia, simile a quello del 1895. Quest'alleanza iniziò una collaborazione di entrambi gli imperi insulari durata fino al 1922 sotto diverse forme, con grande vantaggio per entrambi, poiché essi volevano garantire l'integrità della Cina e della Corea e certamente anche i loro privilegi in entrambe!

Con diritto Longford scrive che queste precauzioni bastarono per assicurare al Giappone campo libero per il suo inevitabile dissidio colla Russia. « Inevitabile » era il dissidio medesimo e il pieno riconoscimento, garantito in precedenza dalla Gran Bretagna, riconoscimento del Giappone come grande potenza con parità di diritti alla soglia ormai della posizione di potenza mondiale — soglia che il Giappone varcò con la guerra contro la Russia del 1904-05, e dovette necessariamente varcare dato che le mire in quell'epoca della Russia degli Zar nella Manciuria e nella Corea, che le avrebbero assicurato contemporaneamente il predominio nel mare imperiale del Giappone, costrinsero alla decisione audace. Il merito di Alexejev, il superbo vice-zar dell'Estremo Oriente, per lo sviluppo del Giappone come potenza mondiale, è che egli ne ha accelerata e determinata l'esplosione con i suoi ripetuti attacchi, ed insieme l'inizio d'una trasformazione nella politica mondiale, nel cui segno ancor oggi ci troviamo.

Il Giappone si trovava infatti ormai di fronte alla scelta fra questa lotta o la fine come stato indipendente, come potenza arbitra del proprio destino.

La posizione al limite del continente parve favorire la potenza continentale ancora più di 10 anni prima, e a ciò contribuirono le quasi illimitate reciproche assicurazioni con la Cina; di ostacolo si rivelò invece la spina dorsale della ferrovia siberiana che non aveva ancora raggiunto il grado di massima efficienza geopolitica e militare, sul quale avrebbe dovuto invece trovarsi per essere in condizione di sostenere una guerra coloniale, la quale doveva venir condotta con forze mediocri. L'Impero degli Zar l'aveva considerata come tale, ed

aveva completamente misconosciuto che il Giappone l'avrebbe condotta con il massimo impiego di forze, come lotta per la sua esistenza. A ciò corrispondeva già l'installazione del gran quartiere generale nel cuore della fortificazione centrale dell'Impero dinanzi a Kure sul mare interno a Horoshima, ed il suo allontanamento dal raggio di grande città di Tokyo: una lungimirante azione d'istinto di portata storica.

« Il Giappone era pronto ad opporre resistenza con tutte le sue forze e con tutta la sua anima fino al limite supremo, giudica Longford; noi ci uniamo a lui per la conoscenza profonda dei motivi e delle persone. La « leggenda dell'aggressione » sorse solamente dopo che il Giappone minacciò di superare i suoi stessi maestri anglosassoni.

Dopo 5 mesi di vane trattative, il 5-2-1904 vennero consegnati i passaporti agli ambasciatori delle due potenze. « Qualcuna diceva lo Zar, la cui flotta dell'Estremo Oriente credeva di poter organizzare ancora feste e banchetti, mentre giaceva all'ancora, sparsa dinanzi a Port Arthur, Chemulpo e Wladiwostok. Nella notte dall'8 al 9 febbraio caddero i primi colpi e due delle più potenti navi di linea russe e un cacciatorpediniere vennero messi fuori combattimento.

Il giorno dopo vennero annientati dinanzi a Chemulpo in 35 minuti, da sette navi nipponiche superiori, un incrociatore ed una cannoniera. Con ciò era libera ormai la via per il trasporto delle truppe nipponiche, che fecero rapidamente piazza pulita in Corea e riuscirono ad attraversare lo Yalu, per la seconda volta nello spazio d'un decennio, con un combattimento memorabile svoltosi durante il passaggio del fiume. Tutto ciò rivelava quanto avesse appreso il Giappone dalla sua storia militare. In seguito andaci trasporti per mare, avanzanti da un punto di sbarco all'altro, e tre battaglie isolarono completamente Port Parhar.

Port Arthur, per cui i russi stessi avevano costruito con grandi spese il vicino porto di scarico a Cairen-Dalny per il complesso delle fortificazioni, cadde dopo un assedio durato 5 mesi, che meritò bene il nome di « aratura del diavolo » (*Devil's ploughing*), che per quanto mi consta venne dato per la prima volta a questa guerra di fortezza di Jan Hamilton uno dei migliori osservatori di questa guerra. La grande fortezza marittima costruita da un tedesco, Hanneken, al servizio di Lihungschang, che si rivelò una gigantesca trappola per la flotta russa, si liberò dal suo primo accerchiamento nel luglio fino al 31 dicembre. Il Giappone portò poi il suo

attacco in avanti fino a Mukden, dinanzi alle cui antiche mura nella prima metà di marzo il maresciallo Oyama attaccò su territorio preteso neutrale, con 400 mila uomini, 300 mila russi, saldamente trincerati, al comando di Kurapatkin, il quale venne da ultimo sbaragliato dall'armata del maresciallo Nogai e costretto alla ritirata su Tieling. Con ciò era giunto indubbiamente all'esaurimento della sua forza. La guerra oscillava ormai in un equilibrio delle forze. La decisione venne da ultimo il 27-5-1905 all'ingresso del mar del Giappone presso l'isola di Tsushima con la fine della flotta russa del mar Baltico, giunta dopo una navigazione intorno a metà del vecchio mondo e ad una tappa più lunga nella baia di Kamranh della Francia alleata, ma estremamente prudente.

Questa battaglia fu l'evento decisivo. Come ultimo segnale all'albero della « Mikasa » l'avvertimento del maresciallo Togo: « il destino dell'Impero dipende dal risultato di questa battaglia ». Con piena coscienza di questo il Giappone « coccò il suo ultimo dardo. Esso colse nel segno. La Russia venne scossa dai primi dolori d'una rivoluzione; lo spirito del Giappone usciva illeso nonostante la gravità dei sacrifici. Il 29-8-1905 entrambe le parti prestarono orecchio alla mediazione del vecchio Roosevelt a Portsmouth (New Hampshire, U.S.A.).

È di grande significato che il conte Komura allorché riportò le condizioni di pace, in apparenza insufficienti, calcolasse su un attentato alla sua persona ed affidasse per questo la preziosa pergamena ad uno del seguito, affinché l'imperatore non la ricevesse lorda del suo sangue. Il grandioso successo effettivamente raggiunto non appariva ancora chiaro al popolo.

Con il « riconoscimento da parte russa dei prevalenti interessi politici, militari ed economici del Giappone in Corea » e colla cessione del territorio sottoposto a patti della penisola di Lantung alla punta meridionale della Manciuria, come anche del tratto di ferrovia della Manciuria meridionale da Port Arthur fino a Kwangtschengtsc con tutti i diritti per le miniere ed altri ancora, risultati questi della pace in apparenza insufficienti, veniva assicurata al Giappone non soltanto la Corea, alla cui ulteriore annessione non si oppose più alcun ostacolo fino al 1910, e la Manciuria meridionale, ma anche le chiavi del mar del Giappone con la restituzione di Sachalin fino al 50 grado di latitudine.

Poiché la via d'uscita attraverso la manica di Tartaria era soltanto una porta, per un'eventuale ritirata, da cui la

Russia nel 1858 (condominio di Karafuto) e 1875 (cessione contro possesso indisturbato delle Curili) aveva spinto i suoi attacchi contro Yesso e Tushima e contro i porti coreani orientali.

A ciò s'aggiunsero ancora particolari diritti di pesca e privilegi commerciali nella Manciuria e disposizioni eccezionali sulla zona di protezione della ferrovia. Al contrario la Russia si rifiutava di pagare un risarcimento di guerra, appoggiata in ciò dagli U. S. A., poiché gli «Haves» speravano di poter tenere il Giappone in una schiavitù finanziaria, dalle cui catene esso si liberò solo con la congiuntura della guerra mondiale.

Di un milione di soldati mobilitati il Giappone ne aveva certamente perduto 230 mila per le perdite sanguinose, ed era gravato inoltre da un debito di guerra di oltre 3400 milioni di RM; esso ottenne la restituzione soltanto di 80 milioni di RM per il mantenimento dei prigionieri di guerra russi. Lentamente popolo ed Impero acquistavano coscienza di tutta la grandezza del successo, con gli acquisti marginali sul mare e col pieno riconoscimento di grande potenza e del fatto che si era raggiunto il fondamentale scopo d'espansione imperiale dell'era Meiji; il predominio incontestato sul mare del Giappone ed un solido ponte continentale nella direzione della resistenza più debole, come sembrava, verso i colossi continentali, che apparivano tanto superiori per vastità di territorio e per popolazione.

Ma di fronte ad essi si cinse anzitutto «più saldo l'elmo».

XIV.

明治天皇

(Meiji Tenno*)

L'imperatore del rinnovamento dell'Impero nipponico: aspetto, figura e carattere.

«Splendore di nome e luce di gloria non è la vera essenza» (Yumeimijitsu!). Fra i molti detti del suo popolo ricco di saggezza proverbiale questo lascia scorgere nella giusta luce il profondo dell'animo del 122° Mikado del Giappone, Mutsuhito, l'imperatore del rinnovamento dell'Impero. Anche il nome proprio terreno di quello che fu il giovane, timido principe Sakenomiya, poi Mutsuhito, è scomparso, conservando per l'eternità il nome della sua era di governo «Meiji» Tenno. Non diversamente da ciò che avvenne del nome fu anche del suo portatore, che si ritirò anche come personalità umana dietro una duplice simbolica figura: quella di re dei sacerdoti della ieromonarchia d'un popolo straniero a tutto il resto del mondo, gravato da un'anticissima dignità di alto sacerdote degli antenati e da quella di capo supremo, pur sostanzialmente alieno dal mondo, dell'esercito d'una giovane grande potenza con un'anima antichissima ed in piena evoluzione di rinnovamento. In entrambe le funzioni ha condotto un'esistenza ieratica su un piedistallo d'oro, non un'esistenza libera.

Una contraddizione si troverebbe fondata soltanto nell'unione d'un compito così ampio teso all'unità, se il suo portatore non fosse stato dotato di una unitarietà così completa.

(*) Tratto dalla collezione «Colemans kleine Biographien», per gentile concessione dell'editore (MUTSUNITO, Kaiser von Japan, Verlag Charles Coleman, Lubeca, 1933).

pietà della sua personalità, della « fedeltà verso se stesso » verso gli altri », di una riservatezza tanto esemplare di fronte a tutte le lotte ed a tutta la polvere sollevata dalla lotta di ogni giorno, col più elevato senso di responsabilità. Si perdeva tuttavia tutto lo sforzo necessario a sostenere il peso dell'eredità d'una dinastia antica di oltre 2500 anni, che gravava sull'uomo di media statura ma di intensa attività, dall'aspetto chiuso, — più coi tratti d'un antico nobile di campagna sassone, di colore scuro, anziché col taglio orientale a noi comunemente noto — e con degli occhi infinitamente profondi, interroganti e pensosi. La prima impressione dell'imperatore della riforma, che sta dinanzi al mio ricordo, è come egli si avviava ad una festa di corte fra i dignitosi suoni dell'inno imperiale attraverso i fiori di ciliegio mosi dalla brezza marina.

Soltanto alcuni privilegiati potevano penetrare allora nel suo padiglione per una presentazione personale; molto tempo prima alcuni ufficiali nipponici miei amici mi avevano istruite sulle stilizzate cerimonie di corte, usuali al cospetto del sovrano. Questi al momento della presentazione facevano uso del suo diritto di signore del paese studiando a lungo il volto di colui che gli era stato presentato con uno sguardo che produceva l'effetto d'una lama d'acciaio, investigando le buone o cattive intenzioni del nuovo arrivato nel paese del Sol Levante e tastandogli insieme adagio le palme delle mani... Era un'abitudine personale psicologicamente fondata o era invece un'esperienza antichissima del discendente di 121 imperatori, con tutta la loro esigenza d'una conoscenza eccezionale degli uomini, che doveva acquistarsi in breve periodo di tempo, con l'esperienza ricavata dalla saggezza ereditaria di intere generazioni di preti buddisti e shintoisti e di millenarie famiglie di capi in questo od in quel modo, questo sguardo scrutatore d'un uomo superiore e saggio in un'apparizione di presenza quasi divina? Quest'empito di dignità, computa nella forma, scrutatrice d'anime, voleva esser sostenuta, così come quella maniera di porger la mano poco usuale e sonatrice. Si riscontrava in ciò un'irradiazione concentrata di tradizione monarchica aristocratica e sacerdotale insieme, e senza posa alcuna.

L'imperatore faceva regolare e regolava egli stesso, in modo così dignitoso, la sua apparizione in pubblico durante le esercitazioni dell'esercito e le riviste navali — in una grande uniforme scura da generale di taglio occidentale con galloni larghi e rossi e con ricche decorazioni d'oro — così poco egli

amava la forma straniera nell'ambiente intimo, evitava il prezioso palazzo Aoyama costruito, secondo il suo concetto, con un lusso esagerato e viveva nel costume nipponico antico, in una fuga di graziosissime stanze in antico stile giapponese, nel castello degli Shogun con i suoi artistici giardini. Nell'intimità era un parlatore pieno di spirito, amico della poesia e delle arti plastiche; il concorso di poesia che si svolgeva ogni anno alla corte imperiale non era una pura formalità e alcune brevi acute poesie circolano ancor oggi non solo come « Uta dell'imperatore » ma anche per il loro aggraziato profondo contenuto di saggezza proverbiale.

Il principe timido e slanciato del primo anno di governo si sviluppò rapidamente nel tipo tutto personale delle successive stilizzate statue dell'imperatore, che mostrano il passaggio, fra 1873 e 1874, dal costume di corte nella foggia antica e tradizionale all'uniforme europea riccamente guarnita. Nel suo aspetto esteriore Mutsuhito era grande ed imponente per un giapponese e, secondo l'acutissimo osservatore medico Balz, rimò di poco durante i 30 anni in cui lo conobbe. Quando appariva in pubblico portava sempre l'uniforme. Per un certo tempo fu un cavaliere assiduo, più tardi però montò a cavallo solo per le riviste militari e si stancava nelle lunghe parate. La nota statua sul cavallo impennato è pura convenzione cortigiana. All'imperatore non s'adattavano gesti e pose, poiché poteva bastare l'effetto della sua personalità, soprattutto dei grandi imperiosi occhi scuri. L'arte di tener le distanze e di farle tenere senza uso di violenza alcuna, come effetto naturale d'una personalità autoritaria e chiusa possedettero pochi uomini in misura così alta. Si appaiva nondimeno a questa l'altra grande arte di governo, saper attrarre e tenere in pugno, anima e corpo, gli uomini, verso cui egli rimaneva poi incondizionatamente fedele anche contro il vento e la corrente della popolarità, quando ne aveva riconosciuto una volta il valore.

Il suo merito rimane anche quello di essere intervenuto, ammonendo e trattando continuamente, nel periodo d'adattamento precipitato di tutto ciò che era straniero. Egli poteva così mantenere, anche contro geniali e pressanti consigli della corona — come Saigo, Inoué, Okuma — quella misura nell'adattamento al mondo circostante, che distingue lo sviluppo del Giappone, così superbamente e vantaggiosamente rinnovato, dalla precipitata occidentalizzazione della giovane Cina e della giovane India, cui solo il movimento di Gandhi pose in India un limite. In realtà il motivo del

balzo del Giappone sulla via della funzione direttiva aziate nei paesi monsonici si può ricondurre, non come sua ultima causa, al carattere personale dell'imperatore Mutsuhito, acanto all'immenso sacrificio di tutta la casta dei Samurai, l'antica nobiltà militare della nazione. Sacrificio e rinuncia fino all'annientamento della propria personalità giustificato lo sforzo continuato: al vertice monarchico come nel suo principale organo esecutivo aristocratico e militare; da essi sorta, simile a fenice, il rinnovamento dell'Impero ed una sublimazione quasi metafisica per entrambi!

Quasi ancor più grande del sacrificio della propria personalità è stato — come in generale in Giappone il sacrificio della donna nello stato dominato dagli uomini — il sacrificio dell'imperatrice Haruko, dei cui tratti sofferenti Vay de Vay ha dato una delicata immagine. Non in grado di dare all'impero il successore al trono, essa è una madre per il principe ereditario Yoshihito nato da una concubina. Per la corte essa è stata un meraviglioso centro d'attrazione, per l'amore ed il fine intelletto che essa portava alle arti e per la sua passione per il bello, se anche con un profondo inconfondibile tratto di contenuto desiderio. Visse di partecipazione ardente nei periodi di pericoli e di ascesa dell'Impero; divise fino al limite delle visioni febbrili l'alta tensione psicologica nazionale prima dell'ultima battaglia navale nel mar del Giappone, e presiedette con infaticabile adempimento del dovere alle nuove istituzioni della Croce rossa, alla cura volontaria dei malati, alle innumerevoli opere di beneficenza, che impero alla figlia della più alta nobiltà di corte Kuge, della tranquilla vecchia Kyoto, oneri sempre nuovi e sempre nuove rinunce nella condotta della sua vita ritirata, ad essa tanto cara.

In tutto ciò non aveva, come l'imperatore, almeno la consolazione di intimi rapporti con una cerchia ristretta di privati collaboratori, che costituiva accanto all'arte, alla meditazione al gusto per pregiati vini vecchi e d'una conversazione nello stile di Omar Chayan lo svago maggiore di questo sovrano, coronato dall'aureola del successo, che viveva sempre più ritirato, per quanto lo permetteva la prospettiva della mitologia statale; egli era soprattutto capace, e ne era degno per la sua fedeltà personale, del sommo bene d'un'amicizia duratura dei migliori e dei più provati del suo paese.

Solo un'ultima ombra si proiettò sul destino di questa vita, altrimenti così fortunata, per il riconoscimento che la salute malferma del successore al trono — nonostante tutta

la continuità del suo azione personale, il tedesco Baehr — non si avvia a prevedere una lunga durata dell'era successiva, così che la successione considerata, per antichissima consuetudine, non secondo il numero, ma secondo la capacità vitale, con tutto il fascino della personalità, sembrava poggiare su basi salde, sebbene nella successione salga alcuni dei più rigidi legami di antichi ordinamenti e leggi del casato, ad esempio il matrimonio in una ristretta cerchia di stirpi ben determinate, fossero stati attenuati e perciò si fosse creato spazio sufficiente per una nuova vita.

Un'antichissima e prudente usanza di « celarsi dietro vesti ministeriali » — usuale e nota sin dai primi secoli della storia nipponica alle classi del Giappone anche nei rapporti dei loro Daimyo (principi) con i loro Karo (cancellieri) — risparmiava alla persona dell'imperatore ogni reazione nella pubblica opinione. Se questa protestava contro l'autorità centrale, che si metteva eccessivamente in vista, considerava le concessioni alla costituzione, volontariamente promessa ed accordata, soltanto come ornamenti nell'edificio antichissimo del re di « sacerdoti. L'ira della stampa si diresse così dapprima contro la camera alta, contro i vecchi uomini di stato, particolarmente del Clan Choshu e Satsuma, i « Genro », anzitutto Ito Yamagata, già di meno contro la erica semiparlamentare abilmente condotta della marina di Yamamoto, e più tardi contro il consiglio segreto (Sunitsuin), nominato almeno nella costituzione, che prendeva lentamente il loro posto — un'assemblea di vecchi uomini di stato, del genere del senato romano, d'implacabile inesorabile contro gli errori dei loro successori. Parole profonde e sonanti attribuite all'imperatore sono diffuse e vive nel suo popolo; fra le più belle il cosiddetto decreto d'istruzione; ma gli scritti di stato da cui esse derivano sono opera degli uomini più saggi e più competenti del paese. Anche i nomi di costoro rimangono nell'ombra come la personalità umana del sovrano. Persino il nome dell'imperatore, Mutsuhito, che egli portava in vita è scomparso; egli sopravvive nella storia nazionale con l'indicazione postuma della sua era: Meiji. Poiché questo è in realtà l'elemento determinante della nuova, eppure così antica, dignità imperiale in Estremo Oriente, che essa, secondo il senso della storia e i desideri del popolo, non è e non deve essere la base d'una personalità che sprigiona da sé una luce abbagliante, ma richiede dal suo depositario un sacrificio quasi totale della personalità. Solamente da una posizione in secondo piano — indirettamente — esercitano la loro influenza menti e caratteri

superiori. Ma anche per questo essa dura « come cielo e terra », affonda anche rinnovata così profondamente le sue radici nella nazione come « il muschio nelle pietre » dei suoi giardini. È necessaria una vera grandezza per portare tutto ciò vinto e rinunciato, ed inoltre per godere ancora, per amare e per esercitare dall'oscurità, la bellezza della vita e dell'arte, il valore dell'amicizia di grandi spiriti, e del loro contrasto, la potenza ed il piacere del vero dominare, nonostante il risuscitamento, che si poteva leggere negli occhi di colui che dal 1912 divenne « Kani », l'antenato defunto, come motivo dominante della sua vita intima: che tutto è vano. Era questa la grandezza umana, nella apparenza, nella figura e nel carattere dell'imperatore, come io lo vidi, e ne potei studiare la vita più nascosta.

*Gioinezza del principe Mutsuhito - Radici nel passato.
L'esilio di Kyoto.*

« È veramente un duro destino quello di nascere principe ereditario. Appena viene al mondo legami d'etichetta lo avviano con d'ogni parte e quand'egli si fa grande deve ballare secondo il fischio dei suoi educatori e consiglieri ». Così si sfogò il principe Ito — il 7 maggio 1900, in una seduta dal principe Arisugawa per il matrimonio del principe ereditario Yoshhite il 10 maggio 1900 — in una osservazione che « colpì per la sua sfacciataggine » anche E. v. Baelz abituato alle confessioni intime del Genro; Ito fece inoltre il movimento di far ballare delle marionette per mezzo dei fili.

Pur tuttavia anche Ito non ha osato per lungo tempo, di fronte all'erede del trono di Mutsuhito, di rompere con l'antica idea nipponica « secondo, cui all'imperatore regnante ed a quello futuro vengono tributati tutti gli onori possibili, ma non viene lasciata libertà alcuna ». In ogni caso il principe Mutsuhito è stato educato, come figlio dell'imperatore Komei (1847-1866), in quella veramente strana e caratteristica cosa di mezzo fra residenza, prigione e convento del Tanno a Kyoto, ancora secondo questo principio, inalterato dopo le mire di governo indipendente di Godaigo (1288-1319-1339). Tanto più repentino deve aver operato su di lui la trasformazione che lo condusse, come secondo figlio dell'imperatore Komei (allora principe Sukunomiya, nato il 3 novembre 1892 a Kyoto, proclamato successore al trono nel

1860), dopo la morte di suo padre il 13 febbraio 1867, in un'epoca agitatissima, sul traballante trono, su cui egli, il 4 gennaio 1868 con l'abolizione dello Shogunato (ufficio di maresciallo dell'Impero) e con la restaurazione dell'autorità imperiale, come simbolo del rinnovamento nazionale, assunse l'espressione di governo « Meiji » (governo illuminato), ed ancor prima della fine dell'anno si unì in matrimonio con l'imperatrice Hanako (figlia della primavera), discendente d'una casa nobiliare Kuge. Era un precipizio vertiginosamente profondo quello che il sedicenne superò, saltando dalla letiga, giù dalla predella del trono velato fino agli occhi della clausura di palazzo, attraverso i campi di battaglia d'una breve ma violenta guerra civile, alle sale ed ai valli del castello di corte in Yedo-Tokyo.

Questo salto aveva un'importanza infinitamente maggiore del passo, sempre così scabroso, del principe ereditario, sottoposto ad una diffidente sorveglianza, a sovrano; poiché la stessa etichetta di corte nipponica antica esigeva che l'educazione dei giovani principi imperiali si svolgesse in case straniere, non presso i genitori, ciò che venne fatto ancora nel 1904 con i bambini del figlio di Mutsuhito, suoi nipoti, con l'odierno imperatore Shôwa, Hiroito, allora principe Minomiyama e con suo fratello Yasunomiya, il secondogenito principe ereditario Chichibu (poiché il nipote dell'imperatore Meiji ebbe per lungo tempo solo figlie).

Entrambi i principi, che Baelz definisce « magnifici ragazzi », abitavano accanto alla villa dei genitori (Shidzuma presso Numatsu), nella casa del conte Kawanuma ma almeno — più fortunati del loro nonno — nella libertà d'una luminosa costruzione sulla spiaggia.

L'educazione giovanile del piccolo principe Sukunomiya, più tardi Mutsuhito, si compì, predisposta in modo completamente diverso, nell'esilio del convento Tanno di Kyoto, nella strana posizione sottoposta a tutela ed insieme tenuta in grande onore della casa imperiale di fronte ai marescialli dell'Impero, una specie di maggiordomi nella storia nipponica, con i loro magnifici castelli fortificati. I possessori e depositari effettivi dell'autorità imperiale, gli Shogun, in seguito a precedenti sgradite esperienze, miravano a soffocare già in germe ogni possibile tentativo degli imperatori di conseguire nuovamente il potere effettivo, ed a lasciarli crescere ed a tenerli in una continua costrizione psichica. Komei, il padre di Mutsuhito, si era consumato nella lotta contro tale sistema. I principi vennero così tolti alla madre, immediata-

mente dopo la loro nascita, ed affidati ad un vecchio dignitario di corte ed alla sua famiglia. Questi li fece nutrire da balie — contrariamente al normale allattamento materno — e nella sua casa poteva venire esattamente controllata la loro educazione. Come scrive nel suo diario E. v. Baelz che l'ha studiata con tanta cura, questa consuetudine era una ben ponderata misura politica, un anello in quella catena che isolava totalmente l'imperatore, tanto dai suoi parenti più prossimi, che dal suo popolo. I figli vennero in tal modo allentati dai genitori, non si poteva così formare affetto personale e di certo anche nessun complesso paterno. Essi non avevano alcuna possibilità di discutere insieme un qualsiasi interesse comune. Ogni incontro era sottoposto ad una rigida etichetta.

L'imperatore non poteva veder mai i suoi figli senza testimoni. Quando dovevano incontrarsi si predisponeva un inesorabile cerimoniale che rendeva impossibile ogni avvicinamento. In questa maniera venne sistematicamente impedito che padre e figlio potessero congiurare contro coloro che tenevano in pugno il potere. Una terribile diffidenza reciproca, un'inflessibile e fittissima rete di sorveglianza, nello stile dell'antico principio di stato veneziano, dominava in ben più alta misura lo stato di polizia dei Tokugawa, che, nell'isolamento completo del paese dal 1636 al 1854, si era perfezionato in un capolavoro compiuto del più esatto equilibrio, su cui così si esprimevano dei competenti: «celesti era udire parlare di questo paraliso inaccessibile, inferno il dovervi vivere».

Questo sistema attuato con tanta raffinatezza dagli Shogun Tokugawa era penetrato nella carne e nel sangue, a tal punto che ancora l'imperatore Meiji vi educò per la maggior parte suo figlio. Quando questi faceva visita al padre, ciò avveniva sempre in forma di cerimonia, alla presenza di numerosi dignitari; come anche i dignitari fra di loro, comparando sempre a due a due, specialmente alla sua epoca durante le trattative con l'estero, evitavano trepidamente di trovarsi soli con gli stranieri e si davano in continuazione reciprocamente notizie. Quando il principe ereditario era malato, l'imperatore si informava continuamente delle sue condizioni, ma non si recava a visitarlo sino a quando non fosse in estremo pericolo di morte. Solo dal 1905 in poi i genitori principeschi potevano tenere i loro figli in casa; ma dovevano trascorrere 100 giorni prima che l'imperatore stesso potesse vedere il nipote neonato!

Mutsuhito crebbe sotto tutto il peso d'un cerimoniale.

ancora così forte pur nei suoi particolari, nel castello di convento di Kyoto e nel non lontano castello Katsura Rikyu, nella parte occidentale della città. Ma così intenso fu il fascino della città sacra, della Roma del Giappone, sul giovane e sensibile figlio dell'imperatore, che egli si trasferì malvolentieri a Tokyo e conservò per tutta la sua vita un gradito ricordo della città dell'incoronazione, e non vi venne sepolto, contro la sua stessa volontà, ma trovò la sua ultima dimora entro le mura di Tokyo, la nuova città di 6 milioni d'ab.

Indubbiamente un discendente della più antica dinastia del mondo venne educato sin dalla fanciullezza nel più rigido isolamento; venne designato quasi ancora nell'età infantile, poco dopo i 15 anni, a re dei sacerdoti di un popolo d'alta civiltà, guerriero e superbo. Il discendente della Celeste (la dea solare Amaterasu, nel cui tempio a Ise viene annunciata ancor oggi ogni vittoria dell'esercito e della marina, ogni avvenimento d'importanza), teoricamente fornito della pienezza illimitata del potere e d'onori divini, era in realtà poco più che un prigioniero in una gabbia d'oro senza influenza alcuna sui destini del suo paese.

Nessuna meraviglia che — quando questi destini strapparono repentinamente Mutsuhito dalla gabbia dorata trascinandolo nel vortice delle lotte per il potere dei clan sud-occidentali Choshu, Satsuma, Tosa e Hizen contro lo Shogunato Tokugawa — egli rimanesse un uomo di grande semplicità ed una «natura ritirata quasi timida»: risultato di tensioni violente fra la posizione di potenza psichica, fantasticamente alta e le barriere della realtà politica. «Egli non era amante di feste pompose e di apparati ufficiali. La sua tendenza personale coincideva quindi interamente con la generale concezione nipponica propensa a vedere nell'imperatore una figura mistica e quasi misteriosa».

Egli è così uscito ancor giovane dal piedistallo d'oro e dagli intessuti tappeti del palazzo di Kyoto; egli ha così vissuto — ricercandovi sempre rifugio — nella piccola scelta fuga di camere nell'antico castello degli Shogun a Tokyo, su un lato del magnifico antico parco, circondato da un alto muro, senza mai recarsi nei suoi numerosi castelli e possesi non per doveri di rappresentanza. Così egli ha raggiunto nello splendore di mezzanotte i suoi antenati, nell'età relativamente giovane di sessanta anni. Logicamente determinato dalla natura della sua educazione giovanile in tutta l'intima condotta della sua vita, ma anche nella fedeltà esemplare verso le persone riconosciute una volta come fedeli e degne,

l'antico impero, come capo d'un grande popolo: è questo il vero segreto.

Questa mistica fu accresciuta ancora per la singolarità del suo teatro iniziale, l'antica città di templi Kyoto, che — servata ancor oggi nel suo carattere originario quasi come un angolo da museo — rispecchia anzitutto già nel suo aspetto di città il contrasto della posizione iniziale politica. Nel nord-ovest, sotto l'ombra del monte sacro Hieisan coi suoi monasteri fortificati all'epoca di Ōta Nobunaga (1534-1582), si innalza il vasto edificio imperiale simile più a convento che a palazzo; nel sud-ovest si erge superbamente, quale contrappunto alla fortezza dominatrice, il magnifico castello barocco dello Shōgunato, l'ufficio di maresciallo dell'Impero o di maggiordomo che dal 1600 aveva strappato al suo nobile prigioniero tutti gli strumenti di potenza esteriore, per quanto non vi avesse già provveduto stirpi precedenti di maggiordomi, come quella degli Ashikaga ed i grandi principi feudali.

Il fondamento politico della dominante posizione di potenza dello Shōgunato, rispetto a quella sacrosanta, più alta secondo il diritto pubblico, ma impotente dell'imperatore, copri così con la sua ombra la gioventù di Mutsuhito tanto che si impose ad osservatori stranieri per la determinazione d'una doppia signoria tanto singolare, per la spiegazione di questa strana dualistica divisione dell'autorità, il rapporto fra imperatore e papa, spada temporale e spirituale nel Medioevo (in parte anche all'epoca della prigionia dei papi in Avignone sotto gli artigli del regno francese).

Questa impressione venne accresciuta ancora dalla caratteristica delle due città Kyoto e Yedo, cosicché appariva ben giustificata la definizione di Kyoto come Roma del Giappone, con i suoi quasi 1000 templi e con la mole, dominante la città, dei due opposti castelli, coi tetti dei templi arcuati verso l'alto, e con molti edifici a convento; mentre Yedo — la si imponeva come il chiaro fulcro del potere di fronte alla venerata e sognante Kyoto, agli osservatori stranieri, i quali da ultimo per darne spiegazione ricorsero al contrasto fra papato ed impero frequente nell'Occidente o alla formula francese: « Le Mikado régnait, le Taicou (Shōgun) gouvernait ! » (Brandt, vol. II, pag. 101).

Dalla « Gabbia dorata » al trono imperiale.

Il salto del principe del rinnovamento dell'Impero, in una epoca agitatissima, dall'isolamento conventuale su un trono sottoposto alla tutela dei marescialli dell'Impero, non trovò terreno sicuro né al momento di spiccare il salto, né toccando terra, trovò invece un suolo vulcanico scosso da terremoti. Era questo il passo decisivo in una vita, quale potremmo cercare nei racconti delle « mille e una notte » oppure nelle memorie di Baber (fondatore della dinastia in India del gran Mogul 1483-1530) piuttosto che nella realtà presente d'acciaio dei nostri giorni.

Mutsuhito — il Meiji Tenno — costituì un simbolo per tutta la radicale trasformazione del suo mondo, alla quale lasciò da ultimo il suo nome: in gioventù depositario della antica dignità di alto sacerdote degli antenati, di fonte suprema del diritto, ma senza diritto ad una propria vita, un principe di preti che non poteva calpestare il suolo comune, che muoveva, quasi divino, da un luogo sacro ad un altro su una lettiga, oppure su una vettura ieratica da fenice trainata da buoi neri, nella sacra Kyoto piena di templi e nella desolata terra degli antenati (Kamigata) il cui trono celava il viso, lasciando passare appena mani e vesti agli sguardi profani; poi nella maturità sovrano costituzionale, che passava in rassegna a cavallo compagnie d'onore, ispezionava flotte vittoriose ed aveva rapporti personali con i plenipotenziari di potenze straniere, che, disceso dal suo piedistallo teretico e soprannaturale, faceva ballare i ministri su fili nascosti, era nondimeno considerato sempre sacro a tal punto che si sacrificava la vita pur di salvarlo il suo ritratto dalle fiamme di scuole incendiate; a tal punto che impiegati di ferrovia facevano Harakiri soltanto perché l'imperatore aveva dovuto attendere per loro colpa, in sale d'aspetto non preparate; a tal punto che saggi uomini politici di grande valore — come Yukio Ōsaki — rimasero per anni interi esiliati dalla patria e non potevano divenire ministri perché si erano espressi dubbiosamente sulla discendenza dalla dea solare, e generali fa- mosi — come Nogi — si sacrificarono per accompagnarlo all'ultima dimora.

Da una posizione permanente e da una situazione d'equilibrio all'altra conduceva soltanto una folle audacia nel paese, altrimenti così conservatore, del cerimoniale soprattutto: ap-

punto quel salto dalla vigile tutela dei Tokugawa nelle braccia delle stirpi sud-occidentali, dei depositari del pensiero di restaurazione, che si trovavano nel 1862 in un atteggiamento di aperta ribellione contro lo Shogunato. Questo salto doveva osare il quindicenne, incerto come l'avrebbe spiccato, incerto come avrebbe toccato terra, in Kyoto, sconvolta dalle furiose lotte di Hatamoto (guerrieri degli Shogun) e Samurai (nobili guerriera feudale), pronti sempre a por mano alle spade, propriamente dalla notte d'incendio del 19 agosto 1861. Di certo un forte movimento di restaurazione del Shintò del romanticismo imperiale dalla metà del XVIII sec. e del lavoro preliminare dell'imperatore Komei avevano già aperto la via ad una tale ardita impresa, ma l'avevano solennemente aperta, non l'avevano per nulla resa sicura! La morte immediata dei due Shogun, Iyesada (1853-1858) e Iyemochi (1858-1866), aveva indebolito il fronte d'opposizione che non aveva più fiducia in se stesso, da quando gli attacchi degli stranieri avevano infranto lo spirito di difesa del vecchio stato feudale. Quando Mutsuhito aveva due anni, il commando americano Perry aveva costretto ad aprire il paese agli stranieri a partire dal 13 febbraio 1854 — dopo la sua prima apparizione l'8 luglio 1853 dinanzi a Uraga, poi nel golfo di Yedo — il « sovrano del Giappone », sotto cui egli intendeva lo Shogun, come anche 5 anni più tardi l'inglese lord Elgin e Townsend Harris, il rappresentante degli S. U. A., — proprio quella concessione agli stranieri, che fece immediatamente precipitare di sella questo Shogun; poiché per i giapponesi solo il sovrano poteva, secondo il diritto, vincolare lo stato, l'imperatore Komei, che sedette sul trono in Kyoto dal 1847 al 1867, uomo rigidamente conservatore ma di forte volontà, che aveva fino allora risposto, come già i suoi antenati, a tutti i tentativi d'avvicinamento britannici, russi ed americani, con un rifiuto orgoglioso e col grido « cacciate gli stranieri », grido che venne prontamente accolto dal Joia (partito d'espulsione dei barbari), e che il Kaikoku (partito d'apertura del paese agli stranieri) tentò inutilmente di indovinare. « Son-o-jo-i! » (Onorate l'imperatore e cacciate i barbari!), questo grido risuonava attraverso il paese disturbato nella sua vita tranquilla. Sotto il segno di quest'idea cadde, lo stesso anno in cui Mutsuhito venne proclamato erede al trono, 24 marzo 1869, il più forte sostegno dello Shogunato, il cancelliere dell'impero Ji Naosuke Kameon no Kami, il potente feudatario di Hikone (la più importante regione di passaggio fra ovest ed est), nell'ultimo attentato compiuto

interamente secondo l'antico cerimoniale nipponico, « poiché egli aveva abbandonato agli stranieri il suolo del paese sacro ». Tre anni più tardi, il 13 agosto 1863, una flotta britannica canoneggiò Kagoshima, e dal 5 all'8 settembre 1864 navi britanniche, francesi, olandesi e americane soggiogarono il distretto Choshu presso Shimonoseki — ed anche la corte imperiale si dovette concedere ciò che Ji Kameon no Kami aveva promesso come inevitabile.

Poiché il tuonare dell'ultima ratio dei cannoni aveva convinto entrambi i più forti signori feudali della restaurazione, Satsuma e Choshu, i duchi Shimatsu e Mori, almeno dell'estrema superiorità militare degli stranieri e questi convinsero a loro volta alcune delle più nobili schiatte della nobiltà di corte (Kuge), nell'immediato contorno dell'imperatore, il padre di Mutsuhito accordò il 23 ottobre 1865 la sanzione imperiale alle trattative dello Shogunato con gli stranieri, con una breve frase pronunciata di certo non volontariamente. Ma in questo breve periodo di tempo, dal 1860 al 1865, l'autorità del trono imperiale era grandemente aumentata, notevolmente diminuita quella dello Shogunato, dei « generalissimi ricaccianti i barbari » (Setai Shogun, il titolo originario!), che si era rivelata in così vivo contrasto col motivo stesso della sua esistenza. Tre anni ancora durò la guerra civile che ardeva dal 1862, fino a che lo Shogunato, battuto su tutta la linea, con la sua forza militare ormai infranta, totalmente esausto, riconoscendo da ultimo con un resto di pudore patriottico che solo la completa fusione delle volontà poteva salvare la nazione, il 14 ottobre 1867 era pronto a capitolare, il 9 novembre venne accettata la capitolazione. Solo nell'agosto 1869 si spese l'ultima lotta dei partigiani Tokugawa a Hakodate in Yezo, dopo che già da lungo tempo si era arreso il loro debole capo.

In un periodo così agitato il principe Mutsuhito « atterrò » sul trono traballante di suo padre, morto di vaiuolo alla fine del gennaio 1867. Che egli fosse completamente diverso dal suo rigido predecessore, nemico irriducibile degli stranieri, lo dimostrò nel modo più lampante con la sua clemenza, tutt'altro che nipponica, verso i capi delle ultime convulsioni del regime Tokugawa. L'ammiraglio Enomoto, che aveva proclamato lo stato libero di Yezo ed aveva opposto una così eroica resistenza al suo sovrano e signore feudale, come i feudatari Aizu e Kuwaha, più tardi perdonati anch'essi, è divenuto in seguito ancora ministro dell'imperatore Meiji; il conte Hayashi, allora un giovane ufficiale di marina della

flotta di Enomoto scalfito dagli inglesi, divenne più tardi ambasciatore a Londra e pose la propria firma per Mutsuhito al primo trattato d'alleanza fra l'Impero insulare dell'Oceano Pacifico e quello dell'Estremo Oriente nell'anno 1902; portò inoltre il discendente degli Shogun, principe Tokugawa, alla carica di presidente della Camera Alta: tre prime dimostrazioni queste della sagacia politica di governo dell'imperatore Meiji, nel perdono di nemici vinti, in parte prima, in parte dopo la loro morte, come per Saigo Takamori, che, nonostante la tremenda insurrezione Satsuma del 1877 ebbe il suo monumento di bronzo quale grande patriota, perché egli, prima di suscitare quell'insurrezione, aveva istruito le truppe imperiali e le aveva condotte alla vittoria.

Il 3 gennaio 1868 i capi Samurai delle stirpi dei distretti (clan) di Satsuma, Tosa, Choshu, Echizen e Owari, nemiche dello Shogun che aveva abdicato, forzarono le porte del palazzo imperiale, fino ad allora custodite da genti Aizu, ne cacciarono il reggente (Kambaku) e le schiatte della nobiltà di corte (Kuge), favorevoli allo Shogun e circondarono l'imperatore con i loro partigiani fra la nobiltà di corte.

Il giorno successivo venne proclamato dal giovane imperatore un editto che aboliva lo Shogunato e il governo Bakufu (di gabinetto) ed instaurava un nuovo sistema di governo che si riportava all'antichissima tradizione Takwa — il precedente storico adempie in Giappone assolutamente alla medesima funzione risolutiva che nell'Impero insulare occidentale.

Il nuovo gabinetto era costituito da un primo ministro, il principe imperiale Shosai, da rappresentanti Shosai (discendenti Kuge o della nobiltà feudale), cui venivano a loro volta assegnati Gijo (consiglieri) a Sanjo (sottosegretari), inoltre da 8 ministri, da particolari vassalli, Choshi, e da una specie di deputati, Koshi, da nominarsi dai principi, i quali vennero scelti nel numero di 312 con una formazione oltremodo complicata. Vennero escluse 7 delle stirpi settentrionali fedeli agli Shogun, il temuto principe di Choshu venne reintegrato nei suoi onori e la vittoria dei principi sud-occidentali apparve chiara. L'8 gennaio lo Shogun, privato del potere con il colpo di stato, uscì con le sue truppe, formate dalle stirpi Aizu e Kuwana, dal castello Nijo dell'antimperatore in direzione di Osaka, dimostrando con ciò che l'impulso morale più forte apparteneva al partito dell'imperatore. Aumentava certamente per Mutsuhito il compito più difficile di tenere a freno i suoi partigiani ed amici. A ciò s'aggiunse che l'ambasciatore britannico sir Harry Parkes

molto tempo prima della politica ufficiale britannica, iniziata in questo senso solo nel 1894), intuendo il futuro alleato contro la Russia, sosteneva palesemente il partito dell'imperatore; la Francia invece appoggiò per lungo tempo lo Shogunato, presso cui si era acquistata un'influenza predominante. Dal 27 al 30 gennaio le truppe dello Shogun vennero sconfitte fra Osaka e Kyoto e si ritirarono in disordine verso Osaka. L'ex-Shogun fuggì a bordo della corvetta americana Iroquois, la mattina del 31 gennaio salì sulla sua corvetta personale Kayomaru, ed il 4 febbraio entrò a Yedo senza avere compiuto il proprio dovere. Harakiri, che avevano fatto dinanzi a lui alcuni fedeli uomini di stato, come esempio che non venne però seguito. Keiki preferì fuggire in un tempio.

Dove essere stato un cattivo inverno per il giovane imperatore, allorché fra la rinuncia dello Shogun e la rovina del suo governo Bakufu, si dovette non soltanto formare da un momento all'altro un'amministrazione personale di Mutsuhito in Kyoto che doveva presto venir abbandonata. Contemporaneamente comparve anche l'antico cerimoniale di corte con tutte le antiche usanze e la folta schiera di cortigiani, fino a che il 23 marzo 1868, con un grande ricevimento ai rappresentanti esteri, l'imperatore poteva sottolineare l'uscita dal partito Joito e l'inizio delle relazioni con l'estero, dopo di che le truppe imperiali al comando del principe Arisugawa ottennero il 4 aprile la resa del forte di Yedo e vi entrarono il 25 aprile.

Sino dal 3 maggio Keiki abbandonò castello, armi e navi in cambio della grazia.

«È un fatto del tutto strano», dice G. E. Uyehara, nello «Sviluppo politico del Giappone dal 1867 al 1909», «che questo governo senza esercito, senza flotta, senza denaro compi con successo quello che né i Daimyo né gli Shogun poterono con tutto il loro denaro e con le loro armi».

Egli vede il motivo di ciò nella convinzione, che già lo stesso ultimo Shogun Keiki Tokugawa aveva manifestata ai plenipotenziari stranieri, che in Giappone mai era esistito anche solo un dubbio sulla sovranità dell'imperatore. Se ciò non fosse stato riconosciuto da tutto il popolo col più intimo convincimento, sarebbe stato assolutamente impossibile un così pacifico passaggio di poteri di tanto vasta portata, ed il governo imperiale non avrebbe nemmeno potuto ottenere ciò che non era riuscito a Shogun e Daimyo». A ciò s'aggiunse di certo la coscienza di tutti i capi che l'indipendenza del potere fosse minacciata in altissimo grado dall'esterno. Senza

la compattezza unitaria della razza, con gli stessi costumi e con le stesse tradizioni sarebbe stata inconcepibile una tanta completa coordinazione ed unificazione come la restaurazione del Giappone in così breve tempo e tanto pacificamente. Il 13 aprile 1868 Mutsuhito poté passare la prima rivista alle truppe ed alla flotta in Osaka.

Di certo la guerra civile divampava ancora in singole località con sufficiente violenza, questa si scaricò in modo decisivo nella battaglia presso Fushimi, dinanzi a Kyoto, dal 28 al 30 gennaio 1868; solo il trasferimento della capitale dall'antica città imperiale Kyoto a Tokyo-Yedo, la sede pratica e salda del governo degli Shogun, il 26 novembre 1868 (un grande sacrificio personale di Mutsuhito insieme con il sacrificio delle antiche usanze di corte e dei suoi dignitari) poteva definitivamente condurre ad una conclusione certa l'assunzione del potere. Il 5 gennaio 1869 il Tanno ricevette per la prima volta i rappresentanti esteri nell'antico castello Taikun della capitale orientale.

Dalla conquista di Yedo alla promulgazione della costituzione.

« La fiamma è il fiore di Yedo » (Kwaji Yedo no hana !), Solo quando il sinistro roseggiare dell'incendio del fiore di fuoco nuovamente avvolse dei suoi bagliori i bastioni e le porte della città — la centrale dei marescialli dell'Impero del casato dei Tokugawa durante la conquista, con assalto imperioso, da parte delle truppe imperiali il 25 aprile 1868 ed il 4 luglio 1869, nel combattimento locale intorno a Ujeno; solo quando vi venne trasferita la sede del governo nel 1869 e l'antica Yedo trasformò il suo nome in quello di Tokyo, « la capitale orientale », soltanto allora poté considerarsi conclusa la vittoria del rinnovato Impero, ed insieme quella del sud-ovest sul nord-est, del romanticismo nazionale e del giovane imperatore Mutsuhito, che era apparso ad entrambi un simbolo e come tale era stato innalzato sullo scudo dalle stirpi occidentali.

Ma rimaneva ancora da compiere un gigantesco lavoro costruttivo, rimaneva ancora da preparare una trasformazione degli animi, prima che lo stato feudale, riconquistato al terzo Impero dal suo proprio pensiero centrale, venisse trasformato nello stato di polizia dei Tokugawa — che doveva sciogliersi con rassegnazione — in uno stato di diritto, rafforzato all'interno e capace di difesa all'esterno. Era questo il com-

più del periodo, che intercorre fra l'ingresso in Tokyo e la prima promessa di concedere la costituzione (14 marzo 1868), fino alla promulgazione di questa l'11 febbraio 1889 e la prima apertura del parlamento nel 1890.

Questo compito venne turbato da crisi tremende; senza dubbio la più pericolosa fu — nel mezzo di incerti movimenti di politica estera per la sicurezza della vicina sfera d'influenza, (1874 spedizione di Formosa, 1875 accordo con la Russia, con la presa delle Curili, ma cessione di Sakalin; 1879 acquisto delle isole Ryukyu) — l'insurrezione Satsuma del maresciallo Takamori Saigo (1827-1877), il comandante dell'esercito nella lotta contro lo Shogunato, con l'assedio delle truppe imperiali nel castello di Kumamoto e con l'assassino successivo dell'avversario in politica interna di Saigo, Okubo (1830-1878). Contemporaneamente serpeggiò un forte movimento repubblicano connesso alla celerità precipitata del rinnovamento, il cui punto culminante formarono le proclamazioni della repubblica di Yezo per mezzo della flotta di Enomoto, dal 27 gennaio 1869 al 26 giugno 1869, più tardi il periodo del demoniaco demagogo Hoshi fino alla sua uccisione.

Nel duello dei Satsumani Saigo e Okubo, da cui Kido (uomo di stato del rinnovamento dell'Impero) si separò anzitempo per la sua morte precoce, è soltanto un aspetto, emergente in modo particolarmente acuto, della lotta feroce delle singole stirpi dei distretti dell'occidente, propriamente fra Satsuma (dapprima Saigo, poi gli ammiragli), Choshu (Yamagata, Katsuma), Tosa (Iwasaki) per la direzione del timone dello stato liberato dai Tokugawa. Come conclusione si formò da ultimo la burocrazia coi capi dei clan e coi loro gregari fra i Samurai, con alcuni ministri della casa (Karo) degli abdicati principi feudali (Daimyo) e con i migliori fra coloro che avevano studiato all'estero, come Ito e Inouye, burocrazia che si orientò infine verso la simbiosi con singoli partiti politici ed associazioni.

Era queste violente esplosioni del furore di partito, pur con tutto l'amor di patria, il giovane imperatore doveva trovare la sua via evolutiva della riforma, spesso sull'orlo estremo di precipizi, o superando il pericolo di rivoluzioni che dapprima lentamente, da ultimo celermente con il successo della guerra contro la Cina 1894/95 e quello ancor più grande contro la Russia 1894/05, diminuì e scomparve completamente. Il superbo spirito d'indipendenza della nazione si opponeva anzitutto alla tutela dell'estero durante la lunga lotta per l'abolizione dei trattati commerciali imposti, specialmente contro

la limitazione della sovranità doganale e dei diritti di extraterritorialità degli stranieri. Questa lotta cominciò appunto con la missione Iwakura Ito, dal 1871 al 1873, che mancò ancora al suo scopo; raggiunse il suo punto culminante con l'attentato al conte Okuma, che doveva cadere sol perché cercava un *modus vivendi*, e si spese soltanto al momento della rinuncia delle potenze straniere ai privilegi, strappati con la violenza, fra la guerra contro la Cina del 1894/95 e l'intervento giapponese nei disordini in Cina alla fine del secolo.

Solo l'alleanza anglo-nipponica del 1902 risanò finalmente l'orgoglio nazionale dalla sua ferita sempre aperta e dolente, che aveva provocato anche numerosi attentati, fra i quali quello contro lo Zarwitsch, che diverrà poi Nicola II di Russia, nel cortile del tempio di Midera in Otsu sul lago Biwa. L'accomodamento dell'incidente costò al governo di Mutsuhito, particolarmente al conte Aoki — che aveva garantito per la sicurezza dei viaggiatori — molti grattacapi e molti sforzi.

Il giovane imperatore, chiamato ormai Tenno, ritornò dapprima a Kyoto dopo un breve soggiorno a Tokyo dal 26 novembre 1868 al 20 gennaio 1869 dove entrò il 3 febbraio e il 9 febbraio si unì in matrimonio con la principessa Haruko. Mentre gli attentati politici, la guerra del nord che perdurava ancora, le riaccese persecuzioni dei cristiani in Kyûshû, che continuarono fino al 1873, tradivano tutta l'incertezza della situazione, sinizì il grande movimento, con cui i principi feudali, su istigazione di Satsuma, Choshu, Tosa e Hizen (marzo 1869) posero a disposizione dell'imperatore i loro grandi feudi, che conservarono dapprima come governatori. Alla metà d'aprile 118, di 276, avevano seguito quest'esempio, e ne rimasero da ultimo solo 17 — avviati da particolari legami col casato Tokugawa — al di fuori della dissoluzione spontanea della compagine feudale, i quali però dovettero cedere da ultimo alla forza.

Il 18 aprile 1869 poteva tuttavia venir aperta a Yedo la prima assemblea, simile ad una rappresentanza di popolo, formata da Samurai. Questa respinse del resto la proposta di abolire il Harakiri con tutti i voti favorevoli contro 6, votò contro la limitazione della facoltà di portar le due spade sul costume di corte (gli ufficiali dell'esercito e della marina vi si opposero ancor più decisamente), si espresse aspramente contro la tolleranza del cristianesimo e si rivelò anche per il resto poco favorevole agli stranieri e poco arrendevole.

Il 18 aprile l'imperatore lasciò Kyoto fra drammatiche circostanze. Una parte della sua guardia del corpo Shimpei si gettò ai suoi piedi e lo pregò di non lasciare Kyoto e di non macchiarsi al contatto con i barbari stranieri, e poiché Mutsuhito si rifiutava di cedere al loro desiderio e partì, dichiararono che lo avrebbero accompagnato per proteggerlo. Al governo non rimase null'altro da fare che permettere il loro tumultuoso e problematico accompagnamento; così Mutsuhito entrò il 9 maggio 1869 con 2 mila uomini dalle due spade in Tokyo, ove apparve tosto un manifesto: « la cacciata dei barbari rimane la legge fondamentale del paese », che ebbe come conseguenza continui attentati agli stranieri. Sei mesi dovettero trascorrere prima di poter osare di far seguire all'imperatrice il suo consorte da Kyoto a Tokyo, tanto alte salivano le ondate della passione nazionale anche intorno al trono appena rinsaldato.

Da ciò ci si potrà fare un quadro della passione molto maggiore con cui la lotta delle stirpi (clan) e dei partiti, rumoreggiava intorno alla promulgazione della costituzione, guidata su salde direttrici con la formazione del gabinetto del principe Ito nel 1885, con cui accompagnava la formazione delle istituzioni militari per terra e per mare, e circondava come coro pericoloso gli ininterrotti tentativi di scuotere il giogo dei trattati con gli stranieri. La violenza del romanticismo nazionale, della restaurazione Shintô ha causato al barocco e roccò nipponico della raffinata cultura Yedo danni irrimediabili. Si procedette anche contro il budismo, contro la sua posizione di potenza religiosa e culturale, contro i suoi conventi e purtroppo anche contro i suoi tesori d'arte a causa della sua relazione con lo Shogunato.

È grande e non caduco merito di Mutsuhito l'essere intervenuto ovunque moderando e pacificando gli animi in quell'epoca convulsa, quasi nello stile di quell'antica arte di lotta nipponica, ritornata in onore, lo Jiu-jitsu, che cerca di abbattere e spossare i ripetuti ed accresciuti attacchi dell'avversario valendosi della loro stessa intensità e violenza. In tal modo si procedette dapprima con i tentativi del 1870 d'una rappresentanza nazionale, che dovevano rivelarsi insufficienti di fronte alle numerose rivolte dei contadini (Echigo, Hikone, Bungo, Shimano e altri), domata la turbolenta regione Satsuma e Tosa dall'abilità del principe Iwakura; cosicché nell'aprile 1871 poteva venir annunciata la formazione della nuova armata imperiale, sostanzialmente con truppe Satsuma, Choshu e Tosa. Permaneva ancora una pericolosa dipendenza della corona

dalle stirpi sud-occidentali, la quale venne favorita dalle penose difficoltà finanziarie della crisi Satsuma del 1877. Venero imposte frattanto al paese fermentante le conquiste occidentali — alcune anche con troppa precipitazione: nel 1873 il calendario gregoriano; nel 1872 la ferrovia Tokyo-Yokohama, costata somme ingenti; il telegrafo; i giornali, che si abbandonarono alla più sfrenata anarchia e poterono a fatica venir domati; la coscrizione obbligatoria; nel 1885 il primo gabinetto con 9 ministri secondo le varie branche dell'amministrazione, sotto la presidenza di Ito; nel 1888 il consiglio di stato quale organo moderatore; nel 1889 infine la costituzione redatta in modo saggiamente eclettico e formata con la fusione di antichissimi valori ereditari e d'istituzioni scelte, già collaudate in Occidente, particolarmente in Prussia e Baviera; nel 1890 il primo parlamento.

Ma soltanto una storia approfondita del movimento dei partiti nipponici, oltrepassante di gran lunga lo spazio di questa biografia, potrebbe rivelare quanti invisibili movimenti tellurici dovette superare l'edificio della costituzione, resa finalmente di pubblica ragione da Ito, e quale lavoro di Saigō, Iwakura, Saigō, Kido, Itagaki e Okuma, soprattutto di Ito, richiese la sua preparazione prima di venire a termine e quanta parte di responsabilità vi portò Mutsuhito per l'infiammabile vascello dello stato, paurosamente oscillante.

Di questo periodo è l'errore del primo grande viaggio di uomini di stato, dal 23 dicembre 1871 al 13 settembre 1873, con Iwakura come primo ambasciatore, seguito da Kido, Okubo, Ito e Yamaguchi i quali per la prima volta riportarono un quadro reale ed esatto dei rapporti di potenza sulla terra, che raggiunse convincente il punto esatto — proprio il giovane imperatore — appena in tempo per contrapporre alla pressione esercitata da Saigō per una prematura spedizione in Corea la resistenza necessaria, che costò però la vita a Kido, Saigō e Okubo uno dopo l'altro; poichè fare della politica interna o estera significava mettere in pericolo la vita, per quel popolo saturo di passione politica ardente e meridionale, pur sotto la sua rigida veste di cerimoniale. Anche la semplice organizzazione militare secondo schemi stranieri poteva costare la vita, come sperimentò a sue spese il vice ministro della guerra. Egli venne assassinato con 4 accompagnatori da Shimppei-Ronin nel mezzo del suo accampamento Choshu.

Pendeva così sul capo dell'imperatore Meiji come di tutti i suoi consiglieri, fino al successo della guerra in Cina, la

possibilità, portata con pacata naturalezza, d'una morte violenta, come dello scoppio d'un movimento repubblicano, che aveva già minacciato nel 1872, durante una visita dell'imperatore a Kagoshima, il vecchio Shimazu Saburo, ed esistevano già con lo Hoshi ed il suo movimento. L'insurrezione Saga di Eto del 1874 come quella Satsuma di Saigō del 1877, con le sue lotte durate otto mesi, dimostrarono con quanta rapidità si potessero coordinare resistenze a gravi pericoli, fino a che la proclamazione della costituzione creò una scena su cui le passioni potevano, dal 1890 in poi, nuovamente sfogarsi in forme convenzionali.

Duri anni di tirocinio di grande potenza.

« L'impero del Giappone deve esser retto e governato da una successione d'imperatori per tutta l'eternità ». Così suona il primo dei sedici primi articoli che si riferiscono all'imperatore della costituzione nipponica, promulgata il 25/4, giorno della fondazione dell'impero dell'anno 1889. La leggenda statale trasferisce il giorno di fondazione dell'impero (Kigen-tsu) all'11 febbraio 660 a. C., che da allora viene solennizzato in modo simile al giorno del Natale di Roma, il 21 aprile, nell'Italia fascista, come un giorno sacro, coincidente secondo l'antico calendario cinese con il primo giorno dell'anno, in cui era stato appositamente trasferito in origine questo giorno festivo. « Eterno come cielo e terra senza nome alcuno di stirpe e di famiglia », vale anche per la costituzione nipponica la serie ininterrotta dei depositari della dignità imperiale. Ma noi non dobbiamo dimenticare che la nazione ritornava, in un periodo d'altissimo travaglio della patria all'esterno, a questo principio fondamentale, che sta come rupe saldissima nella sua storia, disperando ormai in tutte le altre sue istituzioni.

Per il rappresentante terreno di allora ciò stabiliva il dovere di soddisfare il desiderio ardente del suo popolo orgoglioso e particolarmente della sua casta di guerrieri, formata da circa 400 mila famiglie, ad una restaurazione della loro antica posizione di potenza e della considerazione nel mondo, ma soprattutto della loro completa indipendenza dalle catene dei trattati imposti. Pieno accordo esisteva sullo scopo desiderato in quanto tale. Fratture profonde si rivelarono solo, per la celerità con cui si era proceduto nella valutazione dell'effettiva potenza dell'estero, se meritasse la precedenza la lotta di liberazione dai trattati imposti o il movimento d'espansione.

sione nei paesi vicini. Fondamento necessario d'entrambi era un corazzamento con la scienza e con la capacità tecnica dell'estero ed una preparazione con armamenti spirituali e materiali, ai confini ultimi della forza energetica dell'Impero, sostanzialmente povero, e gravemente scosso dalle lotte di rinnovamento. Un presupposto della riuscita era anzitutto una trasformazione interna da uno spazio ristretto ad un vasto spazio, un capovolgimento di valori di tutte le concezioni territoriali e di tutti i principi filosofici e culturali. Mutsuhito si pose alla testa con l'esempio e con la dottrina.

Dalla stretta conca di Kyoto, limitata dai monti settentrionali Hieisan, Atagoyama, in cui solo nel sud vi si rispettava l'angolo più nascosto del mare interno — dove la cellula territoriale fondamentale del Giappone, la terra degli antenati (Kamigata), toccava, si congiungeva alla cellula liquida del mare interno (Seto no uchi umi), e l'antenato dell'imperatore, Jimmu Tenu, era approdato nella città dalle rapide onde, l'odierna Osaka, per fondare l'Impero — seguì per l'imperatore della riforma dapprima il trasferimento nella più ampia pianura del Kwanto intorno a Tokyo, con il Fuji che domina dall'alto e il duplice passaggio libero nell'oceano Pacifico, con il fumante vulcano Oshima dinanzi. Era questa una regione incomparabilmente più ampia, collegata al mare, nella quale si lasciarono dirigere dal capo dell'Impero la capitale, con i suoi odierni 6 milioni d'ab., il più grande porto d'esportazione Yokohama ed il forte porto militare Yokosuka a protezione: il cervello centrale, le mani operanti e l'armatura dell'Impero. Seguì poi un viaggio attraverso il Giappone fino al limite meridionale di Kyûshû, alla baia di Kagoshima. L'erede di quell'epoca delle tre insegne imperiali della dea solare, del tesoro sacro della spada, dello specchio e del gioiello, non poteva ancora porre piede all'estero; questa barriera cadde solo per suo nipote, ed il suo superamento fece fare ancora molto sangue cattivo.

Come in questo caso particolare, il lavoro di preparazione dovette fare ogni sforzo, dapprima su abitudini saldamente ancorate e su pregiudizi insulari per la trasformazione, ma significata da Richthofen come inaudita, dell'energia latente in cinetica. Solo quattro anni dopo l'ascesa al trono riuscì l'abolizione della vendetta del sangue dei parenti più prossimi fra loro, pur con profondo rispetto per il buon costume antico, in un editto in cui lo stato dichiarava, che da allora in poi avrebbe riservato a sé questo dovere d'onore. Lotte simili costò l'abolizione della libertà per i Samurai di portar le due

spade, ed il divieto del loro uso arbitrario da parte dei Ronin (lance libere), condizione pregiudiziale d'un'efficiente organizzazione dell'esercito e della polizia, di relazioni quasi regolari con le potenze straniere, e d'una lotta contro i loro privilegi. Più disciplinati della casta di guerrieri degli Shizoku erano certamente gli Heimin ed il popolo stesso.

La sua quasi illimitata buona volontà nel lavoro, l'abnegazione con cui, particolarmente la classe dei piccoli proprietari di campagna, sopportava uno spaventoso gravame fiscale, hanno reso possibile la formazione dell'industria di guerra, con una continua direzione dello stato, ma anche con grandi spese quasi interamente perdute, e con gravi perdite (ad esempio nell'acciaieria Wakamatsu) hanno permesso la creazione d'una flotta mercantile abilmente sovvenzionata, il cui tonnellaggio, salì con rapido e notevole aumento — ogni volta contemporaneo alle guerre — fino a 5 milioni di tonnellate; permisero di sopportare la sovrastruttura industriale di questo paese eccessivamente popolato.

Certamente le molle erano gravate talvolta al punto da spezzarsi, ed il vapore usciva fischiando ed ammonendo dalle valvole di sicurezza della macchina dell'Impero, cosicché, nel periodo dal 1890 al 1895, si era prossimi alla speranza d'una deviazione in politica estera della sovrappressione politica interna.

Successi in questa direzione apparivano quasi inconcepibili, nella situazione militare d'allora, nell'oceano Pacifico, contro le potenze coloniali di vecchio stile con flotte potenti, come Inghilterra e Francia, impossibile contro gli U. S. A. — che a quell'epoca ancora assumevano un atteggiamento di amichevole protezione — e contro la gigantesca pressione continentale dell'Impero degli Czar; essi erano raggiungibili forse rispetto ai territori di Corea e Formosa, che si trovavano sotto una semiprotezione cinese, e che — considerati già prima con avidi sguardi — furono oggetto dal 1874 d'una maggiore attenzione politica e militare e di isolati interventi di prova e di una preparazione conforme ai trattati. Rimase di certo condizione pregiudiziale che adempissero in pieno al loro dovere il silenzioso addestramento organizzativo delle forze di terra dell'esercito (alla cui istruzione e alla formazione dei quadri ebbe grandissima parte, che trova alto riconoscimento in Giappone, l'ufficiale di stato maggiore tedesco Meckel dal 1884 al 1888), la flotta istruita secondo il modello britannico con le due omogenee squadre di incrociatori ed i piroscafi delle linee di navigazione, molto sviluppate con sov-

venzioni, particolarmente la « Nippon Yusen Kaisha » (setta il 1 ottobre 1885 da due fondazioni parziali del 1871 e 1883) ed in seguito che riuscisse, con una condotta di guerra a rapidi urti e con un'abile localizzazione nel nord della Cina meno importante da un punto di vista politico e commerciale, di tener lontane le potenze straniere fino ad una conclusione certa degli interventi: un successo di sorpresa dunque.

Ma appunto tali successi abbisognano d'una cautela nella preparazione, che sfugge con facilità anche agli esperti nella svolgersi rapido degli avvenimenti. Quale ampio sviluppo economico e politico fosse il presupposto anche solo di un trasporto transmarino delle forze terrestri nipponiche, del finanziamento d'una guerra di così breve durata come quella cino-giapponese, viene rivelato da lavori quali le opere di Uryehara o « *Changiang fabrie of Japan* » di Kennedy. Ma solo un esame accurato di tutti i giornali e periodici giapponesi e stranieri dell'epoca Meiji — nella sola enumerazione una vera molteplicità di questa breve biografia! — svelerebbe e chiarirebbe tutti i vani tentativi, tutti i rovesci che dovettero venir superati. A caro prezzo dovette venir pagata l'esperienza, prima di poter scorgere i primi risultati positivi nell'industria bellica nazionale, poi nello sviluppo della navigazione, fortemente sovvenzionata, e della pesca, da ultimo nella generale industrializzazione, che si rivelò inevitabile — nella scelta crudele fra esportazione d'uomini o di prodotti e merci (presentatasi al Giappone per la prima volta nel 1884).

Un compito protettivo particolarmente importante era la conservazione in mani nipponiche del suolo e del sottosuolo nei luoghi più minacciati, affinché l'estero capitalista non potesse assicurarsi in anticipo i migliori risultati con l'acquisto di tutte le terre.

A ciò poté provvedersi con l'antica funzione nipponica, che tutto il paese, in quanto bene nazionale, fosse proprietà dell'imperatore ed appartenesse all'usufruttuario e al coltivatore soltanto in una specie d'uso feudale, cosicché poteva venir dichiarata invalida ogni azione d'un giapponese che avesse trasferito nel possesso straniero anche solo una zolla di terra della patria. Solo molto tempo dopo la morte di Mutsuhito, quando non esisteva più per il Giappone, arricchitosi con la congiuntura del dopo-guerra, il pericolo d'una espropriazione generale, è caduto questo divieto della vendita di terre, sotto la pressione americana della reciproca. Fino al raggiungimento della posizione di grande potenza ha adempito però alla sua funzione sostanziale di mezzo di difesa.

Dopo tutti questi preparativi, nei quali l'Impero, secondo il suo proverbio, si era raccolto su se stesso come un uccello prima di prendere il volo, al punto che quasi gli si spezzassero le antenne ed ali, i governi di Mutsuhito hanno scatenato nel momento giusto, dopo accurata preparazione con una minuziosa manipolazione preliminare della pubblica opinione mondiale, due guerre sanguinose, che richiesero molti sacrifici, e le hanno condotte ad una felice conclusione.

In queste guerre si usò di certo molta indulgenza verso il nemico vinto, si accordò un trattamento umano ai prigionieri di guerra ed ai feriti, che — egualmente un'opera di completa preparazione medica ed igienica del Giappone, per la maggior parte per mezzo d'istrittori tedeschi — avrebbero potuto servire d'esempio a tutti i « partner » cristiani delle potenze alleate nella guerra mondiale; come anche lo spirito di sacrificio, con cui la giovane armata nipponica si dimostrò in tutto degna delle virtù guerriere dei suoi antenati. Anche qui è stato determinante e direttivo un intervento personale di Mutsuhito, che egli rese noto a tutta la nazione in forma d'una breve poesia: « Per amor della patria annientate il suo nemico — ma fate che non venga dimenticato il sentimento della fraternità »! (« Kuni no tane — ada nasu ada wa — kuletaku tomo — itakushimu beki — koto na wasure so ») composta nell'anno di governo Meiji 37-1904).

Uno stato d'animo fondamentalmente diverso da sentimenti come quelli, da cui derivò la distruzione di cimiteri tedeschi ed austriaci da parte di francesi e polacchi, è quello per cui a Port Arthur venne costruito sul luogo stesso delle più sanguinose perdite del nemico un bianco monumento di marmo con una scritta in russo, in memoria degli ufficiali e soldati caduti dinanzi a Port Arthur, e solo su un lato avvertiva in caratteri asiatici che era stato eretto nel 1907 dal governo nipponico: per i 14.631 eroi, che riposavano tutt'intorno nelle loro tombe. Anche l'educazione a tali sentimenti, appartenne, secondo l'opinione di Mutsuhito, alla preparazione ad uno sviluppo eroico di grande potenza!

Da Stato di secondaria importanza a potenza mondiale in soli dieci anni.

« Navi nel porto, giacenti all'ancora, nella notte sussurra una voce: cullati dalle onde voi saprete: la notte viene cacciata dal rosso del mattino! » (Minato bune ikari wo aguru koe no

uchi ni namiji shiranite: Yo wa ake ni keri!). Così suonava una poesia composta dall'imperatrice Haruko durante la gara annuale a premi di brevi poesie, in cui la consorte di Mutsuhito, ritornando col pensiero al periodo che intercede fra la vittoria di Tushima, nel mar del Giappone, e l'annessione della Corea, abbraccia simbolicamente e quasi in sogno il rapido sviluppo da stato secondario — come il Giappone venne considerato pur troppo fino al 1894 — a potenza mondiale, che il Giappone cominciò indubbiamente a divenire nel 1905 — quando venne dato il tema: «navi nel porto notturno!»

Era una partenza grave di conseguenze, quella che cominciò, alla foce dello Yalu, il 17 settembre 1894, con la lotta dell'omogenea squadra nipponica d'incrociatori, contro la flotta cinese tecnicamente di gran lunga superiore per il materiale. Ma un'aceanita lotta diplomatica la precedette, poiché il ponte continentale della Corea non fu una mira nipponica soltanto a partire da Saigò, il quale incitava alla guerra contro la Corea appunto nel 1874. Una bellicosa antenata di Mutsuhito, l'ultima grande figura che ricordi l'antico matriarcato del Giappone meridionale, Jingo Kogo, aveva appunto nel 203 d. C. invaso militarmente la Corea. Per lungo tempo l'influenza nipponica nelle regioni coreane meridionali fu predominante e fece sempre nuovi tentativi di riconquistare le posizioni perdute; vennero sempre mantenuti porti coloniali a Fusan e Gensan. Dal 1592 al 1598 Toyotomi Hideyoshi, il Taikò, portò la guerra in Corea, come primo passo verso la sognata conquista della Cina, e solo dal 1610 al 1615 il primo Shogun Tokugawa, Iyeyasu, pose formalmente fine alla guerra con una pace con la Cina e con la Corea, in cui era emerso, come salvatore della sua patria con annunzi di navi armate, una specie di Nelson coreano. Nessuna meraviglia dunque che la potente stirpe di pirati del Giappone, il clan Satsuma di Saigò, dopo la fine della lotta imperiale della guerra Boshin vedesse in Corea la più vicina meta remuneratrice transmarina. Ma per fortuna Okubo, Iwakura e Ito riconobbero che il Giappone non era ancora maturo per una tale impresa, e anche l'imperatore si pose dalla loro parte.

Nell'imperatore, più profondo ancora che in altri suoi uomini di stato, albergava la diffidenza contro i depositari della potenza sul liquido elemento del mare, dalla cui attività dipendeva sin dall'inizio la riuscita o l'insuccesso d'ogni spedizione transmarina. Invero il ricordo della flotta annuita di Enomoto e della repubblica Yezo era celiato frattanto dall'impresa della spedizione di Formosa del 1875. Ma la sua

fiducia per l'esercito e per i clan Choshu era maggiore che per il più mutevole Satsuma, ed ancora in più tardi anni ha durato, una volta a lungo, fra Kobe, ed Osaka, fino a che si poté eliminare un rifiuto improvviso dell'imperatore di salire a bordo durante una grande parata della flotta su mare agitato.

In Mutsuhito si radicavano saldamente ed in profondità le impressioni che si fossero consolidate in assoluto convincimento. Si sottovalutava sovente con troppa facilità — dopo il successo — nei due piani della campagna del 1894 e 1904 attraverso la Corea, nella Manciuria meridionale (in cui il maresciallo Yamagata seguì Meckel), nella duplice espugnazione di Port Arthur, la fortezza marittima al limite meridionale di Lautung e nelle conclusive spedizioni insulari nel 1885 a Formosa, nel 1905 a Sachalin, quale tremendo peso di responsabilità si addossò, ed ebbe da sostenere in tali circostanze l'imperatore stesso. Una disfatta per mare, un cambiamento della costellazione di politica estera, non del tutto sicura in entrambe le situazioni della guerra, non era l'obiettivo della flotta dall'esterno, come effettivamente minacciò nel 1895 durante i negoziati di pace di Shimonoseki per mezzo delle flotte dell'Asia orientale, di gran lunga superiori, della Russia e della Francia e pur troppo anche della Germania: ed il fior fiore dell'esercito impiegato sul mare, le forze migliori della gioventù del Giappone, sarebbe stato probabilmente perduto, e la patria precipitata in complicazioni di non prevedibile portata. Tutto ciò avevano chiaramente visto e ponderato l'imperatore ed i suoi consiglieri, ed avevano non meno osato l'impresa, poiché nel 1894 tutta la considerazione che il Giappone godeva nel mondo, il futuro, la capacità di stringere alleanze dell'Impero, l'abolizione degli odiosi trattati con l'estero, dipendeva dal fatto che un successo esteriore con l'aderevole nascente da necessità interne, coronasse l'opera della riforma, che altrimenti avrebbe dovuto atrofizzarsi in uno Stato superpopolato di secondaria importanza. Tutto ciò era ancor una volta in giuoco nel 1904, contro la maggiore potenza rapinatrice del continente.

È di quest'epoca la partecipazione, osservata da tutto il mondo con sospetto, di navi e di truppe nipponiche alla liberazione dei plenipotenziari chiusi a Pechino dopo l'uccisione del tedesco barone von Ketteler, in seguito ai cosiddetti disordini dei Boxer. Pur troppo solo l'Inghilterra trasse da ciò la conclusione dell'incondizionata capacità d'alleanza del rinnovato Impero insulare dell'Asia orientale, e la trasformò nel 1902, con suo grandissimo vantaggio, nel fatto concreto d'una completa alleanza, più tardi mutata due volte e denun-

ciata solo nel 1922 sotto la pressione americana. Per lungo tempo Mutsuhito ed i suoi consiglieri avevano cercato di attrarre la Germania nel sistema, a cui Ito, Yamagata, Katsuma avevano acconsentito, e particolarmente Goto, mentre Hayashi — certamente in una più difficile situazione — cercava di barcamenarsi e l'ex ambasciatore a Londra Kato lavorava contro tale tentativo. Riflessi d'un atteggiamento di Mutsuhito fondamentalmente amichevole verso la Germania da ricondurre anzitutto anche all'influenza di Baetz ed a comuni sentimenti monarchici, nonostante alcune illogiche divergenze — operano anche dopo la sua morte, in idee di reciproca assicurazione, e da ultimo nella protesta di suo figlio Yoshihito contro la consegna dell'imperatore tedesco dopo la guerra.

Nella condotta della guerra del 1894 consigliarono l'imperatore anzitutto il suo maresciallo Yamagata per l'esercito e per le operazioni, i due Ito, il cancelliere ed il maresciallo per la condotta diplomatica e per la flotta. Avversari da parte cinese erano: Lihungtschang ed il suo incaricato in Corea Yüanshikai. Più d'una volta mi sono potuto convincere personalmente quanto profondo fosse negli ambienti responsabili giapponesi l'odio per Yüanshikai, ma soprattutto a causa dei tradimenti dell'imperatore riformista Kwangshü. Ma subito stesso addossava la responsabilità per l'indebolimento e la caduta della dinastia cinese Tatsing a quest'uomo, raggiunto dalla vendetta nipponica nel 1916. Nel 1894 si volle porre decisamente fine alle inframmettenze cinesi in Corea, ma non si perdettero mai di vista, al di là dell'indispensabile confine, la necessità d'una cooperazione futura delle due potenze dell'Asia orientale e si vide questa eventuale cooperazione decisamente minacciata da Yüanshikai.

Durante il mio soggiorno in Giappone nella visita al capo di stato maggiore cinese, visibilmente simpatizzante per i nipponici, il principe mancese Tsaitao, ne ebbi prove conclusive: mi potei anche convincere come viva e vasta — nonostante ogni sua riservatezza in pubblico — fosse la parte di responsabilità dell'imperatore Meiji al mutamento fra 1894 e 1905.

Gli avvenimenti esteriori di questo decennio sono congnati alle pagine della storia mondiale: la vittoria navale alla Yalu del 17 settembre 1894 rese possibile l'avanzata attraverso la Corea, conclusa con il passaggio dello Yalu, il 26 ottobre, contro truppe cinesi e contro le forze male organizzate della penisola; il 21 e 22 novembre 1894 vennero sopraffatti gli

appostamenti fortificati di Port Arthur, costruiti dal tedesco Hansecken, ma difesi dai cinesi con la più completa inettitudine; dal 30 gennaio al 14 febbraio 1895 Weihaivei, la potente sentinella sul mare», venne presa d'assalto e la flotta della Cina del nord venne in parte distrutta, in parte catturata; una pressione ulteriore nella Manciuria costrinse poi l'8 maggio alla pace di Shimonoseki, in cui la Cina riconobbe l'indipendenza della Corea in una complicata forma, sommaramente caratterizzata per la diplomazia asiatica; cedette le isole dei Pescatori e pagò un notevole risarcimento di guerra. La punta meridionale della Manciuria, con il conquistato Port Arthur e con le grandi possibilità di sviluppo della baia Dairen, venne nuovamente strappata al Giappone da Russia, Francia, e Germania, mentre l'Inghilterra approfittava dell'occasione per rimanere in tutto ciò in disparte, benché vi avesse partecipato all'inizio, e per preparare il voltafaccia — già iniziato da sir Harry Parkes — alla Cina, favorita e sostenuta fin con la consegna di materiale per la flotta, per allearsi col Giappone. Si manifestava già nel 1900, nello spazio compreso fra Shan-haiwan, il forte Taku e Pechino, che Giappone e Russia avrebbero state in futuro le potenze in grado d'intervenire realmente con forze decisive in Estremo Oriente, non eterogenei corpi da sbarco di potenze europee occidentali.

La Russia parve dapprima in grande vantaggio per la lotta nascente: essa preparava le posizioni di partenza, particolarmente quella di Liantung, di cui si era impadronita nel 1898, occupava nel 1900 la Manciuria e stipulava un accordo segreto con la Cina.

Le opinioni dei provati consiglieri di Mutsuhito erano divise sulla questione fino a che punto fosse, oppure no, inevitabile qui una lotta fino alla decisione ultima: il principe Ito, e Goto con lui, ritenevano possibile un'intesa con la Russia, il cui esponente dall'altra parte era soprattutto Sergei Julievitch Witte, che vedeva la possibilità grandiosa d'una politica tedesco-russo-nipponica per il continente e per la costruzione di ferrovie contro tutte le altre potenze marinare. Ma il principe Katsura, presidente del consiglio ed organizzatore dell'esercito di Mutsuhito, il conte Komura, il suo migliore ministro degli esteri, e dietro entrambi il principe Yamagata, consideravano la guerra inevitabile per la doppiezza della politica russa e per la crescente influenza sul carattere incerto e sleale dello Czar della critica di Alexejew ed anche di Kurapatkin. Essi la prepararono con l'abile stipulazione dell'alleanza anglo-nipponica, su iniziativa britannica, il 30 gen-

naio 1902, e dopo la riduzione all'impotenza del principe Ito, adoperato come strumento per esercitare pressioni a Portoburgo con l'aumento degli armamenti, aprirono improvvisamente le ostilità, quando la situazione diplomatica era divenuta insostenibile, senza dichiarazione formale di guerra, dal 6 all'8 febbraio 1904, con l'attacco di sorpresa alle forze navali russe, ancora sparse dinanzi a Port Arthur e Chemulpo. Avanzarono quindi con la prima armata attraverso la Corea, secondo un piano già sperimentato, scagliarono la seconda e la terza nella punta meridionale della Manciuria e in duri combattimenti intorno al Liaoyang sullo Schaho costrinsero i russi, al comando di Kuropatkin, a ripiegare su Mukden, mentre occupavano Dairen; presero d'assalto Port Arthur, dapprima senza risultato secondo il metodo Sauer, lo circondarono poi ed infine lo conquistarono. Proprio nel momento opportuno la terza armata fu libera dinanzi a Port Arthur per avanzare a marce forzate su Mukden e dare il colpo decisivo nella battaglia durata più giorni (dal 21 febbraio all'11 marzo 1905) insieme con la prima, seconda e quarta, quindi con la quinta armata successivamente incalzante, fino al momento in cui la campagna oscillò in una situazione d'equilibrio fra Changchun e Tieling: disordini interni resero i russi maturi per la pace, esaurimento invece i giapponesi, ciò condusse il 5 settembre 1905 alla pace di Portsmouth (U. S. A.), negoziata da Roosevelt.

Il sud di Sachalin, la Manciuria meridionale con la posizione principale sulla ferrovia, la Corea ed anzitutto la posizione di grande potenza, vennero guadagnati di certo con grandi sacrifici e con la servitù economica verso gli anglosassoni, dei quali la metà britannica rinnovò la sua alleanza il 12 agosto 1905 e l'estese per la protezione dell'India.

Il passo sul continente in vista del grande avversario sul Pacifico.

«Dopo la vittoria cingi più saldo l'elmo!» Così ammoniva i suoi giubilanti compagni d'arme, dopo la battaglia decisiva di Sekigahara (1600), il primo Shogun Tokugawa Jyeyasu. In modo simile il più popolare capo d'esercito dell'era Meiji, il maresciallo Nogi — che seguì volontariamente Mutsuhito nella morte — ammoniva i suoi fedeli durante le celebrazioni dopo la guerra russo-giapponese del 1905, in cui egli aveva avuto parte preponderante con la conquista di Port Arthur e con la decisione dinanzi a Mukden. Dal 1905 al 1909 venne cinto più saldo l'elmo. L'impulso acquisito venne sfruttato

per il compimento ulteriore della posizione asiatico-orientale e per l'alleggerimento economico. Tutto ciò che avvenne da allora: i mutamenti per l'incorporazione della Corea, per il rafforzamento della posizione sulla ferrovia della Manciuria meridionale e i diritti di commercio e di navigazione nel territorio dell'Amur, Ussuri e Sungari, la cooperazione nella Cina meridionale a Fukien e nella valle dello Yangtse, il tentativo d'attrarre lo Shantung ed infine quello d'impadronirsi della Siberia, la presa di posizione temporanea nel Sachalin settentrionale ed a Wladivostok, la creazione dello stato cuscinetto del Manciukuo compreso Jehol non sono che irradiazioni ed effetti ulteriori, sviluppati su linee fondamentali tracciate da Mutsuhito e dai suoi consiglieri.

Movimenti e direttrici d'attacco che appaiono oggi del tutto naturali, furono assunti allora, anzi imposti, con grande preveggenza e consapevolezza contro la pubblica opinione che premeva verso sud nei mari caldi e contro il voto dei partiti per la linea della resistenza più debole, poiché procuravilioso sguardo d'aquila si vedeva in una completa protezione alle spalle sul continente asiatico l'unico rimedio contro la politica d'accerchiamento degli anglosassoni che minacciava anche il Giappone.

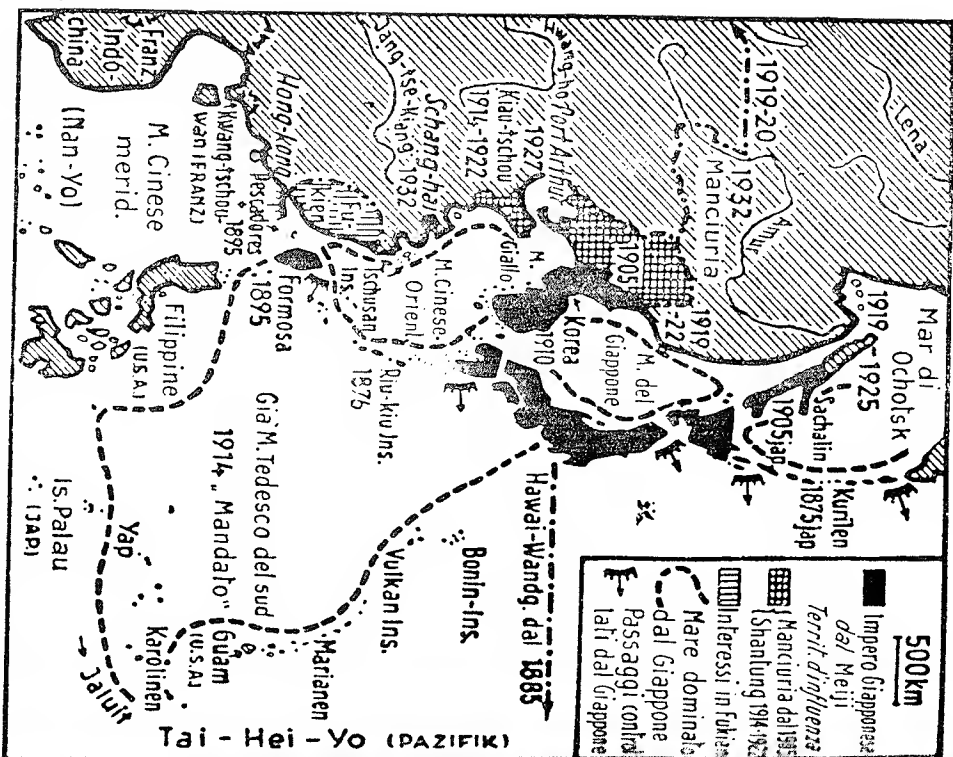
Questi innalzarono pochi anni dopo la morte di Mutsuhito il grido di giubilo: «Japan moves North» (Coleman), quando la politica dell'Impero, rimasta fino allora oscura, parve determinarsi per il passo sul continente. Essi non videro che dietro a ciò poteva celarsi un'idea grandiosa di assicurazione territoriale, con successiva dottrina di Monroe dell'Asia orientale, e con un rovesciamento di fronte!

L'imperatore ormai vecchio ed i suoi più eminenti consiglieri, Ito come Katsura, Yamagata e Goto hanno sempre visto questa grande possibilità e vi si sono consapevolmente avvicinati.

Essi previdero già dal 1900 che si sarebbe opposta loro anche su questa via l'abilità commerciale e l'imperialismo economico degli Stati Uniti d'America, ciò che dimostrò già nel 1910 anche il cosiddetto progetto Knox per la neutralizzazione delle ferrovie della Manciuria, dei diritti russi come di quelli nipponici, cioè per la loro consegna al grande capitale americano, e dimostrarono anche, prima e dopo, alcuni altri interventi in Manciuria e nella Cina del nord, come la «porta aperta», che l'America chiuse invece bruscamente in casa sua. Per questo la riconciliazione fra Giappone e Russia in Asia orientale era uno scopo fondamentale del principe

Ito, per questo scopo egli morì nel 1909, assassinato da un coraano, ma solo dopo averlo raggiunto.

Con tali concezioni si può forse spiegare l'espressione, che



Cartina n. 23. - L'espansione dell'Impero nipponico dal Meiji Tenna.

suona alquanto strana, di un uomo di stato nipponico d'alta posizione che, alla mia osservazione deplorante le disgraziate conseguenze dell'attacco di Shimomoseki, disse: « è stato forse

un bene che l'Europa attaccasse allora ed in quel punto, altrimenti si sarebbe concluso troppo rapidamente». L'elmo non era ancora cinto in modo abbastanza saldo!

Era questa l'opera degli ultimi anni di governo dell'imperatore Meiji fino alla sua morte nel 1912. Il risultato esteriore più visibile è l'incorporazione della Corea nel 1909 e 1910 senza l'uso manifesto della forza, l'accomodamento della lite con la Cina per la costruzione della linea Antung-Mukden, come ferrovia principale, che vi era stata condotta, durante la guerra russa, come ferrovia militare per i rifornimenti, su un tracciato audace ma splendido, da me percorso appunto prima della cessione, con salite altissime e valichi su gole e passi; questa non era stata naturalmente costruita per sopportare il peso d'un traffico effettivo. Come simbolo d'una politica continentale cosciente si protese il grande ponte della ferrovia, sul passaggio dello Yalu, due volte conquistato, per portare a compimento il triangolo ferroviario nipponico Dairen-Liaoyang-Mukden-Antung e per preparare, oltre questo, la punta su Changchung, l'odierna capitale Hsinking del Manchukuo, da cui un ulteriore tronco di ferrovia raggiunge il mar del Giappone (Kiin-Tungwa-Kanci-Yuki).

Per lungo tempo i governi di Mutsuhito che si avvicendarono nel dopo guerra, quello più conservatore del principe Katsura, quello liberaleggiante di Sayonji, appoggiato al Seiyunkai, cercarono ancora nel 1911 di trarre in una comunità di lavoro le potenze centrali d'Europa e particolarmente la Germania, per controbilanciare la crescente ostilità degli anglosassoni del Pacifico verso l'emigrazione nipponica (1905, 1913, 1920, 1924), e contro la pressione eccessiva dell'Inghilterra, con l'offerta d'una reciproca assicurazione con scietà d'intenti, non giunta purtroppo al punto decisivo, e con altri tentativi d'avvicinamento in forma degna. Negli ambienti vicini a Mutsuhito si credeva che anche la Germania dovesse riconoscere le gigantesche possibilità d'una tale amicizia, ne dovesse anzi riconoscere la necessità per la sua posizione esposta a Kiautschou e nell'impero di isole il più oceanico della terra, il mar del sud tedesco; come già nel 1892 aveva visto l'americano Brooks-Adams e molto più tardi il saggio francese André Dubosq ed altri ancora. Ma nell'Europa centrale la Germania non vedeva alcun esempio simile; le idee di Ito Katsura e Goto si facevano così strada nella politica mondiale ed il conte Okuma — salito al potere dopo la morte di Mutsuhito, il quale non ripose mai la sua fiducia in lui —

poté portare più tardi, con un governo di minoranza e con l'aiuto del ministro degli esteri Kato, il Giappone nell'orbita degli alleati e poté mantenerlo.

Oltre 20 anni dopo la morte di Mutsuhito un'altra opera di profonda educazione politica, preparata da lui nel silenzio, consacrò, nella fusione di venti associazioni patriottiche in un'unica compagine potente, il merito principale del barone Kikuchi e Sawayanagi ed inoltre un grande trionfo. Era la vittoria, preparata da Mutsuhito con l'educazione patriottica ed etica della gioventù, sulle « idee pericolose » penetrate dall'Occidente, così come vennero rappresentate in forme differenti dal comunista Sen Katayama, scacciato e fuggito a Mosca o dal cristiano-sociale Toyohiko Kagawa, snazionalizzato e bacato, sotto l'influsso del movimento della gioventù cristiana americana. Entrambi dimostrarono che l'abbandonamento al mondo delle idee americane e russe era egualmente dannoso per la forza nazionale del Giappone.

I capi di questo movimento che perseguiva un definitivo ritorno del Giappone a se stesso ed alla sua tradizione nazionale, hanno subito tutti, un generale Araki, un barone Hiranuma, un barone Takeo Kikuchi, nel loro migliore e più fecondo periodo giovanile il forte influsso del periodo Meiji, che volgeva ormai alla fine, il cui vertice supremo aveva ammunito alla moderazione ed al ripiegamento in se stessi — anche nei periodi del più appassionato rinnovamento, quando Inouy voleva trasformare i campi di riso in estensioni di grano — e ne aveva dato l'esempio. Il periodico apparso nel 1910 « Yamato danaschi » (spirito del Giappone), con il simbolo del guerriero precocemente morto, l'innaccolato fior di ciliegio nel rosso del mattino, sulla copertina, con le molte odi dell'imperatore, con il classico editto sull'istruzione del 1890, apparso in quattro lingue nel 1909, o un esame del libro di Kikuchi sull'istruzione nipponica scritto in inglese, l'opera giapponese di Sawayanagi: rivelano tutte con quale chiarezza di scopi il periodo Meiji ha fatto appello, al di là delle generazioni presenti, alle future, e come chiaro apparisse che la sua opera aveva condotto vittoriosamente oltre la soglia di due età; ma che, al di là di tutto questo, ci si dovesse mantenere saldamente, e con tutte le forze, in un travaglio molto maggiore e vasto, per il quale la prova di valore superata era solo un inizio.

Mutsuhito non ha mai considerato il Giappone del suo tempo come « saturato »; nessuno dei suoi collaboratori ha mai conosciuto, ma nemmeno riconosciuto, ciò che significai

riposare sugli allori ed il diritto di godere il presente a spese del futuro ed a motivo d'imprese passate. Così dopo due vittorie, raggiunte con la tensione massima delle energie nazionali, non era questa un'epoca di riposo, ma di preparazione per poter scuotere definitivamente di dosso le catene dorate della dipendenza economica, con cui Inghilterra e Stati Uniti d'America avevano cercato d'abbattere il Giappone nel 1905, per un inizio d'autonomia politica ed autarchia economica in uno spazio ed in una zona d'influenza immensamente ampliati e per la definitiva assicurazione dello spazio vitale per almeno 100 milioni di giapponesi. Questo aveva richiesto il conte Komura al mondo nel febbraio 1909, se il Giappone voleva continuare a vivere fra Cina, Russia ed America, fatto a cui il Giappone era fermamente deciso.

Quest'esigenza grandiosa di spazio per almeno 100 milioni di nipponici, fino all'ultimo uomo della stessa razza sotto la bandiera del disco solare, fu l'ultima dichiarazione di volontà di portata politica mondiale di Mutsuhito, manifestata per mezzo del suo migliore ministro degli esteri, morto di tisi e d'eccesso di lavoro. La serietà grave con cui era stata manifestata divenne sufficientemente chiara nel 1914 (Shantung e mari del sud, 1915, 21 punti) fino al 1918, 1919 (Siberia, Vladivostok, Sachalin) 1922/23; 1927 (Tsinanfu) 1931/33 (Manchinkuò e Jehol). La sopraffazione (1909) e l'incorporazione (1910) della Corea non poteva sorprendere il mondo dopo il trattato di protettorato del 1905. La caratteristica personale di Mutsuhito emerse in pieno, in tutta la sua delicatezza, nella missione onorevole dell'erede al trono coreano nell'alta nobiltà nipponica e nel suo matrimonio con una delle più belle principesse nipponiche, e nell'accordo colla nobiltà coreana, di certo anche con il pugno di ferro nell'inflessibile soffocamento del movimento d'indipendenza dei Tonghaks. In politica interna l'imperatore s'interessò per il principe Katsura ancora nei suoi ultimi anni di vita con un Chokugo (decreto imperiale) di validità molto discussa secondo il diritto pubblico. Ma egli morì il 30 luglio 1912 nel mezzo d'un movimento, che poté venir allora a stento frenato, favorevole ad un mutevole regime di partiti, sul modello di quello britannico del XVIII sec., e di un allargamento del diritto di voto; in gionate dunque cariche d'elettricità non soltanto nell'atmosfera.

Solamente la nuvolaglia gravida di tempesta si rivelò di natura passeggera; la fusione degli uomini di stato più significativi e della più ristretta cerchia dei loro aderenti con i

partiti politici già esistenti o in formazione intralciava uno sviluppo troppo radicale; e le direttive fondamentali per il futuro, poste dal periodo Meiji e da ultimo dal suo più versatile «artista del compromesso», Ito, come governatore generale della Corea, ed anche per una saggia intesa di tempo in tempo con la Russia e per una compensazione delle grandi potenze continentali contro le potenze marine si rivelarono come permanenti. Il Giappone poteva così con diritto vedersi ed onorare nella prima pietra del mausoleo artistico di Meiji contemporaneamente una rinnovata pietra basiliare del suo terzo e più ampio Impero. Il lutto nazionale per colui che era divenuto Kami protettore era generale ed inteso di tratti commoventi ed insieme nutriti di speranza.

Imperatore e Genro.

Nessuno storico potrà mai determinare da atti e documenti quanta parte, nel miracolo del rinnovamento dell'Impero nipponico, spettò all'imperatore Mutsuhito stesso, il Meiji Tanno, e quanta ai suoi fedeli consiglieri, i vecchi uomini di stato «Genro». Poiché era un miracolo questo rinnovamento in realtà della più antica, nella sua forma originaria, fra le grandi potenze della terra con la sua anima antichissima e mai rinnegata, il cui intino (Kokoro) rimase per la maggior parte impenetrabile agli stranieri. L'Impero, che Mutsuhito assunse nel 1868, era così indifeso che navi da guerra straniere potevano impunemente ancorarsi dinanzi alla sua capitale orientale e potevano minacciarla; che marinai francesi compivano scandagli per determinare le condizioni d'approdo, nell'angolo più riposto del mare interno presso Sakai, non lontano da Osaka, quasi in vista della capitale occidentale; che la porta occidentale dell'Impero, Shimonoski, si trovava sotto il fuoco di flotte alleate straniere; che la sede della successiva stirpe marinara Satsuma, la forte Kagoshima venne messa a ferro e fuoco; che russi minacciavano l'occupazione di Tsuchiuma, dove più tardi venne annientata la loro flotta del Pacifico e posero a Hakodate e Nagasaki dei quartieri d'inverno.

Durante questo governo venne ricacciata nel 1894 la marea di popolo più numerosa della terra, quella cinese; nel 1904 venne battuta la potenza continentale militarmente più forte della terra; a partire dal 1877, sotto gli occhi delle difidenti maggiori potenze marine, venne ripresa la corona

estriore di isole di protezione che era stata quasi perduta e venne estesa fino all'equatore; fra 1904 e 1909 vennero poste le basi della politica continentale mancense e venne fortificato un più ristretto territorio di difesa, che si estende dallo stretto di Formosa, lungo le ghirlande d'isole del Pacifico fino a Kantschatka verso l'oceano ed in profondità entro la Cina, da Fukien per Hankou fino quasi a Pechino. Questa è l'opera del governo Meiji espressa nello spazio. Essa richiese un periodo di tempo non superiore ad un'età umana biblica, e l'ultimo Genro, ancora vivente nel 1940, il principe Sayonji, poteva abbracciarla con la misura del suo ricordo personale. Tutti gli altri morirono prima di lui, gli ultimi in età molto avanzata dopo la guerra mondiale, come Yamagata e Matsukata.

Scritti, che potrebbero servire come fonti sufficienti per il loro legame interno con l'imperatore del rinnovamento dell'Impero, ci sono stati lasciati solo dal loquace conte Okuma, quel presidente del consiglio che dopo la morte di Mutsuhito spinse il Giappone nel 1914 nella guerra mondiale a fianco delle potenze alleate d'accerchiamento — contro la volontà dei vecchi uomini di stato più lungimiranti e del grande capo cinese Sun-Yat-Sen. Appunto Okuma, che non veniva sempre riconosciuto da tutti come Genro, era intimamente il meno vicino all'imperatore Meiji: godettero molto di più la sua fiducia nel secondo periodo di governo — dopo che i più dinamici rinnovatori, come Saigo ed Okubo, si erano combattuti a vicenda — il versatile, brillante creatore della costituzione, Ito, il chiuso conservatore e vecchio capo di stato maggiore Yamagata ed il suo protetto nell'esercito principe Katsura.

Una cosa è però storicamente dimostrabile: che nessuno dei Genro avrebbe potuto compiere la sua parte d'opera senza il fedele e costante appoggio del depositario della dignità d'alto sacerdote degli antenati, che, senza preoccupazione alcuna del favore mutevole della pubblica opinione e delle lotte parlamentari, conservava la sua piena fiducia negli uomini che aveva messo già una volta alla prova, e aveva nel consiglio segreto (Sunmitsuin) anche il mezzo di valersi legalmente, conforme alla costituzione, dell'esperienza di uomini di stato momentaneamente malvisti dalla pubblica opinione.

La personalità del principe Yamagata non è mai stata popolare — ad eccezione di brevi periodi di folgoranti imprese militari. — Un giorno egli stesso s'esprime così: chi ha conosciuto una volta tutto il fascino del potere esercitato

dietro le quinte mai più vorrebbe agire sotto i lumi della ribalta. Nei rapporti col gabinetto preferiva « fare il suo auziché essere responsabile.

Nondimeno la sua casa di campagna a Hayama è stata fino alla sua morte un centro di formazione della volontà nazionale — certamente pericoloso — e prima che io lo considerassi personalmente, mi venne indicato come suo tratto caratteristico: che egli non gettò mai pietre su una casa di vetro se non era sicuro di distruggerla. In modo molto più appariscente di Yamagata, suo grande competitore conservatore, il liberaleggiante principe Ito dovette venir salvato dal suo signore imperiale per il servizio dello stato, quando lo venne tradito dal partito Seiyūkai da lui fondato e costituito. La presidenza del consiglio segreto di stato insieme al posto di governatore generale della Corea, fu il porto di salvezza da cui il principe Ito poté legittimamente esser tratto ovunque un'influenza notevole nella politica interna ed estera del periodo Meiji fino alla sua morte in seguito all'attentato d'un coraano, durante il tentativo di riavvicinamento alla Russia. Il suo funerale solenne fu uno dei più luminosi atti di governo del periodo Meiji; costituì il precedente per il modo con cui potevano venir fusi in una più alta unità di stile, conservatrice della tradizione, antichi riti Shintō ed un cerimoniale di stato conforme all'epoca.

Quando il principe Katsura e Tokudaiji vollero ritirarsi per la loro età e per stanchezza della vita parlamentare, l'imperatore li mantenne al loro ufficio, riferendosi al fatto che anche lui non poteva andarsene dal suo posto per gli acciacchi dell'età.

Come l'imperatore stesso morì relativamente giovane, così anche molti dei suoi principali uomini di stato si sono presto e ciecamente esauriti per gli enormi sforzi fisici del periodo del rinnovamento e sono morti sulla breccia, come Kido, Iwakura, Kodama, Komura, Katsura, o hanno soggiacuto ad attentati, come Okubo e Ito, o per lo meno rimasero mutilati, come Inouyè ed Okuma, quando non furono addirittura vittime del loro esuberante temperamento come il maresciallo Saigo.

Di tutti gli uomini di stato, di cui ebbe bisogno l'era decisiva della riforma di Mutsuhito, pochi erano riusciti a vincere la timidezza, che imponeva loro sin dalla gioventù il scetticismo acquisito di religioso timore di fronte all'alto sacerdote degli antenati. Della forza di questo sentimento acquistai coscienza nel modo più chiaro nel 1909, per l'osservazione.

raccontatami a bassa voce da un alto ufficiale di stato magister di vasta cultura, durante la sepoltura d'un principe secondo il rito Shintō: « ora egli è già Kami », cioè una specie di spirito protettore dell'Impero entro la catena infrangibile che unisce il singolo del passato attraverso il suo fugace presente al futuro dell'Impero del Sol Levante. In ciò era una sensazione, religione e timore, come quella che nei paesi cristiani circonda la migrazione delle anime, la transustanziazione.

Ito e Yamagata, anche Okuma — ma tutti e tre con una « esplorazione » completamente diversa — riuscirono gradatamente ad assumere un atteggiamento sicuro dinanzi al trono. Katsura assunse fino all'ultimo un atteggiamento di protezione, quasi come Bismarck nel periodo del conflitto, dinanzi ai diritti — molto maggiori — del trono nipponici. Egli si coprì, quando ne vide la necessità, col partito contrario del predominante Seiyūkai, da lui abilmente formato da destra a sinistra: del Rikkenoshikai, di poi Minseitō, così che, verso la fine del governo Meiji, i grandi clan, stirpi ed unioni distrettuali dell'esercito e della marina, Choshu e Satsuma, si erano accordati in amalgamazioni col Minseitō per mezzo di Katsura, sostenuto da Yamagata, e col Seiyūkai per mezzo dell'ammiraglio Yamamoto, sostenuto da Sanyōji. Venne così iniziato in gioco l'eterno di due partiti, che venne realizzato dal governo del malaticcio figlio di Mutsuhito e solo nel 1932, dopo l'assassinio del primo ministro Inukai, cedette ad un gabinetto di concentrazione nazionale sotto l'ammiraglio Saitō, sotto il patronato dell'ultimo Genrō, Sanyōji, e ad un'unione delle associazioni patriottiche fasciste sotto Araki e Iranuma.

Questo giuoco eterno venne iniziato da Ito, il quale fece però naufragio e venne nuovamente salvato da Mutsuhito a bordo della burocrazia e dello stato autoritario. Ito, un maestro della conversazione nipponica, lo « Hanashi » poteva permettersi con l'imperatore alcuni arditissimi giuochi di parole. La sua vita, come egli stesso ebbe una volta ad esprimersi alla presenza di Baelz, si svolse più romanzesca d'ogni romanzo, da quando aveva lasciato il Giappone fuggendo come mozzo, sotto il pericolo d'una condanna a morte, per capire all'Ocidente i suoi segreti. Egli poté ottenere molti successi grazie alla sua abilità personale, ma ebbe spesso la peggio dialetticamente di fronte al suo signore dotato di grande presenza di spirito e sempre pronto alla risposta. La maggior parte degli altri uomini di stato apparivano così confusi alla pre-

senza dell'Imperatore che si sarebbero verificate spesso scene comiche, se il sovrano non li avesse amichevolmente tratti d'imbarazzo con molto tatto.

Le sue acute battute di spirito circolavano in gran copia, notevole fra queste rimase la punizione inflitta ad un ministro troppo rigidamente costituzionale, il quale aveva preso l'abitudine di contrapporre a tutte le domande del suo signore e padrone, che mirava ad un troppo grande dominio di « stesso, la risposta stereotipata: « Maestà, eseguirò le inchieste del caso ». L'udienza era già alla fine, il ministro si ritirava (si prendeva congedo dall'Imperatore con inchini profondi e naturalmente con il viso sempre rivolto a lui, fino a grande distanza, anche attraverso lunghi corridoi), venne allora fatta minacciosa la domanda: « Quanti figli avete, conte? »; risposta: « Maestà, aprirò immediatamente un'inchiesta! ». « Mi congratulo » disse l'Imperatore secco e sorridente: « se sono tanti che dovete compiere persino un'inchiesta », congedando poi amichevolmente l'uomo di stato colto di sorpresa.

Il ministro non doveva più preoccuparsi per lo scherzo quando un Ito assisteva alla scena.

Molti aneddoti dimostrano che l'Imperatore godeva d'un grande potere sugli uomini pur con le buone maniere; nessun aneddoto mi raccontò mai d'un tratto offensivo o d'uno scherno feroce, molti invece d'una calda prontezza a soccorrere.

Per questo aiuto l'Imperatore ricostituì abilmente il patrimonio privato della corona per mezzo del Genro Ito, dopo che la casa imperiale si era venuta a trovare nella miseria più completa durante la riforma. La costituzione di questo patrimonio era nuovamente possibile solo con una temeraria fiducia nel rifiorire del Giappone, mediante partecipazione in fondazioni altrimenti rischiate. Il suo generoso intervento per il bene pubblico e per dignitari caduti senza colpa in miseria o per il sacrificio del progresso nazionale era un *nobile officium* dell'Imperatore così naturale che egli stesso diede l'esempio durante le numerose catastrofi naturali, con contributi dello stato, mediante tutti i sacrifici necessari, e mediante cessione di parti sostanziali delle entrate per la costruzione della flotta e per scopi di armamento.

Mutsuhito era d'una parsimonia esemplare per la sua propria persona; anche la maggior parte dei suoi collaboratori — non tutti certamente! — sono morti poveri al punto che l'Imperatore stesso dovette intervenire persino per la loro sepoltura e molto di più per il mantenimento dei loro discendenti.

La parte del singolo è così inseparabile nel suo rapporto con il Genro, pure la loro vita si formava in modo sostanzialmente diverso e tutto era molto più che impersonale. Come venissero spesso poco compresi dalle loro stesse famiglie, è rivelato in parte dalla richiesta della parte d'antica nobiltà della famiglia Sayonji all'ultimo Genro, come capo del *Seiyukai*, di fare Harakiri per la limitazione dei diritti materiali da parte di questo partito; un tale fatto lo allontanava da questo posto con danno effettivo della corona. Il rinnovamento dell'Impero fu così per tutti i suoi esponenti, a partire da Mutsuhito, una lotta continua su due fronti: contro il vecchio Giappone da essi tanto amato, ma che doveva esser vinto per ragioni di stato, e contro la sconsigliata e pericolosa del nuovo Giappone per la salvezza dei valori culturali e inalterabili della cultura nazionale tramandata. Per molti è veramente un miracolo che potessero raggiungere l'età a cui pervennero, anche se nessuno godette la pace dell'Inkyo nipponico, la serena esistenza contemplativa.

Risonanza e fine — Forza persistente della ieromonarchia come simbolo della giovane potenza mondiale?

Il 30 luglio 1912 l'Imperatore Meiji chiuse gli occhi, non offuscati da nessuna sconfitta in una vita tutta coronata di successi, dopo un'attività personale gigantesca, ma abile e energica, dopo un'ora della notte un corteo funebre magnificamente celata. In un'ora della notte un corteo funebre magnificamente misto d'antichissimo cerimoniale, che circondava un carro trainato da tori scuri secondo il culto Shintô e di pompa di grande potenza moderna, lo condusse, attraverso un cordoglio nazionale schietto, sincero e profondo, alla tomba, intorno a cui s'innalzò tosto un mausoleo di stile purissimo.

Nella stessa ora il maresciallo Nogì terminò la sua vita per seguire il defunto imperatore di sua scelta nella morte del gregario (Junshû), sguainandosi il basso ventre (Harakiri, *seppuku*), massima ed ultima dimostrazione di dedizione sincera. Lo seguì la fedele moglie secondo il costume Samurrai con la recisione dell'arteria del collo; e quest'esempio non rimase unico. Il roloio dei scritti lasciati da Nogì, con un ammonimento a non recedere dall'antico costume e dalle buone maniere, si trovava sullo scrittorio del successore Yoshihito, che nel 1926 seguì il padre nell'alidà come « Taisho » Tanno (grande giustizia). Sotto il nipote, che assunse il nome dell'era « Shôwa », la pace luminosa, si compì un gigantesco

movimento nazionale diretto da Araki, Hiranuma e da altri secondo lo spirito del maresciallo, che si era personalmente sacrificato per opporsi all'occidentalizzazione.

Contemporaneamente un movimento d'espansione territoriale condusse dal 18 settembre 1931 gli eserciti e l'influenza del Giappone entro il continente asiatico fino ai confini della Mongolia ed alla grande muraglia della vera regione d'antica civiltà in Cina, quasi dinanzi alle porte di Pechino.

Ci troviamo con ciò solo dinanzi alla risonanza logica, all'ulteriore operare del periodo Meiji, del rinnovamento dell'Impero, all'ombra dell'imperatore Mutsuhito? Oppure ne vediamo una fine? Oppure l'opera di rinnovamento di questo uomo e le sue irradiazioni furono sufficientemente forti, dopo così chiari impulsi repubblicani come la dichiarazione della repubblica di Yezo da parte dell'ammiraglio Enomoto ed il movimento Hoshi del '90, per ricondurre il Giappone alle sue fonti nazionali e per lasciare nuovamente continuare la monarchia « come cielo e terra »?

Si verifica di nuovo che la potenza imperiale — ciò che non avvenne sempre durante la lotta di rinnovamento — poggi naturalmente salda, nel più interno e più sacro suolo dell'Impero insulare, come « la pietra ricoperta di muschio » nel giardino dell'Impero nazionale, secondo gli intendimenti del superbo editto sull'istruzione, secondo la storia costituzionale di Matsunomi, secondo tutta la leggenda statale, ed il mito dell'Impero che celebrano dall'anno 660 a. C. l'11 febbraio come giorno di fondazione dell'Impero « Kigensetsu » ed insieme l'inizio, voluto dagli dei, della più antica dinastia della terra, nella cui lunga successione Mutsuhito fu il 121° o (secondo il sistema di numerazione) il 122° di 124 imperatori?

La forza della monarchia resisterà come simbolo d'una antica ed insieme giovane potenza mondiale con la sua vetustissima anima tipicamente rinnovata?

Tutto ciò sembra dipendere da una condizione cui Mutsuhito ha esemplarmente adempiuto. « Il paese è abituato ad un governo invisibile ed impersonale e sarebbe pericoloso mutarlo ». Con tale frase un membro dei vecchi uomini di stato (Genro) ha chiarito questo segreto ad E. v. Baelz (Diario 9 maggio 1900). È dunque esattamente il contrario di ciò che viene comunemente inteso in Occidente per autorità di comando.

Se si considera con mentalità occidentale, in base all'eccezionale scritto di Uberschar, la posizione dell'imperatore in Giappone da un punto di vista meramente astratto di diritto

pubblico, essa appare, in base ai paragrafi della costituzione, eccezionalmente potente ed unica tra le forme di dominio della terra, una viene ancor più accresciuta da una parte, dalla religione Shintò, dalla venerazione degli antenati, dal forte senso storico, e dall'opera di educazione valendosi d'esempi, metodo usuale in Giappone; ma viene anche attenuata, con tutta la forza determinante, dall'esempio di Mutsuhito e dalla astinenza della vecchiaia. Se l'imperatore è una personalità forte, superiore e saggia, potrà tanto più esercitare la sua influenza, secondo i metodi asiatico-orientali, quanto più rinuncerà ad ogni sforzo esteriore d'emergere, ad ogni mezzo di propaganda, in senso occidentale.

Ciò sembra un paradosso — ma Mutsuhito appunto dimostra che una considerazione quasi divina viene garantita soltanto da un quasi divino saper tenere le distanze.

Dei popolari corrono il rischio di divenire da ultimo santi protettori di grado inferiore, tanto elastica il generoso Pantheon del buddismo ha fatto, nella sua creazione d'una chiesa di stato nipponica sotto i Tokugawa e già prima, la cerchia della venerazione giapponese di eroi. È davvero sorprendente quanto viva per il giapponese sia la sua storia patria, grazie al sistema biografico d'istruzione alla ricerca sempre d'esempi, con quanta facilità egli trovi paragoni per ogni sua azione. Ciò prova di recente un'opera interessante di Z. Tsuji sulle idee d'umanità dei nipponici (Humanitarian Ideas of the Japanese), che apparve nel 1932, con l'intento di scagliarsi contro le leggende d'orrori rapidamente sorte anche sul conto del Giappone.

È facile immaginarsi, quanto dovesse influire in un tale atteggiamento spirituale una vita conclusa così armoniosamente e con un completo successo quale quella dell'imperatore Meiji, aumentata ancora dalla prospettiva degli anni, fino a quando grandi errori non tolgano tutto il suo effetto ad un tale modello.

Ma da tali errori si sono accuratamente guardati i successori; può affermarsi così con ragione che la posizione dell'imperatore secondo il diritto pubblico appare ancor molto più rafforzato dall'opera personale del erratore della costituzione, che dai paragrafi della costituzione stessa, che accentrano i limiti del potere; appare molto più rafforzata dalla consuetudine, dalla leggenda statale intensamente assunta da un popolo orgoglioso degli antenati e dalla cultura statale, con questa collegata, anziché dalla lettera della legge.

Naturalmente appunto nelle tempeste odierne ogni giap-

ponese per pieace in politica estera si rende esattamente come quale forza d'urto il Giappone acquista con la fusione di tutte le energie impulsive in un simbolo nazionale unitario ed intangibile come quello della dignità imperiale rinnovata e ringiovanita da Mutsuhito. Così è proprio il l'atto imperiale dell'opera di Mutsuhito che fa pendere oggi il piatto della bilancia, come grandezza assolutamente ponderabile, a favore della durata della sua creazione.

Nonostante ogni inclinazione del Giappone per i presentimenti, per la spiegazione dei suoi processi storici con paragoni e considerazioni retrospettive, l'opera di rinnovamento dell'opera Meiji è qualche cosa di unico nella storia nipponica ed i giapponesi ben lo sanno. Essi sanno anche che la celerità vortiginosa del ritmo di trasformazione, con la conservazione d'un patrimonio nazionale così antico, ha imposto sforzi giganteschi all'energia nervosa di quest'epoca, il cui sciupio deve venir risarcito, senza che si sia però potuti giungere fino ad oggi, ad un periodo di sosta tanto necessario. Ciò conferisce alla storia del nuovo Giappone dell'epoca successiva un carattere esagerato, talora perfino esasperato, che infrange a volte ogni atteggiamento inculcato dall'educazione — particolarmente nella stampa e nel movimento di grande città di Tokyo, nel gruppo di grandi città, insieme coordinate, Osaka-Kobe-Kyoto, in cui si agitano e scurpano rapidamente energia oltre 5 milioni d'uomini.

Anche nei periodi critici perciò era già previsto ed attuato lo spostamento del centro dell'Impero, ad esempio in caso di guerra, nella più tranquilla Hiroshima e nelle vicinanze del porto militare fortificato di Kure nella parte più riposta e tranquilla del mare interno. Ancor oggi il castello imperiale di Tokyo domina quasi come monito a Meiji Tenno dall'incorno della capitale, affannosamente occidentalizzata, verso la pianura del Kwantu, attraversata da grattacieli e da fastose costruzioni esotiche. In questo contrasto si percepisce quasi fisicamente « la gigantesca frattura dei tempi ».

Tranne la Germania e l'Italia — che non difettano davvero di dinamica interna — l'Impero nipponico è oggi lo spazio della terra sottoposto alla più pericolosa sovrapposizione con oltre 100 milioni d'abitanti su uno spazio troppo ristretto, nel territorio d'antica civiltà, se si calcola la sola regione d'alto rendimento, con la tremenda pressione d'una densità di popolazione di quasi 1000 abitanti per Km² del territorio originario.

Per il Giappone non v'è possibilità alcuna di tornare in-

dietro, non esiste alcuna forma di sviluppo tranquillo statico e continuo, solo una dinamica, che, o conduce rapidamente a più spazio ed a nuove alte tensioni, o allo sfacelo per mancanza di respiro, per intristimento o rovina.

Il Giappone ha così necessità d'un « santo protettore » nel più urgente bisogno. Ma esso lo cerca, secondo la tipica cultura statale ed il costume nipponici antichi, non con eguale impeto nella presenza d'un dittatore, quasi nello stile dell'Italia e della Germania, ma si aggrappa da tempo immemorabile alla serie, secondo la credenza statale, indistruttibile, degli antenati protettori, i Kami, fra i quali l'imperatore della riforma, Meiji, appare come massimo protettore e guida più sicura. Il Giappone cerca ansiosamente le mani che lo dirigano e gli indichino la via sul cammino evolutivo delle sue istituzioni, sperimentato in due millenni e mezzo, sul sentiero degli dei Shintô, non nella personalità singola interpretante il Tao. Questo è anche ciò che rende così difficilmente comprensibile agli stranieri la recente storia nipponica. In ciò si trova un serio pericolo, quello di trovare incomprensione in larghi ambienti internazionali, cosicché l'uscita dalla Società delle Nazioni in una crisi effettiva appare al consociore del Giappone quasi come una necessità morale — se esso non voleva percorrere vie rivoluzionarie, nelle quali avrebbe dovuto misconoscere anzitutto il proprio passato e la sua anima nazionale. Poiché Mutsuhito era una manifestazione dell'anima nazionale nipponica, nel suo genere quasi completa nei suoi rapporti cogli antenati e con la storia: era questa la sua forza, ma condizionava anche il sacrificio completo della propria personalità, per quanto singolare e sostanziosa essa fosse, la spersonalizzazione fino alla posizione di servitore quasi impersonale, a simbolo dello stato, riponente pure ovunque destino. Egli non poteva esserlo nel senso d'un Federico, primo, attivo e sommanamente autoritario servitore dello stato: ad una tale attività egli partecipava solo con avvertimenti ed ordini, che si sottraevano, appena possibile, all'abbaglio della propaganda dell'operare nella polvere del giorno. Ma nella quiete nessuno è stato consigliato meglio di lui e con lui, nella sua persona divinizzata, l'Impero del Sole che sorge, della sua divina antenata Amaterasu o mi Kami!

XV.

太平洋及南洋
Taïpeino e Nanyo

Il terzo stadio a grande Impero oceanico — Il balzo verso sud-est — Come ha potuto sussistere il Giappone fino ad oggi nel contrasto di potenza e territorio nello spazio del Pacifico? — La flotta della U.S.A. nel Pacifico e le misure di riarmo dell'Australia.

« È pericoloso tirare contro il sol levante » — così ammaestrava da vecchi ricordi degli antenati un antico detto nipponico. Questo sorse in un'epoca in cui l'immensità azzurra del grande oceano ondeggiava infinita in apparenza ancora a protezione contro ogni nemico del Sol Levante, e solo qua e là scagliava sulla costa dell'arco di isole marce improvvisi, quasi presagi di marenotti. Antiche leggende di migrazioni avevano forse riferito del ponte insulare del nord e dello sfruttamento di questo da parte di uomini nomadi; navi erano state talvolta sbattute sulla costa nipponica e lontano nel sud si conoscevano ponti insulari, su cui erano passate le singole correnti razziali, dapprima nelle Ryukyu, e si erano poi fissate in Kyûshû e Corea: passaggi insulari che adducevano dai mari del sud. Al di là di entrambi questi gruppi di isole non si estendeva per ampio raggio sull'oceano un inospite campo di migrazioni, al contrario un campo ricoperto da nuvole d'isole, sul quale audaci navigatori potevano esplorare verso oriente, valendosi delle costellazioni e di carte formate da bastoncini. Anche i giapponesi meridionali si orientarono così di nuovo verso sud, fondarono colonie nella Malacca, a Giava ed in altre grandi isole, abitarono propri quartieri in importanti

centri di ridistribuzione e saccheggiarono le località sulle coste tenuti pirati (Bahan).

In tali espansioni le singole isole vennero utilizzate come « satraggi », come le Ryukyu, come la grande Formosa con il breve regno del principe di pirati Koxinga, oriundo del Giappone. Era questa l'usanza molto tempo prima che nel 1609 i fondatori di Satsuma stabilissero per ordine imperiale il dominio cino-giapponese sulle isole Ryukyu — oggi centro di importanti scavi archeologici — ed emigranti occuparono lungo l'arco del Fuji, le Munimo che abbandonarono poi prima della lunga guerra degli spagnuoli contro i Chamorros sulle Marianne-Ladroni, riducesse, con grande orrore dei giapponesi, ad un decimo dell'ammontare originario la popolazione concentrata dai nipponici di razza simile.

Vennero ritirati allora tutti i tentacoli dell'arco insulare e venne quello che mantenne lo strano condominio fra il Giappone e la Cina e le Ryukyu. La pressione dell'Impero, rafforzata dal potente rappresentante dei Satsuma, il maresciallo Maïto, si rivolse al ponte continentale della Corea, che era già stato così spesso percorso in numerose imprese, poiché sembrava che di là salisse una minaccia, all'esistenza dell'Impero.

I capi del rinnovamento dell'Impero, dopo aver assicurato al nord ed al sud i tentacoli dell'arco insulare, scelsero dapprima la via del continente. A ciò contribuì sostanzialmente la resistenza che il Giappone incontrò da parte degli U.S.A. nel tentativo di far valere i suoi antichi diritti sulle isole Bouin e Vulcano nel 1879, ed ancor più l'opposizione politica che contrastò il tentativo nipponico di colonizzazione delle Hawaii, in cui si credette di trovare una natura del paese, un mondo botanico, una situazione climatica ed una base d'alimentazione sostanzialmente simili e congeniali (1884-1898).

Al cinguolo di fusione delle razze delle Hawaii (che io ho già considerato nella « Geopolitik des Pazifischen Ozeans » un ideale campo sperimentale per l'etnologia) venne dedicato un ampio studio nel 1939 nella « Ostasiatische Rundschau » dal dott. Tournau di Berlino. In questi due lavori si trova la prova diretta dell'annientamento totale della volontà di vita degli aborigeni polinesiani per l'azione della razza bianca. Gli Hawaiiani valutati da Cook all'epoca del primo contatto nel 1778 a circa 300 mila individui, dopo l'afflusso dei piantatori, commercianti e missionari, dopo una storia movimentata e dopo un temporaneo incremento sotto il « Napoleone dei mari del sud », Kamohameha, ammontavano ancora nel 1853

a circa 71 mila indigeni accanto a 1600 bianchi e 500 cinesi. Con l'immigrazione in massa e con i matrimoni misti il rapporto si capovolge completamente, precipitando in seguito all'annessione del 1898 da parte degli U. S. A. Le cifre del 1938 danno su 411.485 abitanti, 153.539 (37,31%) giapponesi, 106.999 « europei » di sangue misto (26%), 62.135 (15,1%) indigeni e melicci (fra i quali però i polinesiani puri non annoverano nemmeno a 20 mila!), 52.810 (12,83%) filippini — secondo altri più di 60 mila, 23.380 (6,9%) cinesi, 6.707 (1,63%) coreani e 915 appartenenti ad altre razze, per la maggior parte negri. Dove sono andati a finire i per lo meno 6.000 negri importati da Portorico, domanda l'obiettivo etnologico, posto che non rientra nei lati oscuri della razza negra la mancanza di prolificità? Con diritto il dott. Tournau dice che un censimento esatto bisognerebbe di almeno 80 rubriche per avvicinarsi almeno in parte ai differenti gradi di mescolanza. In quella tipica insalata di razze costituita dai cosiddetti « europei » si trovano 30.406 portoghesi, che dimostrano una grande distinzione nei problemi interessanti la mescolanza delle razze, 1.248 spagnuoli, 7.639 puertorricani con molte gradazioni di colore e 67.706 « altri » europei, fra cui si annovera, fatto invero strano, la forte colonia americana.

Di fronte al miscuglio di razze dei neo-Hawaiani la stabilità razziale nipponica ha saputo mantenersi molto pura. Se si pone, dal punto di vista del diritto d'autodeterminazione delle razze, la questione assai delicata dell'appartenenza delle Hawaii, alla luce delle concezioni d'un nuovo ordine nell'Asia orientale, concezioni vive ed operanti non soltanto nelle menti più lungimiranti del Giappone e della Cina, ma anche dei filippini, e di quelli fra i coreani, che nuovamente lottano per la propria affermazione, e dei malesi con mentalità politica, appare indubitabile una stragrande maggioranza asiatico-orientale nella popolazione delle isole. La loro civiltà primitiva deriva dalle migrazioni polinesiane; gli aborigeni riescono ancor oggi a comprendersi in caso di necessità colla popolazione indigena della Nuova Zelanda, da Samoa fino alla patria malese, pressapoco come si comprendevano un tempo gli abitanti della costa fianninga fino al Baltico.

È venuto con ciò il momento di considerare anche il problema dei mari del sud sotto l'angolo visuale nipponico, così come lo ha cercato d'osservarlo nelle singole parti della « Geopolitik des Pazifischen Ozeans » con gli occhi dei popoli vicini e degli aborigeni (autoctoni). Da un tale punto di vista si tratta del più gigantesco processo d'espansione e di rapina.

anzi d'annientamento, avvenuto durante l'esplorazione del grande oceano, non escluso l'estermidio degli uomini rossi degli Stati Uniti. Caratteri opposti delle grandi potenze rapinatrici del Pacifico si contrappongono all'espansione centripeta piuttosto contraria ad un'espansione violenta, oltre lo spazio vitale, sostanzialmente simile, delle originarie forme vitali americane e del Pacifico (come ha dimostrato con grande ricchezza Drygalski), espansione che è caratteristica ai regni Maya e Quichua, alla maggior parte dei territori etnici civili polinesiani, agli stati della costa occidentale del Pacifico, da dove non sono stati cacciati. Tali potenze operano su tutta la zona del Pacifico in modo tipicamente espansivo, così come vi si sono presentati per la prima volta iberici, olandesi, francesi, britannici, nord-americani, russi. Di fronte ad essi il Giappone si sentì, prescindendo dal minuscolo regno Tonga incapace a tutto, nell'Impero britannico, come l'ultima superstita formata, stabile ed autoctona, d'origine del Pacifico per civiltà, potenza ed economia, allorché esso sperimentò nel 1854 tutto il peso della violenza straniera americana, d'origine occidentale.

Sarebbe erroneo e corrisponderebbe al presuntuoso inganno secondo cui il mondo anglo-sassone si rappresenta fallacemente lo sfruttamento del mondo come « the white man's burden », come opera d'amore faticosa ma gradita a Dio, credere che in Giappone non si fosse considerato come una necessità amara ma temporanea questo processo di ripiegamento esteriore dell'Impero insulare sulla sua minima misura d'esistenza centripeta dinanzi alla tracotante ed insaziabile brama d'espansione ed all'economia rapinatrice degli esponenti principali della razza bianca.

Essa spinse fino alle porte del Giappone le più folli mortuosità! In un'epoca in cui gli Stati Uniti non avevano ancora alcun passaggio immediato all'Oceano Pacifico e spagnuoli e russi stipulavano trattati per sbarrare l'accesso alla costa sul Pacifico al cuneo « di lingua inglese », un segretario di stato americano gridò un « giù le mani » per chiunque altro sulle Hawaii, verso cui si era rivolta la cupidigia di mussolinari, di commercianti e piantatori.

Nella Baia di Kiautschou un ministro degli esteri russo proclamò il « diritto del primo ancoraggio » (droit du premier mouillage!) ad una costa sulla quale avevano già gettato l'ancora grandi navi cinesi e nipponiche più di due millenni prima che una bandiera russa sventolasse sull'Oceano Pacifico alla metà del XVII sec., e che i russi imparassero per forza maggiore a costruire navi. Francesi ed olandesi chiamarono

con il nome di governatori generali e di navigatori zone di mare, le cui acque, che essi ritenevano di avere navigato per la prima volta, appartenevano da due millenni e mezzo ai regni dell'Asia orientale e vennero considerati come inesistenti i loro nomi originari. I giapponesi videro così, anzi dovettero vedere e riconoscere, che tutta la loro parsimonia, tutti i loro sforzi d'approfondirsi nel loro stesso suolo, non avrebbero arrecato loro alcun giovamento fino a quando non fossero stati in grado di colpire secondo i metodi stranieri e fino a quando non avessero imparato ad esser furbi per due.

Così e non diversamente sorse la tendenza espansiva niponica nel grande oceano, nei mari del sud, nei quali essi credevano di avere da due millenni e mezzo un diritto di confine migliore di quello di tutti gli stranieri rispetto ai quali essi giunsero troppo tardi.

Il Giappone si trovò allora rispetto ai mari del sud ed al grande oceano su cui si aprivano le sue acque costiere, esattamente nella stessa situazione in cui vennero a trovarsi quasi alla stessa epoca e nella stessa ora storica i due grandi popoli dell'Occidente giunti troppo tardi, tedeschi ed italiani, i quali si dovettero lasciare imporre delle prescrizioni per i mari costieri e marginali che si estendevano dinanzi alle porte di casa loro, il mar Baltico ed il mar del Nord, l'Adriatico ed il Mediterraneo, da parte di pirati pretenziosi, i cui paesi di origine erano serviti ancora a tedeschi ed italiani come territori da cui attingere materie prime e come obiettivi di colonizzazione. Tali prescrizioni stabilivano come e con quante navi e sotto quale bandiera, italiani e tedeschi potessero navigarvi, se potessero costruire navi da guerra, dove potessero esercitare i loro commerci ed esportare uomini e merci e dove invece no, per quanto tempo essi dovessero pagare interessi al grande capitale straniero per le fondamentali istituzioni nazionali e dovessero cedere la terra privilegiata.

Questo parallelismo di destini ha reso più tardi possibile, se anche purtroppo attraverso lunghe non necessarie deviazioni, la formazione del triangolo Berlino-Roma-Tokyo e per suo mezzo l'inizio d'un'emancipazione curasiatica dalla tutela anglosassone-francese, da metodi di governo creati per i britannici e da una frascologia creata per i galli, che aveva abbagliato al massimo nella formula menzogna e contraddittoria: libertà, egualità, fraternità.

Fin da principio il medesimo ostacolo contrastò il riaffacciarsi sul « mare libero », però solo secondo il concetto britannico, che condusse i nipponici verso sud, su tracce so-

vente seguite, e verso oriente su vie ricercate più di rado ma pur sempre percorse, e come nell'Europa centrale si destò il medesimo desiderio di vincere quest'ostacolo.

Ciò valeva per i quasi 27 mila Km delle coste del Giappone di allora come per la costa di circa 2.700 Km della Confederazione germanica prima del 1876 e per la terza Italia con tutta l'estensione del suo sviluppo costiero, situata nel mezzo fra entrambi, in pieno sviluppo, ma ancora assai debole di fronte alle potenze marine. Proprio sotto il naso di queste due potenze, Helgoland, Corsica e Malta si trovavano nel possesso straniero. Non è questa una costruzione retrospettiva; la pagina seguente, tratta da uno scritto del principe di Mito, dedicato allo Shogun nella metà del XIX sec., dimostra a sufficienza come valutassero la situazione dei giapponesi lungimiranti.

Questo notevole rampollo del grande suscitatore e riformatore Shintô, Komon Mtsukuni, così scrisse con chiara sintesi:

« La politica dei barbari mira anzitutto a trovare accesso in un paese per brama di commerci, quindi per introdurre la loro religione e da ultimo per suscitare liti e malcontento. Lasciatevi perciò guidare dalle esperienze che i nostri antenati hanno fatto due secoli or sono e non disprezzate gli insegnamenti della guerra cinese dell'oppio ».

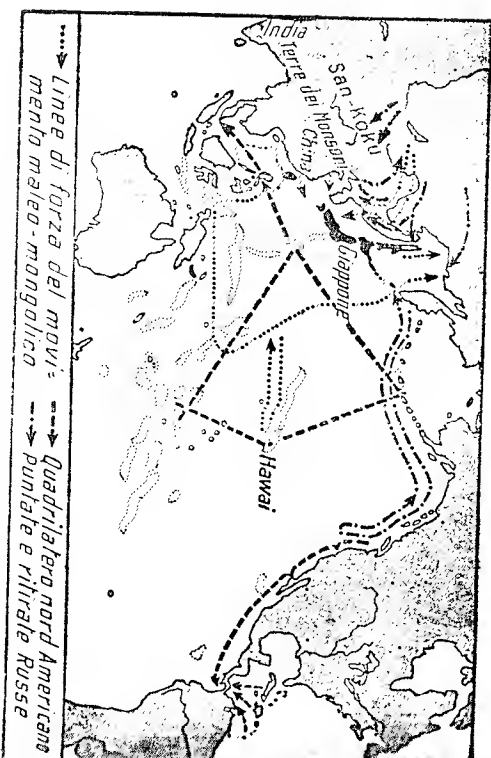
A questo partito, che voleva *a priori* respingere tutto ciò che tentava penetrare colla violenza esteriore al centro stesso del paese sacro, se ne contrapponeva un altro di certo non meno diffidente verso gli americani, ma che temeva soprattutto di compromettere l'indipendenza nazionale senza una corrispondente preparazione della difesa dagli attacchi transpacifici.

« Se cerchiamo di difenderci dagli americani, questi apriranno immediatamente le ostilità e saremo costretti a combattere. Una volta però divampata questa lotta, avremo a fare con un nemico da cui non potremo liberarci troppo facilmente. Per essi non ha importanza alcuna quanto tempo duri la guerra, verranno con migliaia di navi da guerra, circondano le nostre coste, porteranno via le nostre giunche, condanneranno i nostri porti e ci toglieranno ogni speranza di bloccheranno i nostri porti e ci toglieranno ogni speranza di poter difendere le nostre coste ».

In occasione d'una minaccia proveniente dal Pacifico il paese si divideva così in due partiti: il « Jito » per la cacciata immediata dei barbari, ed il « Kaikokuto » per una cauta apertura delle porte dell'Impero agli stranieri, ma indubbia-

mente col pensiero nascosto di rafforzarlo per una migliore resistenza ed inoltre d'apprendere dagli oppressori i loro stessi metodi.

Secondo una delle descrizioni migliori che io conosca, il libro eccellente di G. F. Urychura: « Political development of Japan 1867-1909 » il risveglio venne per la spinta dal Pacifico con una gigantesca tensione polare interna; all'inizio



Cartina n. 24. — Il Giappone ed il Pacifico.

conservò però in modo mirabile l'istinto imperiale vantato con diritto da Urychura:

« L'origine vera dell'impulso attivo della nazione nipponica è il suo istinto di conservazione, e l'intensità e l'ampiezza d'ossellazione di questa attività deve essere attribuita sostanzialmente all'unità dell'anima nazionale, che è a sua volta il risultato dell'unità razziale, di usanze comuni e d'una tradizione unitaria, d'una comunanza nell'atteggiamento spirituale e nella direzione delle idee; tutto ciò il prodotto d'una esistenza lunga, chiusa ed indipendente ».

Nessuna meraviglia che, al momento della percezione del pericolo per la radice stessa della sua esistenza, subentrasse anche al primo posto lo scopo comune d'una difesa dalla minaccia a questa indipendenza ed al raggiungimento d'una eguale considerazione e rispetto colle altre grandi potenze.

continuare le loro minacce al di là del mare, dinanzi al loro sorprendente che i loro rappresentanti, una volta aecolti per forza ed ammessi, videro sfuggire sotto i loro stessi piedi il fondamento culturale e politico per l'esercizio dell'autorità imperiale. Ciò che essi crederono di dover portare come fondamento del progresso: la liberazione dal feudalismo e la penetrazione del mondo con le garanzie della democrazia in Giappone si rivelò a tutti i relatori sinceri come inconsistente. Per questi vogliamo porre Sir Rutherford Alcock, primo ministro plenipotenziario della corte di S. Giacomo; egli così scrisse nel 1863 ed onorò con ciò la verità:

« Noi abbiamo qui dunque il feudalismo nella sua forma originaria... in cui il feudatario è tutto e le classi inferiori e lavoratrici nulla. Ma che cosa vediamo? Pace, abbondanza e benessere, una palese contentezza ed un paesaggio civile e perfettamente ed amorevolmente curato e tenuto con più ornamento d'alberi che nell'Inghilterra stessa. Le leggi (di Foyas) sono, per quanto possiamo giudicare, un poco dannose nella loro severità e vengono inflessibilmente applicate nella maniera più semplice ed immediata senza l'aiuto di costodi del diritto.... Dall'altra parte sta il visibile benessere materiale d'una popolazione di circa 30 milioni, che ha fatto di questo suolo vulcanico un giardino paradisiaco ed è creata di numero ed in ricchezza con una progredita industria nazionale, separata da ogni concorrenza col resto del mondo ».

E, questo l'ideale d'una autarchia riposante in se stessa! Era questo ciò che il Giappone aveva fatto di tale Impero fino a quando venne lasciato dal mondo esterno contento ed bolloroso nello spazio vitale ereditato dai suoi padri, che — nello svolgimento d'una politica d'espansione degli Stati — finiti conseguente e spregiudicata — ricevette dunque da questi l'impulso decisivo, al di là dell'immenità del più grande oceano, ad una modificazione sostanziale della politica imperiale esercitata fino ad allora all'interno ed all'estero.

A tale scopo è necessario rappresentarsi in una cartina lo sviluppo della mole di questo paese, secondo le sue stesse dichiarazioni, il più pacifista, ma in realtà il più litigioso e provocatore della terra, nella semplice realizzazione del grido dinamico: « West-ward ho! », così come doveva apparire, come l'avvicinarsi d'un pugno di pirata fra altri pugn di pirati sul ponte della nave dell'Impero nipponico.

Raramente nella storia universale la legge di un pensatore, come quella conata da Friedrich Ratzel, la sesta fra le

altre « leggi dello sviluppo spaziale degli stati », può essere dimostrata con un significativo esempio dei nostri giorni in modo così convincente come, nel caso del rapporto del Giappone con Taipeiy e Nanyo, col Pacifico e con i mari del sud (gli asiatici orientali intendono sotto l'espressione « mari del sud » qualcosa di differente dagli europei ed americani i quali vi comprendono il mediterraneo australasico).

La sesta legge dice: « i primi impulsi allo sviluppo spaziale degli stati vengono introdotti dall'esterno ». Nel caso del Giappone è l'unico merito o l'unica colpa degli Stati Uniti l'aver dato l'impulso allo sviluppo spaziale dell'Impero nipponico nell'Oceano Pacifico, che riesce ora tanto incombente ad essi, così come britanni e francesi hanno esattamente lo stesso merito nello spazio vitale della grande Germania.

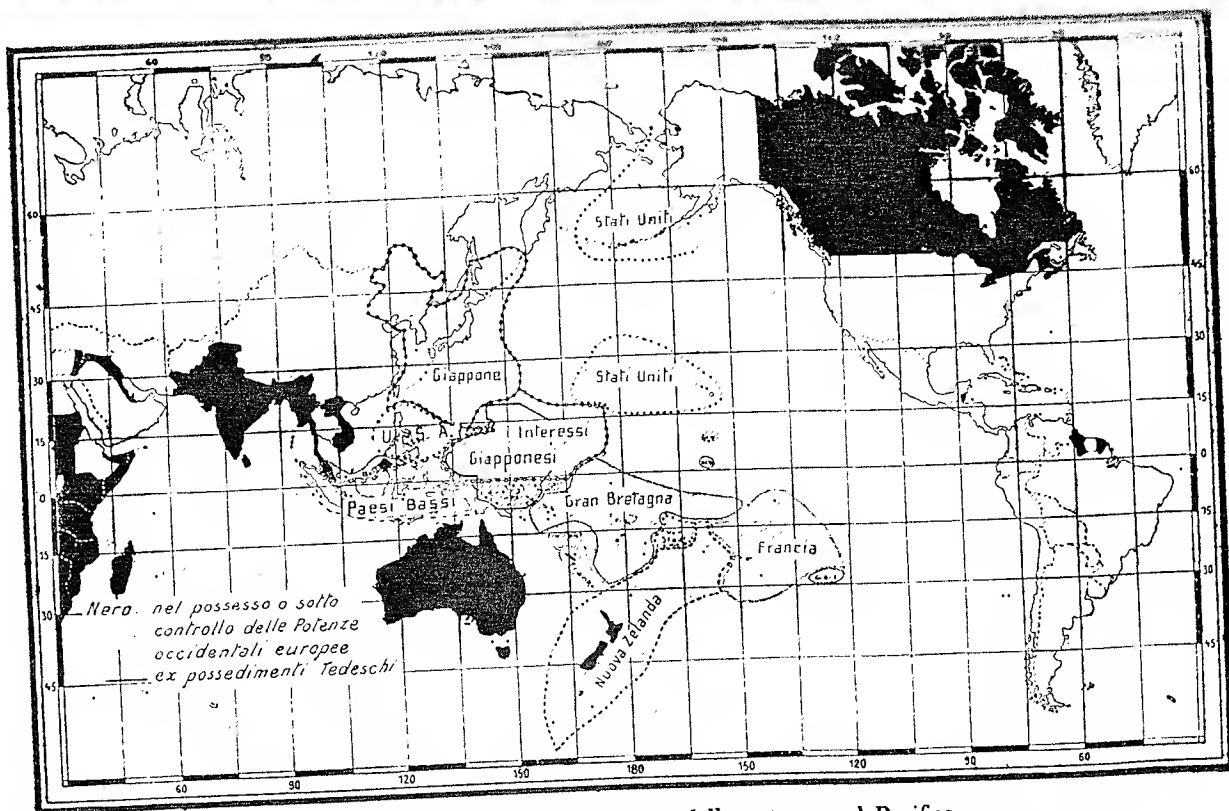
« Per non superare una grandezza abituale, il numero degli individui viene limitato con tutti i mezzi possibili... Lo stato deve assolutamente rimaner tale da poter essere dominato con lo sguardo e contenuto in una mano ». Lo Shogunato Tokugawa aveva tentato ciò per due secoli fino ai limiti del possibile!

Ciò nonostante le « punte dell'espansione straniera » si avvicinavano cautamente avvicinando ai gangli vitali dell'Impero « portanti ». cancellarono inoltre i confini ed insegnarono appanni al Giappone « a seguire le direzioni della minore resistenza politica », e resero per la prima volta comprensibile al Giappone « ove dovesse cercare il motivo fondamentale delle tendenze di stati transmarini dei popoli navigatori », come dovesse sfruttare « il mare come territorio di movimento », per « fondere deboli forze con grandi effetti » — quasi come fecero anche gli eredi britanni dei Vichinghi per sangue anglosassone e normanno —, ciò che il Giappone portava nel sangue già dal tempo della navigazione dei maleo-polinesiani!

Può dunque alcuno rimproverare all'Impero nipponico di essersi dimostrato uno scolaro intelligente là dove l'esempio fruttava tanto più della dottrina — che segue così poco l'esempio, come l'esempio dei grandi popoli colonizzatori e marinari seguì l'insegnamento delle loro missioni?

Ma i giapponesi appresero a vedere l'esempio al di là della dottrina.

Essi riconobbero che le tre grandi sistemazioni territoriali nei paesi del Pacifico si erano compiute come conseguenza di audaci azioni piratesche, e non riuscivano a comprendere perché mai dovesse improvvisamente essere più sacro



Cartina n. 25. — La ripartizione della potenza nel Pacifico.

per loro un possesso acquistato colla rapina di quanto lo fossero stati per i pirati gli antichi originari diritti di proprietà sul Pacifico. Chi vive così esclusivamente della « legge della giungla » come gli odierni padroni stranieri del mondo indo-pacifico, non può pretendere che non gli si imputi ad ipocrisia, se pretende improvvisamente di assicurarsi la sua rapina in base ad un arbitrario mutamento delle regole del giuoco.

Così considerano, a grandi tratti, nel quadro della potenza nello spazio indo-pacifico, il diritto del momento ai suoi territori marginali e passaggi insulari i milioni d'uomini ridotti all'impotenza, oggi più d'un miliardo se si calcola anche l'unico Stato che abbia conservato una vita indipendente, l'Impero nipponico. Questa specie di diritto è per essi effimera. Ciò che Theobald Ziegler disse del secondo Impero tedesco vale anche per quello nipponico: che esso debba o svilupparsi entro il suo spazio vitale o cadere di nuovo in rovina.

Si solleva così automaticamente il problema: come è potuto sussistere fino ad ora il Giappone nel contrasto di potenza e territorio nello spazio del Pacifico?

Fino a quell'epoca che rimonta a quattro secoli addietro, che noi celebriamo come inizio dell'età delle scoperte, l'oceante atlantico credette di venire assai poco toccato nello spazio del Pacifico dal contrasto di potenza e territorio. Né ne abbiamo notato in Europa il quattrocentesimo ritorno con il passaggio dall'ultima sistemazione territoriale d'ante guerra nell'Oceano Pacifico, prima della fine del secolo, alla guerra mondiale ed al suo sopirsi. Né abbiamo poi vissuto lo sviluppo ulteriore nei famigerati eventi della politica mondiale segnati dai nomi di Versaglia nel 1919 e Washington nel 1922-23, nei quali la geografia non ha fortunatamente alcuna colpa, poiché le Alte Parti contraenti non ne comprendevano nulla e nessuno ritenne necessario interrogarla. Essa si contentò allora, secondo il giudizio di Rudolf Kjellén, di adempiere alla funzione di registratrice, anziché — pur non esercitando quella stessa di direttrice generale — tendere per lo meno ad un'influenza sui direttori generali: influenza che le venne concessa finora nello spazio del Pacifico più benevolmente che in quello Atlantico. È sufficiente a tale scopo seguire nel loro sviluppo complessivo le discussioni nelle sedute dell'Unione per la collaborazione nel Pacifico, da quelle di Honolulu a quelle di Batavia, Shangai, Tokyo, Banfi, Yosenite, per nominarne solamente alcune, o di esaminare il lavoro dei singoli consigli della « Pacific Union », negli stati

rivieraschi del più grande degli oceani. Essi hanno fatto molto per evitare una guerra transpacificca durante periodi di critici inasprimenti: già solo comunicando un quadro chiaro e per nulla abbellito del pericolo che doveva essere tenuto in entrambi i settori, del danno sicuro e della perdita per tutte le Alte Parti, eventualmente interessate a ciò.

Nello spazio del Pacifico si è appreso questo dalla storia precedente la guerra mondiale. Nonostante che la trattazione scientifico-politica dei problemi del Pacifico sia relativamente recente, nel suo ambito si è nondimeno desiderosi d'apprendere ed avidi d'esperienza; non da ultimo anche gli ammiragli degli U. S. A.

Solo dall'apparizione di Albuquerque a Malacca nel 1511, dove egli trovò i primi giapponesi, e dall'incrociare dei resti della flotta di Magellano fra lo stretto che da lui ha preso nome e le Filippine nel 1521, dall'ingresso di Balboa nel « Mar del Sur » con la bandiera di Castiglia il 20 settembre 1513 — il giorno di S. Michele, oggi di Balboa festeggiato tutt'intorno al Pacifico — cominciò il forzato dischiudersi dei paesi marginali del Pacifico, della loro terra gialla bruna e rossa.

Fin qui il contrasto d'origine interna di potenza e territorio, che poteva naturalmente ricondursi anche qui a quell'oceano adietro, contrariamente allo spazio atlantico ed a quello del Mediterraneo latino, aveva dominato un carattere di indipendenza, una tendenza all'autonomia ed autarchia, all'aspirazione centripeta in contrasto con quella centrifuga espansiva prepotente dell'Occidente. I singoli distretti si riempirono più densamente col condensarsi della popolazione asiatico-orientale, masse maggiori vi si mantennero prima di straripare, più di quanto avvenisse nei due altri spazi di sovrapposizione dei tre di più antica civiltà: quello indiano e quello europeo. L'Occidente non si era reso certamente conto, non aveva acquistato coscienza — nonostante i racconti dei fratelli Polo — che una serie di invasioni pericolose da parte di popoli delle « teppe asiatiche » lo minacciava come conseguenza del cozzo degli Unni, Avari, Saker, Mongoli, popoli turchi, con le raffe forzate forme vitali del margine del Pacifico, particolarmente della Cina. Il giapponese Nohara ha recentemente riassunto un poco causticamente nella sua storia del pericolo giallo l'effetto di terrore sull'Occidente. Il tedesco poteva leggere ciò in molte storie di suoi compatrioti come in Franke e Krause o nelle carte di Hermann. Ma preferì per lo più all'insegnamento lo scrittore straniero ed il reportage. Sarebbe attraen-

tissimo seguire questo contrasto endogeno di potenza e territorio della grande Asia attraverso i quattro millenni, per i quali noi possiamo per ora dimostrare, nel collegamento di storia e geografia militare colla geografia politica. Un quinto millennio si apre ora per le relazioni dal vicino Oriente attraverso Mohanjo Daro, la Cina ed il mondo maleo-polinesiano fino all'isola della Pasqua, grazie ai lavori di Banerji, Sir John Marshall e W. v. Hevesy. Ma nell'ambito del nostro tema ci limitiamo al territorio d'accesso della potenza nell'oceano Pacifico e cominciamo in ciò dal momentaneo giuoco delle forze, da quello che esso ci insegna e che significa politicamente e geograficamente.

Sarà necessario dapprima richiamare alcuni fatti fondamentali della geografia politica che si occupa dello stato, dell'acquisto o della perdita, dello spostamento, dei motivi del divenire e dello scomparire della potenza negli spazi della terra: la potenza nello spazio può venire esercitata solo da un popolo; anche là dove non si è giunti all'occupazione ed al popolamento, solo la irradiazione di potenza d'un popolo otterrà che pretese cartacee o consuetudinari diritti su terre di altri popoli vengano rispettati e proteggano dalla loro pressione lo spazio preteso ma lasciato deserto.

L'esperienza insegna che l'impulso a questa pressione nello spazio straniero, movendo dai territori di sviluppo e dai nuclei cellulari di razze e popoli, è sempre dato dalla necessità di spazio o dal timore di necessità di spazio, cosicchè gli sbocchi del contrasto di potenza e territorio possono sempre venir determinati in ultima analisi dalla notissima espressione popolare: «popolo senza spazio», contrapposta a «spazio senza popolo». Ma nella concezione del grado col quale e nel quale esiste un diritto di natura ad oltrepassare confini territoriali per un'insufficienza di spazio eccessiva e per intollerabile mancanza di respiro, contiene appunto un giudizio di valore graduato secondo razza e popolo. Questo giudizio di valore fondamentale è diverso negli antichi popoli civili dei paesi monsonici e della conquista atlantica e il fondamento principale delle decisive tensioni transpacifiche nel nostro sistema di forze. Tali giudizi potranno fondarsi solo su una serie d'esperienze: una misura di valore assoluta per la capacità portativa del kmq. nei valori del suolo e nelle condizioni climatiche più disparate della terra, non esiste nonostante la valutazione della terra di Penck ed i molti convegni del «Pacific Institute». Noi ci avviciniamo dunque coll'aiuto della geografia politica all'acquisto di misure sperimentali della serie

d'esperienze degli ultimi tempi! Una delle più pregevoli si presenta indubbiamente nei risultati dell'emigrazione europea e nipponica in Brasile. Qui noi ricaviamo da recentissime ricerche i seguenti valori:

la razza d'antica civiltà che abita l'oceano Pacifico sopra porta su un suolo d'eguale valore il quadruplo di densità della colonia d'emigrazione straniera. Una volta scatenata, la loro pressione migratoria si trasforma in un pericolo costante che non può venir arginato con i metodi usuali della repressione dello sviluppo demografico ed ha un sostegno nella tendenza mancante altrove.

Le ricerche relative (vedi anche Dr. F. Freise in «Brasiliens Bevölkerungskapazität», *Pet. Mittlg.* 5, 1936, pag. 143) che sono poste assai accuratamente, non solo coincidono colle mie esperienze personali in Giappone ed altrimenti in Asia orientale, ma concordano anche con l'esatta concezione di Michéji Ishikawa (*The cityward movement in Japan*), *Cultural Nippon*, marzo 1936, vol. IV, n. 1) che in tal caso si giunga ad un risultato positivo solamente se non si parta prevalentemente, come la maggior parte degli statisti, da cifre e grandezze di luoghi, ma dall'aspetto generale della situazione agraria (politica agraria) e dalla mentalità nazionale di fronte alla grande città ed alla città. Io assumo così i loro risultati come un terreno da costruzione assai adatto. Essi stabiliscono che il giapponese anche in un paese straniero, non preparato da una civiltà di 2600 anni se anche adatto alla sua colonizzazione, abbisogna solo d'un guadagno che va da 0,27 a 0,32, dove il colono bianco ha bisogno di 1,2 a testa per tenere un livello di vita sorprendentemente alto per l'europo.

Inoltre nell'ambito d'un corpo di penetrazione complessivo di 450 mila individui al massimo viene mantenuto un aumento annuo di 6,4% su 2,94% della popolazione totale brasiliana, per la capacità decrescente delle famiglie di contadini tedeschi immigrati, il cui ammontare venne trovato solo per il 13% dei casi esaminati in progresso, per il 58% statico, per il 29% in regresso.

Simili furono le esperienze colonizzatrici presso cinesi e russi del generale Unterberger così come di Arsenjew.

Di tutte le compagnie nazionali oscillanti ancora in stadi di transizione fra la tendenza all'urbanesimo (Inghilterra 92,8%, Stati Uniti 78,2 Olanda 77,1 Australia 77,7 Sud Africa 50 ?) e la conservazione di una popolazione prevalentemente rurale (India fra 11 e 28,3, Cina 20, Finlandia 33,7%), quella nippo-

nica (con una popolazione rurale nel 1920 aneora di 51,6% è indubbiamente accanto alla cinese, quella capace della più intensa densità degli agglomerati, se anche Kawada accenna con diritto alle grandi differenze nelle consuetudini d'agglomeramento dei popoli anche senza necessità alcuna. In ciò sembra del resto che egli non conosca i distretti tedeschi sciolti in isolati poderi come Chiemgau, Niedersachen (e trambi antichi), Allgäu (come conseguenza della riforma agraria), poiché egli comprende la Germania come il Giappone fra i paesi con prevalenti agglomerati rurali.

La via verso l'urbanesimo in Giappone fu rapida: 1925 55,78%, 1930 60%, secondo Kawada, altri calcolano cifre notevolmente inferiori.

Preseindendo da ciò il Giappone può venir però considerato come tipo di supercompressione nello spazio del Pacifico: l'impulso centrale della geopolitica nipponica è la pressione demografica massima che si verificò in una grande potenza sulla terra; se viene calcolata per la parte fondamentale del paese in base alla capacità effettiva per kmq di suolo arriva a cifre di 970 abitanti per kmq. È tale densità di popolazione insostenibile? Era inevitabile lo sbocco dal 1931 al 1934 per liberarsi dalla ristrettezza terribile? Vi ha potuto rimedio?

« Ogni conoscitore del paese riconoscerà che il problema agrario rappresenta oggi il punto più delicato della politica demografica nipponica » — che dà la chiave di volta per tutto il rimanente impeto di movimento del corpo statale più attivo del Pacifico, che calcola oggi nella campagna imperiale oltre 100 milioni, con le sue alleanze protettive almeno 135, 140 milioni. Col suddetto periodo J. Kraus (Tokyo) cominciò la sua notevole relazione nel congresso internazionale per la scienza demografica del 1935: « Landbevölkerung und Verstädterung in Japan. Tatsachen und Ursachen » (Bevölkerungsfragen; München 1936, Lehmann, pag. 192-199).

Quanto bruciante sia sentito il problema dai giapponesi stessi mostra fra molti altri lavori nipponici quello del presidente Shiro Kawada: « The Japanese agricultural community and the composition of its population » (Journal of the Osaka University of Commerce; Osaka 1935, n. 3).

Essi sono tutti sul medesimo tono, come le preoccupazioni dell'Istituto nipponico per problemi demografici (Yasutshi Yanagisawa) e dell'Unione per la collaborazione nel Pacifico (Am. Council; Inst. of Pac. Rel. Far Eastern Survey, Jeann. Randolph: Population pressures in Japan. pag. 127 Vol. V, 13).

Nonostante così accurate rappresentazioni anche cartografiche di questa serie di problemi, così come essi sono trattati da Saneie Komaki, Kôiti Andô e Hideo Ohasi in « The population of the Kinki district » (regione di Osaka, Kobe, terra degli antenati, Kyoto, Gokina), io non eredo ancora di trovare, in quel netto atteggiamento per un urbanesimo diffuso, un male per la politica razziale e popolare in Giappone, così come è divenuto predominante presso di noi in ambienti responsabili già durante la guerra mondiale, e generale dopo il rinnovarsi del Reich. Ciò può venir collegato all'esperienza politico-demografica del Giappone, in quella direzione che gli ha permesso, dopo secoli di una voluta torpida inerzia, con un aumento della popolazione bruscamente crescente, di trattare consapevolmente il problema.

Secondo gli accurati lavori di politica demografica di Etsujiro Honjo (Kyoto) sull'epoca Tokugawa (1600-1854-69), lo stato della popolazione si è mantenuto in questi due secoli e mezzo fra 26 e 30 milioni ed in un secolo è aumentato appena di circa 100 mila individui: dunque solo da un nono ad un decimo dell'aumento medio odierno. Tale situazione d'inerzia si mantenne con ripetute carestie su quel medesimo territorio in cui oggi vivono 70 milioni d'ab. In un Impero di 100 milioni, con vasti territori avvinti da legami di amichevole protezione ed oltre 52 mila km di sviluppo costiero questi hanno di certo possibilità di vita e di guadagno assolutamente diverse da quelle che esistevano nell'arco insulare allora volontariamente limitato alle sue acque territoriali, che rifiutò già la sua stessa isola settentrionale Yezo-Hokkaido come suolo di colonizzazione.

Dall'ultimo periodo di stasi con circa 27 milioni, la popolazione saltò — per un processo di rinnovazione e di volontà nazionale — a rapidi balzi al livello odierno. In aumenti simili si muove una grande parte della popolazione cinese, dell'India posteriore e (a Giava) malese. Voi vi trovate, per la creata possibilità di superamento dello spazio, sempre più intimamente di fronte ad uno spopolamento parzialmente catastrofico o ad una supercompressione della popolazione del mondo insulare del Pacifico e di fronte al fatto seconterante che l'urbanesimo della razza britannica si è trasferito nei domini del Pacifico, chiusi alle correnti migratorie di colore; ed ostacolanti anche l'immigrazione bianca, la cui volontà di vita rimane indietro in una maniera ancor oggi spaventosa. L'Australia è notevolmente sottopopolata con 0,8, 0,9 abitanti per kmq, la Nuova Zelanda con 6, il Canada con 1,1; per

giunta in tutte e tre, la maggior parte di questa popolazione, di per se stessa insufficiente, è raccolta nelle città. Del resto anche l'Estremo Oriente russo mostra un grado d'urbanesimo del 35%. W. M. Hughes (un tempo ministro australiano) in «Australia and war to-day» e lord Bledisloe (un tempo governatore generale della Nuova Zelanda) nel «Times» (23-5-36, pag. 1) pongono con sufficiente obiettività il dito sulla piaga, che per il profondo attrito di questi contrasti delle densità di popolazione, si produce e rimane aperta anche in tali ampie superfici di compensazione come il Pacifico.

Questa superficie di compensazione di 177 milioni di kmq venne descritta di recente in modo mirabile, soprattutto per la parte fisica, da G. Schott nella sua «Geographie des Inseln und Stillen Ozeans»: venne delineata geopoliticamente per i paesi marginali ma senza considerazione dell'oceano da J. Fairgrieve e Young nel «The Pacific Lands». Essa non possiede appunto più la forza separatrice ed ostacolante i movimenti di masse, che le era propria prima degli sviluppi del tonnellaggio navale alla metà e nell'ultimo trentennio del XIX sec.

Si è accelerato con ciò lo spopolamento e l'indebolimento dei piccoli spazi, innanzi tutto degli arcipelaghi, ma anche in tre gradi di organizzazione territoriale la «legge degli spazi erescenti» di F. Ratzel ha operato nel Pacifico molto più intensamente che altrove. Solamente sotto l'ala protettrice dell'Impero britannico si sono potute conservare forme arcaiche in miniatura come il regno delle isole Tonga; sotto l'Inghilterra Francia ed Australia insieme il condominio delle Nuove Ebridi (definito causticamente ma con esattezza pandemonio).

Entro l'impero coloniale britannico e francese si sono potute compiere nel grande oceano mutamenti come la conquista razziale indiana delle isole Figi o il cambiamento di popolazione nella Nuova Caledonia: di 70 mila Kanaki di origine malese e polinesiana rimangono oggi ancora da 27 mila a 28 mila; perciò invece dei 1029 ergastolani bianchi contro solo 3240 coloni liberi del 1885, vi sono ora 16.700 coloni liberi, 100 ergastolani e 13.500 «asiatici» cioè operai cinesi, poiché non si potrebbero altrimenti sfruttare i ricchi tesori del suolo, soprattutto il nichel. Ma anche la più grande Hawaii non ha potuto sfuggire a questo destino: i maleo-polinesiani, ridotti in un primo tempo da 300 mila a 160 mila, ammontano oggi ancora a 18 mila e vennero colmati i vuoti con meticci, con 152 mila giapponesi e 60 mila filippini — non senza pericolo per le fortificazioni marittime. Oggi Hawaï è il più pittoresco cirogiuolo di

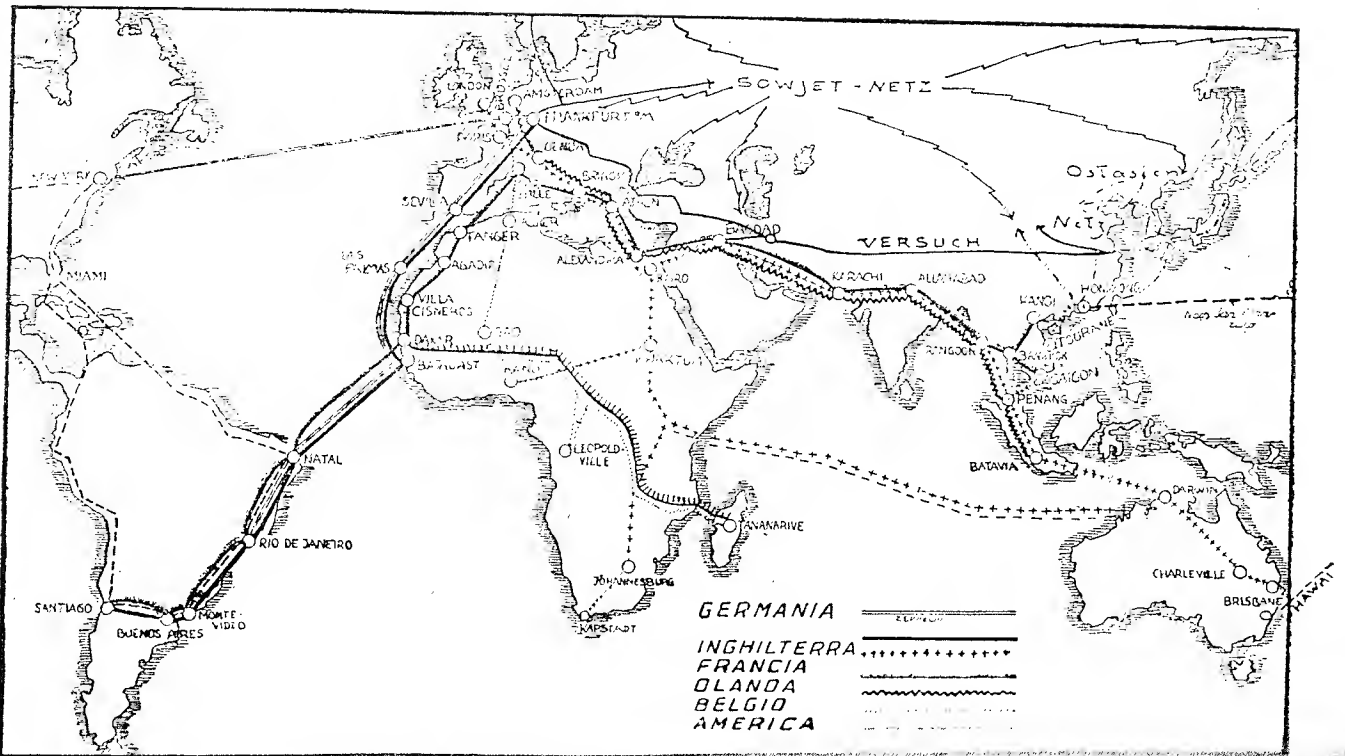
razze della terra. La grande linea aerea S. Francisco - Hawaii - Midway - Wake - Guam - Manila - Cina del sud, quindi Honolulu - Tutuila - Auckland sulla Nuova Zelanda, infine la rete aerea geopolitico-militare da Dutch Harbour (con Fairbanks dietro di sé) per Honolulu a Samoa; il più recente volo dei sovietici senza scalo per 9 mila km: Estremo oriente - Mosca - Nikolajewsk, non alleggerirono la tensione transpacificca, anche se la concessione dell'autonomia alle Filippine tra 1935 e 1945 potrà portare un grande alleggerimento. Le Hawaii come le Filippine hanno valore come minaccia nel Pacifico. Ma questo alleggerimento può venir posto in bilancio, da un punto di vista geopolitico e politico geografico, come un fatto avvenire, soltanto se il primo presidente delle Filippine Sir Manuel Quezon continuerà ad agire così abilmente come fino ad ora e se riesce ai suoi odierni consiglieri americani di rendere il ricco gruppo di isole sottopopolate, fino alla scissione dal legame immediato di protezione degli Stati Uniti così indipendenti, da un punto di vista di geografia militare, economica delle comunicazioni, da poter mantenersi al limite nord d'un campo di tensioni dell'importanza del Mediterraneo australe.

Soltanto allora gli isolani — oggi 13 1/2 milioni su quasi 300 mila kmq — potranno condurre una vita realmente indipendente: sulla linea di sviluppo nipponico verso il Nanyo, tanto ardentemente desiderato (concetto giapponese di mar del Sud non coincidente in parte con quello europeo) fra il Formosa-Taiwan, sviluppatosi come stazione di passaggio ai tropici con i suoi oltre 5 milioni d'ab. (più di un terzo delle Filippine!) e la Nuova Guinea olandese, sfruttata di recente mediante concessioni nipponiche.

Il precedente capo di stato maggiore nord-americano Douglas Mac Arthur spera di raggiungere tale scopo (secondo dichiarazioni alquanto imprudenti a Manila il 29-5-36) con una flottiglia da 50 a 100 piccole ma veloci navi per la difesa costiera, con 8 uomini e con due tubi di lancio per siluro, e con una flotta aerea di 250 aeroplani ed una riserva costituita da 400 mila uomini accanto ad un piccolo esercito permanente, che deve venire portato in 30 anni al 1,2 milioni. Con ciò egli mira ad un grado di sicurezza da attacchi nemici, il quale potrebbe nondimeno venir superato solo con uno spreco di 500 mila uomini e 10 miliardi di \$, con gravi perdite ed in tre anni di tempo: venne qui introdotto nella politica dell'Estremo Oriente un concetto di rischio che non si è avverito in Occidente.

Le isole potrebbero con ciò divenire « una grande nazione » la porta verso l'Estremo Oriente !... « Facili da difendere e difficili da combattere come esse sono ! » Insieme alle idee dell'ammiraglio J. Hepburn su attacchi offensivi della flotta dalla sordina di isole Aleutine - Hawaii - Baker - Howland e Jarvis, che si estende fin verso Kingman's Reef ed altre possibili basi per le isole della Società ed all' « American Quadrilateral » di Bowman, sono idee geopolitico-militari di comprensione nazionale: concezioni sul cui pericolo per piccoli territori, nate da un uso inconsiderato da parte di uomini di stato asiatici ed americani, ammonì a tempo Ratzel. Anche la Società delle Nazioni non ha potuto però eliminare tale pericolo.

Fino a quando si consideri la regione d'accesso al Pacifico, la Società delle Nazioni ha certamente mancato ancor di più al suo scopo, e propriamente colla sua 26 decisione sui conflitti territoriali fra gli stati, colla decisione sul conflitto mancese scoppiato nel 1931. Con questo la zona di Stati cuscinetto si è allargata ancor più estesa: alla Mongolia Esterna e a Tannu-tuva oltre a Hsinking (Turkestan cinese) con influenza russa, alla Mongolia Interna e nell'Ophai orientale con influenza nipponica. E con ciò assolutamente giustificata in seguito come un proprio fenomeno geopolitico la sistemazione dei territori cuscinetto, intrapresa appunto prima dell'autunno 1931 « al di fuori delle grandi potenze », creazione di protezione difesa della zona di tensione curasiatica nel Medio ed Estremo Oriente. Nello stesso tempo divenne un elemento di prova della capacità della geopolitica alla prognosi, senza che gli areopagi mondiali dovessero menar vanto della miseria con ciò procurata. Alla propaganda sovietica condotta con una abilità eccezionale, che riempie ad esempio anche le colonne del « Manchester Guardian » e di molti ingenui giornali americani, riuscì di porre in una luce assolutamente inoffensiva le relazioni d'amichevole protezione con Tannutuwa e colla Mongolia Esterna. L'ombra cade soltanto sugli accordi con il governo degli Zar del 21-10-1912, art. I (con divieto espresso di colonizzazione del sovrano cinese di allora !) e del 23-10-1913, par. IV, e revocati tutti con la dichiarazione sovietica del 5-11-1921 e la dichiarazione « economica » del Turkestan colla ferrovia e colla costruzione di strade. Anche il curioso ruolo di Owen Latimore (« The Inland gates of China ») non muta nulla al fatto che il patto di difesa reciproca del marzo 1936 fra i 170 milioni dei sovietici e i 670 mila mongoli sia un patto da leone, e che la « libera determinazione della volontà » per Urga - Ulanbator -



Choto - Kysyl - Choto - Krasnyi e Kiaeha venga effettivamente esercitata da Mosca. Allo stesso modo il consiglio della nazionalità che funziona dal 1924 rappresenta un paravento abilmente costruito con la minoranza russa da 10 a 40 ed a 60 voti di minuscoli gruppi etnici. Ma adempie alla sua funzione anche di fronte a vasti ambienti cinesi. Idee russe e nipponiche di direzioni in Asia sono mascherate in modo assolutamente diverso e mutano anche secondo l'oggetto cui si riferiscono.

Alcune esperienze di politica popolare possono trovar posto qui come risultato secondario dell'osservazione del contrasto di potenza e territorio nello spazio del Pacifico — con tutta la cautela necessaria in questo campo di lavoro prima d'esplicitare formule di processi realizzantisi conforme alla legge. Dai processi di migrazione ed adattamento sembra staccarsi una serie che va decrescendo verso il mare passando dalle razze continentali a quelle periferiche, da cinesi a indiani e giapponesi, filippini, maleopolinesiani dei gruppi di piccole isole e degli arcipelaghi. In questa serie sembra diminuire in loro stessi, insieme alla volontà di colonizzazione, un'affermazione permanente verso tutti i fattori ambientali considerati come estranei (anatomici). Ciò vale non soltanto per la colonizzazione nipponica che decresce numericamente in maniera sempre più forte quanto più viene ufficialmente introdotta nel nord, in posizioni elevate, con aspri mutamenti di clima, oltre il ponte continentale della Corea (circa 500 mila) verso la Manciuria (solo poco più di quasi 280 mila) e persino nella Mongolia Interna (Monguo), mentre venne realizzato un innegabile successo di colonizzazione verso la zona subtropicale (Formosa 256 mila 5,1% e territorio di mandato 60 mila, circa 60%).

Ma anche per i cinesi, la cui capacità migratoria nel Pacifico è indubbiamente superiore a quella indiana — ad eccezione delle Figi — anche nei paesi per gli indiani più simili, come la Birmania e gli stretti, si può osservare una divisione della corrente migratoria, che fa affluire verso sud un elemento cinese mescolato a razze locali adatte alla zona subtropicale per circa un quarto o un terzo, da due terzi a tre quarti invece dalla regione più nordica coltivata a miglio verso settentrione. Ivi la dinastia Tatsing originariamente nordica aveva sparato e precluso all'emigrazione la sua regione originaria dopo il suo spopolamento; tuttavia la pressione demografica si imponeva; la Manciuria è perduta nella sfera politico-statale per i Russi nel 1900, per i giapponesi dal 1905 al 1934, ma è stata riconquistata nel campo politico-popolare con e per la forza

razionale cinese. Essa si trova dunque nel 1940 in tale incerta situazione: questa rappresenta naturalmente un pericolo politico militare dall'accordo di Li-Lobanow, che abbandonò ai Russi nel 1897 la sovranità militare cinese, fino ai più recenti rivolgimenti nella Cina del nord.

È il focolaio di pericoli della Manciuria il più grande che sia in istato d'incandescenza in questo momento nell'Asia orientale, o non può assolutamente venir circoscritto verso sud-ovest dal 1937 al 1940? Ci troviamo con ciò di fronte alla questione geopolitica decisiva, se cerchiamo d'esaminarla dal punto di vista cinese. Poiché se in Giappone il punto di pericoli geopolitici si lascia spiegare al centro della pressione demografica, per la Cina avviene diversamente. Tutta la Cina crede alla definitiva capacità di superamento politico-demografico della sua pressione (cfr. l'ambasciatore Cheng Tien Fang: «New Life in Old China»; People's Tribune, Vol. XIV, n° 1, pag. 15). Ma ciò che essa non ha mai più potuto comprendere fino ad ora dai lontani giorni dei figli del cielo realmente capaci, è che essa si deve difendere per il suo stesso suolo nazionale ed inoltre deve intenderlo e conservarlo come un'unità politico-statale, non come un conglomerato di provincie, di grandi famiglie, di gruppi e di comunità, come essa era invece prima dell'attuazione dell'ideologia democratica di Sun Yat Sen (ib. pag. 16, cpv. 2).

Per quanto ci è possibile dominare la storia della Cina, questa ci dà una prova coerente del fatto che il vasto suolo nazionale cinese articolato in tre grandi fascie secondo la loro altezza con le sue tensioni nascenti dalla mescolanza di razze; il suolo d'antica civiltà nella Cina del nord lungo il Weiho e il Hwangho, posizione di passaggio dalle regioni dello Yangtse e nuova espansione coloniale nel sud, può rimanere unito e può venire unitariamente governato solo da personalità eccezionali. La Cina stessa si consolava di tale conseguenza della storia trascorsa per due quinti in rapporti di assoluta libertà, anzi in «Stati in lotta» solo per tre quinti in un'unione imperiale chiusa nello stile di Shihwangti e Kienlung con espressioni di autoriconoscimento come: «per lungo tempo separati noi andiamo insieme — per lungo tempo insieme, ci separiamo facilmente». Tali direttrici (massime statali) furono però innoce fino a quando la Cina rimase in sostanza separata da altipiani deserti e dall'oceano e si poteva estendere e ritirare ritmicamente su un ampio spazio vitale protetto verso sud più da zone di colonie militari che da un anello di muraie lungo 2400 km. Al dischiudersi dello spazio marino indo-paci-

fico a forze esterne terminava la protezione naturale, ma non la concezione della sua forza protettiva nel popolo cinese. Cominciarono con ciò i disastri; dapprima insieme ad un temerario esperimento sociale nel riformatore Wang-An-Shi sotto la dinastia Sung, che lasciò pur sempre penetrare nel suolo nazionale disgregato asiatici orientali, manciù e mongoli.

Solo colla decadenza della dinastia Ming venne il pericolo straniero dal mare. E caratteristico in ciò, che la maggioranza del popolo cinese acquistò appena coscienza della sua corresponsabilità derivante da un possesso che comprendeva nell'anno 1842, all'inizio d'un più intimo contatto colla cultura occidentale e col sistemamilitare dell'Occidente, 17 mila km di coste in cifra tonda, di cui esiste ancor oggi un possesso residuale di 7.100 km di contatto col mare; come già anche nei periodi di maggior rigoglio dell'Impero esso fallì nella difesa sul mare (insuccessi di Kublai Kan contro il Giappone!).

Mentre esiste un ideogramma per «impero insulare» costruito con la molta chiarezza, la scrittura ideografica cinese fondeva il segno di corso d'acqua, grande fiume, monte, catena montuosa per indicare «impero». Ciò dimostra quanto viva dominasse nella classe colta la condizione base della conservazione dell'Impero, al punto che erano i fiumi e le montagne che dominavano dalla terra stessa le condizioni di vita della Cina come potenza, non il mare, le cui coste acquistano un carattere favorevole ai traffici con molti porti dapprima nel sud, donato più tardi da un punto di vista politico-statale, mentre la costa della Cina del nord raggiunta per prima è in prevalenza chiusa ai traffici.

Se si esamina secondo Mecking, Schepers o Rosinski a quale funzione adempie in Giappone il rapporto con i suoi 52 mila km di coste, con i suoi numerosi porti, con i suoi prodotti della pesca, si può dire allora che fra le due più sviluppate forme di vita del Pacifico d'origine interna, esiste una netta separazione nell'orientamento ed atteggiamento spirituale verso potenza e territorio prevalentemente continentale ed oceanico, che viene sostanzialmente tenuto separato da un corridoio nei mari costieri. Il suo superamento verso il continente costringerà a lungo andare il Giappone ad uno sforzo eccessivo della sua compagine nazionale in direzioni per la quale esso non è strutturalmente adatto. Ciò rappresenta una pretesa eccessiva, significa che entro il continente il tempo non lavora per il Giappone, per quanto possa sin da ora essere permesso alla geografia politica un giudizio su di ciò; mentre

il tempo lavora nel campo politico-nazionale per la Cina — di certo con prospettive molto ampie — anche contro la Russia il cui colono senza un aiuto politico-statale è così poco all'altezza del contadino cinese, e di quello nipponico, la dove luce e sole sono egualmente divisi (Unterberger, Arsenjew, B. Dolivo-Dobrowski: «Tychookeanskaja problem», Russ.-Molska 1924).

Con ciò noi ci troviamo dinanzi ad un compito che Robert Sieger ha indicato nel congresso geografico di Breslavia per la geopolica come stadio ulteriore di sviluppo della geografia politica: al tentativo di predire, della «prognosi», dell'annunciar del destino in base a caratteri territoriali, autoctoni conlizionati allo spazio, per quanto la politica razziale e nazionale si è potuta imporre fino ad ora con essi per la formazione del destino su linee ora visibili: il prossimo passo conduce nel campo delle possibilità; vedi il libro «Issue in Asia» di George Bronson Res's Helf, Hsinking 1936.

Essa sembra dirci che nel nord-ovest del grande oceano il lento riacquisto politico-razziale del suolo di colonizzazione ad esso strappato da parte del popolo cinese è questione di maggiore o minor tempo ma promette da ultimo sicura riuscita. Ivi il Giappone lotta ora politicamente su suolo sostanzialmente straniero seppure con un grande dispendio di forze nel campo politico-statale e militare, sulla cui linea sarà però difficilmente possibile una collaborazione politica con la Cina. Preventivamente con un cuneo di protezione l'Unione Sovietica e le loro dottrine potrebbero invero esser tenute lontane dal conflitto cino-giapponese, in cui si brucia le dita chiunque vi pone mano.

Il ritorno delle Filippine al loro rapporto asiatico-orientale è un segno premonitore di ciò; a sud di queste tutte le terre che stanno sotto la bandiera americana avranno da risolvere il problema se vogliano realizzare all'ultimo momento una generosa immigrazione di forze razziali simili od invece lasciarsi sfuggire sotto i propri piedi il suolo troppo vasto e lasciato deserto. Per i territori popolati in prevalenza da gente di colore è in marcia il movimento di autodeterminazione dei grandi popoli per colpa propria delle potenze coloniali di vecchio stile, come conseguenza degli sfruttati concetti, usati per sferzare i piccoli popoli. Per l'India e l'Insulindia niente potrà trattenere a lungo andare questa marcia in avanti; la saggezza politica può soltanto procrastinarla. La sponda del Pacifico orientale — tendendo ad una futura netta separazione per tutta la larghezza dell'oceano — ha inteso un'ampia

rete per la difesa aerea dalle Aleutine, alle Hawaii, a Samoa e di là a Panama, dietro la cui saldezza tenace anche l'America latina, determinata in ogni caso cooperativamente, trova una certa parziale protezione, che è stata rafforzata dalla dichiarazione di Panama del 1939. Qui stanno dunque gli indizi nel campo della politica d'emigrazione, sulla difesa non più all'attacco.

Particolari di tale collaborazione furono certamente anche oggetto di colloqui segreti nelle conferenze panamericane di Buenos-Aires e Lima, che forse solo dopo molti anni raggiungeranno la pubblicità. Ma essi si trovano di certo sulla direttrice generale tracciata dalla volontà unitaria del nuovo mondo, dopo la delusione etiopica della Società delle Nazioni di creare una barriera sicura contro tutte le interferenze transatlantiche e transpacifiche senza pregiudicare eccessivamente la libertà di movimento dei singoli. Anche l'immigrazione di mezzo milione d'uomini provoca oppressione. Una tale difesa si trova già secondo il diritto internazionale in una larga interpretazione della dottrina di Monroe e del « giù le mani » della dichiarazione nord-americana di van Burens e Tylers per le Hawaii del 1841, del « giù le mani » di Seward del centro America. Tanto antica è l'opinione degli U. S. A. della necessità d'una linea di « tentacoli » molto estesa dinanzi alle sue coste nel mezzo del « mare delle decisioni » (Colin Ross). Di qui la zona di protezione di 500 km !

Non ingannò il presentimento in base a cui essi proclamarono (1841) i loro diritti sulle Hawaii, prima che il loro piede calcasse con la potenza politica la loro stessa costa sul Pacifico a Washington, Oregon e California (1848), così conseguentemente può venir mantenuta la linea di condotta geopolitica sotto governi pacifisti e militanti, il cui pittoresco alternarsi non mancava negli Stati Uniti ma neanche negli stati A-B-C del Sud America ed ai gentlemen di colore fra essi, dal Messico al Perù e alla Bolivia. Il loro istinto dei pericoli nel Pacifico è pure più fortemente sviluppato, più affinato, desto e preveggenza di quello Atlantico. Ci si sentiva con più facilità sufficientemente ferrati per la difesa contro un disaccordo concerto di grandi potenze europee senza direttori d'orchestra, che contro la pressione demografica dell'Asia orientale, contro la flotta nipponica, contro i metodi del Comintern sovietico contro il vicino nordico con il grande bastone, che occupavano appunto tutte le finestre e tutte le buone porte d'uscita verso il grande oceano, senza chiamare immediatamente un nemico in campo.

Ciò muta ora lentamente, poiché anche queste distanze non proteggono più. Ma il loro superamento non è ancora così generalmente preparato da un punto di vista tecnico navale ed aereo, che non possano verificarsi casi avvincenti. Ivi fiorisce la fantasia dei romanzieri di guerra sul mare, fra cui l'ammiraglio Baywater ha l'incontestata direzione. Anche essi rivelano qualche cosa che sarebbe meglio rimanesse nella cassaforte. Ma su ciò gli Stati rivieraschi del Pacifico possono trovarsi disaccordi con i loro esponenti militari. Il geografo e lo studioso di scienze politiche hanno il diritto d'ispesire e consolidare il tessuto del loro quadro del mondo, dove lo considerino opportuno, anche se gli ammiragli parlano e la stampa apprende in questo modo da essi ciò che non dovrebbe sapere.

Due eccellenti prodotti della stampa tedesca, l'uno delle « Münchner neusten Nachrichten » l'altro del « Militär-Wochenblatt » ci sembrano portare questa verità allo stadio ultimo del 1940 per il sistema di forze del Pacifico e possono perciò trovar posto qui, dato che noi possiamo dichiararci assolutamente d'accordo con essi in base ad un'ininterrotta osservazione.

Essi mostrano con quale cautela ed audacia insieme l'Impero nipponico deve muoversi nel Pacifico fra i metodi anglosassoni da anacorda dall'opposta sponda del Pacifico e dai mari del sud.

Sotto i titoli: *La flotta degli U. S. A. minaccia il Giappone nel Pacifico?* — *La flotta da battaglia più lenta del mondo. 13000 Km di fronte. Solo nuove costruzioni possono modificare la situazione, nel n. 278-1939 le « Münchner neusten Nachrichten » scrivevano:*

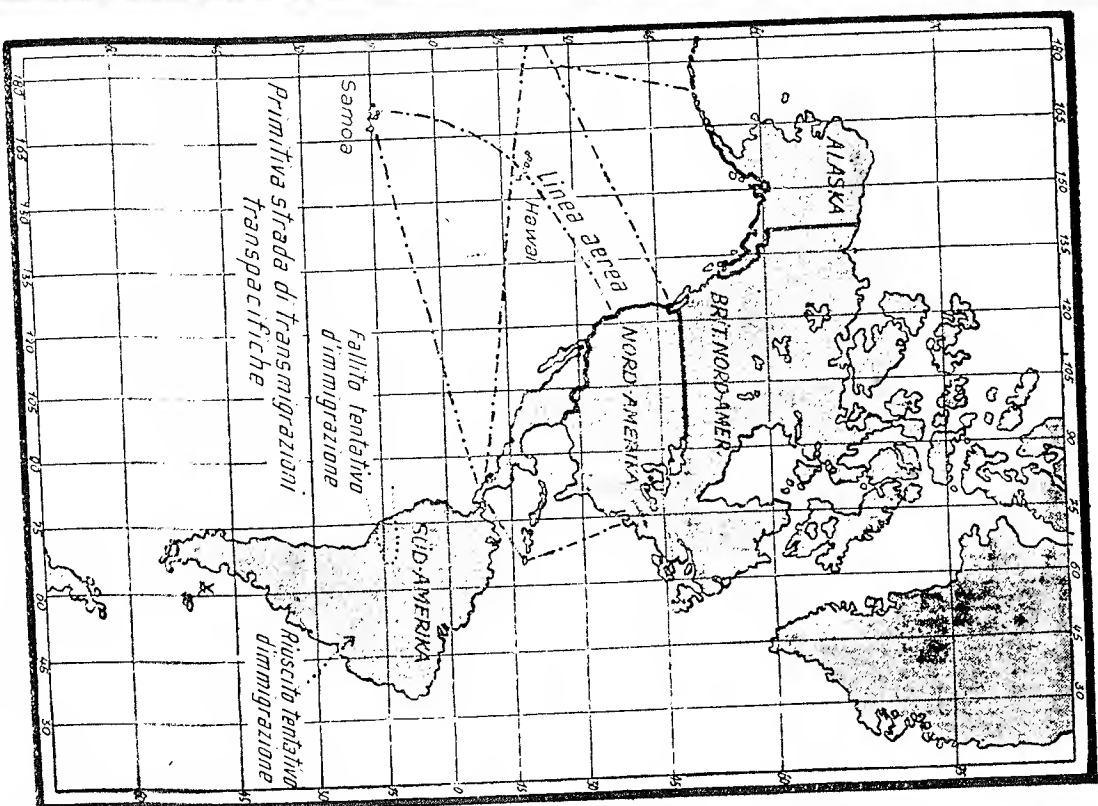
« Lo spiegamento della flotta da guerra degli U. S. A. pregiudica il Giappone nella sua libertà d'azione? Questa domanda è giustificata e s'impone ancor più da quando la flotta americana del Pacifico ha fatto ritorno, nell'aprile 1939, dall'Atlantico, ove era stata mandata da Roosevelt. Nell'ottobre del 1939 vennero inviate forze da ricognizione nei posti avanzati e Hawaii. Comincia così chiaramente ad operare l'accordo navale segreto fra l'Inghilterra e Stati Uniti, che deve esser stato stipulato nel 1938; così come la denuncia del trattato commerciale americano col Giappone ravvivò la collaborazione delle potenze anglosassoni in Estremo Oriente. In uno studio del rapporto delle forze fra la flotta da guerra nipponica e le modeste unità che l'Inghilterra e Francia fanno

incrociare nelle acque dell'Asia Orientale, le « M. N. N. » (n. 267 del 24 settembre) hanno dimostrato che la superiorità navale del Giappone è notevolmente maggiore per la durata della guerra europea prima che siano pronte le nuove costruzioni britanniche di navi da battaglia, e che di conseguenza essa consente un'energica politica per il raggiungimento di quegli scopi definitivi, che assicurino al Giappone l'incontestato predominio in Asia Orientale.

« Abbiamo anche accennato alla pressione sui fianchi cui è esposta, da parte della flotta degli U. S. A., un'avanzata nipponica verso Sud. Vogliamo esaminare da un punto di vista meramente teorico le possibilità che offrirebbe oggi agli Stati Uniti una strategia offensiva sul mare, per togliere il suo carattere minaccioso alla « chance » ultima ed ancor sconosciuta della politica britannica in Asia Orientale: oggi, cioè allo stato delle forze quale si presenta negli anni 1939 e 1940, poiché a partire dal 1941 vengono in campo le gigantesche nuove costruzioni della flotta da battaglia americana, con circa sei grandi navi da battaglia da 35000 t. e perlomeno due altre da 42000 t. Il Giappone colle sue nuove costruzioni corrispondenti da due a quattro navi da battaglia non si trova assolutamente all'altezza di questa indiscutibile arma offensiva, cui si associeranno in seguito in Asia Orientale cinque nuove navi da battaglia britanniche da 35000 t. Il Giappone deve temere al contrario che fra pochi anni venga l'ora della resa dei conti, se esso non avrà conseguito nel frattempo risultati definitivi ».

Poco adatta all'attacco.

« Il periodo di tempo è breve, ma appare ricco di possibilità, poiché l'attuale flotta da guerra degli Stati Uniti sembra essere assai poco all'altezza per un attacco, che dovrebbe spingersi a 8500 Km dalla costa nord-americana ed a 6300 Km dal porto militare centrale di Pearl Harbour nelle Hawaii. La flotta da battaglia degli U. S. A., formata da 15 navi di vecchia costruzione (varate nel 1911-1920), è la più lenta del mondo. Le sue unità più veloci raggiungono appena 22 nodi (40 Kilometri orari) e sono dotate d'una debole corazzatura di protezione di 76 mm, mentre le dieci navi da battaglia nipponiche non meno vecchie sono pur sempre protette contro gli attacchi aerei da una corazzatura di 152 mm, due persino da una di 176 mm. Ma anzitutto le navi da battaglia nippo-



Cartina n. 27. - La costa americana verso il Giappone.

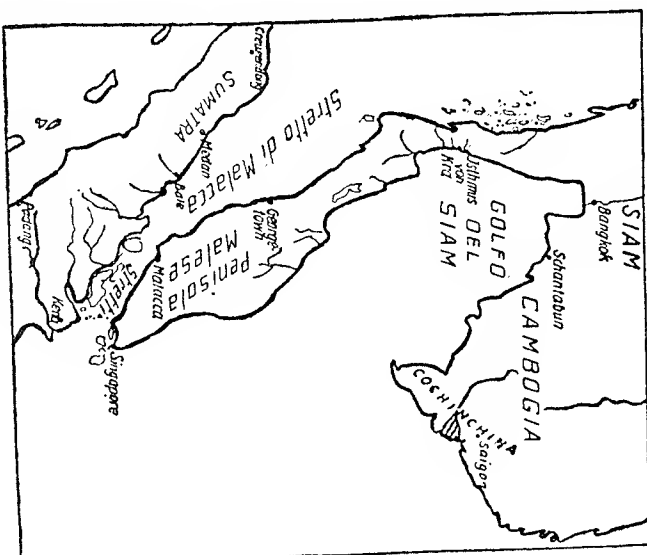
niche hanno una velocità di 23-26 nodi, un vantaggio, che ha tanto maggiore importanza sulla vasta superficie dell'Oceano Pacifico, molto indicata per manovrare, per il fatto che la velocità effettiva degli americani diminuisce di alcuni nodi per la lunga navigazione d'avvicinamento. A ciò s'aggiunge che le tre più vecchie navi da battaglia degli U. S. A. appartengono alla flotta dell'Atlantico e che due altre devono rimanere a copertura e riserva fra le Hawaii ed il vulnerabile canale di Panama.

« Nella battaglia decisiva gli avversari si fronteggerebbero dunque nel caso reale con circa dieci navi da battaglia. Agli americani giova poco o nulla, a causa della lentezza delle loro navi, che la loro potenza di fuoco sia rappresentata da 24 cannoni da 24,6 cm cd 80 da 35,6 cm, complessivamente 104 grossi calibri, mentre i giapponesi ne possiedono appena 94, di cui solo 16 da 40,6 cm. Tuttavia questo calcolo potrebbe esser già superato, poiché, secondo la valutazione dei competenti, il Giappone avrebbe messo in servizio una grande nave da battaglia di 42000 t., e con ciò conserverebbe un'indubitata superiorità di fuoco. »

La dispersione delle forze.

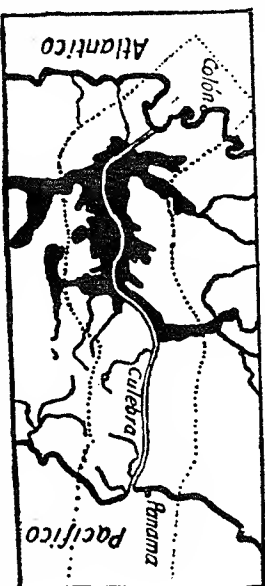
« Uno svantaggio assolutamente evidente è dunque per la strategia marittima americana il suo esteso fronte d'attacco. Essi debbono coprire una linea di fronte di oltre 13.000 km da Dutch Harbour nel nord su un ampio arco, che si sviluppa ad occidente delle Hawaii dinanzi a Samoa fino alla costa del Peru. Poiché formazioni celeri dell'avversario potrebbero pungere in ogni punto di questa linea e minacciare alle spalle i collegamenti e lo stesso canale di Panama. Il Giappone difende invece un fronte di soli 5000 km, che rappresenta una naturale linea fortificata, una cintura chiusa di isole, i cui intervalli possono venir facilmente sbarriati con campi di mine; il Giappone ha pure una flottiglia di posamine di oltre 21 navi. Questa fortunata linea di difesa assicura alla flotta nipponica il vantaggio della difesa offensiva. Ma la posizione degli americani è ancor più svantaggiosa. Per la protezione delle Filippine essi debbono distaccare una parte della flotta, approssimativamente l'odierna squadra dell'Asia, con un incrociatore pesante, numerosi cacciatorpediniere e sottomarini che in ogni caso potrebbe venir rafforzata colla squadra riunita dell'Asia Orientale delle potenze

occidentali, con sette incrociatori pesanti e quattro leggeri e diciassette sottomarini pesanti. Essi abbisognano inoltre d'un



Cartina n. 28. — L'istmo di Kra.

gran numero di forze da ricognizione, per proteggere « contro azioni di guerra nemiche » la costa occidentale di tutto il continente americano fino al Capo Horn colla zona fissata



Cartina n. 29. — Il canale di Panama. Zona del Canale (*punteggiata*).

Lago Gatun (*in nero*).
I principali accessi sul Grande Oceano

di recente a Panama in 500 miglia marine su cui s'estende la loro sovranità. A quanto sembra hanno un poco esagerato!

« Per un attacco che potrebbe « intimidire » il Giappone restano dunque loro oltre la lenta flotta da battaglia solamente due altre portarci (di cinque unità di questa specie due vengono attualmente trasformate ed una dovrebbe far parte della flotta di riserva), mentre il Giappone può mettere in campo sei. I nipponici hanno dunque la possibilità di ben osservare le manovre dell'attaccante, gli americani invece solo difficilmente i tentativi d'aggrimento dei giapponesi. Inoltre dei diciassette incrociatori pesanti degli U. S. A. al massimo da sette a otto potrebbero scortare la flotta pesante da battaglia, il resto dovrebbe servire a compiti di protezione e di ricognizione nel Pacifico — il Giappone ne ha però dodici; — in ogni caso sei incrociatori leggeri — il Giappone ne calcola ventiquattro — ed al massimo cinquanta cacciatorpediniere.

« Il Giappone ne può impiegare oltre cento. Gli Stati Uniti possiedono oggi circa cento sottomarini, ma solo un quarto di essi ha un raggio d'azione di oltre 500 miglia marine e potrebbe partecipare ad un attacco contro il Giappone, mentre questo può impiegare nella lotta contro i collegamenti alle spalle del nemico, di circa centoquindici sottomarini per lo meno trentadue molto veloci con un raggio d'azione di 16.000 miglia marine.

1 : 1 anziché 3 : 2

« Se si pone dunque il rapporto delle forze delle due flotte da guerra nello spazio effettivo dell'Oceano Pacifico, la potenza degli U. S. A., che teoricamente risulta di circa 3:2, si riduce a molto meno di 1:1. Solamente ora si comprende perché Roosevelt ha posto un programma di costruzioni navali di alcuni miliardi di dollari. Senza la futura nuova flotta da battaglia l'America non può avere partita vinta.

Si comprende però anche dall'altra parte, per quale ragione il Giappone non ha tempo d'aspettare anche un solo giorno per l'attuazione della sua politica in Cina. Gli americani sono appunto in marcia. La flotta delle Hawaii è ancor oggi un avvertimento, nel 1941 non lo sarà più. Fin qui Guam deve completare le Hawaii nelle immediate vicinanze dello spazio vitale nipponico. Ciò sarebbe possibile però solamente dopo la disfatta; per questo il Giappone agirà. Tutto inda-

ceva del resto a credere che i nipponici, sotto la guida in politica estera dell'ammiraglio americano Hiroto Nomura, non avrebbero dato la benché minima possibilità d'accettare una lesione degli interessi commerciali americani. Al contrario il Giappone è e rimane il cliente principale del nord-America, esso ha saputo anche impegnare così fortemente il mercato monetario americano ed ha saputo inoltre attrarlo, colla prospettiva della ricostruzione della Cina, che è sorto non soltanto fra i piantatori di cotone ma anche fra banchieri ed industriali un partito assai diffuso favorevole al Giappone, che preferisce non dividere il mercato asiatico con l'Inghilterra.

« L'Oceano Pacifico rimarrà ancora per un certo tempo, secondo la situazione, il « pacifico » oceano. Esso rimarrà tanto più tale quanto maggiori saranno i tentativi di Roosevelt di coinvolgere ancora in una forma qualsiasi gli Stati Uniti nel conflitto europeo.

« Forse vi è un mezzo per trattenerlo da ciò. La preoccupazione di complicazioni in Asia potrebbe alla fine convincerlo che in considerazione delle debolezze marittime degli U. S. A., è molto meglio restare egualmente neutrale tanto verso occidente che verso oriente ».

L'avvertimento venne completato dal gesto di minaccia di Roosevelt contro il Giappone:

Due nuovi gruppi di isole nel Pacifico vengono fortificati.

Nuova York, 5 gennaio 1940.

« Insieme ai crediti supplementari per gli armamenti, che il presidente Roosevelt richiede dal parlamento federale americano, si trova anche una somma di 4 milioni di dollari per la fortificazione delle isole Midway, che si trovano a circa 2500 km a nord-ovest di Honolulu (Hawaii) e delle isole Wake, che sono poste a mezza via fra Honolulu e le isole nipponiche nelle immediate vicinanze del gruppo delle isole Marshall, dominate dal Giappone. Il piano perseguito dagli ambienti militari di fortificare anche l'isola Guam ancor più avanzata non è stato apparentemente accolto dal governo fino ad ora, poiché il Giappone ha fatto sapere in modo inequivocabile che esso vedrebbe un'azione di guerra in una militarizzazione di Guam. Delle fortificazioni progettate sulle isole Midway e Wake si dice che dovrebbero servire anzitutto come basi alle forze di ricognizione dell'aviazione e della marina.

« La zona di difesa degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico, che fino ad oggi terminava alle isole Hawaii, risulta avvicinata al Giappone per la flotta da battaglia americana per

A quale funzione adempiono nell'ambito di queste osservazioni le misure di riarmo dell'Australia?

«Come tutti i domini dell'Impero britannico, anche l'Australia è da alcuni anni in piena ricostruzione economica e procede ad un celere riarmo. La cooperazione fra Gran Bretagna ed Australia per tutti gli interessi militari e politici diviene sempre più stretta. Un generale britannico è ispettore generale dell'esercito australiano. Da una serie di comunicati apparsi negli ultimi mesi nella stampa londinese, si può ricavare il seguente quadro approssimativo sulla situazione militare dell'Australia:

«1. L'esercito. Non esiste ancora la coscrizione obbligatoria, pure si sta attuando l'accertamento di tutti gli abili al servizio militare. È noto che questa misura fu in Gran Bretagna il primo passo verso l'introduzione della coscrizione obbligatoria conseguibile immediatamente.

«La milizia ha una forza di 35.000 uomini. L'aumento a 42.000 è in attuazione, seguiranno un rafforzamento ulteriore a 70.000 uomini e la motorizzazione su vasta scala. I combattenti della guerra mondiale, 90.000 uomini, devono venire mobilitati in caso di guerra, e particolarmente 50.000 uomini per il fronte, 40.000 per il servizio territoriale. — Ma nell'Estremo Oriente!

«La marina da guerra con un tonnellaggio complessivo di circa 80.000 t., comprende cinque nuovi incrociatori (7000-10.000 t.), ed una serie di navi minori, finora però nessun sottomarino. Degno di nota è però che a Sidney devono venir costruiti docks e bacini di carenaggio per navi da battaglia.

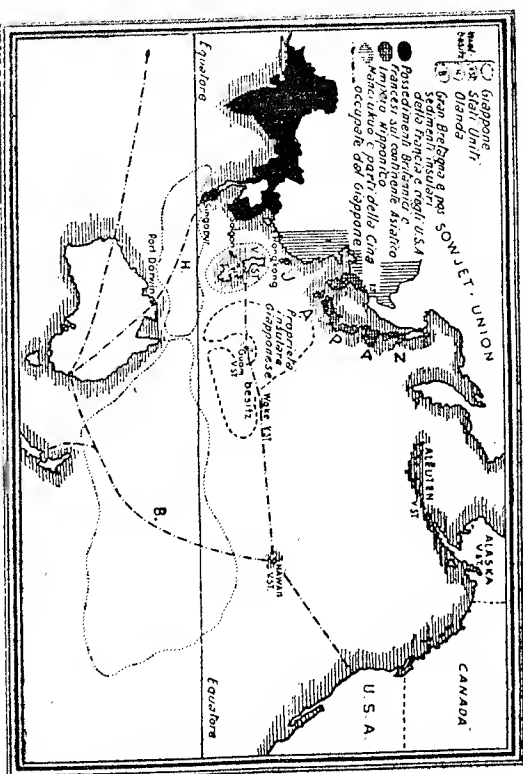
«L'aviazione ha sin da ora raggiunto la cifra di duecento aeroplani di prima linea, prevista per il 1940. Nell'Australia occidentale e meridionale sono già in costruzione numerosi aerodromi.

«Le spese militari per il 1938/39 ammontano a 18 milioni di sterline cioè il quintuplo di quelle del 1932/33. Per gli anni 1939/40 e 1940/41 sono previste spese per 23,5 oppure 20,5 milioni di sterline.

«2. Per la sua ricostruzione economica l'Australia possiede condizioni pregiudiziali molto favorevoli: essa è molto ricca delle fondamentali ricchezze naturali del suolo, carbone e minerali di ferro. Possiede inoltre rame, zinco, piombo, stagno, volfranio, bauxite, argento e oro. Il fabbisogno di petrolio viene prodotto per un quarto nel paese. Prodotti dell'eco-

nomia agricola sono disponibili in grandissima quantità (grano, carne, lana).

«Un'industria bellica in rapido sviluppo, particolarmente nel sud-est del paese, rende possibile sin da ora la produzione di armi ivi comprese anche quelle antiaeree, di carri armati, munizioni, esplosivi, mine, di naviglio sottile da guerra, e recentemente anche d'aeroplani.



Cartina n. 31. — L'accerchiamento del Giappone nei Mari del Sud.

«La flotta commerciale dell'Australia ha una stazza considerevole di 500.000 t.

«Nella cartina si è cercato di rendere evidente tutta l'importanza per lo spazio del Pacifico di un'Australia militarmente forte. L'Australia viene inoltre sostenuta anche dalla Nuova Zelanda egualmente in fase di riarmo.

«La cartina mostra da una parte la posizione del Giappone, del Manciukuo, dei territori della Cina occupati dal Giappone ed i possedimenti nipponici di isole nel Pacifico meridionale; dall'altra sono messi in evidenza: i possedimenti coloniali britannici e francesi nell'India anteriore e posteriore e in Indocina, quindi il mondo insulare per la maggior parte britannico a nord-est dell'Australia, inoltre il potente Impero coloniale olandese, da ultimo i possedimenti degli Stati Uniti (Filippine, Guam, Wake, Hawaii, Aleutine). Insieme al con-

nelle parole e nelle opere della Francia appunto nell'oceano Pacifico.

In tal modo egli contribuisce a chiarire, con quale abilità la Francia seppe tenersi al di fuori del campo di mira in Cina e mostra un esempio smagliante di quel lavoro di minuta arte geopolitica dei francesi, così abile in tali mosse, per la direzione della pubblica opinione non soltanto della Francia ma anche dell'Europa e del mondo.

Noi crediamo di sapere per esperienza personale che i problemi fondamentali del grande oceano sono troppo vasti per questo sistema di trattazione, essi meritano che ci si affatichi nel loro studio più approfondito e non consentano una trattazione superficiale: inoltre i grandi popoli circondanti il Pacifico li prendono troppo sul serio; essi costituiscono inoltre un problema vitale soprattutto per il Giappone.

XVI.

海・陸・軍 Kai-Riku-Gun

Unione di due grandi idee di missione verso il mare e verso il continente per mezzo d'uno spazio di difesa sul mare collegato all'Oceano, come base verso l'esterno, ed un mare marginale circondato da terre come base verso il continente accanto al ponte continentale Corea-Chosen.

In quell'epoca, in cui io mi trovavo personalmente vicino alle forze armate del Giappone ed ai depositari della loro tradizione e credevo di riconoscere ciò che era vivo ancora, l'istinto imperiale nel complesso degli eredi dei Samurai, questi avevano cura di nominare dapprima la potenza marittima e poi quella terrestre, ma nell'ordine di successione ritorna e poi quella terrestre, ma sempre precedere. S'esprimeva la potenza marittima doveva sempre precedere. S'esprimeva in ciò un profondo riconoscimento del fatto che il nucleo dell'Impero del Giappone può venire mortalmente colpito solo per mare e successivamente nell'aria; la potenza terrestre era dunque di necessità solamente portatrice dell'espansione dell'Impero, non si trovava dunque nella prima linea della lotta per l'esistenza, ma rappresentava per questa soltanto un appoggio.

E questo un profondo carattere fondamentale dei due servizi che rende l'uno più prudente, l'altro più audace, poiché la flotta è cosciente ancor più dell'esercito delle necessità ultime della difesa dell'Impero, che insegnano, come anche in tutta la storia universale, che la conservazione della potenza sul mare dipende spesso da poche ore decisive. Non inutilmente venne issato a Trafalgar e dinanzi a Tsushima quasi lo stesso vessillo e nel 1905 venne considerato come avvenimento decisivo per l'Impero Tsushima, non Mukden.

Di certo ancor più che nei posti di massima responsabilità nell'esercito, come presso un principe Kain o presso il suo uomo di fiducia Hata, presso un Kido o Kodama, nella flotta, come nella stirpe Satsuma d'eccezionale attività, in uomini come Togo, nei grandi ammiragli politici Yamamoto, Saito, Yonai era desto l'istinto di difesa dell'Impero da pericoli lontani. Nel suo libro « *Police development of Japan* » George Etsujiro ha espresso con tale chiarezza questo istinto eccezionalmente sviluppato, così che tale passo è decisivo per l'intuito sempre desto dei nipponici per i pericoli lontani. L'Europa centrale non ha sviluppato in eguale grado questa dote, forse collegata alle immensità transpaifiche ed eurasiatiche.

La vera origine del ferro dinamismo dello stato nazionale nipponico si trova nell'istinto di questo popolo per la sua conservazione, e l'intensità come l'ampiezza di questo dinamismo devono essere prevalentemente attribuite alla unitarietà psicologica del popolo, come conseguenza dell'omogeneità razziale di usi e tradizioni comuni e di una comunanza di spirito e di idee frutto d'un'esistenza lunga chiusa ed indipendente.

« Terra Kokukwa e patria stanno sopra ogni altra cosa: esse sono per lui una realtà più grande e più alta del suo stesso io »... al di sopra del suo io sta la comunità degli spiriti degli antenati e l'intermediario ad essa, l'Imperatore come alto sacerdote degli antenati....

« I giapponesi per quanto rivelino differenze individuali naturalmente molto notevoli, se si parla di loro come un tutto, sono pure comunità di razza e di sentimenti. Attraverso successioni di stirpi appena numerabili — per lo meno 124 nell'Impero — abitando i medesimi luoghi, parlando con i vicini la medesima lingua, leggendo la medesima letteratura, pregando le medesime divinità, seguendo i medesimi riti religiosi, devono necessariamente giungere alla medesima maniera di pensare e di sentire. È naturale che il loro paese di nascita dove vissero da tempi immemorabili i loro antenati, collegato alle sue propizie associazioni storiche, deve ridestare nelle loro anime i più delicati sentimenti affettivi. Questo attaccamento, questo amore è lo sprone di tutto il loro sistema nervoso, lo mantiene al verice massimo di capacità in tutti i problemi di urgente importanza nazionale e fonde tutta la nazione in solida forza d'urto. Questo istintivo valore del sentimento viene riassunto qua e là sotto il concetto « patriottismo nipponico » (Yamato Damashii). Tutta la grandiosità

della sua forza dipende però dalla sua intensità e compattezza.

« È molto difficile per uomini che non hanno la struttura spirituale giapponese di comprendere la unitarietà etnopsicologica della nazione nipponica ».

(Il caso Asama-Maru nel gennaio 1940 — in cui venne fermato e perquisito da parte di inglesi un grande piroscafo nipponico di fronte a Tokyo — è stato sentito come un pugno in pieno viso).

« I giapponesi divergono sempre istintivamente consapevoli d'ogni pericolo, poiché la loro patria è sempre predominante (predominantly), onnipresente dinanzi al loro essere cosciente. Essi non abbisognano di un avvertimento continuo o di una sferzata nemica contro un popolo straniero. E un grande errore il ritenere che solamente il sistema di governo rappresentativo, la riforma dei codici civile e penale, l'introduzione della coscrizione obbligatoria, la moderna istruzione scientifica, in breve la europizzazione del Giappone ne avrebbero fatto la potenza più progredita in Asia ».

A questa descrizione, classica nel suo genere, delle fonti dell'istinto di conservazione dell'Impero nipponico e dell'impulso d'espansione dell'Impero deve precedere un'osservazione del fatto per cui né Linungtschang, uno degli statisti più illuminati della Cina, né i più scaltri uomini politici e diplomatici russi hanno esattamente compreso la caratteristica etnopsicologica dei nipponici e coinvolsero perciò i loro paesi in guerre sfortunate.

« Si è detto che l'impressione dominante all'estero della continua discordia fra rappresentanza nazionale e governo prima della guerra cino-giapponese abbia condotto Linungtschang alla sua errata concezione della realtà nipponica (reality of Japan). Eguale che l'atteggiamento comparativamente tranquillo della stampa nipponica e del popolo prima della guerra russo-giapponese abbia indotto i politici e diplomatici russi al loro misconoscimento del reale stato del sentimento in Giappone ».

Entrambi cinesi e russi, gli esponenti dei pericoli provenienti dal continente, hanno fatto le loro esperienze e le hanno pagate a caro prezzo. Essi non avranno troppo presto desiderio di superare il corridoio del mare costiero verso l'oceano, posto dall'Impero del Sol Levante come cuscinetto fra grande oceano e continente e definito « zona di difesa marittima interna », nella quale il Giappone non sopporta penetrazione al- cuna di potenze marine straniere. Britanni e nord-americani

devono però ancor fare la loro esperienza con l'urto mosso dall'esterno contro questo cuscinetto, poiché anche il loro istinto li ha finora tenuti lontani da una prova appunto in questo luogo. Poiché la sicurezza effettiva del più vasto terzo Impero nipponico, che poggia sulle conquiste del grande imperatore Meiji, riposa sul predominio in questa zona interna di difesa marittima del corridoio asiatico-orientale di mare costiero. Esso sta sulla *linea* di forza che si svolge dalla punta meridionale della Kamtschatka oltre le Kurili, lungo la costa orientale di Honshū fin dove l'ampiezza dell'oceano Pacifico si avvicina al massimo alla regione delle steppe eurasiatiche, fino a che la zona di difesa marittima esteriore dell'Impero insulare si estende nuovamente negli arcipelaghi che costituiscono l'Impero tedesco dei mari del sud e piega verso la linea di basi aeree nord-americane, mentre la linea di difesa marittima interna si estende oltre le isole Bonin, Ryukyu, Formosa, su Hainan e Shinnangunto (Hongkong è già in via di essere incapsulato, così come nel nord Wladiwostok). Su questa linea di forza riposa la sicurezza alle spalle di tutta l'avanzata contro la Cina e la sicurezza di una desta vicinanza con l'Eurasia pacifica o pronta a colpire.

La flotta (Kaijun) adempie al compito di vigilanza su questa linea, più silenziosamente dell'esercito (successori della nobiltà militare dei « Buke », poi Samurai), il quale ha fatto tanto chiasso nella storia mondiale dall'incidente del 1837 sul ponte Marco Polo, dalla Mongolia Interna oltre Shansi, Honan, Hankou il medio ed il basso Yangtsé, lo stretto di Taiwan fino a Canton. Ma la storia sa che questo compito più silenzioso richiede tutta la sua forza, per questo essa è prudente e frena la troppo impetuosa volontà d'espansione dell'Impero sul continente insieme ai restanti vecchi uomini di stato ed all'ambiente più vicino al trono imperiale, formato dai discendenti dei « Kuge » (nobiltà di corte) d'un tempo, passati poi negli uffici di corte. Senza lasciarlo scritto in lettere come il morente lord Palmerston per l'Inghilterra, essi portano nel cuore l'idea — nascente da avvertimenti dell'istinto di conservazione dell'Impero — che il Giappone non si debba abbandonare a compiti continentali, che potrebbero superare le sue stesse forze, prima che sia completamente chiara la situazione verso l'oceano alle spalle dell'Impero.

Poiché non si è dimenticato che il lato posteriore si trovava originariamente sul mar del Giappone come Ura-Nihon, la parte anteriore, Omote-Nihon, sul lato del Sol Levante. In quella direzione preme anche la tendenza naturale dei

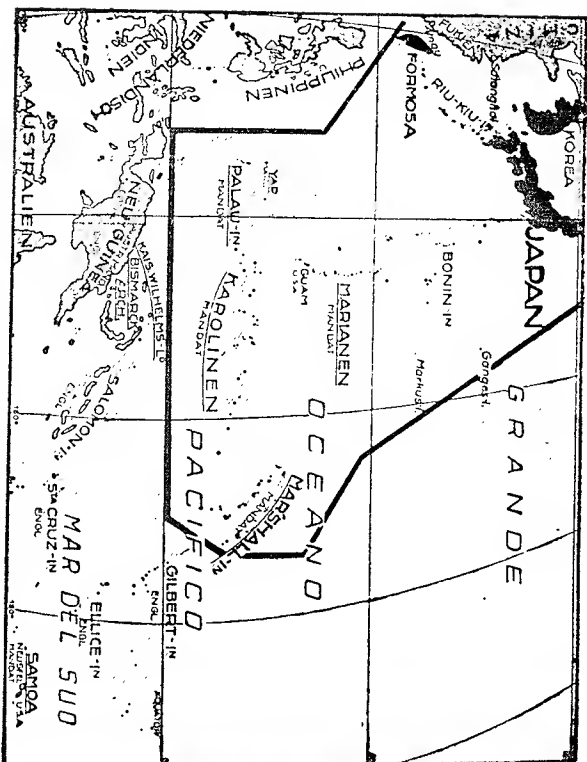
coloni, dunque verso i mari del sud non verso il continente, dove i contadini devono venire pompati artificialmente, solo il commerciante ed il piccolo impiegato vi affluisce volentieri in schiere abbondanti. Il grande successo di coloni appartiene però alle isole dei mari del sud ed a Formosa.

Se si tengono sott'occhio questi rapporti, acquista allora una connessione grandiosa il fatto che la mira* del maresciallo Saigo di porre troppo presto la mano sul ponte continentale della Corea si manifestò già nel 1874, nella prima spedizione militare contro Formosa, come una specie di dichiarazione di un diritto. Si comprende perché nell'ultima ora della guerra cino-giapponese (che era stata condotta propriamente per la Corea, per la punta meridionale della Manciuria e per la riva settentrionale dello Schantung) Formosa venne inserita come pietra di confine della zona interna di difesa marittima. Sono i suoi tentacoli in forma delle isole Bonin e Vulcano, delle Marianne — ad eccezione di Guam, di cui ci si privò con dolore — delle isole Marshall, Caroline e Palau (con l'isola Yap, difesa tenacemente contro le pretese nord-americane dal 1919 al 1922), che si estendono verso il Pacifico, dopo che era stata preparata molto tempo prima la separazione della loro parte settentrionale, già dal 1876 al 1879 con l'incorporazione delle Ryukyu.

Dal 1919 al 1925 venne saldamente tenuta anche la parte settentrionale di Sachalin, che venne poi sgomberata molto mal volentieri. Col suo possesso una doppia cortina di isole (Karili dal 1875; Sachalin meridionale e Karafuto dal 1905; Sachalin settentrionale con i suoi giacimenti petroliferi dal 1919) sarebbe stata sospesa tra il libero Pacifico settentrionale ed i punti di sbocco dei russi, in parte liberi dai ghiacci, dalla linea: baia di Uda-Wladiwostok ed avrebbe bilanciato il delicato contatto dei colossi dello spazio U. S. A. — UdSSR. Essi si avvicinano nondimeno fra le Aleutine e le isole del Commodore a breve distanza, approssimativamente la distanza fra Monaco e Garmisch Partenkirchen. Già all'epoca degli Zar era apparso il progetto d'un collegamento ferroviario americano-siberiano Alaska-Kansk ed era naufragato solamente per le ampie richieste degli americani di sfruttamento ai lati della ferrovia.

In un'unica parte si trovava in questa ben architettata linea di separazione un punto molto delicato: nel punto di frattura dell'arco del Giappone, appunto là dove si protendono dinanzi alla capitale Tokyo a mo' di catenaccio, forte benché esile, la principale base della flotta sul Pacifico, Yoko-

suka, il principale porto commerciale sul Pacifico e la centrale della esportazione della seta. A proposito si istituì come un tentacolo di protezione il sistema di isole Bonin-Vulcano quando venne riacquisito nel 1879. Quanto poco però questa fosse sufficiente lo dimostra, appunto nell'anno 1940, nel 2600° anno di giubileo della fondazione dell'Impero, ed insieme nel



Cartina n. 33. - Il Giappone nei mari del sud nel mandato tedesco.
(Gli ex possedimenti tedeschi sono sottolineati).

giorno di fondazione dell'Impero (11 febbraio) l'incidente Aamamaru 35 miglia marine, circa 50 km, prima dell'arrivo nella capitale dell'Impero, di fronte al Fuji-San, all'isola fortificata Oshima, a distanza di tiro dei cannoni a lunga gittata di Yokosuka, un piroscafo, vanto della flotta mercantile nipponica — di 7,5 milioni di tonn. dopo i piani di aumento di tonnellaggio per il 1942, con più di 1 milione di tonn. di flotta da guerra a protezione dietro di sé — poteva venir fermato da un pretenzioso incrociatore britannico e costretto a sbarcare ventun tedeschi sotto la sventolante bandiera del Sol Levante e a lasciarli condurre ad Hongkong.

Appunto Hongkong si credeva però coperto dall'aumentata zona di difesa marittima, portata a tale scopo ad Hainan

e Shinnangunto, molto oltre il catenaccio dello stretto di Formosa.

Tali esperienze mostrano in seguito quanto giustificato fosse stato il fatto per cui fra il 1894 e 1904 il gran quartiere generale nipponico era stato trasferito a Hiroshima, nella parte più protetta del mare interno, ove era in posizione militarmente più sicura fra l'isola sacra Miyajima ed il forte porto militare Kure anziché nel Kwantò brulicante d'uomini e rimaneva anche al di fuori dei mutamenti repentini della pubblica opinione d'una città di milioni d'uomini. La cima del monte di templi Myama, plasmato con artistico senso del paesaggio, è stato poi anche luogo di soggiorno prediletto del grande imperatore Meiji e del principe Ito. Ma esso corrispondeva anche, da un punto di vista tecnico-militare, all'idea predominante della più interna zona di difesa dell'Impero, la quale doveva dirigersi all'oceano e non sul continente la sua scelta del luogo migliore per il comando della fortezza marittima dell'Impero insulare. Decisiva è per esso la difesa dei valli pieni d'acqua non di quelli asciutti! Quale estrema difesa lo scopo di guerra di Kurupakin inconsciamente posto ed eternato nella stampa: « cattura del Mikado! » avrebbe trovato là, di fronte ad un'isola che era così sacra per la tradizione nazionale, al punto che moribondi vennero trasportati da essa sul continente per non sconsacrare il suo suolo.

Qui avrebbe dovuto prima cadere l'ultimo uomo ed andar perduta « l'ultima galera » dell'Impero insulare dinanzi alla sua fortissima roccaforte marittima. Molti avrebbero insieme attraversato l'oscuro ponte Meido.

« Ma con tal gente non si può far guerra », mi diceva il barone Ungern-Sternberg, uomo indubbiamente audace, ucciso più tardi nella Mongolia. Io potevo ribattere solamente questo: « a ciò avrebbe dovuto pensare in precedenza il vostro governo! ».

Appena contro una qualsiasi delle misure nipponiche sulla costa cinese, nemmeno contro lo sbarramento della navigazione dello Yangtse e sul fiume occidentale, si destò un'opposizione così forte delle altre potenze marine come contro l'occupazione degli isolotti Spratley e contro l'affermazione degli antichi diritti nipponici sul gruppo di isole Paracel così come prima sulle isole Prata.

Poiché in questi punti i competitori presentivano dalla vastità del mare l'abbrivio dall'estensione della zona interna di difesa marittima dell'Impero nipponico nel campo di con-

trasti del Mediterraneo australasico e la possibilità d'un collegamento in futuro col pensiero Nanyo e col movimento per la grande Malesia. Noi accennavamo già alla differenza fra la concezione nipponica del Nanyo (oceano meridionale) ed il concetto euramericano di « Mari del sud », il cui nucleo centrale era stato propriamente l'ex impero tedesco dei mari del sud, distrutto dall'invidia commerciale e di potenza britannica, con che questa provocò la vicinanza immediata della deserta Australia e dell'Impero nipponico brulicante d'uomini e si privò essa stessa d'un benefico spazio cuscinetto. Da quando la parte tedesca d'un tempo a nord dell'equatore è trasformata in un fiorente territorio nipponico di colonizzazione, nel quale la cifra dei coloni giapponesi ha da lungo tempo superato quella degli indigeni (da 60 mila a 70 mila contro circa 40 mila). Al contrario la parte britannico-australiano-neo-zelandese a sud dell'equatore si è trasformata in un manifesto insuccesso organizzativo di tecnica coloniale. Ivi un inconfondibile edificio di rapina si manifesta immediatamente agli occhi del mondo ed a portata di mano delle masse asiatiche e delle correnti di coloni. Di fronte a questo sviluppo ad oriente delle Filippine e del « balcone dei mari del sud » francese, l'Indocina, era naturalmente doppiamente penoso un movimento d'accerchiamento strategico ad occidente delle Filippine fino alle porte dell'Insulindia, al centro fra Hongkong, Manila-Corregidor, la baia francese di Kamranh con vertice alla base del triangolo Singapore-Port Darwin. Ci si deve rendere chiaramente conto che si può molto più facilmente cacciare i giapponesi da tutta la Cina come un tempo dalla Siberia che da queste basi insulari.

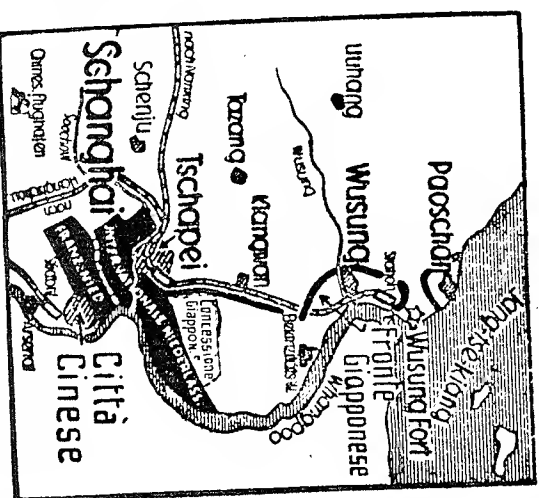
L'istinto geopolitico delle grandi potenze coloniali di vecchio stile, con tutto il loro passato piratesco, prevede, come logico dal loro punto di vista, sulla linea di questo sviluppo l'incapsulamento di Hongkong, la futura posizione dell'Indocina a cavallo fra Giappone e Siam, l'accerchiamento delle Filippine così come prima era stato incapsulato Wladiwostok, le punte di sviluppo a Dairen e Port-Arthur, di Welhaiwei, di Tsingtau, verso le isole Tschusan. La posizione britannica dello Yangtse era stata svalORIZZATA ed era stata minacciata Shanghai, la cui fragile situazione venne inesorabilmente messa a nudo da Richter Feetham.

Qui però si chiariva contemporaneamente, con le necessarie proporzioni, un comune interesse dell'idea della grande Cina e dell'idea imperiale nipponica: poiché questo sviluppo favori pure una devoluzione dei diritti degli stranieri, ceduti

dalla Cina in situazioni difficili o che le erano stati strappati con la violenza nei molti porti coloniali, per lo meno per un'Asia orientale cooperante in cui si potrebbe riaffermare l'indistruttibile tenacità razziale cinese. (« La Cina è un mare che rende salati tutti i fiumi che si versano in esso ! »). Altrettanto essa favorì il riacquisto dello Yunnan ceduto quasi alla Francia, come della posizione Kwangtschauwan e dell'ipoteca francese sullo Hainan, come anche effettivamente il grande Szetschwan e sottratto tanto alla cupidigia britannica (Hoosie) quanto a quella francese.

Venne così salutata con gioia non soltanto da giapponesi ma anche da cinesi lungimiranti e con mentalità storica la formazione per lo meno nazionale — dal punto di vista dell'Estremo Oriente — della zona di difesa marittima dall'Asia orientale contro tutti gli stranieri. Tale formazione riposava sul predominante pensiero geopolitico del corridoio asiatico orientale di entrambe le potenze civili d'un intangibile collegamento di mare costiero, come fattore dell'Asia orientale e che doveva apparire al giapponese come quella collegamento della politica continentale nipponica con quella oceanica. Con ciò si armonizzano grandi idee della politica culturale (conservazione dei fondamentali caratteri congeniali), della potenza (conservazione dei principi imperiali di strategia marittima e del collegamento con la Cina) e dell'economia (autarchia indipendente dall'economia euroamericana; completamento delle materie prime).

Si parla assai poco di questa meta lontana, ma si pensa tanto più intensamente ad assicurare la posizione fondamentale per il suo raggiungimento!



Cartina n. 34. - Pianta di Shanghai.

XVII.

東亞
To-A

La via attraverso il ponte continentale verso la missione asiatico-orientale con pretesa alla funzione direttiva. L'ultimo dei tre stadi continentali verso l'espansione dell'Impero.

Il richiamo del destino alla missione sul continente dell'Asia orientale non risuonò per la prima volta nella storia dell'Impero nipponico, allorché lo innalzarono i propugnatori del rinnovato Impero, immediatamente dopo la restaurazione del potere dell'imperatore, fin tanto che esso portò nel 1874 a vani tentativi, nel 1884 a minaccie, nel 1894/95 alla prima lotta colla Cina settentrionale per la Corea e per la punta meridionale della Manciuria. Nel 1904/05 il Giappone — dopo un sogno d'indipendenza durata 10 anni del « paese della pace mattutina » — cominciò la medesima lotta colla Russia, si decise nel 1909 per l'incorporazione della Corea, nel 1915 per la prima sopraffazione della Cina. A questa seguì dal 1918 al 1925 la spedizione in Siberia, con ritirata dalla posizione dello Shantung (1922) da Vladivostok occupato (1923) e da Sachalin (1925), l'attacco alla Manciuria (1931), a Jeol (1933), da ultimo alla Mongolia interna ed alla Cina settentrionale (1937) e la temporanea presa di posizione sul medio Yantse e sulla costa della Cina, quasi nella sua completa estensione di 7 mila km. con un fronte di combattimento di 7 mila km (1940) contro l'interno della Cina e la sua parte nord-occidentale.

Questa è in breve l'ultima svolta d'un impeto antichissimo. Le sue manifestazioni singole mostrano quella caratteristica, che può essere seguita in tutta la storia imperiale, della

periodica oscillazione fra espandersi e ritirarsi dinanzi alla grandezza della missione a ciò collegata, che ricorda molto alla forma di vita anfibia dell'animale marino, avvinto alla costa, il quale sale e scende per il movimento delle onde, ora protende all'intorno i suoi organi sensoriali, ora li ritrae e si nasconde nel guscio della sua protezione insulare, dei suoi scogli.

Di certo essa non è propria soltanto al Giappone ma esso la divide con molti popoli insulari, stati insulari e stati costieri, come Atene, Venezia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo; ma essa è perciò nel Giappone impressa nel modo più nitido, poiché esso mostra nella sua storia una delle serie di esperimenti della geografia politica meno disturbati dall'esterno nel loro logico sviluppo.

Molto tempo prima dell'era volgare i regni dei Wa si riversero verso la costa meridionale della Corea. Già allora l'isola di Thushima, sentinella avanzata, adempì, nello stretto di mare fra l'arco insulare nipponico ed il ponte verso il continente alla funzione a volte d'un bastione di protezione del mare costiero, a volte d'un ponte levatoio.

Già Jimmu Tenuo ha esplorato nel suo viaggio di fondazione dell'Impero l'uscita presso Shimonoseki, prima che egli si volesse nuovamente verso il mare interno, limitandosi saggiamente a ciò che era in un primo tempo possibile. Ma vennero presto occupati sul continente fortini avanzati e teste di ponte; così Mimana ed altre, della cui storia dolorosa attraverso ardite spedizioni da Vichinghi riferiscono le cronache imperiali coreane. Sono stati appena aboliti permanentemente i porti coloniali nipponici a Fusan e Gusan, i « Nihonmachi », i quartieri nipponici. Segue poi al riflusso dai punti di partenza la reazione dal continente in forma di benefici della più antica cultura continentale, come noi abbiamo visto in precedenza. Ad un rinnovamento dell'Impero segue alla fine del Medio Evo nel 1593 un violento urto verso la Corea, nella cui difesa appaiono le prime navi da guerra, dal cui effetto sconvolgente, tra il 1592 e il 1598, l'impero della pace mattutina non si è però mai totalmente riavuto.

Perciò noi consideriamo il processo che si svolge per circa una generazione prima e dopo il passaggio dal XIX al XX secolo in una successione quasi prestabilita di puntate e periodi di sosta, come nei fenomeni vulcanici e sismici, il più recente ed attualmente l'ultimo dei tre stadi continentali dell'espansione dell'Impero verso il continente, e ci ricordiamo che dopo straripamenti alternati si ritirarono tutti nuovamente

in larga misura. Il duplice aspetto dell'Impero dei diamanti archi insulari dell'Asia orientale sorge fra la sua missione oceanica rapidamente ascesa a proporzioni gigantesche nella metà del XVI sec., prima della quale esso si era scisso e ritirato per due secoli e mezzo come nel presentimento della sua pericolosità e della missione continentale perseguita per due millenni e mezzo che urtava in apparenza in più piccole distanze ed in minori resistenze — chiamata oggi il nuovo ordine dell'Asia orientale — che non è conforme alla natura più intima dello stato insulare ed incontra dal 1905 fino ad oggi dietro la fascia di campi coltivati la steppa con la violenza del suo grande spazio simile al mare.

Vi sono pochi luoghi sulla terra ove si debbano unire, entro il medesimo edificio di potenza, contrasti geopolitici così acuti, come oltre il ponte continentale della Corea, il vero mondo insulare nipponico con la sua magnifica e varia configurazione e con le uniformi vastità giallo brune del paese ferroviario della Maniuria. Buoni principi geopolitici fanno comprendere per quale ragione l'Impero insulare si spinse con estrema cautela, passo passo, verso il continente dopo i primi contatti più marginali; ivi esso doveva fare il salto decisivo nel campo della discordia con la potenza più continentale, la Russia, nel 1904/05.

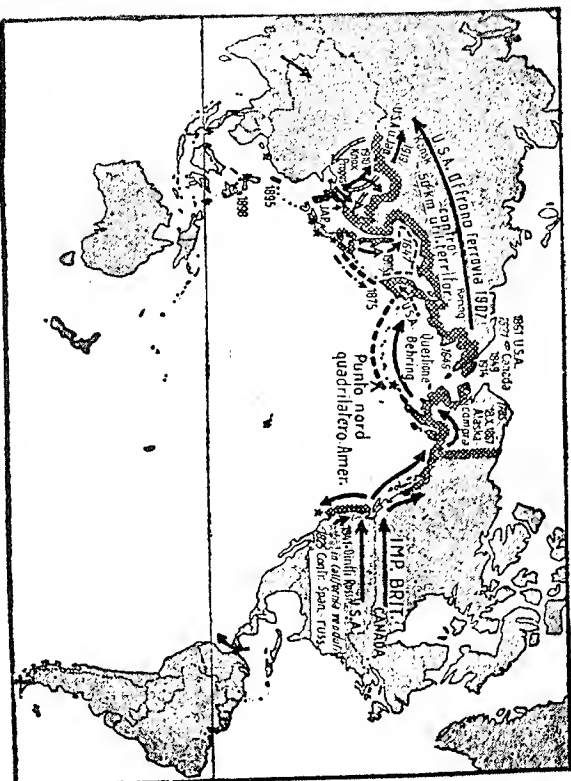
Ne conseguì allora la pace, negoziata dagli U. S. A. a Portsmouth, per il fatto che il Giappone aveva corso entro il continente fino all'esaurimento, fin quasi al centro della Maniuria, in prossimità della sua odierna capitale Hsinking, e la Russia non sentiva più in se stessa la forza di condurre in questo punto ancor una volta l'attacco verso i mari caldi liberi dai ghiacci.

Essa venne in contrario scossa dai primi dolori di una rivoluzione che sorse in sostanza dalla reazione di ampi strati del popolo russo contro la politica imperialistica nel Pacifico, che riusciva loro incomprensibile, politica condotta da una classe dominante relativamente piccola.

Una cartina tratta dalla «Geopolitik des Pazifischen Ozeans», in cui questo problema viene trattato profondamente, mostra il crollo di questa vasta politica oceanica sotto la pressione di tutte le potenze marine.

Dopo il successo d'una guerra, che era scoppata per il possesso del ponte continentale della Corea, il Giappone si trovò innanzi tutto di fronte al compito estraneo alla sua natura di padroneggiare un problema ferroviario continentale. Poiché per gli odierni problemi di sviluppo la Maniuria è

un paese così tipicamente ferroviario quasi come gli stati produttori di grano del nord-America. Anche gli occidentali re americani della ferrovie con i loro tentativi dal 1905 al 1909 (Knox Proposal) volevano «sviluppare» in tal modo la Maniuria, cioè trasformarla in un paese schiavo del grande capitale, dopo aver strappato sia ai giapponesi che ai russi



Cartina n. 35. — La ritirata della Russia nel Pacifico.

tutto il suo rendimento economico con lo strumento di penetrazione della ferrovia. Per sua fortuna però entrambe le parti in lite riconobbero a tempo giusto il piano di «terze potenze» e ciò apportò nel 1909 dopo la guerra il loro primo riavvicinamento, la cui vittima fu il principe Ito per l'attento di un coreano.

Maestra fondamentale della politica economica e di potenza del Giappone alla sua missione continentale fu però l'eredità dei russi, l'acquisto di guerra della ferrovia della Maniuria meridionale.

Il valore della ferrovia della Maniuria meridionale come strumento dell'educazione allo sviluppo continentale e territoriale dell'Impero non può assolutamente venir valutato in denaro. La sua rete che si estendeva nel 1905 da Dairen a

Changehuan, l'odierna Hsinking, ed abbracciava circa 1100 km. a cui si aggiunsero vasti diritti forestali e minerari, attraversando dapprima l'attenzione del re americano della ferrovia Harriman, il quale nella crisi monetaria d'allora della Russia degli Zar pensò di collegare lo sviluppo della ferrovia al grandioso sfruttamento della Siberia e fece proposte per una compagnia americana del materiale e del traffico delle linee mancesi.

Il suo desto istinto imperiale preservò però il Giappone da questo fiasco, e così esso creò nel 1906 la società della ferrovia della Manciuria meridionale con un capitale di 200 milioni di Yen a cui per la metà contribuì lo Stato. Questa crebbe sotto le mani abili del conte Goto ad uno Stato della ferrovia nello Stato stesso, che non esercitava solamente le sue linee, ma miniere di ferro e di carbone, economia agraria ed edilizia, opere di elettricità, di gas ed opere idrauliche, alberghi, linee di navigazione, apprestamenti portuali, laboratori, ed aziende modello nella zona della ferrovia, e soprattutto educò anche i versatili uomini, i quali appresero a vincere la loro ristrettezza insulare ed a pensare continentalmente, così come lo appresero i proprietari delle grandi linee di navigazione sugli oceani.

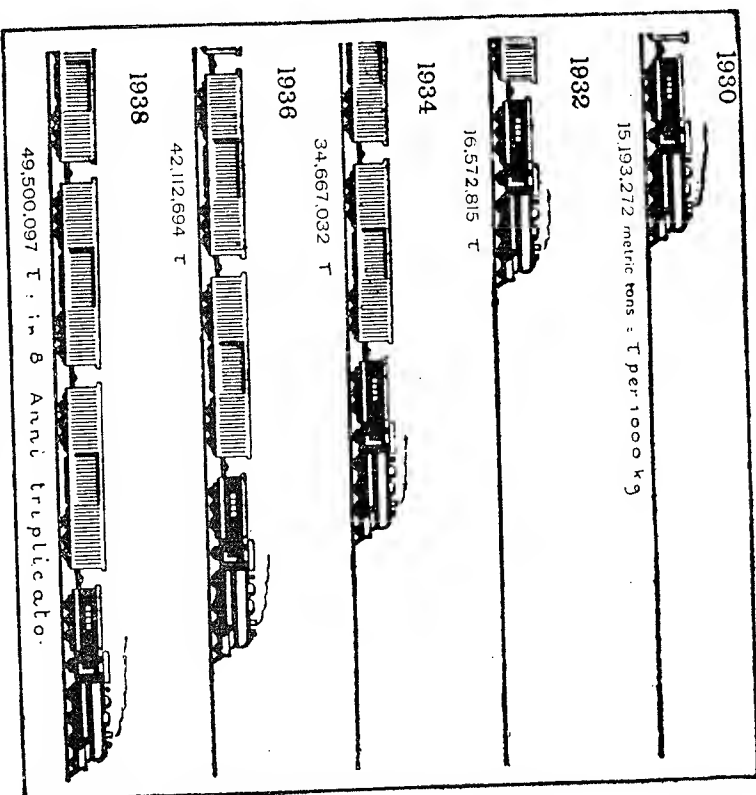
L'investimento di capitale che fruttava magnificamente salì in rapidi aumenti a 440 milioni di Yen nel 1920, a 880 nel 1933.

Il terzo grande attacco del Giappone sul continente dal 1931 al 1934, e gli sviluppi dal 1937 al 1940 portarono naturalmente ad oscillazioni economiche che da ultimo condussero però tutte ad un incremento del traffico e ad un'estensione del servizio, una volta allenato, al rimanente sistema ferroviario del vasto territorio. Insieme a ciò procedette un addestramento alla guerra ferroviaria continentale, per la quale i valori del personale e del materiale della fiorente impresa in sviluppo costituirono un appoggio inesauribile.

Fa parte degli errori prodotti da cecità della vecchia Cina in isfascio, il rifiuto dell'offerta di partecipazione alla ferrovia. La cartina allegata è insieme un indice del traffico ed un indicatore di un benessere crescente, da cui la Cina volontariamente si esclude.

Una collaborazione economica nel momento opportuno sul territorio delle cosiddette tre provincie orientali avrebbe potuto risparmiare alla Cina molte sofferenze. Poiché fra il rinnovamento dell'Impero nipponico del 1868 ed il basso livello di difesa cinese contro gli stranieri era divenuto chiaro che

la situazione del gigantesco Impero in rapido disfaccimento dopo la guerra dell'oppio nel sud e dopo la spedizione franco-britannica nel nord andava incontro ad una catastrofe politico-territoriale di fronte agli approci russi nel nord-est nei vasti paesi esterni ed alla distruzione della morale statale



Cartina n. 36.
Il volume di traffico della ferrovia della Manciuria meridionale.

della vecchia Cina per mezzo delle missioni americane e britanniche, meno per quelle cattoliche.

Il problema era soltanto se il Giappone si sarebbe lasciato escludere oppure no dal nuovo ordine asiatico-orientale sul continente.

Già nel 1874/75 il maresciallo Saigo cercò di imporre un attacco in direzione della Corea, ma il ritorno in tempo dall'estero degli inviati Iwakura-Ito impedì l'impresa prematura, che si risolse da ultimo in una dichiarazione di pretese

su Formosa e nell'insurrezione Satsuma. La pretesa venne più chiaramente affermata coll'accordo del 1885 e con la guerra cino-giapponese per la Corea nel 1894/95. Tutta la condotta di questa guerra tradì ancora un tipico imbarazzo del Giappone verso i problemi riferentisi alla condotta della guerra continentale, appena questa si allontanava da meri compiti litoranei, come la campagna costiera attraverso la Corea e oltre lo Yalu, la conquista di Port-Arthur e Weihaiwei. L'intervento delle tre potenze continentali Russia, Francia e Germania tolse poi le possibilità già mature sul continente e lasciò solamente Formosa in mani nipponiche.

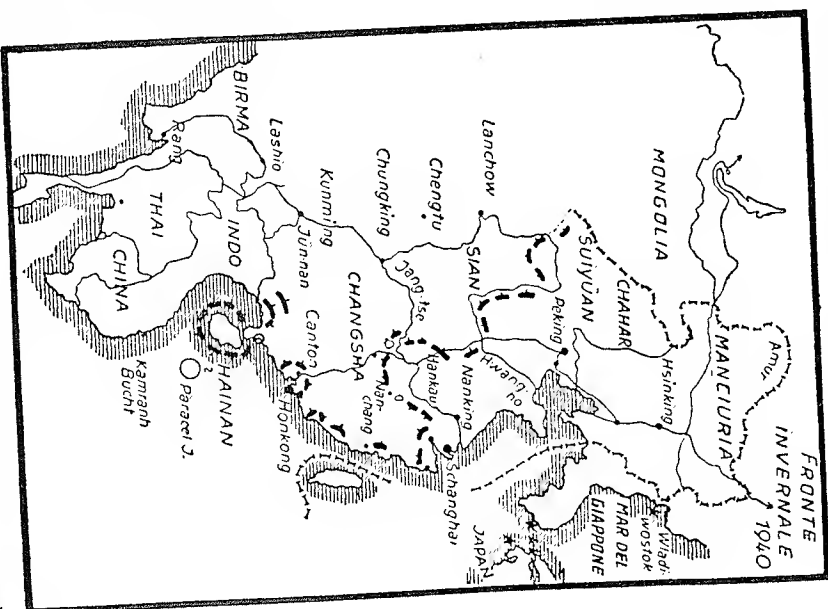
Molto oltre nel continente, se anche inizialmente su tracce note, indicate appunto da Meckel, il Giappone condusse la lotta decisiva contro la Russia nel 1904/05 per il ponte continentale della Corea e per il dominio sullo Yalu, quindi per la punta meridionale della Manciuria e per il territorio del Liautung. Questa venne condotta e vinta dal Giappone come lotta per l'esistenza, dalla Russia provocata e perduta come guerra coloniale iniziata contro voglia e lasciò il Giappone nel possesso di due incomparabili corpi d'esperienza per il suo ulteriore comportamento sul continente: l'armata del Kwangtung (Liautung) e la ferrovia nella Manciuria meridionale. Ciò che l'armata continentale ed il suo stato maggiore operarono nel settore educativo geopolitico-militare infuò sulla struttura economica della ferrovia mancese: l'atteggiarsi della *forma mentis* degli isolani a pensare per continenti, e le loro condizioni d'esistenza sostanzialmente diverse da quelle della formazione dell'Impero quale era stata fino ad allora.

Si sottovalutò in ciò la forza latente di resistenza del competitore asiatico-orientale di razza simile e soprattutto la forza vitale delle sue province in base alla propria esperienza di centralizzazione, a cui erano estranei nel proprio pensiero statale il grande tessuto delle grandi famiglie e comunità cinesi, i rapporti fra cinesi all'interno ed all'estero nel campo finanziario.

Da ciò derivarono gli errori fondamentali in cui il Giappone incorse colla presentazione dei ventun punti alla Cina durante la guerra mondiale, coll'attacco nei territori deserti siberiani contro la Russia sovietica e spesso durante i governi Chang nella Manciuria, con tutti i tre grandi avversari del continente, all'inizio appunto di fronte a fenomeni nettamente continentali, fino a che nel 1931 si era giunti al punto da non poterli evitare nella Manciuria ed a Yeol.

Effettivamente anche il completo acquisto dell'eccezionale

posizione continentale nella Manciuria dal 1931 fino alla sua completa assicurazione nel 1934 ha costato un impiego di forze sproporzionatamente esiguo. La cosa mutò tosto che l'armata del Kwantung credette di poter guadagnare terreno sul



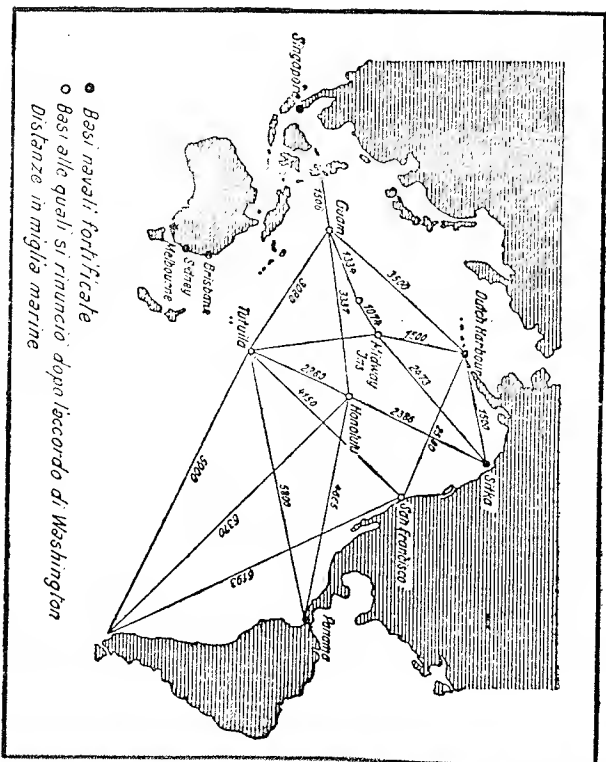
Cartina n. 37. - Fronte invernale del Giappone in Cina nel 1940.

territorio d'antica civiltà della Cina del nord con mezzi simili a quelli impiegati nel territorio coloniale della Manciuria. Qui vi urtò contro la resistenza nazionale ed economica dei cinesi, fino a che si giunse al cozzo non voluto da entrambe le parti al ponte Marco Polo il 7/7/1937, ed ai disordini peristenti in Cina. Sembra però che nel 1940 sia intervenuta una situazione di compensazione simile a quella che preparò al cozzo russo-giapponese, dopo il primo lustro del XX sec.,

una fine meno clamorosa di quanto lasciasse attendere l'inizio. Noi ci rappresentiamo chiaramente il quadro delle forze nella cartina n. 37.

Lo sviluppo continentale del Giappone viene però influenzato ancor più che dall'Unione sovietica dalle linee di potenza che s'intersecano in Cina.

Donde proviene la forza che scuote nelle sue stesse fon-

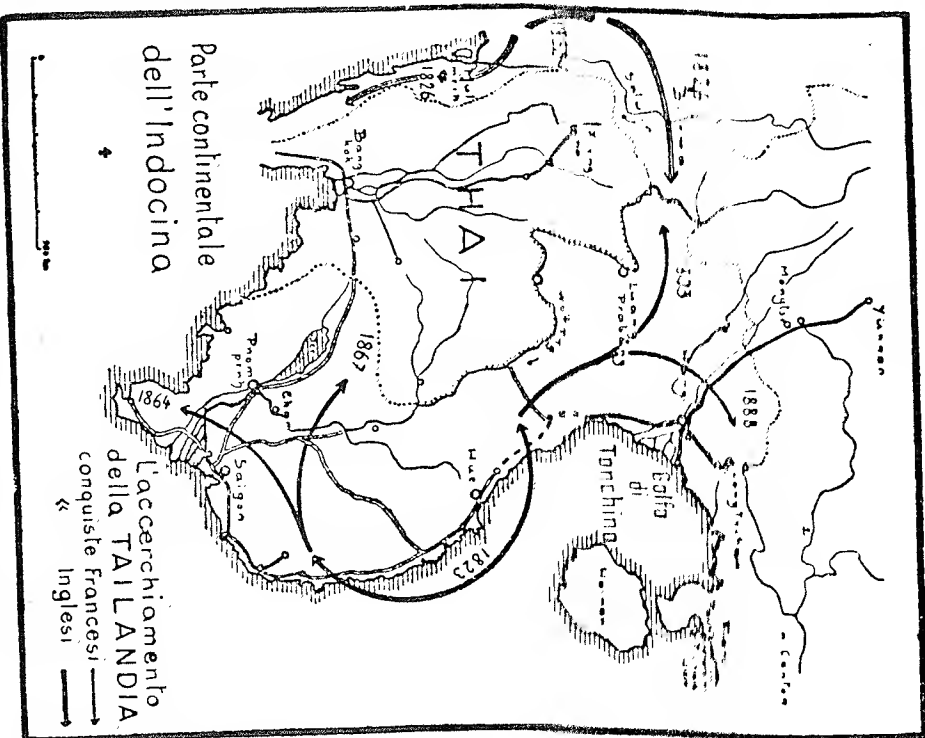


Cartina n. 38. — Il quadrilatero della potenza americana con le sue basi.

damenta dapprima i 10 milioni, in seguito i pur sempre 4 milioni di kmq di vasto suolo nazionale cinese, che minaccia di schiantarlo, di squarciarlo e suscita dalle sue radici una civiltà più che quadrimillenaria?

Dall'impeto di movimento ivi ancora arrestato noi tutti sentiamo che potrebbe essere più forte di tutto ciò che la questione spagnola produsse per il nostro continente, più forte dei focolai d'incendio che ardono nel vicino oriente dell'Europa e dell'Asia anteriore; noi vediamo come le grandi potenze si oppongono a che il vortice dell'Estremo Oriente le trascini nel suo raggio, lo spazio continentale più chiuso della

terra, i Soviets, la potenza economica più estesa, gli U. S. A. — (il timore nelle Filippine!) — l'intercontinentale Impero britannico con le sue preoccupazioni intercontinentali e colla



Cartina n. 39. — Thai e Indocina come esempio di tattica politico-coloniale da anaconda delle potenze occidentali.

sua compagine instabile nonostante Ottawa; le potenze coloniali di vecchio stile: Francia, Olanda, Portogallo.

Per tutta la loro stampa si diffonde un senso di timore, ed esse riconoscono con turbamento che il triangolo Berlino-Roma-Tokyo sta fuori del cerchio ginevrino: un vantaggio

hanno i triangoli sulle circonferenze, quello di poggiare più saldi su di un lato sovra terreno fermo e di non essere tanto facilmente soggetti ad un andamento imprevisto come le circonferenze!

Quanto alta noi valutiamo però la tensione che è in grado di sprigionare dai suoi superpopolati centri di potenza l'arco

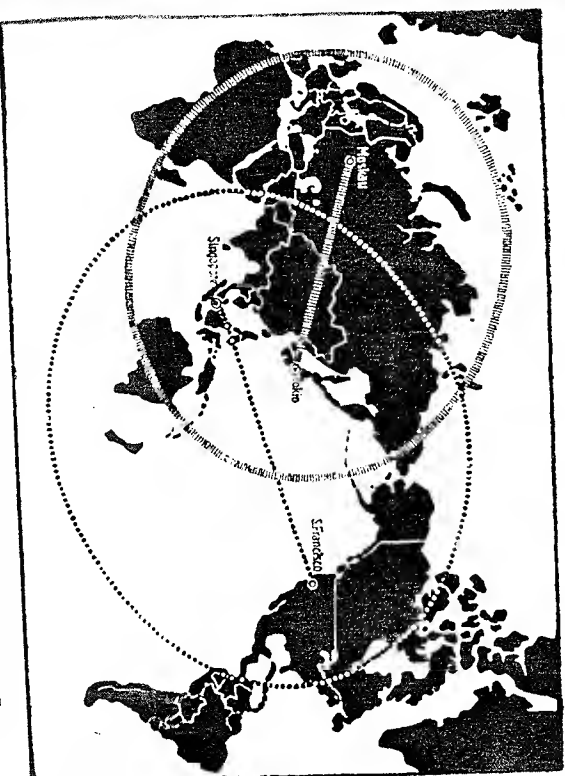


Cartina n. 40. - La grande antitesi ovest-est dal 1914 al 1918. La superficie d'intersezione delle due ellissi mostra lo spazio di scaricamento delle tensioni.

insulare nipponico posto come un catenaccio dinanzi a tutto l'Estremo Oriente: esso deve anche resistere ad una gigantesca pressione dall'esterno, con antemurali malsicuri e non potrebbe mai operare da solo un tale effetto, così come può riscontrarsi in Cina, se non andasse contemporaneamente nel senso di molte linee di potenza ivi convergenti, già iniziate in precedenza, e se non fosse stato portato innanzi appunto dal loro giuoco raramente cosciente spesso inespugnabile.

Se ci si rappresenta chiaramente questo giuoco di linee di potenza alla fine di un anno quale il 1940, divengono allora trebbieri altrimenti apparire come giuoco estremamente confuso del caso. Alloreché il mondo dell'Estremo Oriente venne

«dischiuso» come si diceva allora, fra il 1842 ed il 1854, solamente un secolo fa, con una serie di urti condotti in parte sul mare per opera di anglosassoni e francesi, in parte per terra ad opera di russi, ed esso era stato contemporaneamente privato del suo equilibrio conservato per lungo tempo, le due potenze d'antica civiltà dell'Estremo Oriente, Cina e



Cartina n. 41. - La grande antitesi ovest-est nel futuro. La superficie d'intersezione delle due ellissi mostra la futura zona di scaricamento delle tensioni.

Giappone, sembravano irrigidite in una situazione di staticità e d'isolamento. Ma esse si mossero in politica interna su linee divergenti: il Giappone si avviò ad un rinnovamento dell'Impero sulla via dell'evoluzione: trasformazione senza sconvolgimenti; la Cina ad un mutamento di mandato «celestese» (Ko ming), che non poteva essere raggiunto senza la caduta violenta della dinastia Tatsing, ancora poco tempo prima così potente e culturalmente fiorente, dunque senza un profondo indebolimento della compagine dell'Impero: avevano dunque la tendenza a superarsi vicendevolmente ed a preipitarsi l'uno sull'altro; ciò avvenne fra il 1894 ed il 1900.

Già nel 1900 l'Impero nipponico apparve alle grandi potenze di allora come in sviluppo, ed apparve insieme la più

antica fra di esse nella sua compagine imperiale; la Cina, così come esse credevano, solo come oggetto della loro politica e meta di sfruttamento della loro economia.

Ad entrambe avevano dato esse stesse il motivo, solamente Germania ed Italia non parteciparono al sorgere di questo sistema di forze poiché la loro penultima ed ultima formazione imperiale si compì contemporaneamente a quella nipponica ed esse erano troppo occupate con se stesse in questo periodo dal 1848 al 1861 per interferire in Asia orientale. Tutte le linee di potenza d'origine straniera che cooperarono all'indebolimento ed alla distruzione della Cina quale essa era, cominciarono, con i loro urti decisivi, molto tempo prima dei rimovamenti imperiali della Germania e dell'Italia. Questa è la dura verità dinamica dimostrabile in ogni tempo. Noi scegliamo solamente alcune delle principali epoche d'urto e punti di penetrazione:

nel 1842 l'Inghilterra si spinge con la guerra dell'oppio verso la Cina meridionale; nel 1858 l'Inghilterra e Francia insieme sconvolgono la Cina del nord e saccheggiano per la prima volta in Pechino. Di quest'epoca è la spinta americana verso il Giappone del 1853/54, nel tentativo di aprirlo ai suoi interessi, di qualche tempo prima è l'avanzata decisiva della Russia sotto Muraviev e Newelski fino all'Amur e la zampata su Wladivostok: una minaccia con la pistola in pugno contemporaneamente contro la Cina nella Manciuria settentrionale e contro il Giappone su tutto l'arco del mar del Giappone da Thushima a Hokkaido sotto il segno ammonitore dell'espressione usuale: *fortezza orientale*!

Che tutte queste linee di potenza dall'esterno, in prevalenza oceaniche, ad eccezione del sud esterno della Cina, attraversassero i sogni d'un grande Giappone mai scomparsi dall'anima nazionale, nei quali era viva la formazione d'un Impero insulare dal nord polare fumigante di nebbie, a cui esso si appoggiava quasi a protezione, dalle Kurili (dal russo « Kurit » = *fumare*) con i loro banchi di pesca, fino all'equatore, allo stretto di Malacca, nei mari del sud un tempo abbandonati (Nanyô) — ciò non intuì nella seconda metà del XIX sec. alcuno degli stranieri che avevano forzato le porte del Giappone. Poiché allora era fallito un primo attacco del Giappone su Formosa, esattamente come il tentativo di penetrare le Hawaii con l'emigrazione e di rinnovare antichissimi diritti in Corea. Parve inoltre facile mantenere il Giappone in una specie di schiavitù finanziaria e inviluppatò in gravi lotte interne e crisi di sviluppo — una grandezza

impossibile a trascurarsi. Solo nel 1895 l'Inghilterra riconobbe per prima fra le potenze mondiali la portata di questo errore e comprese la futura capacità d'alleanza del Giappone, ereditate però di potere tranquillamente proseguire la linea di potenza britannica posta in Canton-Hongkong, oltre Shanghai nella posizione che doveva esser dominata nel bacino dello Yangtsé e più oltre fino a Weihaiwei e Port Hamilton, dove essa venne a contatto e urtò nella punta russa spinta per tentativi fino ad Hokkaidô e Tsushima, alla Manciuria meridionale ed alla Corea. Nell'Indocina la Francia era rimasta in seconda linea, definiva però la ricca colonia il suo « baione sul mar del sud » e mirava allo Yunnan colla costruzione della ferrovia; il Portogallo ed i Paesi Bassi rimasero esclusi; gli U. S. A. cercarono d'inghiottire il boccone troppo grosso delle Filippine dopo di essersi annidati nelle Hawaii.

Entro questo sistema straniero di linee di potenza creato con grande zelo si cercò dal 1898 al 1914 di ricostruirvene uno tedesco oltre Tsing Tao. In Germania si comprendeva che non poteva assolutamente parlarsi di una pratica espansione territoriale di fronte alla regione cinese d'antica civiltà densamente popolata, e sviluppò Tsing Tau in un campo, nario d'esportazione per cultura ed economia. La vecchia Cina, ostacolata in pieno nella sua libertà di movimento dalle linee di potenza straniere e con ciò trascinata ad una fiducia fatale in una specie di giuoco di scacchi internazionale con mosse dell'uno contro l'altro, riconobbe tosto nel nuovo giunto nello Shantung il più inoffensivo di tutti i suoi oppressori. Era questo appunto in procinto di trovare un rapporto promettente successo colle due potenze d'antica civiltà dell'Asia orientale. A tal punto era stato rovinato sin dal 1895 il rapporto di cameratismo col Giappone, facilmente realizzabile, quando la Cina si sollevò nel 1911 contro la dinastia che aveva perduto ogni dignità, e con ciò il vortice dell'Asia orientale si mise in movimento quasi contemporaneamente a quello europeo.

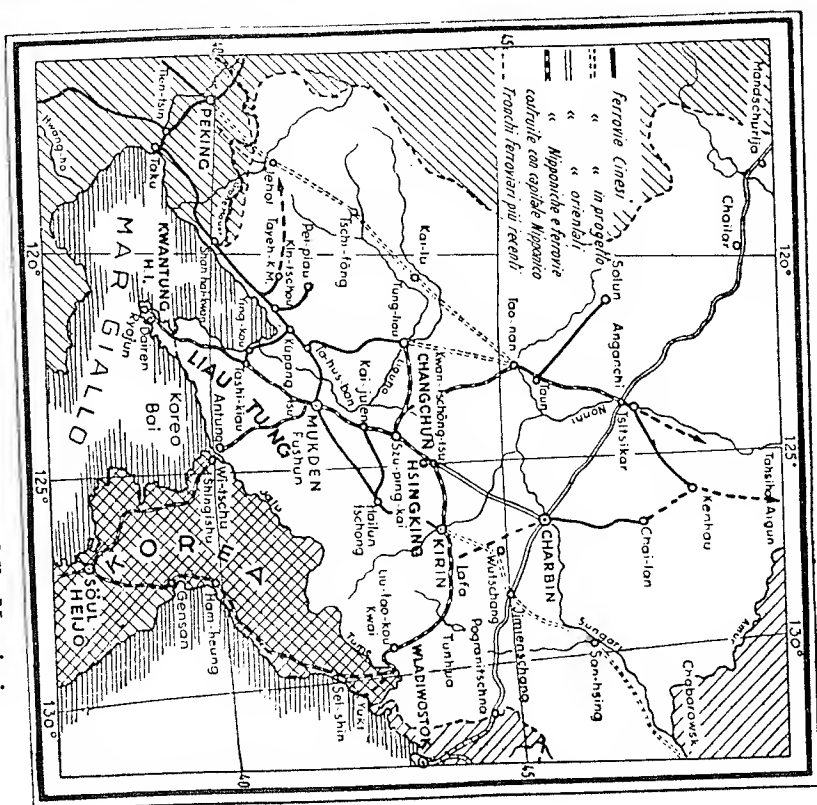
Doveva ancora venir commesso dalle potenze centro-europee il tremendo errore di misconoscere le possibilità di alleanza in Cina orientale, che avevano compreso non solamente in Cina Sun Yat Sen, ma anche in Giappone intelligenze eminenti come già il principe Ito, Katsura e il conte (foto), e cercavano di avvicinarle in forma degna ad uomini di stato tedeschi ed ad esponenti della cultura. Sfugge in tal modo la possibilità, indubbiamente esistente, di formare in significativa unità le linee di potenza dell'Europa centrale e

Marianne: ma solamente l'Impero originario con oggi più di 70 milioni su un suolo sfruttato al massimo, che può però ancora aumentare la sua capacità soltanto nelle isole settentrionali, porta, fra i più di 100 milioni dell'Impero ed i circa 35-40 della Cina settentrionale, il peso del sacrificio di sangue e di beni. Una tale situazione con una separazione della Cina, anche limitata alle sole coste, dalle linee di potenza transmarine provenienti dall'esterno, conduce necessariamente ad uno sforzo eccessivo, poiché nessuno, nemmeno il Giappone, può sedere in permanenza sulle baionette, per quanto sia possibile fare con esse grandi cose, se hanno dietro di loro le necessarie forze aeree, i carri armati e gli altri mezzi tecnici. Tutto dipende dal fatto che il vantaggio dell'attuale sistema di forze duri sul suolo cinese, che nessuno si inganni reciprocamente sulla resistenza dei fili tesi al massimo e che gli antemurali resistano.

La posizione in Cina del Giappone è di certo potentemente rafforzata dalla zona interna di difesa, dominata dalla sua flotta, del corridoio di mare costiero che si estende dinanzi all'Asia orientale. Non è convenientemente penetrare in questo spazio fra mar del Giappone, mar Giallo, mar cinese orientale, e stretto di Formosa alle forze straniere, che stanno di fronte ad una gigantesca trappola, con vuoti carbonili e chiglie piene, con il più vicino sostegno in Singapore, in Pearl Harbour, con posti avanzati a Hongkong e Manila e non conviene uscire da Wladivostok attraverso gli stretti del mar del Giappone, potentemente rafforzati e difesi, oppure dalle Kuril fumiganti di nebbie, precosse dalle tempeste. Pure sarebbero possibili entrambe le imprese, se riuscisse di riunire ad attività unitaria le ricacciate linee di potenza straniera alle forze rimaste ad una Cina nazionale. A questa possibilità non crede nessuno in Giappone ed in Cina vi credono soltanto quei sognatori che non hanno imparato nulla dai fallimenti, fino ad ora trenta, della Società delle Nazioni e sperano nei risultati della « sicurezza cooperativa, collettiva », a cui i padri stessi di questo richiamo (*Catchword*) non credono più da lungo tempo, seppure essi vi hanno mai ereditato. È questo lo stato effettivo del giuoco delle linee di potenza sulla Cina alla fine dell'anno 1940, il quale deve venir chiarito in bene o in male nel corso dell'anno che ha varato or ora la soglia — l'anno del drago per l'Asia orientale —, così come si tenta con l'esperimento di Wang Ching Wei.

In nessun luogo forse come nell'Estremo Oriente è tanto sviluppato il fine talento di trovare una via d'uscita alle si-

tuzioni impossibili per mezzo di compromesso. Si pensi un poco all'alleanza di Chiang Kai Shek con i comunisti e con gli assassini dei suoi fedeli in Sianfu, « i luoghi della pace occidentale ». Indubbiamente egli vede che le laboriose mani



Cartina n. 43. — Carta delle ferrovie della Manciuria.

dei kulis aprono una linea di potenza al bolscevismo con ogni km della strada dal Turkestan nel cuore della Cina, così come le linee di potenza oceaniche servono oggi al Giappone. Ma a questa capacità vengono richiesti sforzi che gravano notevolmente la pace del mondo e tutto il rimanente equilibrio del pianeta. Perciò chi saggia le linee di potenza dell'Estremo Oriente accosta le sue mani ai contorni del vero destino dei popoli. Nella trama di questo tessuto di linee di

potenza pende. in una parte particolarmente esposta e molto ambita, la caratteristica nuova creazione continentale della Manciuuria.

Ivi si sviluppa nella quiete il talento geopolitico a grande potenza in divenire, convalidato nel 1940 dal ministro degli esteri nipponico Arita nel discorso pubblico al parlamento. Ciò potrebbe far riflettere moltiinesi, per quell'illusione che loro resta ancora, se una tale creazione di potenza possa desiderare il ritorno volontario alla più o meno utile funzione di « provincia orientale ».

Il Manciuakuo ha però effettivamente superato assai presto e senza molto strepito esteriore la cifra di 40 milioni d'ab. nel 1940, cifra su cui riposa tutta la considerazione di grande potenza della Francia secondo il sangue, anche se non secondo il suolo, o lo spazio. L'Impero sviluppa — indubbiamente ancor sotto la guida del Giappone — le sue ampie regioni esterne ricche di tesori del suolo e feconde. Allo sviluppo della politica ferroviaria (mirabilmente descritto dal consigliere delle ferrovie del Reich von Loehow nel n. 2 della « Ostasiatische Rundschau », pag. 31) in Yeol con i suoi 66.585 kmq e 3.635.664 ab. alla doppia base della capitale Chente, dapprima a sud-est sul porto libero dai ghiacci Hulutao, quindi a Pechino (436 km, poi i soli 226 km verso Pechino) segue dunque un'opera molto maggiore di sfruttamento nel campo geopolitico del traffico. Questa si compie nelle quattro grandi provincie Hsingan, che ammontano complessivamente a 426.580 kmq, è caleolata per tre anni ed ha di certo carattere strategico come la ferrovia di Yeol, serve però anche allo sfruttamento di abbondanti tesori del suolo e di regioni a pascolo. Oro, carbone, rame, asbesto, probabilmente anche petrolio si associano alla produzione di oppio di Yeol, al cotone, mais, kaoliang, soia, pelli e lana, quindi alle erbe medicamentose ed al legno del nord.

La densità di popolazione ammonta ancora ad appena un decimo di quella nipponica; essa è però più elevata di quella degli Stati Uniti ed è distribuita molto irregolarmente. Le gigantesche opere elettriche sullo Yalu, ed i progetti di canalizzazione in raccordo al sistema Liauhò, che devono collegare Anshan alle sue acciaierie, i carboni di Fushun e Mukden col porto alla foce dello Yingkou (dapprima certamente ideato per navi di 300 tonn.) dimostrano quali possibilità siano ivi ancora latenti.

Al tutto deve venir posto innanzi verso la Mongolia interna un territorio cuscinetto che è caleolato a 600 mila km. di certo esso deve subire ancora una radicale riforma del

Lamaismo decaduto ed una bonifica umana (siflide), prima che possa venir sviluppato dai suoi incompleti rapporti politici ad un'indipendente vita politica. La tenace energia, con cui ci si accinge a tali compiti e non ci si lascia spaventare dagli insuccessi, mostra di quanto i giapponesi abbiano superato la ristrettezza insulare ed abbiano progredito nel pensiero continentalmente; mostra anche che il lavoro solo colla « mano sinistra » in Cina si trasforma a nord di questa in un'acresciuta efficacia del « braccio destro » nel Manciuakuo e nella Mongolia (Meng Chiang) (*East Asia Economic News*, vol. II, n° 1).

Delicata sarà soltanto la delimitazione con i comunisti nello Yenan!

A Mosca non si può far rimostanze per il fatto che la ferrovia arrivi a punti terminali come nello Shingan orientale, nello Shingan settentrionale, nello Shingan occidentale, poiché si è costruito persino a nord dell'Amur un delta ferroviario sfociante verso oriente.

Ivi contrastano dunque pensieri culturali e di potenza vasti e di grande portata così come nella linea di separazione fra Europa centrale ed orientale.

XVIII.

大正
Taisho*Grande Giustizia — Diritto naturale della grande Asia
e volontà di vita dell'Impero nipponico.*

Decisivo per la volontà di vita e per l'enorme fecondità della grande Asia e per il valore di entrambe sul piatto della bilancia della politica mondiale è la risposta ad una questione di politica demografica assolutamente semplice nell'Estremo Oriente, la quale è e rimane essenziale in ciò per tutta la grande Asia. È questo il giudizio su come gli indigeni resistano fra la brama territoriale dei capi russi — non importa se essi siano rossi o bianchi o « color ravanello » cioè internamente bianchi ed esternamente rossi — e le posizioni iniziali e di difesa delle potenze coloniali bianche transoceaniche. Ciò significa per la prassi della politica mondiale, come si dividano e si affermino la brillante, gorgogliante fecondità della Cina, talvolta assorbita come acqua su una lastra rovente, nella lotta per una nuova forma di vita con una perdita di spazio vitale il più possibile piccola, e l'ardente volontà di vita e la forza statale dell'Impero nipponico.

È questa un'equazione con una sola incognita, la Cina, che già Rudolf Kjellén aveva indicato come il grande *x* nell'equazione politico-demografica della zona indopacifica.

Poiché il Giappone è come l'Unione Sovietica e gli imperi anglosassoni con il loro seguito politico-coloniale una grandezza nota e ben determinata. Da quando il conte Komura tenne al parlamento nipponico il suo grande discorso sul futuro di grande potenza del Giappone, sul suo presupposto o sulla sua distruzione, si sa come si debba pensarci in ciò sul

Giappone o si può per lo meno capire. Allora si diceva che il Giappone dovesse andare in rovina se non gli riusciva di procurarsi spazio per almeno 100 milioni di nipponici, fra i milioni prementi della Cina, della Russia, e degli Stati Uniti e di coprire con la bandiera dal disco solare anche l'ultimo uomo di razza simile. Questa necessità d'imporsi con una volontà di vita superiore fra una prepotente fecondità demografica, è anche il motivo della repentina ascesa della popolazione nipponica da una situazione di stasi al raddoppiamento in una sola generazione. Questo sviluppo — favorito di certo da altre circostanze — è la conseguenza d'una divinizzazione dello Stato e d'una cultura statale cosciente, non è, come in Cina ed in India, conseguenza prevalentemente della *cultura gentis* e di ordinamenti sociali.

Esso proviene da fonti assolutamente diverse — da una idea imperiale!

Il fatto dunque che il rinnovamento politico-demografico dell'Impero del Giappone, come anche il rimanente in altri campi d'attività, derivasse anzitutto dalla volontà di vita politica e dalla necessità d'affermazione, il fatto che essa si compisse come tentativo politico-demografico con una possibilità d'individuazione normalmente assai rara nella vita dei popoli, con esclusione di interferenze di genere immediato — a tal punto anche la pressione esterna operava mediatamente come impulso — ci autorizza a prendere sotto la lente d'ingrandimento questo processo come la principale inquietudine del meccanismo politico-demografico in Asia orientale e con ciò specialmente tutta la grande Asia.

Liberato da tutte le disturbatrici circostanze concomitanti questo tentativo mostra una rara unità della compagine demografica e dei suoi fenomeni di sviluppo. Essa lascia riconoscere con assoluta chiarezza, come provocasse appunto un'offesa pericolosissima all'anima nazionale il forzamento, non ancora materialmente percepibile, delle porte del paese, la febbrile attività di sviluppo entro la dinamica caratteristica della compagine razziale e nazionale nipponica. Il rapidissimo sviluppo della compagine nazionale dovrebbe di certo accompagnarsi a ciò — nonostante tutti gli ostacoli artificiali ed istintivi che vengono introdotti — con una trasformazione in parte politico-economica e politico-culturale di questa compagine nazionale. La profondità d'effetto degli ostacoli viene di regola sopravvalutata da osservatori stranieri — e invece quanto più essi lavorano in base a notizie e raccolte di giornali!

Ma non è interamente vero che in Giappone con l'arrivo del Commodoro Perry si fosse fulmineamente percepito il pericolo esteriore; il duro atteggiamento rese soltanto efficiente in più vasti ambienti della nazione il bisogno di difesa. Imprese come le spedizioni del nord di Mania Rinsô e Magami Tokunai, la misurazione delle coste e la formazione della carta dell'Impero all'inizio del XIX sec., memoriali, come quelli riportati da Uchikura del XVIII sec. sugli ammonimenti di Daimyo in occasione della guerra spagnola d'estermine dei Chamorro; tutto ciò tradisce con sufficiente chiarezza quanto desto fosse anche prima in singoli individui l'istinto di pericolo per il minacciato spazio vitale. Anche il processo per alto tradimento di Siebold e la pena è un effetto di ciò.

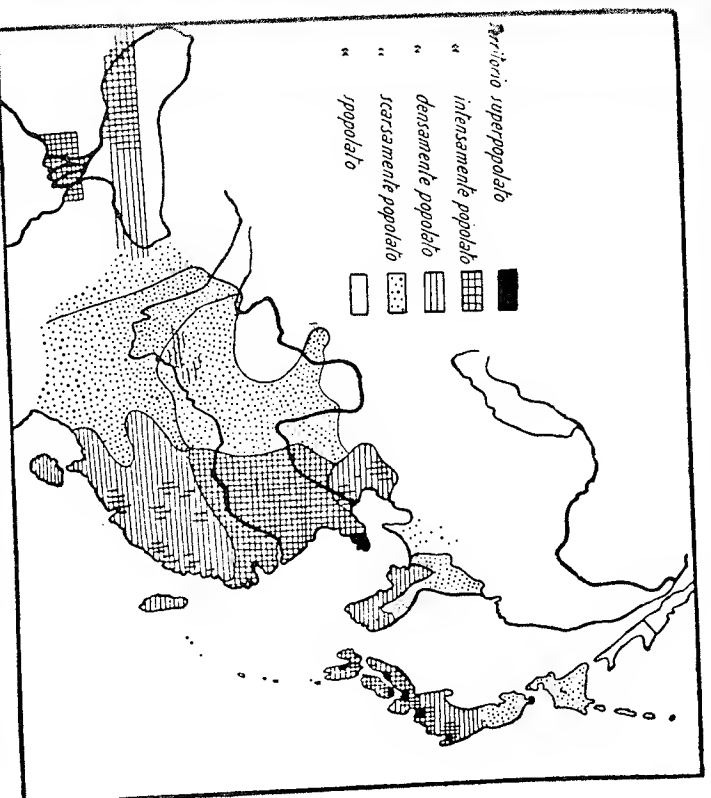
Sotto la coltre della cosiddetta cultura Yedo più tardi Tokugawa, considerata spesso dai giapponesi stessi come superaffinata (offensinata), proprio le forze, che contribuirono a preparare il nuovo impulso, si muovevano dunque con un debole aumento della popolazione sotto l'impressione d'una torpida inerzia, che portò in un intero secolo solo un aumento di poco più di 900 mila individui (la media annua di oggi). A tali forze appartenevano il romanticismo del rinnovamento della dottrina Shintô insieme all'idea imperiale, gli sforzi per l'eliminazione dell'arteficioso equilibrio feudale: l'ufficio di maestro dell'impero nelle mani della famiglia Tokugawa che dal 1600 aveva tenuto sotto tutela il trono imperiale, movimenti riformatori entro il buddismo, la dinamica politica agraria e la crescente partecipazione al potere dei clan sud-occidentali (principi distrettuali) di Choshu e Satsuma come altre volte di Kyûshû e Shikoku.

Lo scatto in avanti della nazione era preparato sia da un punto di vista ideologico che demografico-politico, mancava solo il segnale.

Questo segnale: le cannonate straniere su Kagoshima e Shimomoseki, gli scandagli francesi dinanzi a Osaka, l'ingresso degli stranieri nei porti acquistati per trattato, scosse dal l'eterno targo una compagine nazionale che si era abbandonata fino ad allora per due secoli e mezzo ad una specie di sonno incantato, ad un equilibrio demografico da 26 a 30 milioni d'abitanti in cifra tonda.

Questi 30 milioni corrispondono quasi alla cifra d'abitanti che poteva nutrire senza sforzi particolari in un tenore di vita assolutamente adatto il suolo a clima temperato dei luoghi di colonizzazione più graditi alla razza. Essa salì vertiginosamente grazie ad un eccesso di nascite, passando da uno stato

di decadenza di circa 26 milioni (1854) ai più di 70 milioni d'ab. nei soli veri archi insulari, agli oltre 100 milioni di tutto l'Impero del 1940 compresi i giapponesi all'estero. Né la coltivazione del riso, né i prodotti della pesca, che formano insieme la base dell'alimentazione dell'Impero, potevano andare



Cartina n. 44. — Distribuzione della densità di popolazione in Asia orientale.

a passo con un tale aumento demografico. La parte di popolazione che si nutriveva immediatamente coi prodotti del suolo discese al 57 e 48%, invece la parte che abitava nelle città crebbe corrispondentemente, in contrasto con il circa 20% della Cina, e l'11% dell'India.

A causa di ciò — in contrasto colla maggiore unità prima indubbiamente esistente entro i tre più grandi paesi monsonici nella concezione dei processi di vita — doveva prodursi una tensione fra l'opinione pubblica nipponica da una parte, quella cinese e indiana dall'altra, anche riguardo a fondamentali concezioni politiche nazionali. Generalmente, quando

si dipinge sulla parete dell'Ocidente lo spettro giallo e di colore questa tensione viene troppo poco considerata, però dal 1937 al 1940 riesce assai difficile non badarvi.

Più minaccioso che sui territori continentali pendeva sull'Impero insulare circondato dal mare il destino della maggior parte delle razze del Pacifico, che Stevenson ha dipinto nel suo libro sui mari del sud nel capitolo « spopolamento » (depopulation) colle più brillanti doti di scrittore fra tutti coloro che hanno descritto questo tremendo fenomeno etno-politico e la conseguenza della penetrazione della razza bianca. Che cosa salvò da tale destino le classi nipponiche, così come Etsujiro Honjo (Kyoto University) le determina in base alle fonti migliori con tutte le cifre per l'epoca Tokugawa? — Poiché i giapponesi sono stati assai presto appassionati statistici e possiedono registri di stato civile (Koseki) di epoche (702) nelle quali le odierne potenze europee conoscevano soltanto rudimentali valutazioni della popolazione come quella cartolina (cfr. Storia di Nacloed). E stato e rimane il grande miracolo politico-demografico: il capovolgimento completo voluto e potuto! Le rimanenti classi, il fiore delle stirpi (Kwazoku) ed il cetto medio nel più ampio significato della parola, (gli Heimin, che si sovrapposero agli Eta, Hinin e vi rimaneva basso cetto), furono preceduti dalla seconda classe nel riconoscimento dell'insegnamento di Goethe « minori e divieni! » sebbene questa non avesse mai udito tali parole: gli Shizoku, i Samurai e Hatamoto con i loro aderenti Ronin, i « guerrieri delle onde ». Ma nel momento stesso in cui queste famiglie si sacrificavano allo Stato quasi fino all'autodistruzione delle loro condizioni d'esistenza, esse lo conquistavano, lo penetravano colle loro qualità migliori e contribuivano colla più alta passione all'incremento demografico, a cui avevano partecipato fino ad allora nell'epoca Tokugawa con la massima apatia.

Poiché dalla casta dei Samurai derivarono i « Karo » (ministri della casa) dei 278 signori feudali, la maggior parte dei quali promosse e sostenne il rinnovamento dell'Impero. Esso si manifestò in un incremento demografico crescente in curva ininterrotta dai 33.111 milioni del 1872.

Fin verso il 1854 però la medesima classe della popolazione che sotto i principi feudali del Kwazoku esercitò praticamente il dominio, non aveva intrapreso nulla contro la stasi che si può seguire quasi senza lacune dai due editi di Yoshimune, l'ottavo Shogun Tokugawa dal 1721 al 1726 su precise indicazioni di luoghi, di terreni ed abitanti, se pure

devono venir naturalmente controblanciate anche alcune fonti erranee.

In base a queste lo stato della popolazione ammontava nel 1721 a 26.065.425 individui, con una cifra massima di 2.600.000 per i ceti dominanti, in parte estinti, delle schiatta della nobiltà di corte (Kuge) e Samurai, per il territorio Hokkaido e Ryukyu e per le classi inferiori degli Eta ed Hinin. Ma anche nel suo computo totale la cifra complessiva degli abitanti rimane entro un'ampiezza d'oscillazione, che si mantiene costantemente a questa altezza, nel 1792 scende a 24.891.441, nel 1828 raggiunge di nuovo 27.201.400 e nel 1846 decresce a 26.907.625; dunque nel complesso s'irriga il seculo per un secolo in una situazione di stasi, durante la quale non si mutarono sistema di governo ed equilibrio delle condizioni di vita. In ogni caso fecondità e volontà di vita si mantennero entro un'ampiezza d'oscillazione che va da 28 a 30 milioni, che fu assai spesso inferiore ma non venne mai « passata » e veniva visibilmente considerata dalle classi dominanti come una specie di stato ideale della densità di popolazione.

Dalle ricerche, che vennero compiute a partire dall'epoca delle rilevazioni demografiche di Yoshimune, circa 80 anni fa, nei grandi territori vitali di Kaga, Mutsu, Osuni, Bizen, Iga, Ise, Yamashiro, Yamato e Shimosa, Awaji e Awa, Dewa, Mutsu, risultava che l'aumento di popolazione era allora nei singoli distretti diversamente forte in contrasto con la seconda metà del regno Tokugawa, in cui la fusione delle razze aveva già fatto maggiori progressi. Quel periodo d'isolamento venne dunque intensivamente utilizzato per l'aumento e la fusione della razza, per la compensazione, dopo il cui compimento, entro un periodo di pace durato due secoli e mezzo, poteva cominciare un nuovo incremento della popolazione.

Ma questo periodo di pace gravava col suo isolamento; esso produsse invero un fiore delicato di tarda cultura nello stile del Rococò, ridusse pure il movimento della popolazione e paralizzò la volontà. La lotta per l'esistenza era difficile; procurati aborti (testimonianza di Bach), persino l'infanticidio erano all'ordine del giorno; il fatto di avere bambini veniva considerato come una mancanza di distinzione. Oggi il Giappone è pur sempre il paradiso dei bambini, ciò appare ai primi osservatori stranieri subito dopo l'inizio ed il mutamento della volontà d'incremento demografico. Appunto l'asprezza della lotta per l'esistenza sorta da pressione esterna, creerebbe le cifre della volontà di vita a quelle del presente

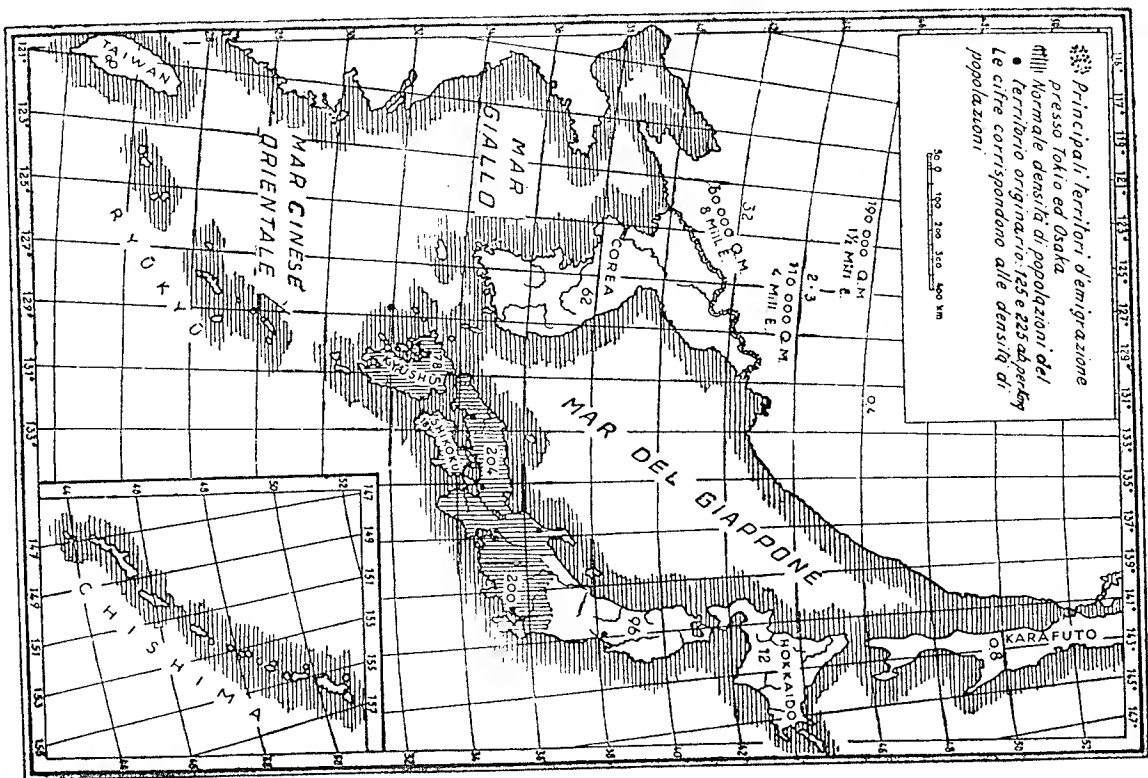
che appaiono a tanti minacciose, ma che ora mostrano nuovamente lievi tracce di spossamento (diminuzione nel 1939).

Ciò a cui non riuscì il sole irradiante pace per due secoli poté invece operare il turbine d'una situazione di pericolo che risolveva repentinamente la posizione marginale; il mincolo d'un capovolgimento politico-demografico, d'un ritorno alle cifre d'aumento della popolazione vertiginosamente crescenti degli altri gruppi etnici dei paesi monsonici, accanto a cui il Giappone era in procinto di ricadere. E' questo il fatto che rende l'esempio nipponico tanto istruttivo per noi nell'Europa centrale, cosicché, di fronte ad un esempio da imitarsi anche altrove, possiamo trascurare il pericolo della competizione economica che ne deriva.

Poiché il Giappone ha superato i pericoli non piegandosi all'impetuoso vento ma per il fatto che la volontà nazionale d'una vita ancor più salda, rispose alla minaccia di sopraffazione, in politica estera, con un aumento di fecondità e sviluppo e col grandioso programma di espansione territoriale del 1909 che il mondo accettò in silenzio, quando consentì ad accogliere come fatto compiuto la tutela sulla Corea, sul Mandchukuo, Yeol e su parti del Chahar.

In questi territori d'influenza le commissioni commerciali americane, britanniche e tedesche stanno degnamente a pari alla vendita della ferrovia orientale russa.

Il rinnovamento della volontà di vita dapprima nella direzione di preparare maggiori masse d'uomini, non si compi dunque arbitrariamente nel caso del Giappone, ma come contraccolpo sotto la pressione del massimo pericolo politico esterno, in una storia di due millenni e mezzo, pericolo che minacciò i confini dell'Impero e del suolo nazionale ad opera delle grandi potenze imperialistiche. Esso si mostrò su un territorio di circa 382 mila kmq., di cui però quasi 100 mila potevano valere come territorio di riserva, poiché il Giappone, viziato dal suo territorio, rifiutava di popolare le regioni nordiche fredde, con incerta coltivazione di riso. Questa sorte toccò ad esempio ai circa 78 mila kmq. dell'isola settentrionale Hokkaido (Yezo) con scarsa densità di popolazione ed ai quasi 22 mila kmq. dell'Honshu settentrionale, nonostante la pressione d'una densità complessiva corrispondente allora quasi all'odierna densità media del Reich tedesco nelle provincie prevalenti. Il territorio dell'Impero colle parti incorporate comprende oggi circa 675 mila kmq., la densità di popolazione ammonta nell'Impero a 135, nella madre patria a 170 ab. per kmq, con più di 100 milioni di abitanti dell'Im-



Cartina n. 45. - Densità d'agglomeramento e densità di popolazione all'inizio del periodo Taisho.

pero, e fino al 1938, con un aumento annuo di oltre un milione. Oltre a ciò però l'Impero ricava materie prime da circa 1 ½ milioni di kmq di territorio del continente e si vale per lo meno della capacità lavorativa della popolazione di oltre 45 milioni, ivi in rapido aumento.

Viene in tal modo superata la popolazione degli Stati Uniti; persino quella dell'Unione Sovietica si avvincherebbe sensibilmente con circa 170 milioni (1939), nonostante la molto maggiore intensità di spazio del Giappone. Questa intensità del resto per il forte ritmo d'industrializzazione in ampi distretti condiziona densità di popolazione calcolate sulle terre coltivabili anche a 970 abitanti per kmq, poiché per lo meno il 27% della superficie del suolo non è coltivabile in conseguenza del vulcanismo. La compagine nazionale trema dunque per sovrappressione, particolarmente intorno al mare interno, con incredibili gradi d'urbanesimo da 1950 a 2.220 abitanti per kmq nei distretti delle grandi città. Essa non può però trovare alcuno sfogo nei territori del continente per il loro clima settentrionale continentale ed in parte elevato, sgradiato al giapponese, mentre nei mari del sud si sono aggiunti come coloni ai circa 50 mila resti di Chamorro e Kanaki con un continuo aumento della popolazione, nei territori di mandato insulare, appunto da 60 mila a 70 mila nipponici con un numero crescente delle nascite: un rapporto con l'ammontare dei precedenti abitanti, che non sarebbe raggiungibile in Corea e nella Manciuria.

Tali esempi mostrano quanto pericoloso sia fare previsioni sui processi politico-demografici senza uno sguardo complessivo, e non soltanto in base a cifre, sulla situazione dell'Estremo Oriente intorno e nel Giappone. Il più impressionante di tali esempi è la storia del passaggio repentino dalla stasi demografica dell'ultimo secolo Tokugawa alla ecelrità d'aumento e d'espansione dell'Impero odierno.

Ogni statistico e sociologo avrebbe predetto ai giapponesi, anche per l'ibrida situazione erato-politica esistente dal 1600 sino all'inizio dell'era Meiji (1868), la morte inevitabile della razza ed il marasma demografico, esattamente come avvenne per l'Europa centrale dopo la guerra.

Invece la volontà di vita d'un popolo orgoglioso nuovamente sprigionatasi acerebbe repentinamente le cifre dell'aumento ed il rigoglio demografico, e nondimeno essa sta oggi, anche se solo con oltre 70 milioni d'abitanti statalmente consapevoli, al vertice d'un enuovo di 140 milioni d'uomini in rapida ascesa.

Con ciò essa ha superato la più inerte volontà di vita di coloro che, venuti d'oltre Pacifico, ne avevano a suo tempo forzato le porte ed ha saputo porre dietro di sé l'indispensabile ampiezza di spazio vitale — esattamente come era stato voluto nel 1873 da Saigo e nel 1909 da Komura.

Scopo ultimo di questa esposizione era quello di convincere anche chi si interessa di politica demografica dalla sola visuale statistica che, valendosi della mera statistica, d'una concezione meccanicistica di qualsiasi specie, della sola misura e delle nude cifre, si è esposti a grandi errori di fronte alla politica dell'Impero nipponico ed alla sua politica demografica, e che queste dovrebbero venire osservate con uno sguardo completo solo nel quadro di tutta la cultura statale nella piena coscienza del prevalere di valori imponderabili.

È infinitamente più probabile avvinarsi ad esse muovendo dalla sfera d'idee del terzo Reich che da qualsiasi ipotesi meramente meccanica nascente da principi di maggioranza o dal principato dell'economia. Questi condurranno sempre alla sopravvalutazione ad esempio della potenza politica delle grandi famiglie dell'alta finanza, che in realtà devono invece cedere molto spesso il passo dinanzi alla volontà, orientata in modo interamente nazional-socialista dei capi Samurai infinitamente più deboli per numero e mezzi, degli esponenti militari sociali, dei campioni del «Kôdô» (via del re). Non sociologi e scienziati e nemmeno capi dell'economia hanno in verità operato il miracolo della riavvicinazione della forza vitale, ma la volontà d'una classe povera e fiera di conseguire ad ogni costo cultura statale indipendente ed il perdurare della nazione!

PARTE QUARTA

Costruzione della volta e coronamento.
Il futuro dell'edificio dell'Impero.

夢の跡又は化物屋敷

Yume no ato o Bakemono-Bashiki?

XIX.

Luoghi di sogni della grande Asia o fucine di spettri?

Il grande lirico nipponico Bashio compose, allorché si trovò sul campo di battaglia di Sekigahara, la seguente breve ma-linconica poesia, nel luogo in cui tanti guerrieri erano caduti nell'erba alta fluttuante al vento — fra cui oltre 40 mila precedenti camerati del vincitore Jyeyasu Tokugawa —: « oh, tu erba estiva! luoghi dei sogni d'uomini amanti della spada! » (« Natsukusaya tsuwanomo domo ga yume no ato! »).

Molti, molti più guerrieri che nella battaglia del 1600, durante la guerra civile, ultima per due secoli e mezzo, erano caduti della gioventù militare del Giappone nel 1904-05 sui monti e nelle pianure della Manciuria e dinanzi a Port Erthur (Ryojun) che mi venne mostrato ancora nel 1909, cinque anni più tardi, come luogo della « aratura del diavolo ».

Da Ryojun e da Dairen però correva verso il nord il duplice nastro d'una rotaia, che terminava a scartamento russo vicino all'odierna capitale della Manciuria Hsinking, allora quasi in aperta campagna: la ferrovia della Manciuria meridionale di allora, trasformatasi in seguito già da molto tempo in una delle migliori imprese dell'Impero nipponico ed in un'organizzazione di prim'ordine (XVII). Allora però, quando io la percorsi nei giorni d'una prima grave tensione cino-giapponese — in cui si introduceva il tentativo di una riconciliazione nippo-russa per l'ira reciproca provocata dalle intrusioni americane su tutta la rete ferroviaria mancese — vi era come unico accesso ad essa dalla Corea una ferrovia militare a scartamento ridotto per monti valli e piani costruita nel

un tale sviluppo della situazione, non si può però opporre nulla ai fatti. Da ultimo anche quest'unione nippo-russa indubbiamente più che mai la posizione dell'Inghilterra in Estremo Oriente.

«La ferrovia della Cina orientale è passata sotto l'amministrazione delle ferrovie della Manciuria meridionale. Essa porta da allora il nome di ferrovia della Manciuria del Nord». «La lunghezza della ferrovia è di 1732 km. Il tratto da Harbin ad Harbin venne trasformato a scartamento normale da quello più ampio russo nel brevissimo tempo di tre ore ad opera di migliaia di kulis. Erano pur sempre 240 km! Oggi i direttissimi della ferrovia della Manciuria meridionale, così il treno aerodinamico «Asia», corrono da Dairen ad Harbin ad una velocità di 110 km. La ferrovia della Manciuria meridionale, che ha cominciato con un capitale di 400 milioni di Yen, ha da poco tempo aumentato il suo capitale a 1400 milioni».

Questa punta di sviluppo della potenza del continente costruita in origine contro l'Impero insulare, «una pistola puntata sul petto del Giappone», mirava chiaramente a prendere la via del ponte continentale in Corea, quasi acquistata appunto nel 1894-95. Dopo che il Giappone era stato nuovamente costretto ad uscire dalla punta meridionale della Manciuria e da Weihaiwei, gli attacchi cinesi in Corea nel 1904 posero tutta la lavina in movimento, che provocò da ultimo tutti i passi dell'Impero insulare sul continente nella direzione della presunta minore resistenza. Da questo attacco cinese in Corea, come da quello russo nella Manciuria, che aveva compreso appunto la Corea settentrionale e le concessioni forestali sullo Yalu, l'attacco nipponico sul continente si sviluppò come effetto contrario. Esso condusse dapprima oltre il ponte continentale, conquistato nel 1904-05, incorporato nel 1909, ad un'autonomia che noi abbiamo chiaramente riconosciuta come tale nel corso della storia dell'Impero nipponico e dai tentativi per l'incorporazione della sua idea.

Non che fossero mancati avvertimenti! Ancor prima che il rinnovato Impero fosse ordinato con quasi sufficiente saldezza per tentare un attacco sul continente, il maresciallo Saigo cercò di trascinarlo nel 1874-75 ad una guerra contro la Corea. Il ritorno della missione Ito-Iwakura impedì il tentativo, allora indubbiamente prematuro, che esplose poi nel 1877 all'interno nella ribellione Satsuma, ma portò ad ulteriori tensioni nell'80 e, nel 1894, alla guerra cino-giapponese.

La vendetta del vicere cinese Lihunschang per la sua

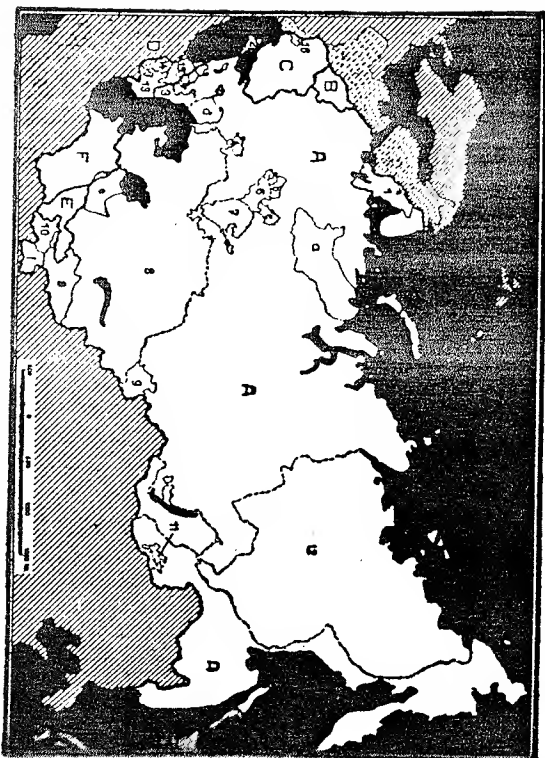
confitta, vendetta che egli pensò di realizzare per mezzo dei russi, fu l'accordo di Li-Lobanow, che, in un ampio trattato segreto strappato ai cinesi nel suo tenore solamente nel 1922, abbandonò alla costruzione della ferrovia cinese tutta la Manciuria colle fatali concessioni di territorio e sacrificò la sua sovranità di comunicazione. Allora la Cina perse moralmente la Manciuria! Allorché il Giappone subentrò in questi diritti colla sua vittoria, era aperta ad esso l'Asia orientale e la via alla creazione dello stato cuscinetto mancese, alla Mongolia interna, alla Cina settentrionale ed al blocco delle coste, che egli percorse poi di tappa in tappa: da un solido trampolino di lancio, in cui si era caso per caso trasformata l'ultima meta sognata, attratto verso la prossima fucina di spettri. In queste fabbriche di spettri si trovano i luoghi sognati da molti guerrieri nipponici! La colpa del primo attacco ricade però soltanto su cinesi e russi! Esso provocò il primo fallo, quando la Russia degli Zar, che aveva fatto portare a Wladivostok, il 19 maggio 1891 per opera dello Zarewicz di allora, poi Nicola II, il primo carro di terra per la costruzione della ferrovia transiberiana al suo ritorno dall'Estremo Oriente, ed aveva posto la mano sulla penisola del Liautung alla punta meridionale della Manciuria, che portava la linea progettata dapprima solamente su suolo russo direttamente attraverso la Manciuria, da Manciuri a Progranitschnaja e piegava poi verso sud per Charbin-Mukden su Dalny.

Con ciò la Russia aveva costruito in faticosi tentativi, che affaticarono dal 1872 i suoi uffici, e da ultimo a solo vantaggio dell'Impero nipponico, il delta ferroviario del nord dell'Asia orientale, che questo intrecciò — insieme ai diritti di valico e di navigazione fluviale — in quella moleplie rete di scritti, che secondo Ratzel tendono a precedere l'espansione territoriale.

Alla sensibilità continentale russa la porta d'uscita sul Pacifico, aperta e raggiunta nell'anno 1643, dunque molto tempo prima della finestra sul mar Baltico (1700), era apparsa per lungo tempo come una porta di servizio del vasto Impero; così ricca di promesse sembrava a pochi la posizione sul Pacifico dell'Impero degli Zar, che nei suoi giorni mirava a comprendeva solamente l'Alaska ma molto oltre mirava a porsi accanto agli spagnoli nelle vicinanze dell'odierno S. Francisco per sbarrare ad americani e britanni il passaggio alla spanda del Pacifico.

Così recente è in realtà la rete di potenza degli Stati Uniti sul Pacifico, che appare oggi tanto inevitabile, e tutta la

La Russia sovietica contro il Giappone è un'eredità russa, come anche le basi principali sulle Aleutine e a Fairbanks e Sika. Il primo presupposto per la realizzazione d'una missione asiatico-orientale o persino panasiatica del Giappone era dunque la ricacciata dei russi per



Cartina n. 46. — La Russia sovietica con le sue porte sull'Oceano (secondo Obat).

lo meno fino all'Amur, anche se il « difetto di bellezza » « Wladiwostok » (dominatrice dell'Oriente) rimase profondamente inciso nel volto dell'Estremo Oriente dal 1849. Così U. S. A. ed Impero nipponico si divisero dapprima l'eredità russa, prima che il Giappone attuasse il suo rivolgimento contro la Cina.

Ciò che oggi conclama ininterrottamente la sua stampa: le grandi potenze marinare di lingua inglese hanno ridestato il Giappone dal suo stato d'irrigidimento dapprima dal 1807, poi, più intensamente dal 1853, e l'hanno spinto sulla via dell'espansione nel continente, con ciò che essi gli preclusero l'espansione oceanica più conforme alla sua natura. Ciò avvenne dapprima colla presa di possesso delle Hawaii, poi coi

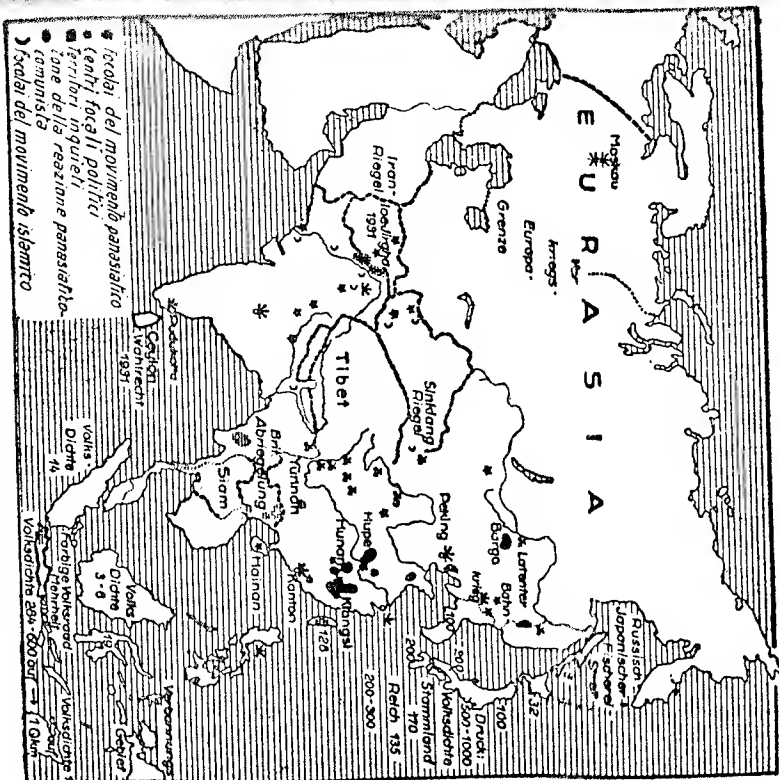
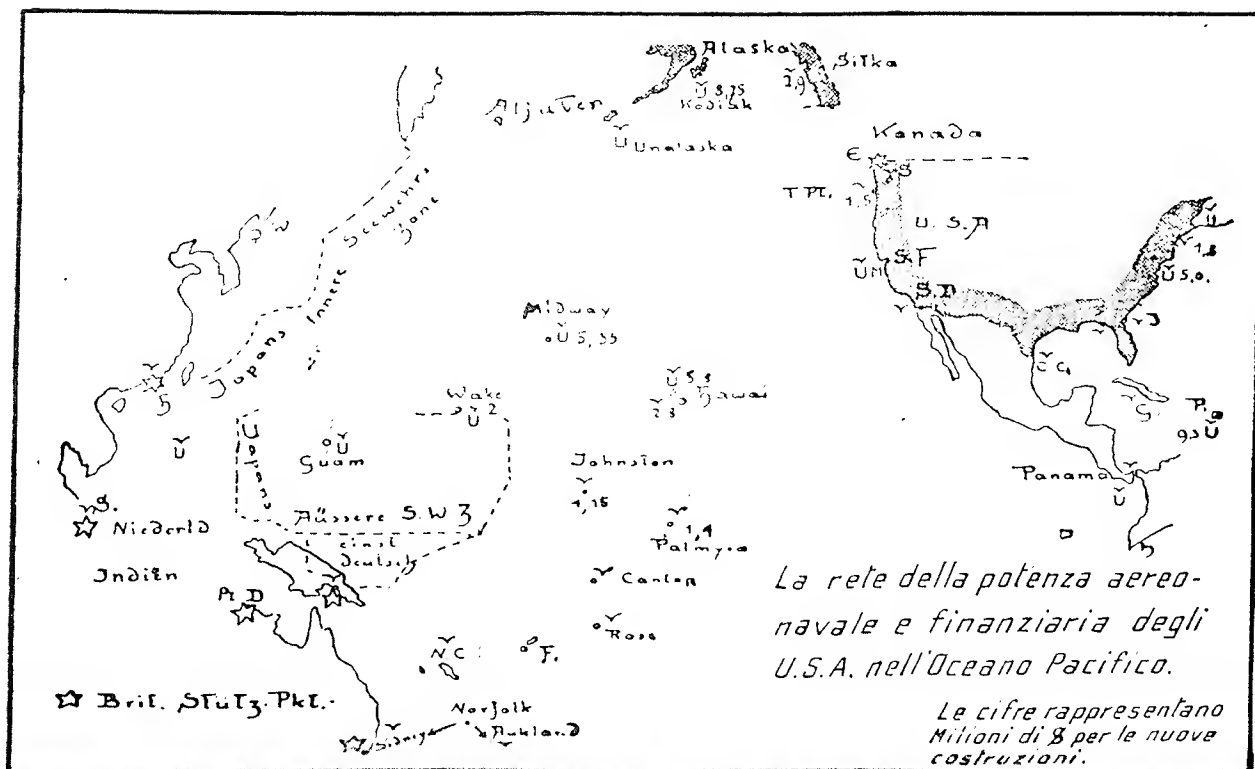
divieti d'immigrazione negli Stati Uniti, nell'Assenza nella Nuova Zelanda, nel Canada e nei mari del sud. L'Inghilterra abbandonò poi in parte l'opposizione oceanica contro il Giappone derivante dagli ottusi impulsi d'invidia della sua politica europea ostile ai tedeschi e dall'istinto di usuraria cupidigia territoriale dell'Australia che era assolutamente incapace di popolare i propri territori e di averne cura; dopo che l'acquisto già dal 1895 della stazione di passaggio ai tropici Formosa le aveva reso possibile ciò, sperava inoltre di certo insieme agli U. S. A. di potere tenere il Giappone in una continua schiavitù finanziaria.

Nel 1914 cominciò nei mari del sud la gara anglo-nipponica verso i singoli passaggi insulari dell'Impero tedesco dei mari del sud, che terminò all'equatore con un trattato molto ineguale, in cui l'Inghilterra si riservò la parte del leone. L'errore di questa però di calcolare su una guerra breve che avrebbe dovuto terminare a Berlino ad opera del gigantesco rullo compressore russo, liberò il Giappone dalla schiavitù finanziaria e rese libere le sue forze risparmiate nella guerra mondiale per l'avventura siberiana.

Ivi però una pretesa collaborazione americana paralizzò la forza d'urto nipponica e pose limiti infine nella conferenza di Washington anche all'espansione nipponica sul continente ed al suo armamento marittimo. La posizione tedesca dello Shantung, Wladiwostok, di cui già il Giappone aveva preso possesso, anche Sakalin settentrionale con i suoi giacimenti petroliferi ed i suoi banchi di pesca, dovettero venir restituiti fra 1922 e 1925. Si riuscì appena a difendere una svalorizzazione simile delle isole Palau a causa d'una base nord-americana a Yao come a suo tempo le Marianne con Guam. Così come l'Italia nel Mediterraneo anche nell'Estremo Oriente le potenze predominanti della Società delle Nazioni, Impero britannico e Francia, avevano ricacciato colla tacita connivenza degli U. S. A. una grande potenza, il Giappone, dalla posizione di potenza mondiale nella prima linea, nuovamente in seconda linea; esse tradirono la sua partecipazione al botino ed avevano con ciò posto le basi per la sua cooperazione con i vinti del 1919.

Per la valutazione dello svolgimento futuro della storia dell'Impero nipponico fra movimento storico e condizioni di spazio sarà utile ampliare il quadro politico-territoriale fino ad oggi considerato in Asia orientale e nel Pacifico all'unità più alta simile per clima e civiltà, quella dei paesi monsonici. Sotto questo nome si comprende tutto il vasto spazio del-

l'Asia orientale fra la foce dell'Indo e dell'Amur, fra gli altipiani dell'Asia interna o centrale e le ghirande di archi insulari indiani ed asiatico-orientali incurvati tutt'intorno al continente.



Cartina n. 48. - I paesi monsonici

Il fenomeno dinamico più evidente in questo gruppo di paesi è senza dubbio il movimento dell'Asia sud-orientale per l'autodeterminazione, la reazione alla progrediente rapina che le grandi potenze coloniali di vecchio stile dell'Europa e dell'America avevano perpetrato in misura accresciuta dal 1857 al 1864 nei principali territori di civiltà dei paesi monsonici. Questi stessi si sentivano — particolarmente di fronte all'inframmettenza euramericana — come uno spazio economico, di

civiltà e potenza particolare ed omogeneo, non solamente a motivo dell'antico scambio di civiltà fra India, Cina e Giappone, «i tre paesi» (Sankoku), come si chiamavano, e d'una storia spesso comune, ma anche a motivo del loro comune orientamento, condizionato dalla natura, verso un clima a decorso molto più regolare (ritmo dei monsoni, distribuzione delle precipitazioni atmosferiche).

Nella conoscenza di tali rapporti noi ci troviamo solo agli inizi. Il tedesco Willy Hellpach con i suoi studi sui «fenomeni geofisici» ha indicato la via dell'approfondimento di tali rapporti, che si lasciano studiare in tutte le gradazioni, nel campo geopolitico, etnopolitico e politico-sociale, appunto in una sintesi del movimento di autodeterminazione dell'Asia orientale — il cui primo stadio è costituito dalla autoliberazione dell'Impero nipponico dalle influenze straniere fra il 1854 ed il 1894, cui seguirono quella cinese ed indiana. Inteso geopoliticamente è ad esempio l'esame come si egualino e si determinino i caratteri fondamentali oceanici, marittimi, contro quelli continentali. Da ciò deriva un riconoscimento così sostanziale come quello che la resistenza al clima degli asiatici sud-orientali diminuisce dall'altopiano centrale verso la costa e le isole. Dunque dal centro ai margini del continente.

Ciò insegna, per la competizione delle nuove colonizzazioni, che il cinese è più resistente al clima del nipponico, questo a sua volta più del filippino, malese, polinesiano; dunque che, ad eguali condizioni, il cinese è in vantaggio nel campo della politica di colonizzazione. In una lunga lotta selettiva esso è divenuto il lavoratore più resistente al clima della terra.

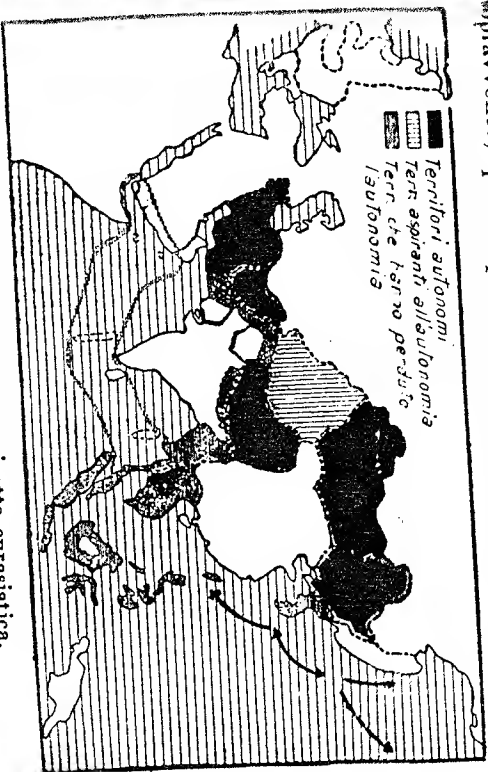
Un fatto etnopolitico importante è rappresentato dai tre grandi successi politico-razziali dello spostamento, con crescente carattere coloniale, man mano che esso procede.

Nonostante molti disegni sull'origine dei cinesi è pure verosimile che essi si siano spinti da nord verso sud, allorché prorupero verso la costa o dall'interno dell'Asia o per lo meno dai loro regni primitivi nella valle del Hwei in tre tappe principali: Cina del nord (regione Hwangho), regione dello Yangtse, province del Kwang.

Al contrario per le forze razzialmente predominanti del Giappone, avvenne un trasferimento dal sud verso il nord: Kyûshû-Yamato-Kwantu-Mutsu-Hokkaido con una densità crescente verso nord.

Secondo le nostre cognizioni odierne la dinamica indiana

procede, per la parte ariana della popolazione, nella direzione lungo la quale, rifuggendo per natura dal mare, si sovrappone, da territori d'adattamento meramente continentali, ai depositari della civiltà indù, allo scuro sangue dravida; nella direzione in cui questo sangue scuro ebbe però da ultimo il sopravvento, quanto più i chiari ariani calavano nella terra



Cartina n. 49. - Cintura cuscinetto eurasiatica.

calda, e si affermò sempre più fortemente nonostante tutte le misure per la tutela delle caste.

La dinamica dei luoghi di contatto dell'influenza esterna indiana, cinese e nipponica non può venire esattamente giudicata, per esempio negli stretti, a Singapore, se non si manifesta continuamente sott'occhio questa componente politico-razziale.

Valutabile sociologicamente è il rapporto delle singole razze con l'agglomeramento della popolazione, con l'economia eguivalente (tendenza costiera, vitalità marinara, nutrimento coi prodotti della pesca) con l'urbanesimo, la maniera di comportarsi verso le condizioni dell'industrializzazione precoce, il detarsi verso le condizioni dell'industrializzazione precoce, il determinarsi della scissione così notevole per la Cina di grandi famiglie e gruppi, indipendentemente da forme di vita politica, al trasferimento di tutti i rapporti in quello religioso, per l'India così sostanziale, per il Giappone invece così privo d'importanza.

In questo ampio quadro ci si può render conto del colore locale di capi e masse e solamente da ciò si possono valutare

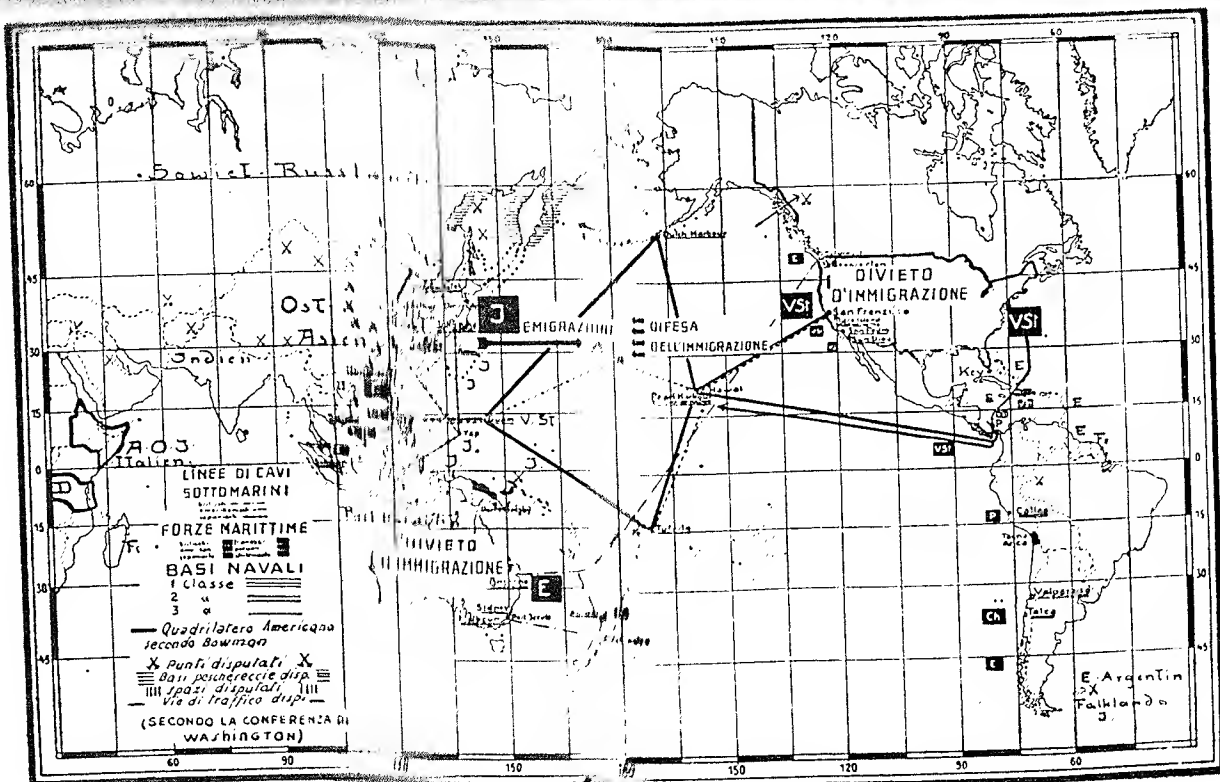
con precisione le tensioni di confine entro e al di fuori del grande spazio vitale.

Per l'impero del grande Giappone è molto diversa la pressione di confine dell'ampliato spazio d'alleggerimento della potenza. Verso il continente i suoi confini sono circondati da tombe di guerrieri, verso il Pacifico la zona di confine manca quasi completamente di tali avvertimenti. A castelli in aria, a sogni, ad altri « Bakemono-Yashiki » si oppone ivi solo il divieto dell'immigrazione in vasti territori sottopopolati, che hanno fame d'uomini. Da parte dell'America e dell'Australia si cerca di superare o di velare la tensione colle arti della compensazione panpacificca, mentre le forze cominciano a cozzare aspramente nello spazio per l'urto d'idee eurasiatiche, panasiatichè, panindiane, della grande Cina, del grande Giappone. Prove di forza colla Cina e colla Russia, anche accordi pacifici dimostrano ciò. Come segni ammonitori delle esperienze vissute si estendono ampiamente verso l'Asia settentrionale ed orientale dal 1894 al 1940 i campi di battaglia « Yume no ato ».

Vengono così posti dei limiti all'ulteriore espansione dell'Impero nipponico entro il continente, dalla sola dinamica del più elevato ordinamento del grande spazio; sono rese possibili compensazioni, che fino ad ora non esistevano, verso l'Oceano.

Esse riposano sulla maggiore resistenza al clima del cionone cinese nel centro e nell'oriente, dell'indiano, particolarmente di quello di sangue scuro, Madrassi, nel sud dei paesi monsonici. Soltanto in apparenza attrae la deficienza d'uomini della Siberia e della Mongolia che l'istinto razziale nipponico respinge fondamentalmente come inadatte regioni di colonizzazione. Da ciò anche la discordie soluzione di compromesso della compensazione fra Cina e Giappone, così come la proposta di Wang Ching Wei: da una parte verso le isole, dapprima con la presa di posizione su Hainan, dall'altra verso nord-ovest con i privilegi nella Mongolia interna, mentre la passibilità d'espansione oceanica in territori adatti non trova alcun confine biologico, nemmeno sulla sponda americana del Pacifico, non di certo nelle Hawaii, nella Nuova Zelanda e nella grande isola della Nuova Guinea.

L'ostacolante influenza esteriore delle potenze coloniali di vecchio stile, un tempo così intensamente predominanti, lo hanno ampiamente impedito colla loro politica antieuropea. Il Giappone si è egualmente assicurato l'impeto di movimento delle forze panasiatichè, di cui l'Unione Sovietica eredita per



Cartina n. 50. - Cartina geopolitico-militare del Pacifico all'epoca dell'origine delle tensioni attuali.

un certo tempo di potersi servire da sola, per lo meno per la formazione del blocco dell'Asia orientale. Così è lasciato ai soli Stati Uniti di esaminare se essi vogliano impiegare le arti panpacifiche, curate con tanta abilità, nel senso della pace e civiltà o con audaci attacchi militari transpacifici.

Essi verrebbero allora a cozzare come attaccanti contro un miliardo d'uomini, in spazi sostanzialmente diversi, contro razze non assimilabili, seppure si possa parlare d'attaccanti. La natura violenta degli ambienti responsabili degli Stati Uniti ha sempre rifuggito da questo rischio materiale, sebbene per il Giappone si colleghi ad entrambi i nomi di Roosevelt il ricordo di ripetute minacce col pugno armato o con il grande bastone.

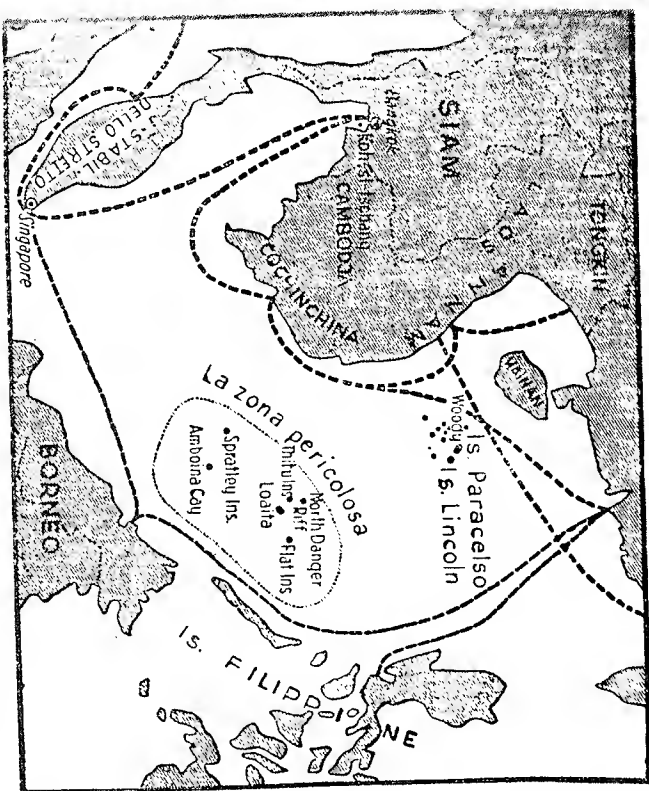
Ma con diritto l'esploratore Colin Ross, profondo conoscitore d'uomini, ha parlato di un « invisibile Impero dell'America nell'Estremo Oriente », a cui portano immediatamente avamposti della potenza, ampiamente sparsi, e che ha procurato dolori infiniti per lo meno alla Cina, accanto ad alcuni benefici molto strombazzati nel mondo, anche se non è riuscita finora ad avvelenare le basi immateriali della vita indipendente nipponica col suo cristianesimo formale, costruito su un materialistico imperialismo del dollaro. Ma se nell'economia e nella scienza del Giappone fortemente influenzata, la posizione di questo « invisibile impero », come preparazione di interventi visibili, è sufficientemente forte, altrettanto viene combattuto dall'esercito nipponico e dalle forze del giovane Giappone, e vi si oppongono anche con molta abilità organizzazioni intellettuali come la società panasiatica, il Pacific Institute, il « Cultural Nippon » e movimenti, istituzioni e periodici simili.

L'Impero nipponico è in questo campo sulla difensiva: solo cogli attacchi intellettuali transpacifici, così abilmente condotti, esso ha conosciuto l'uso di queste armi di penetrazione spirituale. Dal nobile strumento d'un movimento scientifico abbracciante tutto il campo d'energie del Pacifico, quale esso era in origine, l'Unione del Pacifico con il suo periodico « Pacific Affairs », allora eccellente sotto abili mani, è divenuta uno strumento di lotta della politica americana di potenza e della sua politica economica, servito da molti con assoluta incoscienza, e che ha trovato un ulteriore aiuto in periodici come « Asia », « Amerasia », che traggono le loro energie da tutti gli stati rivieraschi del grande oceano.

Alla forza autoctona delle aspirazioni panasiatiche nelle loro espressioni indiane, nipponiche e russe si contrappone

così una potenza panpacificca, povera di sangue ma ricca di sapere ed economicamente forte, ed è divampata una lotta spirituale in grande stile, che riempie molte « fucine di speatri » d'una vita misteriosa.

Per il tedesco, che vuol mantenere il suo quadro del Paci-



Cartina n. 51. — Le isole contese da Francia, Cina e Giappone nel mar cinese meridionale.

fico fedele a quello corrente, non esiste alcuno strumento di misura intellettuale di maggior precisione dell'osservazione continua degli arcipelaghi asiatico-orientali, e degli spostamenti ivi svolgentisi, dei cambiamenti della potenza d'origine del Pacifico o estranea al Pacifico.

Come nel settore nipponico — sotto le ali d'un'anima nazionale che può venir compresa solo con una finissima capacità d'immersione e con tatto perfetto — per due millenni il desiderio di vivere indipendenti, ed insieme d'espandersi e d'acquisire valori stranieri senza danno per il loro intimo spirito, di lottare reciprocamente, da molti anni neppure un libro ha rivelato ciò in maniera più ampia di quello di

Soho Tokutomi « Showa Kokumin Tokuhon » (trattazione approfondita di Shunkichi Akimoto, Transpacific, 17 agosto 1939, pag. 5).

Esso mostra come dalla superba ambasceria di difesa dell'imperatrice Suiko (607) alla Cina: « dal paese del Sol Levante al paese del Sol Cadente » grandi personalità sorgessero, sempre nuovamente ammonendo contro il prevalere di caratteri stranieri, come nell'epoca Heian, Kamakura e nel primo periodo Meiji: Sugawara Michizane, Kitabatake Chikafusa, Ota Nobunaga e altri, ed affermassero il diritto della terra nipponica, dell'imperatore-dio, del rinnovamento della dignità di alto sacerdote degli antenati nell'idea imperiale.

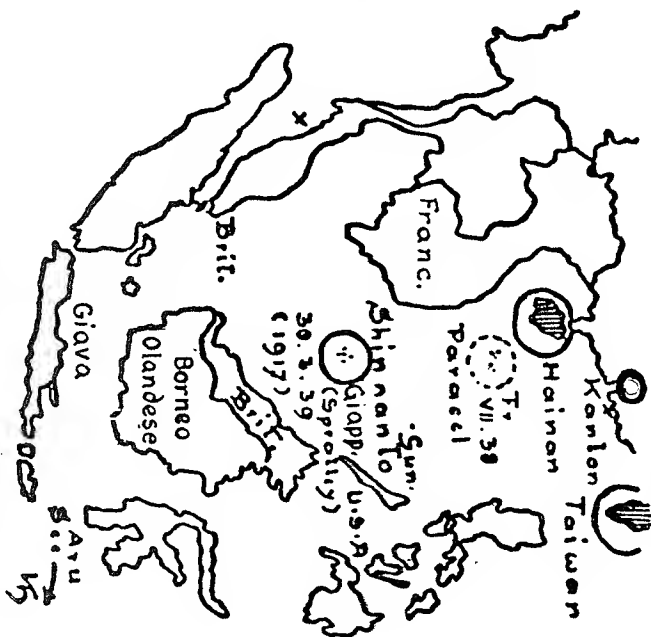
Chi non si rende conto della forza di tale linea misconosce le direttrici-base dell'Impero nipponico ed i sentimenti fondamentali d'un'anima nazionale che ha mantenuto in piedi questo Impero nella sua forma di vita perdurante per due millenni e mezzo eppure continuamente rinnovantesi attraverso una serie d'esperienze geopolitiche assolutamente uniche: come la più antica ed insieme la più giovane delle potenze mondiali.

Originariamente con un territorio quasi uguale al suolo nipponico d'antica civiltà, ma fornite di molto maggiori ricchezze del suolo, giacciono a sud dell'Impero nipponico, nel nord, ad oriente, e ad occidente avvinte da esso, le Filippine, che (nonostante grandi sacrifici) mostrarono così poca capacità a conservare la loro indipendenza, e, dopo che la loro « indipendenza » economica è stata rimandata dal 1946 al 1960, vengono ora indicate dagli U. S. A. nel modo seguente: « una fragile barca che non può venir spinta sul tempestoso mare internazionale, senza ogni possibile cautela per la sua sicurezza futura » (rapporto del generale nordamericano Charles Burnett).

« Le situazioni nell'Estremo Oriente sono così volatili che senza sicurezza dei rapporti economici dell'arcipelago qui tutto può accadere » (dichiarazione di febbraio di Francis B. Sayre al senato nordamericano, più tardi alto commissario High Commissioner delle Filippine).

Entrambi non appoggiarono invero la sospensione dell'indipendenza, fissata per il 1946 dalla legge d'indipendenza Tydings-McDuffie del 1934, bensì essi determinarono l'imbrigliamento economico fino al 1960, dopo avere creato nel periodo del presidente Taft un assoluto servaggio economico dell'arcipelago, le cui esportazioni (kopra, canapa, zucchero ecc.) andavano per l'85% negli U. S. A., che perciò provvedevano al 60% dell'importazione. In seguito l'ammontare delle impor-

razioni diminuì ma rimase per sempre il 64%, cosicché le Filippine erano nel 1939 il quinto acquirente ed il sesto fornitore degli U. S. A., nonostante la loro superficie di soli 298 mila kmq e la loro popolazione da 13 a 14 milioni di ab.



Cartina n. 52. — La via dei mari del sud del Giappone nel corridoio di mare costiero.

Dal ponte delle Filippine attaccabile solo per mare e nell'aria, colle loro due importanti linee aeree verso l'Asia orientale e la Nuova Zelanda entrambe molto sviluppate, fino a quando non si verranno a trovare in discordia col Giappone, gli Stati Uniti possono guardare tranquillamente allo sviluppo ulteriore nell'Estremo Oriente nel sicuro possesso delle loro basi navali e dei loro aerodromi e d'una posizione economica inattaccabile per lo meno fino al 1960.

Del resto dall'apparizione della potenza marittima nipponica su Hainan — la questione dei diritti nipponici di esercizio d'industrie sulle isole Spratly è invece una situazione finitivamente regolata — il possesso insulare delle Filippine

è collegato alla zona d'influenza d'un tempo delle potenze coloniali estranee al Pacifico soltanto con una radice ampia 1400 km, che conduce all'Indonesia. Se gli U. S. A. dovessero immischiarsi nel dissidio anglo-tedesco vi sarebbe allora la possibilità che anche le loro forze navali fossero invitate, in quanto partecipi alla guerra come quelle britanniche e francesi, a lasciare le acque cinesi o asiatico-orientali, fatto a cui si accompagnerebbe per le idee locali una perdita tremenda di considerazione.

Sono queste grandi distanze ma chi vuole conservare vita indipendente nello spazio indo-pacifico e vorrebbe anche serbare intatta la propria volontà, deve pensare non soltanto per continenti ma per oceani, e per ampi spazi, e tener conto inoltre di gigantesche distanze. Ciò prova ad esempio Donald Cowie nel suo esame sulla difesa britannica nel Pacifico meridionale (*British defence of the South Pacific*; Pacific Affairs, settembre 1939, vol. XIII, n. 3, pagg. 296-301). «Lottare o fuggire», definisce egli l'alternativa che si porrebbe se la marea dell'autodeterminazione asiatico-orientale raggiungesse i britannici ed i loro cugini americani, che devono venire molto abilmente aggioicati alla shagliata politica inglese nel Pacifico. Singapore e le Hawaii vengono poste come basi sullo stesso piano; è questo un tentativo di mistificazione geopolitica; poiché Singapore si trova doppiamente gravato al centro del collegamento principale indopacifico, mentre le Hawaii possono venir tenute dagli U. S. A., come tentacoli di difesa, per secoli se non per millenni, senza che perciò gli U. S. A. abbiano bisogno d'accapigliarsi con l'Asia.

Nessuna meraviglia che «Australia e Nuova Zelanda sentissero una crescente oppressione nervosa» (pag. 296): «dominii britannici, ampi, abbondantemente favoriti dalla natura, ma scarsamente popolati e vulnerabili, isolati dai loro forti amici».

Ancor una volta viene ricordato il libro del capitano Ishimaru col suo piano d'attacco all'Australia per mare e nel cielo.

«L'Estremo Oriente è divenuto per noi il vicino nord» (Frank Milner in «The Christchurch Press», New Zealand, 16.1.1931). Da Palau alla Nuova Guinea vi sono soltanto poco oltre 1000 km, non più il numero di miglia, che garantiva la sicurezza, da Yokohama a Sydney, una conseguenza questa principalmente della politica britannica antitedesca in Europa! Nella guerra mondiale Australia e Nuova Zelanda avevano messo a disposizione dell'Inghilterra l'una 417.000 uomini,

l'altra 100.000. Devono essere ora solo due divisioni. Dopo la conferenza militare per il Pacifico meridionale i problemi della sua difesa dovevano rimanere interamente avulsi da quelli europei, per i quali doveva intervenire con tutta la sua forza solamente la madrepatria britannica. Vedremo che cosa le potrà imporre e consentire la necessità!

In ogni caso questa necessità, provocata dallo stesso Impero britannico, ed il compromesso tedesco-russo, derivato immediatamente da ciò, e quello nippo-russo, dapprima ai confini della Manciuria, determinò un maggiore avviamento delle speranze, che il professore Yoshinosuke Yagi dell'Università di Tokyo collegava alla futura collaborazione del Giappone, della Manciuria e della Cina nel nuovo ordine dell'Asia orientale («The agricultural interrelation of Japan, Mandchou-kuo and China» vol. XIV della Kyoto University Economic Review, n. 3, pag. 23-45). Ivi si accenna in qual modo si concepisce in Giappone il fondamento di ogni nuovo ordine di collaborazione in Asia orientale e la soluzione di politica agraria. In Giappone si desidererebbe mantenere intatta, già per motivi politico-militari la popolazione per circa il 48% non ancora abitante nelle città, e si osserva con terrore il rapido sviluppo dell'urbanesimo in Russia e la diminuzione delle nascite in Giappone e, per eliminare la concorrenza cinese in questo particolare campo, si vuole diminuire l'alto valore della coltura cinese della seta. È un processo questo del tutto simile all'annientamento dell'arte tessile e della tessitura in India a vantaggio dei prodotti di cotone di Manchester, esso è anche altrettanto immorale; i cinesi lo noteranno e lo disapproveranno esattamente come gli indiani oggi. Ai loro desideri d'indipendenza ha dato anche un forte impulso la guerra scoppiata contro l'Europa centrale, come dimostra la richiesta di Gandhi alla Gran Bretagna di concedere l'autonomia all'India, se si lottava veramente per la libertà — a cui il partito del congresso ha aderito immediatamente.

Le conseguenze dello stato di guerra e dell'urbanesimo si mostrano in Giappone in un catastrofico regresso del movimento della popolazione, la quale, dopo aver raggiunto da ultimo una media di un milione, discese da 972.835 nell'anno 1937, a 668.516 nel 1938. Ciò significa ancora solo un aumento di 9,26 ogni mille famiglie, rispetto a 18,8 dell'Unione Sovietica, del resto a solo 8,7 dell'Italia, 7,1 della Germania, 6,0 degli U. S. A. e 2,7 dell'Inghilterra.

Non è contenuto forse in ciò un avvertimento proprio per l'Inghilterra a risparmiare sangue anziché sciuparne? Non è

contenuto forse in ciò un tremendo appello dell'angelo della morte alla terra troppo ampia lasciata deserta, rafforzato ancora dalla storia di Venezia, che si ritrovò sulla sua terra ferma solo quando essa non poté portare più alcun retaggio tramarino?

Quasi profetico sembra nel ricordo il pronostico di Homer Lea, che il giorno del maggior pericolo per gli anglo-sassoni sarebbe giunto, se Germania e Russia avessero potuto raggiungere un'intesa: il colonnello Beck (Józef Beck: «Beitrag zur europäischen Politik» Essener Verlaganstalt, 1939) cita profeticamente le parole del maresciallo Pilsudski: «Voi dovete anzitutto pensare che le intenzioni ed i piani non devono mai superare la capacità dello strumento che deve realizzarli, poiché tutto viene fatto da uomini» (pag. 400).

La politica britannica è decisamente andata oltre la capacità del suo strumento polacco! Ma essa ha gettato al vento anche le premesse del misurato consiglio di R. W. Seton Watson! (R. W. Seton Watson: «Britain and the Dictators» Cambridge University Press 1938).

Nell'Europa centrale si sono fatti grandi sforzi per scandagliare quale sia l'effettiva capacità geopolitico-militare dello strumento dell'Impero britannico. In 15 numeri lo «*Hamburger Wirtschaftsdienst*» ha discusso la questione: «È l'Inghilterra sufficientemente forte?» (informazioni economiche del fascicolo 18 dal 5.5.39 a 3a: «Die Dominions als Belastung und Hilfe»). Il conte dottor Paul Tögenburg trattò impareggiabilmente in lunghi articoli nelle «*Münchener Neuesten Nachrichten*» del 6 e 7.7.39 e del 25, 26 e 28.7.39 i due famosi libri chiave di Liddel Hart («*The defence of Britain*», London) Faber and Faber 1939) e di Kenneth Edward (Oceani inquieti, in cui sono messe a nudo le imperfezioni dell'alleato polacco, il pericolo d'una garanzia insufficientemente fondata ed il tramonto navale d'un inefficace sistema di blocco contro l'Europa centrale).

Non sono mancati dunque gli avvertimenti! Uno ulteriore si manifestò nella persona di H. Riemens con l'opera «*Ueber die Niederlande in der Welt*», che egli scrisse per di più in francese per venir meglio compreso dalle potenze occidentali:

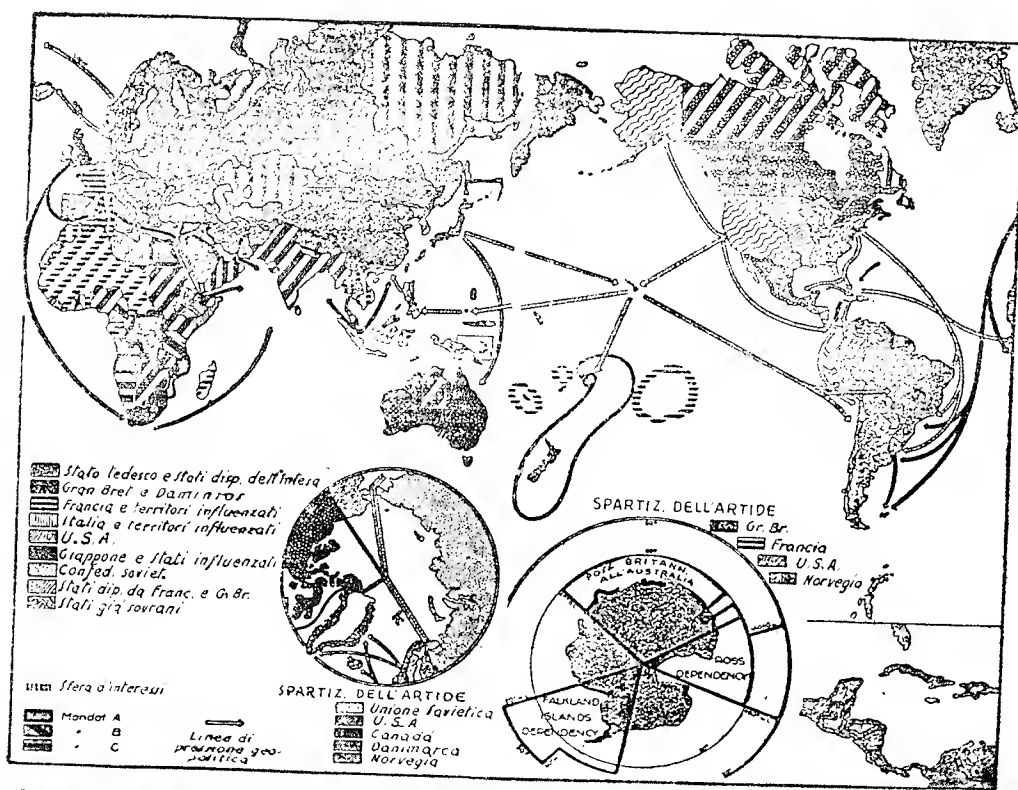
«Si conosce assai male questo paese a noi così vicino, i cui ampi possedimenti dominano nondimeno una delle principali arterie del globo». (H. Riemens: «*Les Pays-Bas dans le monde: Histoire — Conditions politiques économiques et sociales — L'empire d'outremer — L'Esprit néerlandais*» Paris, Payot 1939). Sarebbe propaganda della miglior specie — ma

potenze occidentali non l'hanno compreso! Altrimenti esse non avrebbero abbandonato dapprima mediante il blocco uno Stato traverso cui passa pur sempre un ventesimo del commercio mondiale e non avrebbero poi abbandonato e rinunciato il suo nucleo fondamentale.

Nel momento più opportuno il prof. Ernst Schulze rae-
còle in un pregevole panorama le «preoccupazioni dell'Impero britannico» (Sorgen des Britischen Weltreichs, Lipsia 1939, Nationale Verlagsgesellschaft W. Conrad & Co). Ivi le più recenti opere britanniche e tedesche, citate una per una nella «*Geopolitik*», vengono accuratamente utilizzate e ven-
gono illuminati i punti oscuri e deboli nell'impalcatura del-
l'Impero mondiale, sostanzialmente aumentati dal 1914. Si legge fra le righe che esso ha provocato per timore proprio ciò che voleva e poteva evitare, propriamente la combina-
zione continentale eurasiatica da esso indipendente, che venne fiancheggiata in Occidente dalle potenze dell'Asse, in Oriente da un'Asia orientale che sa scegliere da sola le sue strade e da una Russia che conduce oggi una politica meramente russa e non più utopica, assolutamente inattuabile per una po-
tenza marinara estranea al continente.

In un romanzo con uno sfondo geopolitico grandioso «*Opiumkrieg*»; Stoccarda 1939; Rowohlt Verlag) Rudolf Brunngraber proietta un intenso rosso d'incendio sulla prima violenta penetrazione delle potenze occidentali in Asia orientale per uno dei più riprovevoli impulsi che la storia univer-
sale conosca: l'imposizione di un veleno per i popoli. Egli mostra ciò che debba aspettarsi dalla brutalità di grandi po-
tenze commerciali chiunque lasci inutilmente passare le ore della liberazione e non sappia riconoscere il vero volto di quelle dietro il fitto ed occultante strato di nebbia delle loro menzogne interessate.

Appartiene ai compiti più sottili della politica culturale seguire le operazioni di questa significativa lotta spirituale per il Pacifico. Nessun popolo, nemmeno popoli esclusi dal più grande unitario sistema di forze della terra, quello del Pacifico, come il tedesco e l'italiano, dovrebbe tralasciare di procurarsi organi adatti per la rilevazione ininterrotta dello stato delle forze all'intorno dello spazio indopacifico, il grande oceano. L'Italia possiede un tale organo nello «Istituto per il Medio ed Estremo oriente» sotto la direzione di G. Gentile, il Medo ed Estremo oriente» sotto la direzione di G. Gentile, studioso di politica culturale di vasta esperienza e dello stu-
dioso del Tibet Tucci e col duca Avarna di Gualtieri, cono-
scitore profondo del mondo, come direttore della sua acuta



Cartina n. 52. — Divisione geografica del mondo nel 1914.

rivista « Asiatica ». Ai tedeschi manca — fra le loro numerose associazioni culturali — un tale strumento centrale che permetta una completa visione culturale dell'oceano Pacifico — nonostante i saggi sforzi di Mossdorf per le creazioni d'un Istituto del Pacifico. Il popolo dei poeti e dei pensatori è purtroppo in questo campo d'energie rimasto fedele alla sua tradizionale tendenza al frazionamento e si è soprattutto lasciato trascinare troppo sul declivio dei dibattiti ingiustici fra sinologi, nipponologi, orientalisti ed americanisti. Così esso dispone in gran copia di analisi, ma non di quella sintesi che sola sarebbe richiesta dalla molteplice irradiazione dell'Impero nipponico sviluppatosi già da lungo tempo sulla sua antica compagine culturale, come condizione pregiudiziale d'una osservazione complessiva ed esatta e d'una valutazione delle forze, prescindendo interamente dalla totalità dei paesi monsonici, dai problemi dei mari del sud e dalle tensioni transpacifiche che divennero così chiare nelle loro effettive ripercussioni per mezzo del triangolo Berlino-Roma-Tokyo.

Appunto per questo triangolo culturale tracciato arditamente, vale ancor più che per molti altri raggruppamenti di potenza la massima: « il mio campo è il mondo », scelta un tempo come divisa da una compagna di linee di grande comunicazione. Il presupposto d'un vasto operare è un'osservazione complessiva ed abbracciante il mondo.

Una previdente politica culturale deve fare vigile guardia su tutte le « fucine di spettri » della terra, deve avere un esatto chiaro quadro del mondo, da Berlino come da Roma e da Tokyo, per non trovarsi improvvisamente dinanzi a sorprese e non venir circondata e serrata dalle « tombe dei suoi sogni » anche se questi sogni sono costati così nobili vittime e sono illuminati dalla fiamma.

XX.

新
Kilun

Cresceranno i crisantemi nel cielo? — Prospettiva del futuro.

« Anche i crisantemi non cresceranno nel cielo ». Con questa prospettiva Rudolf Kjellén chiuse nell'anno 1914 — nel suo orientamento sull'unione delle grandi potenze immediatamente prima della guerra mondiale — il capitolo VIII sul « Giappone », e rafforzava con ciò la sua richiesta personale alla geopolitica e la concezione di Robert Sieger della differenza tra geopolitica e geografia politica, l'imperativo morale della prima alla prognosi, all'annuncio del destino.

Erano soltanto 16 pagine, sulle quali io iniziai uno scambio di corrispondenza con quest'uomo insigne, poiché egli aveva compreso come poebí perché io nel 1912-13 avessi scritto il mio primo libro geopolitico-militare « Dai Nihon » di cui egli aveva fatto suoi alcuni periodi fondamentali.

Mai nella letteratura politico-scientifica dell'anteguerra trovai un tale grado di comprensioni per l'esperienza da me fatta nell'Impero del Sol Levante, ma nemmeno un tale coraggio per la prognosi, che pure la prassi di governo deve e può pretendere dalla scienza delle relazioni con l'estero e dalla scienza politica del proprio paese ed estera. Immediatamente prima si trova la frase: « il grande x in tutti i calcoli del futuro per il grande oriente è tuttavia la Cina » — il Giappone non lo è per Rudolf Kjellén! — infatti: se noi possiamo dominare l'idea di un impero in tutte le sue incorporazioni così come ci è possibile per quella nipponica — in contrasto con tutti « gli spazi di tensione dell'emisfero del vecchio mondo » secondo Mackinder — essa ci rivela allora una linea di con-

dotta di così rara nitidezza entro il fenomeno complessivo del divenire, esistere e scomparire delle grandi potenze, così che noi vediamo nel suo svolgimento uno dei più indisturbati ed istruttivi esemplari della storia dell'umanità. Per questo tanti principi singoli di queste prognosi hanno un accresciuto valore oggi, dopo una conferma pur sempre di venticinque anni.

Il grande x è rimasto la Cina anche per il Giappone come per la Russia, per le potenze occidentali e per gli U. S. A. dal 1937, in cui i più saggi capi d'esercito nipponici furono trascinati contro la loro stessa volontà sul ponte Marco Polo entro le strettoie del caso, fino al 1940, in cui questo x sta scritto a caratteri cubitali sulle vie della steppa, della Mongolia interna, sulle porte della capitale dei comunisti Yenan, di fronte alla regione carbonifera dello Shansi, al di sopra dei passi dello Hwangho come dello Yangtse, dinanzi ad Hankou, a Kanton sul retroterra d'un fronte nipponico-chinese di 500 km, con un retrofronte marittimo di oltre 7 mila km.

« In realtà la guerra si determina su due fronti quasi altrettanto chiaramente all'orizzonte del Giappone che su quello della Germania ». Soltanto che la Germania ha preso la sua amara medicina — tranguciata completamente dal 1618 al 1648 — per ben due volte in quest'ultima generazione, una prima volta allorché gli avversari gliela somministrarono a viva forza e l'altra quando essa stessa prese in mano il cucchiaino con decisione di fronte alla sua seconda minaccia ed annullò in tal modo la congiura orientale.

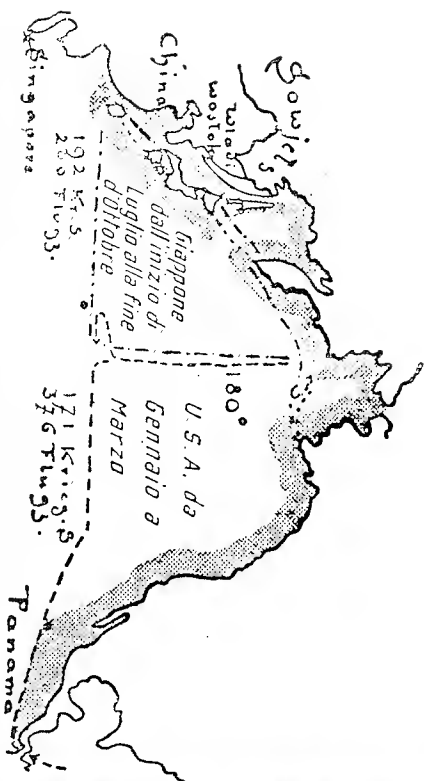
Il Giappone non lo fece ancora, « sebbene abbia finora magistralmente appreso a celare il suo volto secondo il costume orientale nei suoi rapporti con i suoi provocatori sull'altra sponda del Grande Oceano »... « dove le superfuochi masse d'uomini dell'Asia orientale secondo la legge di gravità affluiscono verso oriente e verso il ricco fiume d'oro dell'America quasi come un'alternarsi di alisei e contralisei ».

La vastità di questo problema non può mutare nulla alla sua precisione sostanziale.

Già nel 1914 « si è inclini a dubitare, se si potrà mantenere a lungo andare un rapporto pacifico tra le due grandi potenze che rappresentano concezioni di vita assolutamente divergenti e che sono insieme le uniche che non abbiano ancora sostenuto la prova di una sconfitta ».

Con quanta nitidezza Kjellén vede « il doppio volto fra il programma continentale asiatico ed il programma politico del Pacifico; la lotta di Atene e Sparta racchiusa in uno stesso petto, inoltre il « parlamentarismo come un ornamento

frontale», nel caso migliore «valvola di sicurezza», al contrario come «fulcro l'uomo al vertice del culto degli antenati» con «una successione ereditaria ininterrotta in tutti i tempi!». Abbiamo così cercato d'investire l'essenza dell'idea imperiale. Così la vide il grande studioso dello stato e biologo dei popoli svedese. Con il coraggio alla prognosi, che noi abbiamo sempre richiesto alla geopolitica come determinante



Cartina n. 54. — Il comune campo di manovra Giappone-U. S. A. nel Pacifico: nel 1935 ancora «keep sailing», nel 1940 una barriera abbattuta.

per il suo fondamentale atteggiamento dinamico e che abbiamo perciò dovuto valutare secondo lo spirito di Kjellen, rafforzata in ciò solo da Robert Sieger: abbiamo esposto, nella seconda edizione apparsa nel 1933 di «Japan und die Japaners» (edita anche in francese ed in forma più ampia nel 1937 presso Payot), in una geografia ed etnologia concentrata al massimo da pag. 218 a 225, in 24 principi le nostre opinioni sul prevedibile sviluppo futuro del Giappone e le riportiamo qui appresso:

« I. Il perdurare della situazione odierna nello spazio attuale è impossibile col perdurare d'uguale volontà di vita. L'aumento annuo nella regione originaria dà 800.000 individui in cifra tonda, l'aumento dell'impero circa 1 milione in uno spazio supercompresso. In questo la densità di popolazione aumenta — con una media di 170 ab. per kmq con oltre 200 ab. nelle regioni più favorite, con quasi 1000 per kmq

di suolo d'alto rendimento, con quasi 140 in media in tutto il territorio dell'Impero comprese le cosiddette «colonie», in parte con una densità di popolazione di oltre 100 ab. — la misura delle esigenze economicamente tollerabili, che viene richiesta alla capacità del suolo, anche coll'aggiunta di insufficienti ricchezze del suolo. Industrializzazione e possibilità d'esportazione del paese originario hanno egualmente superato la misura sostenibile e compensabile per l'ambiente. Non rimane altro che espansione, atrofia o mutilazione per violenza esterna; ciò appare egualmente chiaro ad osservatori nazionali e stranieri.

« II. La possibilità d'espansione sussiste solamente in due contrapposte direzioni fondamentali, che sembra geopoliticamente escluso possano venire contemporaneamente percorse, poiché le resistenze riunite superano la contropressione dell'Impero insulare: verso il continente o sul mare.

« Con grande abilità la cauta politica estera dell'Impero ha finora seguito la linea della minore resistenza nella preparazione di tentativi d'espansione, ed ha potuto riservarsi la libertà scelta. Questa libertà di scelta è ora tramontata geopoliticamente; una cosa o l'altra, il principio di realizzare una cosa dopo l'altra deve subentrare al posto dell'una cosa accanto all'altra, almeno quando si perseguano direttrici d'espansione; la geopolitica d'espansione è divenuta più cogente.

« III. Dal nostro acuto scandaglio nei principi marittimi della forma di grande potenza più oceanica della terra, le resistenze oceaniche vengono momentaneamente valutate in grado più elevato di quelle continentali. Si considera attualmente impossibile guadagnare spazio vitale nella direzione delle isole Hawaii e delle Filippine verso il Pacifico (Taheyo) degli U. S. A., nella direzione della tanto desiderata Nuova Guinea, dei territori insulari realmente produttivi dei mari del Sud (Navy), specialmente dell'Australia e Nuova Zelanda dall'Impero Britannico, delle regioni del riso dell'Indocina dalla Francia, o di liberare dall'anello delle potenze coloniali parti dell'Indonesia liberamente colonizzabili.

« IV. D'altro lato si sottovalutano nell'Impero insulare, per il suo orientamento formato unilateralmente sul mare, le resistenze costanti sul continente, che derivano dalla superiorità economica dei coloni cinesi, dalla inferiorità dei nipponici su territori continentali, di diverso clima eccessivo e continentale, a carattere nordico, nell'impero costante della politica nazionale cinese, come nell'affinità continentale cino-russa, che si manifestò in funzione anti-nipponica nel trattato di

Nertschinsk, nel trattato di Li-Lobanow e nell'accordo di Cassini e da allora ripetutamente. Come ci si ingannò sulla capacità del suolo coreano, pure sostanzialmente simile, di accogliere coloni nipponici (finora ne ha assorbito solo mezzo milione, di cui soltanto un decimo in rapporto immediato col lavoro di coltivazione del suolo, mentre la popolazione totale saliva a 21 milioni), così pure ci si inganna ideando progetti di trasferimento di masse colonizzatrici nipponiche, che dovrebbero trapiantarsi annualmente nei paesi vicini, non congeniali, ed ancor più ci si inganna sulla capacità d'assorbimento della Manciuria per isolani di razza meridionale avvezza al mare, e legata alle coltivazioni di riso.

« V. Come si presenta per capacità d'assorbimento la Manciuria come futuro suolo nazionale o dipendente dall'Impero nipponico o anche soltanto come preferita zona d'influenza con privilegi per il Giappone? Su di un territorio adatto alla colonizzazione di 1 1/4 milione di Km² (compreso Jehol) con una capacità approssimativa di 100 ab. per Km² si è estesa finora una popolazione di 40 milioni nella Manciuria vera e propria, e di 45 milioni nei territori contesi, seguendo in generale irregolarmente le pianure e la costruzione della ferrovia. In questa massa sono compresi al massimo 6 milioni, al minimo 3 di mancià, circa 1 1/2 milioni di coreani al massimo, 800.000 al minimo, 1/4 di milione di nipponici, 160.000 russi, quantità esigue di paleo-asiatico (in rapida diminuzione), mongoli nomadi (nell'occidente), ed un pugno di altri individui eterogenei: tutti i rimanenti sono cinesi saldamente radicati al suolo, ivi affluiti con inaudito impeto migratorio.

« VI. In contrasto coi cinesi che lavorano direttamente allo sfruttamento della terra vergine coll'ascia, il rastrello e l'aratro la colonizzazione nipponica ha potuto portare finora soltanto circa 9000 minatori in diretto contatto colle ricchezze del sottosuolo (miniere, propriamente carbone e ferro, ma anche oro, argento, volframo, ecc.), ed ha potuto impiegare poco più di 3000 contadini per la diretta coltivazione dei ricchi terreni argillosi e della terra nera. Tutti gli altri contribuiscono allo sfruttamento solo mediatamente, col capitale, collo scambio, quali impiegati delle ferrovie, delle altre linee di comunicazione, dell'amministrazione e delle forze armate.

« VII. La storia, come la geopolitica, ci insegna però con forza cogente, che nessun possesso territoriale basato su costi predominanti mezzi violenti può durare, possesso territoriale, in cui interferisce fra suolo e classe dominante una zona etnica

che è estranea a chi è possessore per violenza o per diritto. Su tale esperienza anche i Sovieti costruiscono ampie possibilità future d'una collaborazione colla Cina, anche se per essi cost come per i nipponici vale la superiorità economica del colono cinese, come hanno indicato Unterberger, Arsenjew ed altri.

« VIII. Da ciò può derivare in un futuro lontano una retrocessione dell'odierna partecipazione russa in Asia Orientale in mani asiatico-orientali, che però serviranno alle correnti di coloni cinesi, non ai metodi di potere nipponici. Innanzi tutto però anche l'Unione sovietica vede soltanto il pericolo attuale della potenza nipponica nella Manciuria del Nord, non altrettanto chiaramente il pericolo futuro della pressione come della competizione della popolazione cinese, e l'impossibilità della conservazione d'una provincia sulle coste del Pacifico con un collegamento principale per terra e per mare ed un'arteria vitale in mano nemica.

« IX. Si deve dunque fondamentalmente distinguere, nell'attuale competizione della politica mondiale, fra attività politico-sociale d'ampio respiro nella Manciuria e brutale sfruttamento economico di breve riposo delle singole ricchezze del suolo con collegamento sicuro oltre il mar del Giappone. A breve scadenza il mero predominio del Giappone significa per un'autonomia quasi completa, conservatrice della semi-sovrantà d'una Manciuria indipendente, un enorme rafforzamento geografico-militare per una lotta per l'esistenza impostagli a breve distanza di tempo come potenza mondiale nel processo d'acceleramento.

« X. L'autarchia politico-militare e geografico-militare del Giappone per anni di fronte ad un mondo solidamente ostile dipende da una possibilità di disposizione geografico-economica del territorio mancese oltre al dominio di spazi marini (Mar del Giappone): con questa sussiste, senza di questa cade.

« Per questo aveva ragione nel senso dei suoi assassini il primo ministro Inukai, caduto vittima d'un attentato, colla sua affermazione che la Manciuria fosse la linea di vita del Giappone. La Cina può affermarsi anche senza di essa nella lotta per l'esistenza e non ne ha attualmente bisogno per continuare a vivere indipendente fra i grandi popoli della terra ed ha tutte le prospettive di riacquistare politicamente il territorio. La perdita significa dunque per il Giappone la fine della sua posizione di grande potenza, l'acquisto la possibilità, come depositario di una missione nel Pacifico occidentale, di riaffacciarsi operante da questa soglia nei mari marginali

e di restituire poi di nuovo ai cinesi o di perdere la soglia stessa, la sicurezza alle spalle, come sacrificio per una cooperazione futura.

« Per la Cina il possesso attuale è una questione di prestigio, per il Giappone un problema vitale, nel più lontano futuro sarà il contrario.

« XI. Poiché la superiorità del colono cinese su quello nipponico e russo sul continente, dalla tundra subartica fino alle regioni sub-tropicali e tropicali, dalla foce dell'Amur fino a Singapore, è un assioma geopolitico ed etnologico, che non è posto in dubbio da nessun conoscitore dei problemi dell'Asia Orientale fino atheni cecchi credenti negli evangeli comunisti dei sovietici e ad alcuni fanatici esponenti di alcune associazioni nipponiche ultranazionaliste.

« XII. Ma essa non vale più rispetto alle forme morfologiche simili degli archi insulari asiatico-orientali. In verità: nella lotta per la penisola malese, nel suo collegamento col continente, l'elemento nazionale cinese era in grado di guadagnare terreno di fronte ai malesi stessi, ai maleo-polinesiani di razza simile ed ai giapponesi. Sugli archi insulari stessi, nei mari del sud, sulla popolarissima Giava, già in Taiwan, occupato in origine con assoluta prevalenza da circa 3 1/2 milioni di cinesi di Formosa, la bilancia si compensa. La lontana futura possibilità d'uno sviluppo dell'Impero, proteso sui mari, rimane aperta al Giappone come guida di stirpi marinarie simili; anche se esso perderà di nuovo la posizione continentale, che gli sembra oggi necessaria per evitare o per sostenere una guerra mondiale, così sicuramente come l'Inghilterra perse la sua posizione francese sotto i re normanni, e dovette geopoliticamente perderla per divenire l'Inghilterra d'oggi.

« XIII. Per il medesimo motivo noi non possiamo credere né alla permanente conservazione delle Filippine o delle Hawaii da parte degli Stati Uniti d'America, né alla possibilità del mantenimento delle attuali condizioni di colonizzazione negli antemurali dell'Australia, Nuova Guinea e Borneo, o nell'Australia stessa.

« XIV. In quale rapporto si trovano, con questo panorama delle possibilità ed impossibilità d'espansione, le prospettive dell'instaurazione dell'equilibrio demografico-politico e politico-economico nello spazio asiatico-orientale, tormentato dalla sua pressione demografica, col soffocamento per libero volere sociale o colla mutilazione del Giappone per violenza esterna? « XV. L'atrofizzazione mediante limitazione delle nascite o coll'adattamento volontario ad un umiliante posizione, quale

fecce dei popoli, ad es. nelle Hawaii, nel Brasile, è stato spesso suggerito al Giappone, particolarmente dagli U. S. A.

« In tale incoraggiamento vengono presentati al Giappone — oltre l'usuale frascologia della limitazione delle nascite — due famosi esempi di politica demografica di atrofizzazione: il proprio esempio della stasi del periodo dal 1636 al 1854 fino al forzamento delle porte dell'Impero da parte dell'America; durante questo periodo la massa del popolo nettamente divisa secondo classi e ceti, caduta in uno stato di torpore, crebbe in un secolo intero solamente di 900.000 individui in cifra tonda, che corrisponde oggi all'aumento dell'Impero in un solo anno; e poi l'esempio provocato dalla guerra mondiale e dal conseguente collasso economico della Germania, che si era « volontariamente » posta fra i popoli morenti e si allineava per volontà di vita immediatamente dietro la Francia « vincitrice », un tempo tanto derisa.

« XVI. Il secondo esempio tedesco molto accuratamente studiato viene respinto dalla pubblica opinione nipponica col riferimento al fatto che si voleva prevenire il pericolo d'un blocco o d'un accerchiamento coll'assicurazione della posizione sul continente e che si volevano inoltre sfruttare situazioni di pericolo di futuri oppressori. Rispetto all'esempio proprio però si accenna al fatto che il mondo, ed appunto il Nordamerica come il suo campione più progressista, non lasciarono il Giappone contento ed isolato nella sua sacrificata e rinunciataria situazione d'equilibrio, ma lo aprirono colla violenza alla civiltà occidentale con tutti i suoi vantaggi.

« Ci si era dunque adattati, si erano sacrificati molti dei valori nazionali migliori e più amati, la nazione si era inoltre lasciata imporre il sistema capitalistico più di quanto essa stessa lo desiderasse; era dunque avvenuto ciò che il mondo voleva dal Giappone, ed esso deve dunque accettarne le conseguenze.

« XVII. Non è da attendersi un'atrofizzazione volontaria senza uso di violenza dall'esterno. Nel paese del Sol Levante una forte corrente si prefigge di recidere gli artigiani al sistema economico occidentale, e tendenze ideologiche marxiste trovano nel Giappone, originariamente indirizzato ad un socialismo di stato, un terreno molto più favorevole di quanto si potrebbe credere dall'apparenza esterna della sua struttura di potenza ed economia tipicamente occidentale. Ma essi non mirano alla limitazione dello sviluppo della razza, operano al massimo mutando la direzione espansiva, poiché seguono maggiormente l'istinto razziale nella tendenza verso sud.

fica su uno spazio troppo ristretto, dei risultati del lustro 1925-1930.

Lo sviluppo ulteriore dal 1930 al 1935, come viene seguito statisticamente da Leopold G. Scheidl (Vienna) in un eccel-lente studio sullo sviluppo della popolazione dell'Impero nipponico dal 1868 (*Die Entwicklung der Bevölkerung des Japanischen Reiches seit 1868*; Geogr. Zeitschrift 1939, fasc. 7) conferma soltanto il nostro primo lapidario principio: « il per-durare della situazione odierna nello spazio attuale è impos-sibile col perdurare di un'eguale volontà di vita ».

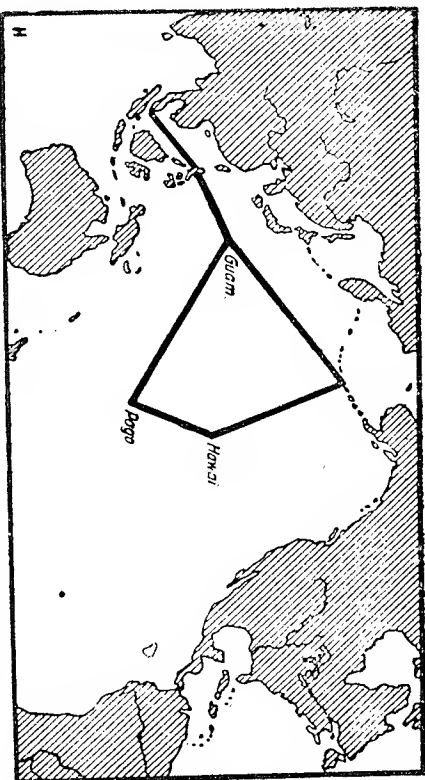
Si era riusciti inoltre a ridurre la densità di popolazione, salita nel 1935 nella regione originaria (Naichi) a 181 ab. per kmq. grazie all'aumento raggiunto mediante i territori sottopopolati in Corea (Chosen) Formosa (Taiwan), Sakalin (Charafuto), ad una media della densità di popolazione dell'Impero di 145, ab. che — accanto a quella tedesca — è pur sempre di gran lunga la più alta in paragone colle altre potenze mondiali (XVIII). L'Impero nipponico è oggi, in quanto a popolazione totale con molto più di 100 milioni di ab., solamen-te inferiore all'Impero britannico, alla grande Cina, all'URSS e agli U. S. A., i colossi territoriali del globo, ed è pari all'Impero francese, il quale però, con una popolazione quasi eguale a quella del Giappone, dispone d'uno spazio 16 volte maggiore di quello del grande Giappone, e non possiede fra 70 ed 80 milioni di vitali esponenti di razze, raffor-zanti tutto l'impero.

Oltre il 71 % appartiene alla popolazione dell'Impero; i rimanenti sono coreani, formosani, cinesi, malesi, chamorros ed altri maleo-polinesiani ed il misero resto degli Ainu di circa 17 mila individui: fra questi la popolazione di Corea, Formosa e dei mari del sud si è raddoppiata nell'ultima gene-razione, quella di Liantung quadruplicata, quella di Sakalin è divenuta 17 volte maggiore, mentre l'incremento annuo della regione originaria era disceso nel 1939 da 1 milione a due terzi. Stasi temporanea o permanente: è questo l'interrogativo principale della demografia nipponica, che considera 80 mi-lioni d'ab. come limite massimo di capacità raggiungibile nel 1970.

Noi poniamo questa domanda: non ha forse confermato la nostra prognosi il conflitto 1937-1940 sul continente, colla sua immigrazione in massa nella Cina, la spinta oltre Hainan fino allo Shinnagunto verso i mari del sud?

Esattamente come al n. II: « La possibilità d'espansione sussiste solamente in due contrapposte direzioni fondamentali.

che sembra geopoliticamente escluso possano venire contem-poraneamente percorse, poiché le resistenze superano la con-tropressione dell'Impero insulare. ». Che la libertà di scelta non sia più possibile, lo conferma lo stato di tensione del 1940! Se si vuole opporre resistenza alle potenze marine, ci si deve accordare colle potenze del continente, fra le quali la Cina



Cartina n. 55. — Il quadrilatero di potenza americano.

rimane il grande x. Con ciò si giustificano i principi III e IV, e forse solamente l'effetto del patto Antikomintern può dare la possibilità di andare incontro alla pressione oceanica, ma solamente coll'aiuto della Russia e della Cina.

In questo stile un lettore attento ritroverà in ogni frase la prognosi del 1933 in base alla realtà del 1940, fino ai pe-riodi conclusivi, che culminano nel quadro dinamico dell'al-teriore campo di lotta asiatico-orientale, e nel fatto di affer-mare che col suo sviluppo odierno si decide tutto il futuro del Giappone ed è in ciò in giuoco molto più quello del popolo cinese. Con piena coscienza l'Impero, oscillante all'interno per la pressione sinica e sociale, ha osato mettere in giuoco tutto il suo prossimo futuro poiché sentiva che non gli re-stava più alcuna scelta fra il grado estremo di passaggio da un rango locale del Pacifico alla piena considerazione di po-tenza mondiale; esso doveva valersi della violenza per assi-curarsi uno spazio vitale sufficiente oppure atrofizzarsi ed immischiarsi. Esso riconoscerebbe con ciò una convincente pres-sione dall'esterno, che nell'attuale situazione mondiale soltanto

gli U. S. A. sarebbero in grado d'impiegare, nessuno altrimenti.

Ma noi avevamo aggiunto l'avvertimento: una pressione isolata avrebbe come sola conseguenza di spingere il Giappone nelle braccia della parte opposta per il dualismo continentale-oceanico della politica nazionale ed imperiale nipponica ed insieme ad essa farebbe salire considerevolmente la bilancia dell'attaccante.

Dinanzi a ciò si ritrassero ripetutamente sia l'URSS che gli U. S. A. — persino quando l'Impero britannico era ancora in grado di lottare spalla a spalla con gli U. S. A. Esso ha perso questa possibilità per la sua falsa politica europea.

Da ciò la necessaria affinità elettiva fra la politica imperiale della grande Germania e del grande Giappone dall'anno di fondazione dell'Impero nipponico ad oggi. Se noi ci fermiamo su ciò con quella desta attenzione a cui ci ha educato il modo d'osservazione geo-medico di H. Zeiss, il quale ci ha indicato come indispensabile un'esperienza di preventiva biologia etnica e statale di lunghi anni, un esame dei germi e bacilli pericolosi per il fulero dell'Impero, dei difetti della costruzione, ce ne appaiono allora alcuni che sono doppiamente pericolosi per la tendenza della popolazione a riunirsi in agglomerati. In prima linea si trova il fatto che i nipponici sono vizati dal clima e si lasciano difficilmente separare da uno spazio vitale eccezionalmente favorito e sanno andare incontro con non comune forza e tenacia ad avvenimenti catastrofici (terremoto di Tokyo del 1923), non però a dannosi effetti duraturi. Il popolo non resiste ad un lavoro pesante e continuo come il cinese, ma esso vuole di tanto in tanto riposo, agio, tempo per la riflessione e per la gioia di vivere come il malese, il polinesiano; esso vuole essere padrone non schiavo del suo lavoro. Ciò ostacola la sua attività coloniale su territori vergini e stranieri. Il giapponese non vuol vivere e morire su suolo conquistato come un tenace pioniere ma in contatto colla patria, aiutandosi col compatriota su suolo di civiltà sostanzialmente simile. «*Chianish*» lo chiama perciò l'americano del *Pionier-Belt*.

Profondamente radicato è anche il bacillo demobio-logico dell'urbanesimo, che comprende appunto fra il 45 e 57% — è difficile fissare dati esatti per il sistema di agglomeramento — della popolazione dell'isola originaria, mentre nel grande paese agricolo della Cina vien attratto ed assorbito dall'urbanesimo soltanto circa il 20%, in India solo fra l'11 e il 15% della massa del popolo. Nonostante i loro molti

agglomeramenti urbani antichi e famosi, le due altre grandi aree continentali dei paesi monsonici sono dunque geograficamente più salde, più consistenti, più sicure da crisi, dell'Impero insulare nipponico colla sua forma di vita sviluppata su una ma più nervosa nel senso della geografia politica. Clima e densità d'agglomeramento favoriscono il grado tremendamente alto di diffusione della tubercolosi che viene combattuta con energia, ma che non è ancora interamente vinta, come dimostrano le cifre d'incidenza al servizio militare ricumatiché Generalmente noto è il pericolo delle affezioni reumatiche condizionato dal clima e combattuto mediante i bagni quotidiani eccessivamente caldi come consuetudine nazionale. Oscillazioni violente delle cifre d'aumento della popolazione mostrano ad esempio fra 1938 e 1939 una repentina discesa di un terzo della curva del movimento della popolazione, fino ad allora in rapida ascesa, dopo un lungo periodo di torpida inerzia. Sono tutti questi segni del pericolo d'una lunga gestazione in tutto lo sviluppo cui va incontro una nazione antica, se pure repentinamente ringiovanita. Ed è appunto di fronte per gli amici del Giappone parlare di tali pericoli di fronte a cui non si può di certo rimproverare al Giappone un'assoluta cecità. Il Giappone sa che esso più di altri popoli, più del miscuglio di razze degli U. S. A., colla loro massa nervosa molto più robusta, ha bisogno della direzione di schiatte colte, di forme autoritarie, per venire garantito contro le conseguenze di crolli nervosi improvvisi, che esso ha superato finora durante millenni con tanto istinto di conservazione dell'Impero: la più antica, soltanto ringiovanita, non la più giovane tra le odierne grandi potenze del mondo, l'unica nella quale la linea di sviluppo dell'Impero non abbia conosciuto mai fino ad ora una frattura.

«*E* terra buona, ma antica, molto antica, fa dire l'autore nel film culturale «*La figlia del Samurái*» al suo prototipo di un vecchio contadino.

Per questo la sua esperienza imperiale bimillenaria, come il suo profondissimo istinto razziale e nazionale, il suo ereditario atteggiamento spirituale, dice al giapponese che il suo paese ha bisogno di forme di governo autoritarie, nate dalla sua storia imperiale, non di quelle della compagine statale democratica o liberale nello stile delle potenze occidentali. Solamente su questa pista d'osservazione è possibile comprendere la posizione assolutamente unica dell'imperatore, che trae la sua autorità più da una dignità originaria di alto sacerdote degli antenati e di custode d'un'antica coscienza di

schiatta che da quella di capo politico militare, di « signore della guerra». L'imperatore come tale è infallibile nella scienza nazionale; esso non abbisogna di alcun dogma di infallibilità; esso non può commettere ingiustizia alcuna — circondato sempre, per lo meno dal 645, dal succinto panegirico protettivo delle vesti ministeriali —, e non è nemmeno una figura decorativa posta solo in vetrina come il portatore della corona britannica, che incorpora oggi senza dubbio l'impero come un tutto, ma in realtà è molto più impersonale del depositario dell'idea imperiale dell'Estremo Oriente, così a torto incolpato di « impersonalità ». Esso ha dinanzi agli occhi come emblema floreale non soltanto il simbolo, spiccante nell'ornamento di colori d'autunno del « Kiku » (crisantemo), di cui egli sa esattamente che non cresce nel cielo, in alto verso gli antenati defunti, ma anche quell'altro dei fiori di ciliegio montano (Yama sakura hana), il simbolo del guerriero che si sacrifica: senza macchia, odorante nel rosso del mattino, destinato ad una precoce sfioritura, pronto al sacrificio per il rigoglio delle generazioni future e cercando e considerando in tal modo l'eternità d'un'idea imperiale come la rupe ricoperta di muschio nel giardino celebrato dall'inno imperiale.

È questo il punto adatto per esaminare ancora una volta retrospettivamente l'essenza della storia razziale ed imperiale nipponica, nel divenire dell'antico Giappone dall'epoca primitiva fino alla soglia della posizione di grande potenza.

Svolgere ancora una volta su spazio così ristretto, sotto l'angolo visuale politico-razziale, lo sviluppo di un Impero, che ha celebrato l'11 febbraio 1940 il suo 2600 giorno di fondazione e oltretutto si riconduce — circonfuso dallo splendore irradiante d'un mito statale ancor oggi vivo, — ad un paio di millenni di storia primitiva e di formazione della razza. È un'impresa quasi sconfinata anche per nipponologi esperti. È però possibile riportare in luce dalle profondità d'una tale storia le forze razziali ancor oggi vive, che vivono e si muovono operanti dietro al vertice Tokyo del triangolo famoso Berlino-Roma-Tokyo. Un compito infinitamente più facile ha avuto in ciò l'arco insulare nipponico, mai sopraffatto da un nemico in tutta la sua storia, sfiorato appena ai margini, anziché i due altri vertici del triangolo: il paese europeo del centro, la Germania, e la penisola italiana, pereossa così spesso dal fragore della guerra.

Trasmissioni di popoli, che nella storia della Germania e dell'Italia adempiono ad una funzione così importante non

hanno mai scosso il Giappone, esso crebbe — non disturbato dall'esterno — indipendente dall'intersecarsi di migrazioni di stirpi. La più ricca di conseguenze di tali migrazioni di stirpi, che noi valutamente consideriamo, è il viaggio del fondatore dell'Impero e primo imperatore, Jimmu Tenu, dal monte Takachiho nelle vicinanze della punta sud della calda isola meridionale Kyûshû, bella ma vulcanica, attraverso il mare interno nella così detta « terra degli antenati » nell'angolo più profondo di questo mediterraneo privato, là dove oggi si trova Osaka, la città di milioni d'abitanti e di milionari. Di là la sede della prima dominazione imperiale s'estese all'interno del paese. Così l'antico Giappone, allora limitato alla parte sud-occidentale dell'odierno arco insulare, è divenuto una forma di vita bicellulare: il mare interno nipponico formava il nucleo liquido, l'altro nucleo solido si trovava nella piccola pianura circondata da montagne boschive in cui oggi si trovano le antiche città sacre Nara e Kyoto. Solamente tardi l'autorità imperiale acquistò un centro permanente, dal 710 al 784 a Nara, dal 784 in poi a Kyoto, assai a lungo, fino a quando nel 1192 subentrò un'oscillazione pendolare del baricentro della potenza fra Kamakura e Kyoto, Kyoto e Tokyo.

Una credenza nazionale del tutto simile a quella che, presso gli antichi germani, riconduce il sorgere della razza e dell'Impero ad origine divina, colla sola differenza che la stirpe della dea solare, pervenuta in Giappone al potere, poteva porre tale credenza, come mito statale ancor oggi vivo, all'inizio della formazione della razza e dell'Impero, e poteva mantenerlo fino ad oggi. A ciò non muta nulla per il sentimento nazionale anche il fatto che degli scavi, che si riconducono all'epoca dal 3000 al 1000 prima dell'era volgare, testimoniano di abitanti primitivi in numerose scoperte. Dal 1240 al 1119 prima dell'era volgare vi erano alla foce dell'Hoangho e nel nord di Corea Stati ordinati, fra cui Kyûshû che era noto come rifugio di naufraghi. Per il sentimento nazionale rimane nell'oscurità che un'altra valutazione del tempo, che raccorda le date, ravvicina un poco i grandi intervalli di tempo dei più antichi periodi di governo nipponici, particolarmente dei 10 primi imperatori.

Storicamente dimostrata però rimane l'impresa di fondazione del governo nello Yamato orientale; regni nipponici su Kyûshû e nell'occidente dell'isola principale Hôndô s'estendevano già allora verso la Corea, delle monete dell'imperatore cinese Shi Hwang Ti, raccolte negli scavi, dimostrano dal 290 la presenza di fuggiaschi cinesi a Kumano in Kyûshû.

Si conoscono gli anni in cui ripetute migrazioni dalla Corea ed importanti prodotti della cultura dalla Cina sono giunti in Corea o immediatamente nella terra degli antenati. Come simbolo luminoso per il lento spostamento in avanti della provincia nord-orientale dell'Impero contro gli aborigeni, la spedizione nelle provincie orientali del principe Yamatodake è altrettanto sicura della vittoria dell'imperatore Suinin sui regni sud-occidentali dei Wa. Quantunque avvolto da leggende, rimane pure il fatto che l'imperatrice Jingo Kogo direbbe la forza d'urto del giovane Impero verso la Corea, che venne di là l'allevamento dei cavalli, dalla Cina l'arancio, e che solo dopo venticinque attacchi nipponici in Corea, dal primo al V sec. d. C., fra il 414 e il 420 si era iniziata una reazione in Corea contro gli attacchi nipponici.

Poco tempo prima, nel 284 e 367, erano stati tempi di forti contatti spirituali con il continente; ambascierie andarono in Cina e nel 405 al più tardi fu introdotta dal coreano Wani la scrittura, nel 522 d. C. il buddismo che pervenne alla vittoria fra 600 e 621 sotto l'imperatrice Suiko ed il principe Shotokuishi, non senza lotte violente contro l'antica costituzione patriarcale. A questa vittoria deve il suo sorgere (607) uno dei più antichi templi del Giappone, il Horiuji, e di fronte alla fecondità letteraria della nuova dottrina venne introdotta nel 610 la carta per accogliervi la scrittura, al posto della seta e delle stoffe.

Quasi alla stessa epoca in cui la giovane forza del germinismo doveva venire a contatto colla civiltà, colle concezioni del diritto, colle religioni dei paesi del Mediterraneo, anche verso il Giappone affluisce la religione universale indiana, d'origine straniera, del buddismo, l'esperienza statale cinese, la filosofia statale del Kungfutse.

L'effetto fu anzitutto la cosiddetta riforma Taikwa dal 645 al 652 colla trasformazione della costituzione Uji dello stato patriarcale in una compagine burocratica di socialismo di stato. Avvenne allora per la prima volta il grande miracolo, per noi comprensibile, ripetutosi da allora più volte nella storia razziale ed imperiale nipponica. In verità il Giappone scivolò in una veste culturale straniera ma sotto di essa sopravvisse fino ai nostri giorni l'antica dottrina Shintô della via degli dei, la venerazione degli antenati deificati e la lingua nipponica, seppure nascosta dagli ideogrammi cinesi. La veste culturale straniera adornò con ricco e splendente drapppeggiamento dapprima solo un ambiente relativamente piccolo: i vertici delle antiche schiatte e la corte imperiale che pose la sua

« sede stabile dapprima a Nara poi in Kyoto. Quale livello culturale avesse raggiunto la corte nipponica all'incirca all'epoca dei carolingi tedeschi rivelano i tesori di Shosoin, un tempio commemorativo, in cui un'imperatrice nipponica riunì tutta l'eredità e tutti gli oggetti d'uso del suo defunto consorte in una fondazione permanente, ed un notevole poema epico, il romanzo Genji Monogatari della dama di corte Murasaki Shikibu.

Il trasferimento della capitale da Nara a Tokyo fu una conseguenza della difesa da attacchi chiesastici e monastici nel reggimento dell'Impero (come sperimentò abbastanza spesso alla stessa epoca anche la Germania), così si formò, con l'alto sviluppo della cultura della capitale, il contrasto fra la nobiltà di corte ultraraffinata ed i rozzi ma forti guerrieri delle provincie di confine. Le loro schiatte dominanti, i Taira e Minamoto, combatterono dapprima in lotte sanguinose, spietate, e feroci — che spesso vengono paragonate alle guerre della rosa rossa e della rosa bianca in Inghilterra — per ottenere il diritto di tutela sull'imperatore imbelle di quel tempo. La vittoria del popolare giovane eroe Minamoto Yoshitune, particolarmente la battaglia navale di Dannoura, determinarono la decisione a favore di suo fratello Yoritomo, che egli fece più tardi assassinare per ringraziamento di ciò. Con questa vittoria Yoritomo ottenne nel 1192 la dignità di « generale vittorioso sui barbari », Settai-Shogun, con ciò il neraltissimo vittorioso passò da Kyoto, la sede dell'autorità fulcro della potenza passò da Kyoto, la sede dell'autorità imperiale, alla sede dei nuovi marescialli dell'Impero, Kamakura nel Kwantô, in quella pianura, in cui si trova il meraviglioso tempio, ben conservato, di Kamakura e del grande Buddha, non lontano dall'odierna capitale Tokyo, la terza città per grandezza della terra.

La vittoria dei guerrieri di confine nord-orientali significava insieme una rafforzata colonizzazione nord-occidentale. Nell'arte quest'epoca, con i suoi caratteristici ornamenti in ferro e colle sue severe sculture lignee, ricorda al nostro gotico nordico, esattamente come prima l'alta fioritura dell'arte a Nara e Kyoto ai caratteri romani. Storiografi nipponici più recenti vedono in quest'epoca il periodo politico-razziale decisivo dell'antica storia nipponica: prima di essa si trova la lotta fra la razza Yamato ed Ainu; dopo di essa fino al presente la compensazione interna della razza Yamato sino all'odierna fusione unitaria, in cui le differenti correnti razziali originarie sono ancora riconoscibili soltanto per il compente.

Il codice cavalleresco del Bushido, la severa regola di vita del Samurai giapponese, derivato originariamente già dallo stile di vita dell'antico stato patriarcale e dei cosiddetti paggi regi, ricevute da Yoritomo Minamoto la sua prima forma stabile. Dal 1185 al 1869 il Giappone può venir considerato uno stato feudale con vertice geromonarchico — alto sacerdote degli antenati ed insieme imperatore. — Il sistema feudale nipponico si sviluppò in molte direzioni in modo simile a quello tedesco. Anche l'ereditarietà dei feudi fu una consuetudine ma non un diritto, imperatore e Shogun potevano trasferire i grandi feudatari. Quando nel XIX sec. la compagine militare dello stato feudale rovinò sotto la pressione dell'estero la maggior parte dei feudi venne restituita più o meno volontariamente all'imperatore come fonte del diritto dello Stato. Dal 1185 al 1333 il fulcro della potenza temporale verteva in Kamakura, e si creò una situazione che i primi occidentali, che calcarono il suolo nipponico, posero a fianco d'una forma di dominio europea con un duplice vertice: la spada temporale nelle mani dell'imperatore, la spada spirituale nelle mani del Papa. E di quest'epoca la difesa dal turbine più pericoloso che mai si sia avvicinato all'Impero nipponico: le flotte mongole di Kublai Khan vennero annientate nel 1274 e 1281 da un esercito feudale nipponico e da un tifone scatenato dagli dei (Kamikaze, vento degli dei).

La sua buona fortuna, che favorì l'Impero nipponico più d'una volta in tali occasioni, voleva che solo nel 1333 cominciassero i disordini interni dell'epoca Ashikaga e le lotte dell'anti-imperatore intorno alla personalità dell'imperatore Go-daigo, che fino al 1573 crearono all'Impero il pericolo della dissoluzione. In quest'epoca dei peggiori disordini sorse, quasi come nel sacro romano Impero la poesia trovadorica e la Divina Commedia di Dante, l'alto canto del pensiero nipponico dell'imperatore divino e dello stato: il « Jinnoshotokio ». A questo poema statale si collegò più tardi il romanticismo nazionale ed il rinnovamento dell'Impero che si fece strada nel 1868 sotto l'imperatore Mutsuhito e fece ascendere il Giappone alla sua posizione di grande potenza.

Pressappoco all'epoca in cui, coll'approdo dei primi europei nel Giappone meridionale e con un rapido successo del momento del cristianesimo, un grande pericolo dell'esterno ridestò bruscamente l'Impero, nella personalità del cavaliere Ota Nobunaga dal 1534 al 1582 sorse un rinnovatore dell'Impero ed un restauratore dell'autorità imperiale. Se si vuole d'un sol colpo rendere comprensibile al tedesco questa per-

sonalità, si può rappresentargliela come un vittorioso Franz von Sickingen. Nel 1571 coll'assalto ai templi sul monte di conventi Hiesan presso Kyoto vinse tutti i tentativi delle signorie spirituali divenute traotanti, di immischiarsi nel destino temporale dell'Impero. Quando lotte feudali gli strapparono di mano il potere e morì per crudele morte volontaria in un tempio in fiamme, il più geniale dei suoi generali, Toyotomi Hideyoshi assunse allora la sua eredità: un condottiero, un capo di libere schiere, nella cui vita agitatissima si accavallano bizzarramente caratteri di un Wallenstein e di un Giovanni de' Medici dalle Bande Nere. Quest'intelligentissimo ed attivissimo soldato compì l'opera di unificazione di Ota Nobunaga; in un'operazione per terra e per mare grandiosamente architettata costrinse l'autoritaria stirpe Satsuma nel 1587 a riunirsi nuovamente all'Impero e si rivolse dal 1592 al 1598 contro la Corea, che ricevette con ciò un colpo mortale. Convinto della pericolosità del cristianesimo per il Giappone dalle discordie dei missionari e delle differenti confessioni dell'occidente cominciò nel 1587 con il suo annientamento, il quale terminò nel 1637 con una tremenda carneficina. Quando Hideyoshi, consumato da passione ed attività, trovò fine precoce, si sviluppò dapprima dal 1598 al 1600 una lotta dei consigli imperiali da lui nominati. La vittoria di Tokugawa Jyeyasu terminò questa lotta nella dura battaglia di Sekigahara, che condusse alla creazione dello Stato feudale e di polizia dei Tokugawa, col trasferimento del fulcro della potenza a Yedo, più tardi Tokyo. Per sistemare nel quadro storico di ogni tedesco l'opera di questo Shogun Tokugawa, essa può quasi venire paragonata all'attività del Grande Elettore, che fu del resto poco favorito dalla fortuna. Jyeyasu fece pace nel 1607 colla Cina, nel 1615 colla Corea. Nel 1609 e 1613 promise le fattorie degli olandesi e inglesi a Hirado e Deshima, mentre stava di fronte alla Spagna con grande diffidenza, pur senza temerla. Egli mandò navi nel Messico, rafforzò, come buddista credente, la posizione della chiesa statale buddista nel 1614, dopo il divieto del cristianesimo. Nel 1615 annientò coll'attacco su Osaka la schiatta del suo predecessore, nonostante i doveri, per parentela, che questi morente gli aveva affidato verso il figlio e successore.

Segue allora dal 1836 al 1854 un periodo di quasi completo isolamento del Giappone all'esterno, che ha per conseguenza all'interno una cosiddetta « torpida inerzia », cioè stasi e regresso della popolazione. Contemporaneamente fiorisce una raffinata tarda cultura paragonabile per alcuni caratteri al

nostro Rococò, sotto questa pesante coltre però sale una gigantesca ondata di romantismo nazionale e mira al ritorno alla severità dello stile di vita, alla concezione eroica dello Stato ed alla restaurazione del pieno potere dell'imperatore.

La dominazione dei Tokugawa fu un capolavoro d'equilibrio, ma ogni urto dall'esterno doveva danneggiare questo equilibrio artificiale e restaurare la compagine naturale del Giappone, con distretti quasi della stessa grandezza, geograficamente condizionati, sotto un'autorità centrale. Non mancano tali urti dall'esterno, sebbene la colonizzazione nord-orientale venisse estesa oltre lo stretto di Tsugaru allo scopo di un'assicurazione territoriale e sebbene diversi tentativi di una rigida incorporazione della grande isola settentrionale Yezo e Charafuto (Sakalin) venissero portati innanzi contro l'avvicinamento russo all'Amur, seguito attentamente dal 1648. Dal 1807 al 1853 potevano venir respinti diversi negoziati inglesi e russi. Ma nel 1853-54 la pressione dell'estero divenne troppo forte: una flotta degli Stati Uniti al comando dell'ammiraglio Perry forzò le porte dell'Impero, apportò con ciò la fine spontanea dello Stato feudale, per il fatto che i singoli principi feudali e lo Shogun erano falliti nella difesa. Ebbe con ciò il sopravvento la lotta per la restaurazione imperialistico-legittimista del potere dell'imperatore ed operò dal 1854 al 1868 il crollo della dominazione degli Shogun: in quei pericolosi anni di transizione con crollante Shogunato all'autorità imperiale nazionale, che condussero poi al balzo oltre la soglia di grande potenza.

Oggi il Giappone sta al di qua di essa, ogni anno però, fedele ad un'antica tradizione culturale, organizza nella primavera una mostra di fiori di ciliegio, in autunno di crisantemi a ricordo in tal modo dei simboli floreali del suo impero, accanto alla superba Paulownia Imperialis, riservata solamente alla casa imperiale, ed all'Aoi dei Tokugawa, spofondato nel passato.

XXI.

木曜車由
Su Jiku

L'Asse principale - Il problema dei mari marginali ed interni del triangolo Berlino-Roma-Tokyo.

Mari marginali nella formazione dello spazio vitale. Il mar del Giappone nel riflesso dei mari interni delle potenze dell'asse.

Non si poteva esporre ad un'incomprensione più assurda l'arte e la scienza del sistema di lavoro e d'osservazione geopolitico di quanto avvenne col tentativo di trascinarla sul piano inferiore del determinismo geografico o persino di un rinnovamento di teorie ambientali. Il primo intrapresero spesso rappresentanti nella geografia politica: inconsapevolmente, se essi non si liberarono dal carattere fondamentale statico della geografia di vecchio stile e non compresero il grandioso movimento dinamico nella geopolitica; volutamente, se essi, come britannici, francesi ed anche olandesi, orientati verso le potenze occidentali, volevano ereditare metodicamente la geopolitica tedesca che appariva loro pericolosa. La seconda tentarono in verità quegli storici che con sguardo rivolto all'indietro temevano per il dominio incontrastato della storia come «maestra dei popoli»; come se un ramo qualsiasi del sapere potesse affermare, per la tremenda asprezza della lotta per l'esistenza dei popoli ai giorni nostri, il diritto ad un'esistenza particolare per sé stessi, come «l'art pour l'art»!

Che cos'è in quest'ultimo senso «importante per la guerra» e che cosa no; che cosa può conservarsi in efficienza per propria forza; che cosa può accadere nella collaborazione costruttiva già per la semplice conservazione come strumento e può semplicemente perciò rinunciare ad un proprio agire

ingannevole? Sono questi gli interrogativi decisivi per l'esistenza e non vane questioni, se questa o quella società europea debba venir conservata in vita per sua stessa volontà, questo o quel periodo debba venir sottratto ad una morte generale anche se non si possa mantenere per propria forza. Per gli «Havenuets», per i poveri imperi dei tedeschi, degli italiani, dei nipponici soprattutto vale: «*primum est vivere*».

Viene inoltre in primo piano la domanda della sicurezza d'intinto attuale come di quella futura come istruzione della formazione dello spazio vitale, in forza di cui la nazione crea quanto più possibile il suo Stato come congeniale e vicino all'essenza della sua anima nazionale. Uno dei sintomi più sicuri in ciò è l'atteggiamento caso per caso verso il «bene comune dell'umanità», verso il «respiro della terra» verso il mare, anzitutto verso quelle delle sue lingue che sfanno come mari marginali nel rapporto fondamentale per l'esistenza con lo spazio vitale di un popolo e gli assicurano il suo libero accesso agli oceani.

In questo rapporto più che nella maggior parte delle altre direttrici fondamentali, operanti nel sorgere, nello sviluppo e nella conservazione di Stati, si esprime, probabilmente come espressione il più possibile compiuta del divenire nazionale, la sicurezza d'intinto, in essi operante o la mancanza d'intinto delle cellule nazionali costruttive. Poiché in questo rapporto anche il territorio, il suolo nazionale, è soltanto uno strumento del divenire della nazione e dello stato, di certo il più importante ed artefice della base, poiché il suolo nazionale sta — sorgendo appunto dalla sacralità della terra — in un'imponderabile, incommensurabile rapporto di scambio con le creazioni del sangue e della razza su di esso, così come anche da parte sua apporta valori originari quale educatore dell'anima nazionale ivi cresciuta, di certo anche errori che essa deve conoscere, per sfruttare al massimo i suoi lati positivi, per poter rendere innocui quelli negativi. Per quanto la geografia politica e la geopolitica costruita sulla prima si sia sviluppata molto al di sopra di quel piano terreno in cui ancora un Hermann Wagner credeva di poter tutto assoggettare a calcolo e misura con che egli rendeva alla sua scienza prediletta tanto difficile liberarsi dal guscio della scuola media. Nell'edificio dell'Impero tedesco si rivelò ancor più dannoso che per il rapporto colle forme della superficie del paese non deflettere da questa sottospecie del determinismo geografico per il suo rapporto col mare — in cui la spingeva sempre di nuovo appunto il suo impeto faustiano — non da

ultimo nella politica navale e transmarina del suo secondo Impero, il quale portava ad un piede lo stivale oceanico delle sette leghe ed all'altro lo zoccolo continentale e perciò cade nella sua carriera politico statale nel mondo.

Le formazioni continentali dei germani non si potevano decidere a compiere il passo dalla costa al mare, assai spesso risuonò fra di loro almeno l'espressione del «*dominium maris Baltici*», e soltanto la mescolanza di razze dell'unico popolo insulare fra di essi, l'inglese, lo ha compiuto; dal mar del Nord, dal «*German sea*» esso ha formato un impero vastissimo, da cui i suoi tanto maltrattati cugini per sangue separato sottrarre soltanto lo spazio dal mar Baltico. Sul suo incondizionato dominio sta dunque la combinazione continentale tedesco-eurasatica, che dal suolo tedesco ha posto anche la mano sul mare del Nord colla sua tecnica di combattimento aereo.

Questa porta e l'altra della costa di Murmansk tenuta aperta dal «riscaldamento ad acqua calda» della corrente del Golfo stavano dunque aperte alla collaborazione tedesco-russa, se voleva difendersi dalla politica da anaconda delle potenze marinare di lingua inglese. Entrambe le porte possono venir molto unilateralmente sbarrate.

Invincibile diverrà però la resistenza continentale del vecchio mondo solamente quando l'uscita del Pacifico sarà per esso per lo meno tanto sicura quanto quella dell'Atlantico. La potenza avanzata dell'Asia orientale, il Giappone, ne ha in mano le chiavi; la sua potenza sul mare, così favorevolmente concentrata localmente e politico-territorialmente sul globo, domina oggi tutto il corridoio di mare costiero asiatico-orientale colle sue numerose porte.

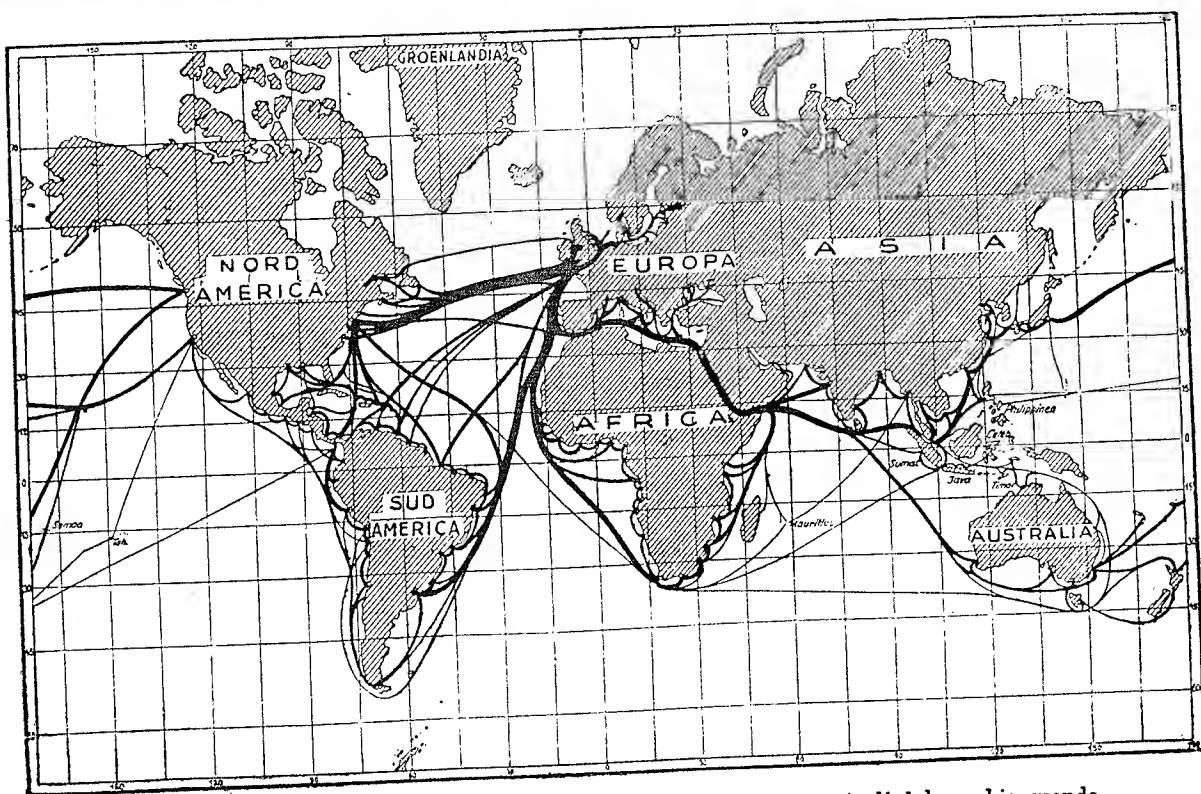
Per questo ha ragione l'alta scuola degli imperialisti britannici e nord-americani da Homer Lea, Brooks Adams, Mahan, sir H. Mackinder fino all'«*Imperial Institute*», al «*New Statesman*» ed ai suoi amici francesi come Ancel e Selby: che il giorno del pericolo per gli anglosassoni spunti, quando l'alleanza Germania-Russia-Giappone divenga realtà, ed acquisita la sua massima efficacia nel nord e nel sud dell'Europa centrale, perché una collaborazione completa delle potenze dell'Asse, Roma-Berlino, rafforza l'antemurale europeo.

La Germania ha da difendere solo poco più di 1400 km di coste immediatamente attaccabili, la Russia 13 mila km per la maggior parte protette dai ghiacci, l'Italia più del doppio della Russia quasi senza protezione naturale, il Giappone ha oltre 52 mila km di sviluppo costiero solamente del più ri-

stretto Impero, senza quelle che si aggiungono nel tratto di coste cinesi da Shanhaikwan allo Shinnangunto alle isole Spatley, nel lontano sud del Mediterraneo australasico (altri 7 mila km — dunque quasi 60 mila km di fronte marittimo, di coste). L'Italia ha però accanto ad una costa marittima difficile da difendere in tutti i suoi compiri, anche un confine terrestre e col suo possedimento del Dodecaneso si trova di traverso nella direzione russa di sbocco verso i mari caldi, che ha storicamente suscitato le brame maggiori e più frequenti, e contemporaneamente, nel Mediterraneo orientale, sull'arteria principale dell'imperialismo britannico; nel Mediterraneo occidentale, in posizione fiancheggiante rispetto all'arteria principale dell'imperialismo francese. Per l'Italia era dunque estremamente difficile il salto al di là del vallo di protezione della neutralità, anche se forse d'effetto decisivo per l'ultimo saltatore. In ogni caso però ci si mostra un grande comune denominatore geopolitico per più importanti sviluppi politico-mondiali nel problema della potenza sui mari marginali.

E fuor di dubbio che il Giappone lo ha risolto fino ad ora con la più grande maestria nei confronti coi suoi vicini sul mare: dapprima, già in giorni grigi della sua storia imperiale, rispetto al mare interno, poi rispetto al mar del Giappone, da ultimo rispetto al mar Cinese orientale e meridionale, al Pacifico occidentale, ai mari del sud. Ma esso era sostenuto in ciò anche dal più grande vantaggio geopolitico della posizione. Come soluzione favorevole appare il rapporto dell'Italia coll'Adriatico, da quando ha posto saldamente piede col possesso dell'Albania sulla penisola balcanica ed ha potuto insieme sottrarre la posizione chiave britannica di Cortù, considerata dall'Inghilterra come un diritto britannico su suolo greco con la stessa naturalezza dimostrata altre volte per Helgoland come sbarramento della baia tedesca e per Gibilterra, come sentinella avanzata del Mediterraneo.

Simili pretese marginali di fronte a vitali diritti di navigazione del nuovo mondo sono state fortemente svalORIZZATE dalla zona di protezione di 500 km stabilita di recente, la cui creazione dimostra che anche gli americani e non solamente i britannici hanno letto con profitto Mahan. Con ciò il Mediterraneo un tempo americano è stato tramutato in un semplice mare marginale americano ed è rimasto un Mediterraneo propriamente ancora solo nella teoria oceanografica, mentre il Mediterraneo latino ed australasico hanno conservato questa funzione anche nella prassi politica.



Cartina n. 56. - Le grandi vie di comunicazione ed i mari marginali del vecchio mondo.

Poiché il grande travaglio geografico-militare dell'Italia si trova nella sua prigionia nel Mediterraneo, da cui essa potrebbe soltanto liberarsi se potesse effettivamente divenire la potenza marittima predominante di questo spazio. Questo titolo però le viene contestato dalle potenze occidentali e può venir deciso come problema d'esistenza soltanto con una lotta

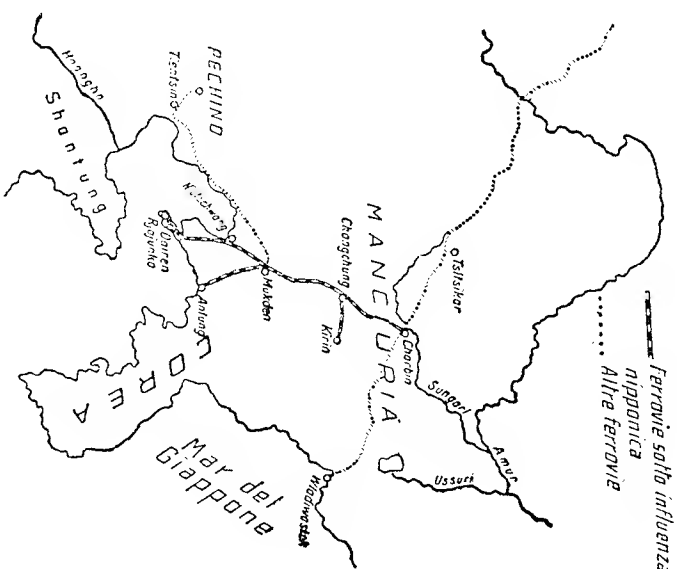


Cartina n. 57. - Gradazione di valore dei mari marginali europei in contrasto con le unità geopolitico-militari dei mari costieri asiatico-orientali.

di primato, per la quale si dovette appunto cercare la più favorevole posizione di partenza, che non poteva di certo trovarsi a fianco dell'Inghilterra, ma che richiederà sempre uno sguardo di sfuggita agli stretti. E questa una spiacevole situazione in cui l'Italia può venire a trovarsi! La politica della Germania per il suo mare marginale è univoca, essa addita il grande diritto del futuro all'effettiva libertà dei mari. In questa direzione del suo scopo potrebbe incontrarsi cogli Stati Uniti, colla Russia, Italia e Giappone, che concordano tutti in ciò col suo calcolo. La pressione russa verso i mari caldi però è molto ambigua ed interviene in due punti col l'Impero italiano: nel Mediterraneo orientale e nell'Oceano Indiano.

«Sul mar Baltico si stende un soffio di grandezza storica che ricorda pure al Mediterraneo...». «Intorno a questa frase il più grande dei geografi politici tedeschi F. Ratzel ha co-

struito in «*Erde und Leben*» una sinfonia sulla lotta dell'uomo col mare nella storia. Non esiste forse un altro punto della costa tedesca in cui grandezza ed acquisto, rinuncia e perdita della nostra razza sul mare vengano alla coscienza più acutamente che nella veduta dalle torri di Lübecka sulla sua baia, l'angolo rientrante del mar Baltico, sul suolo d'antica civiltà del primo Impero tedesco.



Cartina n. 58. Posizione di Wladiwostok sulla ferrovia transiberiana prima del 1935.

Che cosa ha saputo fare il tedesco mare coll'interno della sua culla razziale? Di che cosa è restato debitore ai germani il mar Baltico, che cosa il mar Baltico ai germani ed ai suoi discendenti tedeschi?

La domanda invita ancor più alla riflessione politica, se si cerca di osservare comparativamente il rapporto delle sin-gole potenze dell'audace necessario edificio politico-mondiale nel patto Antikomintern coi mari interni di loro scelta, ed interseca con ciò un complesso di questioni che è immensamente ricco d'insegnamenti geopolitici.

Vi fu pure un'epoca in cui Lubeca giaceva così minacciata ed isolata sulla baia in un mar Baltico spazialmente e nazionalmente straniero come oggi Wladivostok sul mar del Giappone, ed un altro, in cui la sua potenza parve così saldamente fondata nel suo mare come quella della regina dell'Adriatico in quell'altro mare, in cui ogni doge gettava nelle onde dal Bucintoro, riccamente dorato, il suo anello di fidanzamento con le parole: « desponsamus te, mare, in signum veri perpetuque dominii ». Fra questa una pretesa che univa 130.655 kmq di mare con una fedeltà tanto rara nel caso dei mobili flutti, ad una superficie lagunare di 7,5 kmq dotata di un contrappeso di « Terra ferma » di soli 24.500 kmq di superficie. Una delle costruzioni di potenza più audaci della terra da un punto di vista politico-territoriale ! Il suo passato è stato finora raggiunto soltanto dalla durata fino al 1939, dall'affermazione britannica sul mare e dalla sperata affermazione nipponica.

La città di Lubeca nella sua storia ha dovuto affermarsi in una simile ampiezza d'espansione, nei riguardi però del mar Baltico.

Ciò potrebbe spaventarci, se non fossimo abituati ad audaci estensioni dal lavorare col patto Antikomintern e con la sua tensione oltre il vecchio mondo. Se noi osserviamo però nella loro saldezza le fondamenta politiche di quest'armatura d'acciaio, queste ci rivelano che tutto riposa sul fatto che « niente avvenega » nei tre mari interni: nel mar Baltico, nel mar Adriatico e nel mar del Giappone, che fra tutti e tre racchiude il problema più grande e più ampio. Gli si avvicina di certo lo spazio del mar Baltico, tosto che ci si dia cura di limitare i territori d'accesso dei due mari interni, dei quali il mar Baltico misura solo poco più di 400 mila kmq di mera superficie acquica, il mar del Giappone, con profondità fino a 3258 m., circa 1 milione. I problemi politici del mare interno stanno così fra Italia, grande Germania e Giappone in un rapporto di $1\frac{1}{2}$ a 4 a 10; ma il quadro si muta immediatamente, se ci rendiamo chiaramente conto quali altri spazi marini acquistino importanza come collegamento.

Ciò avviene nel momento in cui noi prendiamo in considerazione per la grande Germania la sua prigionia nel triangolo d'acqua del mare del Nord; per l'Italia la sua mancanza di libertà nel bacino del Mediterraneo occidentale ed orientale con una prospettiva attraverso il mar Rosso ed immediatamente dalla punta orientale dell'Africa nel libero oceano Indiano; per il Giappone però con i suoi oltre 52 mila km di

sviluppo costiero viene in considerazione la sua duplice libertà di movimento: da una parte nel corridoio di mare costiero asiatico-orientale, dal mar di Ochotsk fino allo Shinnangunto nel cuore del Mediterraneo australasico e dall'altra parte nella vastità del più grande oceano con le sue costellazioni di isole, in cui prima della guerra mondiale anche noi tedeschi possedevamo il più oceanico impero di isole dei mari del Sud.

Nel 1939 finalmente aderirono al patto Antikomintern, la cui audace costruzione politica deriva dai suoi rapporti col mare accanto ad un alleato completamente separato dal mare, l'Ungheria, e ad uno tagliato fuori, la Manicuria, la Spagna rinnovata con una gigantesca tradizione atlantica e mediterranea. « La sagesse des grands dangers c'est la témérité » ! Il più audace dei marescialli di Napoleone, Lannes, ha espresso questa verità !

Ma quell'audace costruzione sarebbe difficilmente sorta senza grandi pericoli dei partecipanti, pericoli che si offrivano chiaramente dinanzi ad essi e che vennero in sostanza causati dalle medesime potenze avversarie. Essi operano nel loro complesso con circa 300 milioni di uomini su spazi d'espansione insieme quasi antarchici, con effetto decisivo in più di 6 milioni di kmq in tutti e tre gli oceani ed in due dei Medicierranei strategicamente importanti — ma nel loro complesso solamente fino a che essi cooperino e collaborino, fino a quando risca loro di mantenere liberi da distruttrici reazioni nemiche i mari interni vitali su cui essi si specchiano. È questa la comunità di destino del patto Antikomintern; è questo ciò che eleva il suo destino, al di là del bene e del male d'un collegamento di congiuntura, fallace prodotto della politica del giorno, ad un proprio valore geopolitico come del resto ad un valore ideologico.

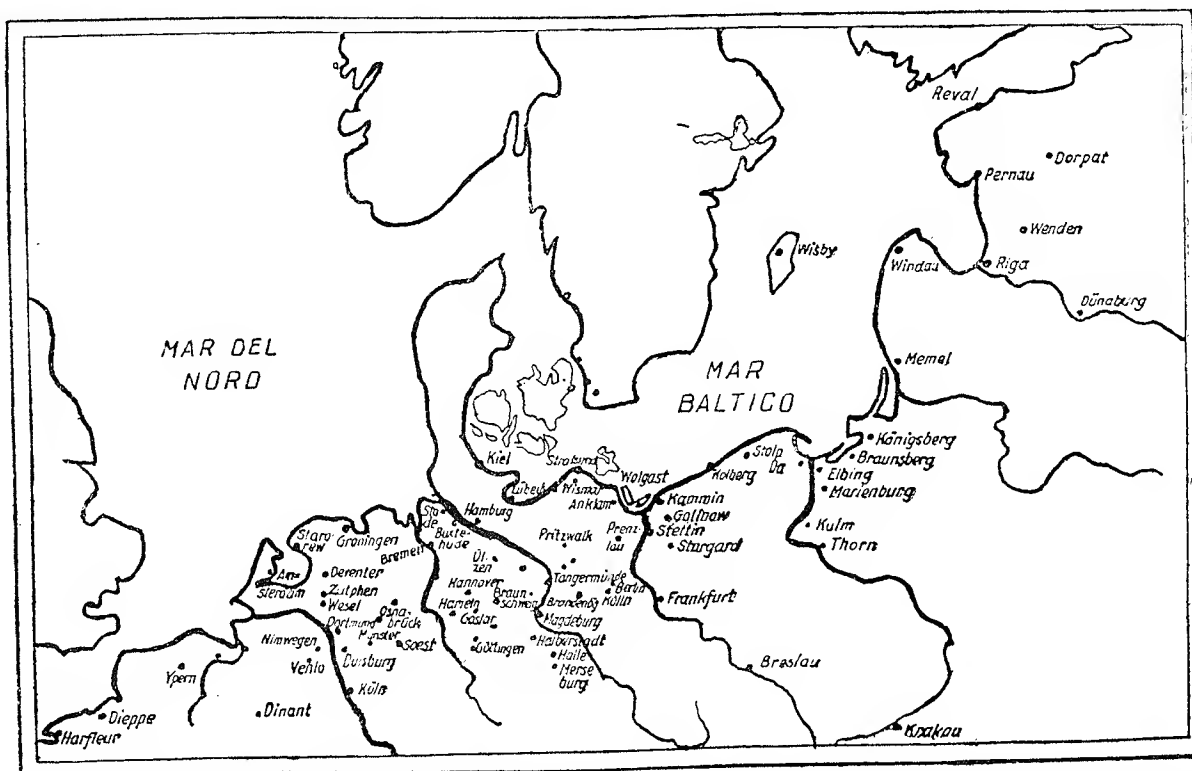
Inoltre è di secondaria importanza se essi, con un « *dominium maris* » — cui mirò in altri tempi nel mar Baltico la Danimarca e la Svezia, temporaneamente anche l'Ansa, mai però l'Impero tedesco e che il Giappone possiede sul mare del Giappone con tutti i suoi accessi e l'Italia sulle porte dell'Adriatico — possano imporre ai mari interni vitali il loro volere per la libertà di questa parte di mare, se non già dei mari in generale, o se la più alta comunità di interessi ad una libera navigazione del mare apporti una cooperazione di diverse potenze, come ad esempio nel mar Baltico, se i forti neutrali del nord conserveranno il loro ordinamento, come la Svezia e la Finlandia prima del 1939 nelle isole Aland e gli immediati Stati baltici e danesi avessero potuto tener fede

verso i vicini tedeschi ai loro trattati di non aggressione, quasi in tal senso onorevole e sincero, si esprime il ministro degli esteri danese Munch, uno dei portavoce più degni di fiducia di un paese piccolo ma militarmente importante.

Effettivamente nello spazio del mar Baltico sono poste come in pochi altri spazi marini le condizioni pregiudiziali per il « mare liberum » nel senso del diritto internazionale contro la pirateria d'un unico dominatore del mare e si è conservato anche in tale caratteristica persino in un'epoca durante la quale tutti e tre i mari vennero trasformati in un « mare clausum », secondo il pensiero della potenza marittima predominante. La descrizione ancor oggi esemplare del mar Baltico come teatro di guerra, lasciataci dall'océanografo Merz, troppo precocemente scomparso, coincide nei suoi giudizi con quelli non favorevoli di certo per la Germania di Duff Cooper sull'improbabilità di una sottoposizione del mar Baltico ad un sistema di blocco britannico contro le potenze dell'Asse.

La frase: « l' Inghilterra può del resto forzare l'accesso al mar Baltico per la strettezza delle porte, altrettanto poco di un'altra potenza marinara estranea a questo spazio, e così le flotte delle potenze del mar Baltico (i « vicini » — con quanto diritto !) hanno in permanenza il dominio marittimo nel Baltico » coincide quasi letteralmente a quanto disse un tempo nel 1915 A. Morz e O. v. Niedeckmayer nel 1937 in conferenza e con alcune variazioni a quanto disse nel luglio 1939 Duff Cooper, del resto sotto riserva che la Russia sia libera di lasciare entrare sottomarini e forze leggere britanniche attraverso il canale del mar Bianco, ciò che avrebbe potuto fare, volendo, anche la Danimarca attraverso Sund e Belt e la Svezia (mas ad esempio) attraverso i suoi canali e con ampie deviazioni persino la Polonia d'accordo con la Russia, se avesse conservato la Vistola ed altre vie d'acqua in condizione di navigabilità invece di lasciarle nuovamente crescere a pericolo nazionale. Non sembra però che il signore del Cremlino abbia intenzione di lasciar navigare sulle sue vie d'acqua sottomarini delle potenze occidentali.

La libertà del mar Baltico riposa sulla fermezza di carattere dei suoi stati rivieraschi e sulla loro volontà di proteggere il libero traffico su di esso anche se ridonda a vantaggio di forti potenze marine d'infrangere e sopraffare il diritto alla libertà di navigazione dei mari. Italia e Giappone al contrario possono imporre la sicurezza di navigazione nell'Adriatico e nel mar del Giappone, così come l'Impero ita-



Cartina n. 59. - Profondità del retroterra dello spazio del mar Baltico con le città anseatiche.

liano può tagliar fuori il Mediterraneo ed il Giappone ha dimostrato di essere, per lo meno entro la sua dichiarata zona interna di difesa marittima (mar del Giappone, mar Cinese orientale e meridionale compreso lo stretto di Formosa), il custode difficilmente attaccabile dei suoi ordinamenti, come vengono compresi da Konoje e Hirayama e da tutti i loro successori da allora.

Sorge così secondo il diritto internazionale una differenza sottile, ma giustificata da lunghi sviluppi storici, fra la maniera con cui i nord-europei, affini per razza, si contentano dello spazio del mar Baltico e l'altra, come venga rappresentata nel Mediterraneo ed al margine occidentale dell'oceano Pacifico l'idea della libertà dei mari contro la pretesa di dominazione degli oceani della politica imperiale britannica. La prima ha un carattere comune, assolutamente non imperialista, riposante in origine sul pensiero di reciproca alleanza del Führer; il concetto della « Ansa » — appunto non fra stati di città rivierasche e del retroterra ma soprattutto fra stati rivieraschi — è ridivenuto vivo ed ha con ciò dimostrato il suo vigore.

Esso riposa su quella specie di libertà, che niente meno che Macaulay ha definito « una figlia dei boschi germanici ».

Il fatto, riposante su cause geopolitiche profondamente operanti, di questa riuscita d'un'idea, a cui l'antica Lubeca dove una buona parte della grandezza storica e della risonanza del suo nome in tutti i paesi nordici, e che si trovava a base della neutralità nordica di Caterina II e dell'accordo del mar Baltico del 1913, doveva destare un senso di profonda soddisfazione particolarmente nella città allora meno importante dell'Ansa. Pure di là già una volta in quel tempo che tolse ordinamenti efficienti e più alti è stata tracciata, dalla natura geopolitica dell'oggetto, questa via per l'insaurazione d'un nuovo ordine per un sano istinto geopolitico. Esso si mostra come giusto e promettente anche nella luce e nel giudizio dei suoi naturali avversari, da Macaulay a Carlyle fino a Duff Cooper, e nel rapporto con l'accordo tedesco-russo, così fortemente è stato gravato dalla chiusura delle porte del mar del Nord al libero oceano da parte dell'Inghilterra: la tenace ben mascherata nemica d'ogni effettivo ordinamento di diritto, libero dall'arbitrio britannico, sul mare, il « bene comune dell'umanità ».

Già dal 1914 al 1919 il mar Baltico si è rivelato come il tallone d'Achille nell'impalcatura di sopraffazione estendentesi intorno ai mari d'un consorzio mondiale costruito su gua-

dagni di guerra, ed ha reso possibile la lunga resistenza delle potenze centrali europee contro il loro rapinamento e la loro distruzione, ma anche la conservazione della neutralità nordica scandinava; era così cresciuta per il mondo col patto Antikomintern una molteplicità di tali cellule di resistenza. Essa circonda appunto tutta la pesante compagine territoriale del vecchio mondo e rende difficile un procedimento di soffocamento da anaconda, in parte voluto, contro parti del medesimo come le potenze dell'Asse, fino a che tale soffocamento diviene infine impossibile e cede a nuovi ordinamenti migliori, ciò che tutte le potenze del rinnovamento sulla terra dovrebbero in verità desiderare — non importa per quali vie esse cerchino questo rinnovamento. La liberazione, rianessione ed auto-determinazione di Danzica si trovano in ogni caso nella direzione di queste nuove vie.

Che il sistema della fondazione ginevrina seguisse una via troppo precipitosa, che la Società delle Nazioni facesse il secondo passo avanti il primo e soprattutto che si avviasse alla consumazione per il fondamentale errore di voler costruire un permanente « miglior » ordine in un mondo in continuo rinnovamento, come antibiologica statica custode dello *status quo*, dello stato appunto già passato, sul fondamento di un dominio passeggero dell'odio e della violenza, ciò che divenne chiaramente visibile a tutto il mondo.

Ci si può richiamare inoltre al tenore d'un discorso elettorale di Lloyd George, uno dei fondatori della lega, del luglio 1939.

Dovere della scienza politica diviene con ciò dapprima di indicare e mostrare le vie come possano sorgere ordinamenti migliori e più duraturi. Per ciò è necessario valersi di tutta la saggezza, che ci permettono di creare da fenomeni convulsi ora storicamente esperienze autotone, determinate dallo spazio. Di tali fenomeni è appunto particolarmente ricco lo spazio del mar Baltico. Esso si distingue dall'Adriatico e dal mar del Giappone per il fatto che, all'intorno nella sua conformazione, accanto al carattere costiero (litoraneo), la profonda navigabilità del retroterra, adempie ad una funzione molto maggiore per tutti i suoi paesi confinanti. In Danimarca essa viene in parte sostituita nel suo effetto politico-geografico dalla natura quasi fluviale delle sue strade d'acqua salata attraversanti il Sund e Belt, in Norvegia coi suoi fiordi, in Finlandia con l'insieme di fiumi e laghi. Dal nostro rapporto col mar Baltico noi impariamo a comprendere con esattezza il rapporto dell'Impero nipponico con il mar del Giappone.

Questo rivela, nella storia dell'Ansa uno sguardo rivolto all'appartenenza delle città fluviali del retroterra della confederazione, costituita a suo tempo tanto con esperienza del paese che dell'anima nazionale. Se si pone sulla bilancia la profondità del retroterra, il territorio d'accesso dei fiumi del mar Baltico, esso si pone allora come valore politico-spaziale del tutto equivalente a fianco del mar del Giappone, intorno al quale si compì con resistenze relativamente piccole la formazione geo-politicamente così conseguente dell'Impero nipponico con il suo raro istinto per la natura d'uno sviluppo sul mare, intorno a nuclei cellulari liquidi, ciò che fu originariamente il mare interno nipponico per la parte anteriore delle tre isole principali.

Questi spazi politici si avvicinano « nel loro impeto » al significato del bacino del Mediterraneo; di fronte alla loro grandiosità retrocede di gran lunga l'Adriatico solamente come baia, anche se vi si aggiunge tutta la profondità della baia lombardo-veneta in cui si versa il Po; ma il concetto romano di « mare nostro » — la cui realizzazione venne iniziata a suo tempo dall'Adriatico in modo del tutto caratteristico con l'acquisto dell'opposta sponda albanese — abbracciava anche il mare Tirreno incorniciato dalla Corsica, dalla Sardegna e dalla Sicilia, colla penisola in funzione di ponte. Se si pongono dunque l'uno accanto all'altro i mari interni del triangolo Berlino-Roma-Tokyo — disegnandoli da una carta panoramica del vecchio mondo alla stessa scala — si ricava politicamente, nella considerazione dei singoli territori politici, quasi la medesima sorpresa nello spazio, che risulta nel tempo da strani parallelismi della storia della cultura e della potenza tedesca, italiana e nipponica, che sorsero appunto in epoche in cui era escluso ogni contatto immediato ed impulso o trasferimento di movimenti simili, (quasi contemporanea sopraffazione di germani e nipponici da parte del cristianesimo e del buddismo; nascita di poemi nazionali fondamentali in Italia e Giappone; feudalesimo simile ecc.).

I tre fatali spazi marini delle potenze dell'Asse e del Giappone hanno un retroterra quasi della medesima portata; essi vengono tutti e tre minacciati dalla pressione russa, due dal nord-est, uno dal nord-ovest; tutti e tre devono difendersi da linee di sfondamento britanniche: ciò che riuscì nel modo più completo nel mar del Giappone, già di meno nel mar Baltico ed è uno degli scopi principali della politica italiana nel Mediterraneo nel corso della sua lotta per scuotere il giogo della tutela straniera in un Mediterraneo che, dominato un

tempo da Roma e penetrato dalla cultura romana, era un mare dell'Impero romano.

Di tutti e tre i mari — in corrispondenza al carattere oceanico dell'Impero dell'arco insulare nipponico — il mar del Giappone è quello attraverso cui pulsa al massimo la vita oceanica; si determinano una forte ampiezza della marea, e la partecipazione al gioco delle correnti del più grande oceano. Il Giappone deve difendere sei accessi dal Pacifico, esso ne ha cinque in mano tecnicamente fortificati, mentre il sesto, la manica di Tartaria è poco profondo e facilmente sbarrabile, rende utilizzabile del resto il gigantesco sistema fluviale dell'Amur con i suoi oltre 6 mila km di vie d'acqua naturali.

Il mar Baltico è lo spazio marino più continentale d'Europa accanto al mar Nero, soggetto ad un clima nettamente continentale, con forti sbarramenti di ghiaccio, con un piccolo giuoco di mare ed è quasi escluso dalla vita delle correnti dell'Oceano; tre accessi naturali e artificiali mostrano una viabilità simile a quella che mostra alle sue porte il sacco del Mediterraneo, a cui il canale francese meridionale apre una via diretta, chiuso allo stretto di Gibilterra ed al canale di Suez. Dardanelli e Bosforo, da lungo tempo rimilitarizzati, portano invero nel sacco del Ponto; in un tempo prossimo questo può però aprire passaggi a sottomarini ed a forze navali sottili mediante il sistema di canali della grande Russia, ed inoltre per mezzo del sistema di canali dell'Europa centrale.

Accanto alla bipartizione convenzionale in un bacino mediterraneo orientale ed occidentale si disegna attraverso la cintura di vigilanza italiana fra Sicilia, Pantelleria e Tripoli e nel Dodocaneso una tripartizione strategica con una Malta al centro avvelenata anche nel campo strategico-aereo: in determinate circostanze in verità in grado di tener separati, su una linea interna intensamente utilizzata, gli accessi di Gibilterra, di Suez e dei Dardanelli. In questo compito ci si presenta di nuovo l'affinità politico-spaziale del pensiero del « mare nostro » con i compiti di protezione del mar del Giappone e dei paesi rivieraschi del mar Baltico, di fronte ai grandi « pirati del mare e della steppa », come Mackinder ha definito nel 1904 gli oceanici britannici ed i continentali russi (questi come « pivot of history »).

Noi non vogliamo lasciar cadere in dimenticanza affermazioni così chiare di geografi-politici inglesi di valore, una volta che queste siano state elargite da loro alla scienza politica — se anche in un'epoca in cui la superba Gran Bretagna

non faceva anticamera dianzi alle porte del Cremlino per un'alleanza d'accerchiamento, ma era alleata al Giappone contro l'Impero degli Zar.

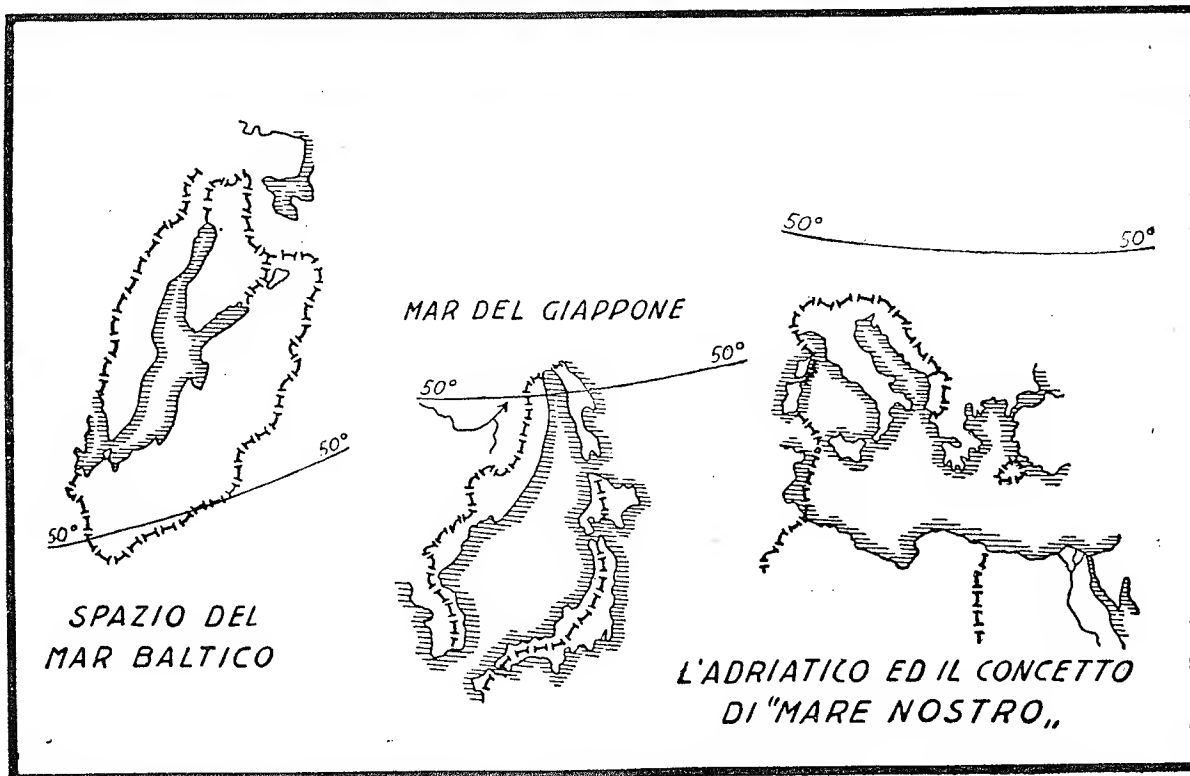
Poiché non è di valore secondario per tutte le potenze collaboranti un tempo a scopi politici di conservazione, se i loro cittadini possono affermare e comprendere problemi, che stanno dianzi alle loro stesse porte, problemi vitali dei loro alleati in spazi geopoliticamente meno noti.

Ogni tedesco sa ciò che significano per l'importazione di minerali e per il commercio coi vicini contingenti quasi liberi della flotta britannica incrocianti nel mar Baltico; ogni italiano sa perché la sua bandiera sventola sulle due sponde dell'Adriatico.

Ogni scolaro nipponico sa quale pericolo significhino 60 sottomarini russi e 1500 aeroplani intorno a Wladivostok e perché la vittoria nello stretto di Tushima suggellò con la maturità a grande potenza il successo nazionale nella guerra nippo-russa — anche se l'ammiraglio Togo non avesse issato come ultimo segnale: « il destino dell'Impero dipende dall'esito di questa battaglia », la battaglia alle porte del mare privato nipponico, il Nihon-Kai.

L'aspra sponda del mar del Giappone, poco favorita dal normale clima di sole dell'Impero, il Nord-Ovest, vale come Ura Nihon, come parte posteriore, al contrario come parte culturalmente fiorente la costa del Sol Levante rivolta al Pacifico, Omotte Nihon. Ma la vita dipende spesso non da lati baciati dal sole, ma da rive aspre! Se compiti politico-geografici simili facilitano la comprensione reciproca, è una fortuna per i capi responsabili, in tutte le forme di vita interrate, i quali non devono sempre ridestare l'attenzione sulle « linee di vita » degli alleati, e non hanno bisogno d'interedere affinché esse vengano risparmiate, attirando con ciò spesso l'attenzione di stranieri meno favorevoli, se tali linee di vita o spazi vitali vengano toccati o si trovino in pericolo.

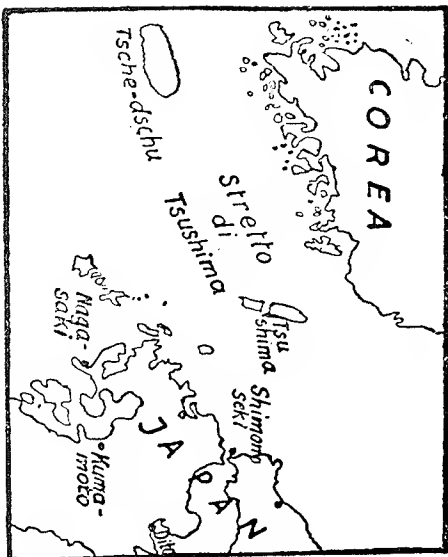
È anche una fortuna che una benintesa politica razziale riporti in grande onore nella nazione tali spazi che nell'acquisto e nella colonizzazione di vaste regioni più favorite dal clima correvano pericolo di venir trascurati. Ciò può accadere per deficienza o eccesso di sole. La grande Germania ed il Giappone hanno talvolta lasciato da parte nella loro storia mari vitali marginali ed interni, poiché nostalgia ardente li spingeva verso i mari caldi, i Germani nel Mediterraneo, le cui miti arie fecero male agli eroi nordici, ed i giapponesi verso i mari del sud, nel « Nanyo », ove si moltiplicarono le resistenze



Cartina n. 60. — Cartina comparativa degli spazi marini assegnati dal destino alle potenze del Tripartito.

dei grandi popoli navigatori. L'Italia si è però per un certo tempo irrigidita sul suo fronte delle Alpi ed ha perciò quasi dimenticato che il baricentro del suo Impero si trovava in Sicilia, ciò che dovette nuovamente dirle in Palermo il suo Duce.

Il miglior re della Sicilia fu di nuovo all'epoca del suo massimo rigoglio economico, un Hohenstaufen di ceppo tedesco, per metà di sangue svevo e per metà normanno, contemporaneamente imperatore tedesco, alla cui politica al sud



Cartina n. 61. — Lo stretto di Tsushima.

seguì però un interregno al nord delle Alpi, particolarmente per il mar Baltico.

Pur tuttavia quel periodo europeo di declinante splendore della casa di Svevia, altrettanto ricco di valori dello spirito e della cultura quanto povero d'intuizione politico-territoriale, ebbe il merito di aver imparito, per il collegamento dei mari marginali nordici e mediterranei dell'oceano nord-atlantico, insegnamenti di tanto valore quali l'Europa non aveva più ricevuti dalla calata degli Unni, e dal crollo, da essa provocato, del regno dei Goti che si estendeva dal mar Baltico fino al mar Nero, e dalla tarda difesa dall'ondata straniera nell'occidente del continente con la battaglia sui Campi Catalaunici.

Questo ricordo lascio al mar Baltico ed all'Adriatico la cavalcata dei Mongoli di Batu, il quale sopraffecce russi e polacchi, imperversò dalle prime propaggini dei Sudeti, attraverso l'Ungheria fino all'Adriatico, e non dilagò più oltre e non penetrò più in profondità perché un'assemblea mongola (Kurultai) richiamò a casa i capi d'esercito, non perché li avesse spaventati l'incompleta difesa dell'Occidente dalla Prussia orientale fino alla Bosnia. Il fatto che si ebbe bisogno anche dei Visigoti di Spagna, allorché Attila non comparve di fronte ad una circostanza tanto fortunata e favorevole, può essere un utile avvertimento alla parte europea del patto Antikomintern, soprattutto alle potenze dell'Asse, del valore e della collaborazione spagnuola. Molti esempi attestano che nella stessa depressione sarmatica può venire difficilmente respinta una pressione verso l'Europa occidentale da tutta la profondità del retroterra dell'Asia orientale, da ultimo ancora il « miracolo alla Vistola » e l'avanzata russa fino al Bug. Alla fine i signori tedeschi seppero perché essi andassero nei bastioni di Transilvania e Prussia, polacchi ed ungheresi perché vi chiamassero i cavalieri tedeschi. La Polonia è stata dunque non per la prima volta un elemento infido nella difesa dell'Europa contro il cozzo dell'Oriente; ci richiamiamo soltanto all'amara testimonianza di Nicola I di Russia, il quale alla domanda, posta da lui stesso, quali fossero stati i due più stupidi re di Polonia, diede la seguente risposta all'interrogato impallidito per la capziosità della domanda: « io e Giovanni Sobieski — perché abbiamo salvato Vienna! » — Una risposta che poteva condurre in Siberia chiunque altro che non fosse stato lo Zar in persona, risposta che si adattava però all'atteggiamento del despota, ostile all'unità tedesca nonostante tutti i legami di famiglia con gli Hohenzollern. Egli aveva già prima accennato ad un ambasciatore francese al fatto che, se quel pericoloso sogno dell'unità tedesca si fosse realizzato, sarebbe stato compito comune della Russia e della Francia, quello di dargli il colpo di grazia.

Tre antichissime arterie del vecchio mondo — piene di vita dinamica — hanno notevoli rapporti con i mari interni, che adempiono ad una funzione di tanta importanza nella lotta delle potenze Antikomintern per la loro conservazione: quella scito-sarmatica che collega continentalmente in successione grandiosa allo spazio del mar Baltico la regione dell'Amur e le Pianure della Mancuria nel retroterra del mar del Giappone attraverso l'Eurasia; quell'altro lato di trian-

golo del vecchio mondo che dalla posizione italiana di potenza nel Mediterraneo e nel mar Rosso — segnando il primo tratto dell'oceano, su cui la navigazione costiera si trasformò in una cavalcata monsonica nell'oceano Indiano occidentale — si spinge verso sud-ovest e viene accompagnata continentalmente, dopo il primo scambio fra cultura originaria e indù, dalle vie di commercio dell'Asia anteriore — da cui il « ciclone economico » secondo i disegni di Brooks Adams si sposta verso occidente — e la via marittima e terrestre egualmente metà oceanica e metà continentale parallelamente al corridoio di mare costiero dell'Asia sud-orientale con le sue ghirlande di archi insulari, su cui hanno emigrato i contingenti di razze primitive dei giapponesi, dapprima sulla via costiera a sud, poi sulla via insulare al nord (come afferma acutamente l'etnologia indo-olandese), per fondare infine l'Impero insulare sul mar del Giappone.

Di queste tre soltanto una, insieme alla strada della seta, parallela a sud, ed ai suoi passi, collega immediatamente lo spazio del mar Baltico e lo spazio del mar del Giappone, e propriamente attraverso i territori d'origine della cultura nordica ed asiatico-orientale ed attraverso le radici montane della cultura indiana (Turtan, Bhamian). Essa è la « direttrice » dell'Eurasia.

Noi diciamo già che essa è al massimo piena di dinamica autoctona e straniera. Non tutti i movimenti migratori percorsero tutta la via; gli ariani si spinsero verso sud verso l'Iran e l'India, partendo dallo spazio del mar Baltico, come dall'oriente i Saker. Ruscirono a penetrare completamente dall'Oriente gli Unni (Hüngrn), quasi gli Avari ungheresi, più tardi i mongoli, quasi completamente dall'occidente verso l'oriente gli Ucraini che noi dobbiamo dividere dalla fascia di colonizzazione propriamente russa, quasi come fanno i luoghi di ricerca ucraini ed i reggitori delle fortune della Manicuria o come intraprende, secondo il loro esempio, con le sue carte, facili ad ottenersi nell'Europa centrale, il bell'articolo del prof. Leo Magnino nell'« Universo » (aprile 1939; pagg. 301-317).

Nel nord la Finlandia, la vita in miniatura degli stati Baltici, si è di nuovo temporaneamente sottratta con grandi sforzi alla pressione panrussa. Senza l'opera dell'esercito e della flotta tedesca nello spazio del mar Baltico dal 1914 al 1918 ciò sarebbe stato così poco possibile quanto la restaurazione della Polonia, che aveva collocato immediatamente al

posto della gratitudine la pretesa dei popoli liberati, così chiaramente prevista da Bismark.

Pur con tutta la più plausibile avversione sarebbe stato però un grande errore misconoscere il sentimento nazionale e la pressione del retroterra in Polonia, errore collegato, per la creazione di Gdingen, allo stretto corridoio. Che la lungimiranza dell'accordo Hitler-Pilsudski non possedesse alcun fondamento nel sentimento nazionale non era rimasto nascosto ad alcun competente.

Si giunse così ad un capovolgimento di molti valori.

Poiché l'odio dei popoli tedesco e polacco si rifiutava al pensiero della collaborazione con tutta la forza dei contrasti ideologici, doveva così riapparire fra signori geopoliticamente lungimiranti della terra tedesca, russa e gialla quel pensiero, intuito così presto dalla scienza americana e posto in discussione, dell'unico vastissimo collegamento libero dagli anglosassoni attraverso l'Eurasia. La scelta fra un'unione da ancora tenuta insieme oceanicamente ed un grande collegamento eurasiatico fra le potenze europee dell'Asse ed il vortice asiatico-orientale del triangolo Berlino-Roma-Tokyo conferì a Mosca la sua grande forza d'alleanza del 1939. Tale alleanza durò fino al giugno 1941.

Poiché però senza il patto Antikomintern nessuna delle potenze partecipi sarebbe giunta anche solo a questa più ristretta scelta, nemmeno poi indirettamente avrebbe potuto esercitare nello stesso tempo un'influenza nell'oceano Atlantico, Indiano e Pacifico e nel Mediterraneo latino come in quello australiano, nel mar del Nord e nel mar Baltico, si rivelò contemporaneamente, accanto alla comune base ideologica anche l'opportunità di questa vasta costruzione — se tutti i suoi partecipanti conservarono una chiara idea, quanto fosse sostanziale per loro, il funzionamento senza attriti dei loro collegamenti più prossimi col mare marginale ed interno.

In modo infinitamente, più facile le direttive geopolitiche che si servono di tali vasti corpi del quasi insulari continente per l'irraggiungibilità delle loro regioni di difesa come l'URSS e gli U. S. A., o l'unione dell'Impero britannico gravitanti sugli oceani, anche se con fulero continentale nel vicino e medio oriente, e dell'impero coloniale francese concentrato nel collegamento Africa-Europa occidentale.

Ma per le potenze del rinnovamento non vi era, nei loro ristretti spazi di mare interno, che devono essere tenuti liberi ad ogni costo dai loro oppressori, alcun altra via che potesse

condurre all'onore ed all'uguaglianza di diritti nello spazio vitale innanzi a questi grandi blocchi al di sopra del concetto spregevole di Havenot, oltre quella della cooperazione, che le era stata progressivamente preclusa dall'istituzione dello *status quo* della Società delle Nazioni. Il venir cacciati nell'ultimo mare interno e marginale provocò così per esse in ogni singolo caso l'impulso che le condusse nuovamente nei tre grandi oceani con piena libertà di movimento.

Ciò era possibile soltanto in comune, non altrimenti.

XXII.

昭和

Shôwa

*La pace luminosa «Eurasia»
e idea imperiale nipponica del futuro — Geopolitica continentale
del vecchio mondo — Importanza dei russi come « missig link »
Le possibilità Shôwa.*

Chi cerchi di rappresentarsi su un planisfero dapprima l'ardita, necessaria costruzione del triangolo Berlino-Roma-Tokyo e degli spazi politici gravitanti su di esso per opera del patto Antikomintern, in un vivace caldo colore, ed in lieve contrasto con ciò i mari marginali per esso vitali, e poi il gigantesco rafforzamento politico-territoriale che gli proveniva da un impero russo in atteggiamento amichevole, anziché neutrale o nemico, vede senz'altro che in quest'unione si trovava l'unica possibilità per il vecchio mondo di porre a fianco al peso gigantesco di un'America riunita, agli imperi coloniali delle potenze occidentali di vecchio stile, un valore equivalente per territorio e popolazione e di affermarsi indipendente di fronte a tutti.

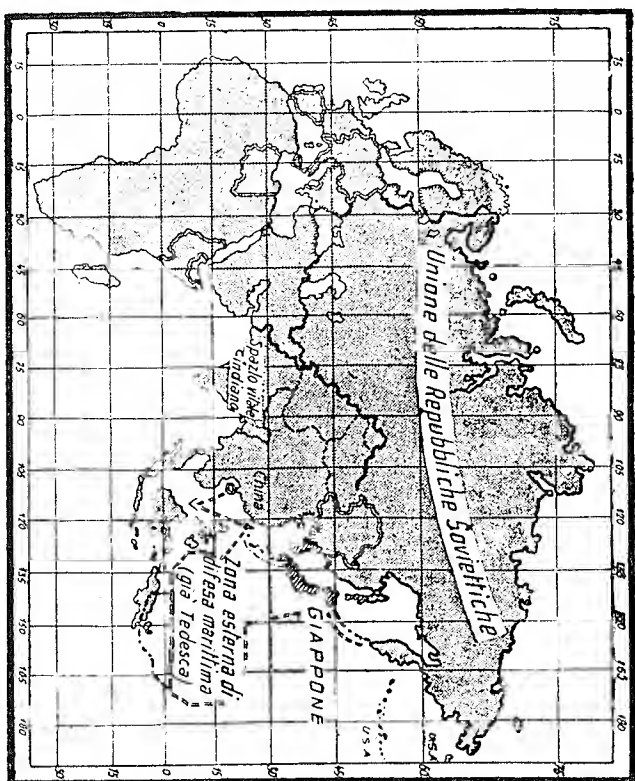
L'ampio spazio politico dell'Unione delle Repubbliche sovietiche — tendente ad aumentare da 1/7 della superficie abitata della terra ad 1/6 — non lo poteva colle sole sue forze senza un rapporto amichevole coll'Europa centrale e coll'Asia orientale; poiché la massima parte delle sue estese coste, con uno sviluppo di circa 13 mila km utilizzabili, era bloccata dai ghiacci e disponeva verso l'oceano d'una zona di mare continuamente aperto solamente da Murmansk. Un tale rapporto però non era possibile senza il grande Reich tedesco predominante nell'Europa centrale ed il grande Impero nip-

ponico predominante in Asia orientale con la Manicuria alleata ad esso, entrambi infine legati da un'amicizia di popoli considerata politicamente e culturalmente necessaria, amicizia che s'estese tosto, dopo la sua penetrazione, anche alle potenze dell'Asse, vi comprese dunque l'Italia fascista. Era possibile oppure no una tale unione dopo così lunghi dissidi ideologici, nonostante i suoi evidenti vantaggi geopolitici? Questa domanda pose a tutti gli interessati l'anno 1939: l'anno 1940 doveva darne la risposta. L'anno 1941 vide invece il suo fallimento.

Per gli uomini di Stato affaticati da tale problema a Berlino, Mosca, Roma e Tokyo e per i rappresentanti della scienza politica, che dovevano creare la necessaria risonanza alla loro opera e la richiesta comprensione nel proprio popolo, fu una fortuna che non soltanto in tutte le potenze interessate predecessori insigni si fossero già occupati del lato pratico del collegamento transeurasiatico, come Bismarck e Tirpitz in Germania, Witte, Radek, lo stesso Stalin e Tschitscherin in Russia, il Duce, il conte Ciano ed il creatore dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, Ricciardi, Gentile, Tucei, Avarna ed altri in Italia e il principe Ito, Katsura, il conte Goto in Giappone, ma che soprattutto gli avversari d'una tale via di sviluppo del vecchio mondo verso l'indipendenza, ne avessero esaltamente approfondito e pubblicamente trattato per lo meno il lato geografico.

Attraverso la letteratura storica e politica britannica, un orientamento comune si afferma dagli avvertimenti di lord Palmerston sulle conseguenze della costruzione del canale di Suez, che avrebbe coinvolto l'Inghilterra in compiti continentali superiori alle sue stesse forze, ad Homer Lea col suo ammonimento a guardarsi dal giorno in cui tedeschi, nipponici e russi si sarebbero uniti, agli scritti di Sir Halford Mackinder sui pericoli dell'asse geografico della storia nel grande impero della steppa del vecchio mondo dal 1904 sino ai suoi tentativi del 1919, di tenere eternamente separati tedeschi e russi trasferendo gli abitanti della Prussia orientale verso occidente oltre la Vistola e cedendo la Prussia orientale alla Polonia. Invece di ciò l'incomprensione geopolitica creò a Versaglia l'aborto del corridoio alla Vistola, nel quale sin da allora un corrisponsabile, David Lloyd George, disse di vedere la causa della prossima guerra — senza avere il coraggio morale di opporsi a questa determinazione di confine. Queste voci vennero rafforzate da ammonitori dall'America come Mahan e Brooks-Adams, più tardi Nathaniel Peffer, i

quali riconobbero con quanta facilità si sarebbe potuta creare dal 1897, sul possesso di Daren e Tsingtau, una comune politica ferroviaria transeurasiatica di tedeschi e russi con tali mete e come il Giappone avrebbe potuto tranquillamente liberarsi con un accordo con essi dalla tutela anglosassone.



Cartina n. 62. — Finalità del triangolo Berlino-Roma-Tokyo ed il suo rafforzamento politico-territoriale con l'accordo tedesco-russo dal 1939 al 1941.

Quest'idea, che deve venir acquisita da amici e nemici, ci costringe anzitutto ad un breve sguardo alla storia dello sviluppo dell'idea eurasiatica.

Gigantesca anche se ancora oscura nei particolari e contorni, pur comprensibile e ricca di promesse come non mai, stava nel 1939 dinanzi a tedeschi, russi ed asiatici-orientali la possibilità liberatrice d'una comune geopolitica continentale del vecchio mondo: visibile a chiunque! Ma non da lungo tempo era così!

Poiché quando il 22 agosto 1939 improvvisamente il patto di non aggressione tedesco-russo sorprese l'Europa centrale,

si nutriva non meno di due anni prima, una certa speranza nella creazione del patto Antikomintern, del triangolo Berlino-Roma-Tokyo, che era una condizione pregiudiziale dell'edificio di difesa del vecchio mondo contro ogni «pirata del mare e della steppa», così il saggio inglese Sir Halford Mackinder aveva poco gentilmente definito la più grande potenza marinara e la massima potenza continentale, che egli indicò come «polo geografico della storia mondiale».

Alquanto strano è pure che molto tempo prima che i principali interessati e le parti fino ad allora maggiormente oppresse si ponessero all'opera, era vivo nel mondo britannico uno sgradito sentore della possibilità della comune difesa di tedeschi, russi e nipponici, contro gli attacchi delle potenze piratesche di lingua inglese. Quasi ad un secolo addietro rimontano i tempi in cui questo sentore acquistò forma nella letteratura politica mondiale inglese e nord-americana, e venne fissato in principi fondamentali ed accolto nelle fondamentali regole non scritte della politica pratica.

Grandi, eminenti imperialisti sono fra questi, Lord Palmerston, Homer Lea, Mahan, Brooks-Adams, il vecchio Joe Chamberlain, Sir Halford Mackinder. Lord Palmerston fu il primo che contribuì a preparare la guerra di Crimea attraverso un freddo riconoscimento del successo del colpo di stato del principe-presidente francese, il successivo imperatore Napoleone III, «poiché dietro sta in agguato la Russia e noi non possiamo da soli averne ragione». Egli ed i suoi successori seppero dividere il centro dell'Europa in questa crisi, cosicché il suo diritto di compartecipazione riuscì molto debole, e quasi contemporaneamente seppe far recedere il Giappone insieme alla Francia ed agli U. S. A. Era questa una misura preventiva, ed ancora sul letto di morte il potente «Lord incendio» ammoniva l'Inghilterra a tenersi lontana dal canale di Suez, che a lungo andare l'avrebbe trascinata in complicazioni continentali, a cui non sarebbero state sufficienti le sue tipiche caratteristiche insulari.

Quando poi la più audace fioritura dell'imperialismo culturale britannico parve maturare, quando poté venir pronunciata la frase orgogliosa: «a vista d'occhio il mondo diviene più inglese di giorno in giorno», quando Seeley espresse il suo pensiero «Oceanica» e Homer Lea credette spuntato il «giorno degli anglosassoni» nel punto culminante dell'epoca vittoriana, pure un presentimento lo ammoniva — era forse un ricordo della concezione ellenica dell'invidia degli dei! —

ed egli scrisse: il giorno fatale dell'impero mondiale verrà quando tedeschi, russi e nipponici si uniranno.

Quest'idea non ha poi più lasciato molti lungimiranti uomini di stato britannici e tanto più quanto più essa venne alimentata dall'America ad opera di Mahan, il ridestatore dell'idea del dominio del mare ad ogni costo e dell'audace colonialista Brooks-Adams, Chamberlain, il vecchio, già nel 1899 di fronte alla guerra dei boeri disse che l'Inghilterra non poteva irrigidirsi nel suo isolamento, che doveva cercare o una collaborazione futura con la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone, alla quale poteva appartenere il mondo, o un'intesa con Francia e Russia ad alto prezzo, che poi avrebbe rivolto la sua punta contro la Germania, e di fronte a cui la Germania non sarebbe stata all'altezza — nonostante il Tripartito. Da ciò derivò dapprima l'alleanza anglo-nipponica con lo scopo ultimo di recidere gli artigiani alla Russia nel Pacifico, risultato cui tendeva già da lungo tempo il Giappone, e di tener aperta alla Germania la possibilità di aderirvi, poiché si doveva altrimenti temere un patto da leone. Quest'occasione non è stata sfruttata per lealtà dinastica contro gli Zar, lealtà che non incontrò però dall'altra parte, nella vecchiaia Pietroburgo, la medesima fedeltà dinastica, sebbene il secondo Impero tedesco commettesse in prossimità del confine poco amichevoli azioni contro il Giappone, mentre questo seguiva attentamente la navigazione in Asia orientale della flotta russa verso Tushima.

Nel 1904 e 1919 Sir Halford Mackinder, una delle più sagge menti geopolitiche della Gran Bretagna, si valse ancora una volta di tutte le sue arti per evitare che tedeschi, russi e nipponici si accordassero per una protezione comune: nel 1904 con la grandiosa considerazione dell'Impero centrale della steppa del vecchio mondo come polo della storia, contro cui tutte le potenze periferiche dovevano cooperare.

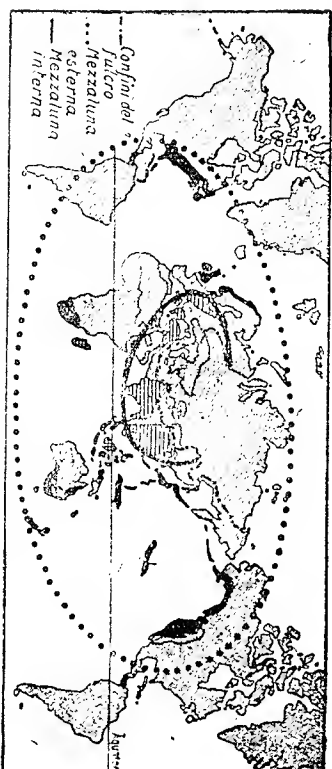
Nel 1919 egli prevede possibilità come quella del trattato tedesco-russo di Rapallo, realizzato nel 1922 dall'arte di stato di Tschitscherin, e cercò di impedirla con la proposta di un trasferimento dei prussiani orientali verso occidente, così che russi e tedeschi mai più potessero trovarsi d'accordo e nemmeno poi avere un confine comune.

Così chiaro appariva agli occhi di alcuni dei creatori della «cintura del diavolo» quale diaframma europeo — come venivano chiamati talvolta negli intimi ambienti politici d'Inghilterra Stati Baltici, Polonia, Cecoslovacchia, e grande Rumenia — che scopo principale di queste nuove creazioni era

quello di tener separati tedeschi e russi, sebbene forse il più grande conoscitore di confini britannico, Sir Thomas Holdich, li avvertisse degli « incommensurabili danni derivanti dall'ignoranza geografica ».

Quest'ignoranza geografica cooperò di certo alla creazione di alcuni artificiosi Stati nel vicino e medio Oriente e contribuì sostanzialmente alla loro insostenibilità.

Che l'Inghilterra avrebbe condotto la sua guerra contro la Germania a vantaggio di americani e nipponici, mi disse personalmente Lord Kitchener — il quale non amava di certo

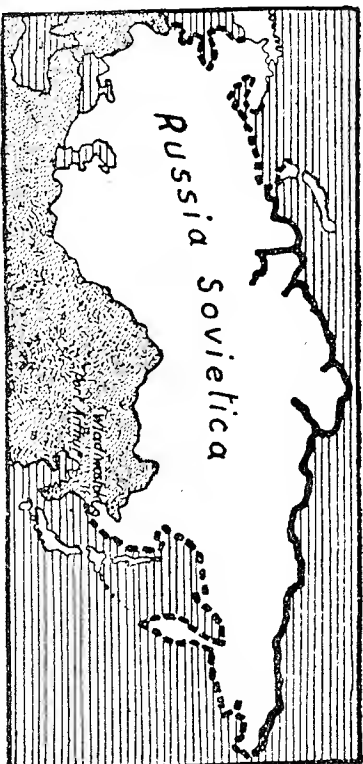


Cartina n. 63. — Cartina dell'asse geopolitico della storia mondiale (secondo Mackinder).

entrambi, — già nel 1909, alla fine dell'anno, a Fort William a Calcutta. Anche nel mondo politico-scientifico britannico, la cui parte asservita all'America era guidata da Lord Bryce, con grande successo politico e culturale, si sentiva sempre molto penosamente la tensione sottomarina e molto di più quella al di sotto del Pacifico nella politica imperiale britannica, che portava in sé il contrasto fra l'amicizia con gli U. S. A. ad ogni costo e l'alleanza anglo-nipponica, fra la politica della White-Africa e White-Australia e la grande India continentale di colore. La potenza insulare occidentale, posta al margine fu così in realtà sempre più indotta a condurre una politica sostanzialmente antieuropea, e che impediva l'unione del vecchio mondo, ed inoltre ad attrarvi la Francia come « sanguinante scudiere continentale », come « spada del continente » che nuovamente cercava da parte sua nella Russia degli Zar assicurazioni contro le potenze centrali. Il primo a riconoscere

tutti i pericoli di questo falso giuoco a doppio taglio sono stati già alla fine del secolo alcuni lungimiranti giapponesi.

Ciò appare non soltanto dagli interessanti ricordi del conte Hayashi sulla storia dell'origine dell'alleanza anglo-nipponica ma ancor più da molti colloqui che io ebbi su tale argomento con grandi uomini del Giappone, con il principe Ito e con un suo prossimo parente, col principe Katsura, col conte Goto, molto più tardi con Honda, col conte Mushakoji, Oshima ed altri; tutti vedevano con simpatia ed appariva loro facilmente realizzabile l'idea di un comune lavoro fra Giappone ed Europa



Cartina n. 64. — La Russia sul Pacifico — costa bloccata dai ghiacci durante tutto l'anno - - - per metà dell'anno.

centrale. Essi si lamentavano soltanto che l'avversione dell'imperatore contro gli asiatici orientali avesse reso vani molti sforzi e pratici tentativi.

Tali tentativi vennero ripetuti varie volte dal Giappone in forma degna; essi furono sottoposti dal principe Ito e da altri a Bismark, dall'ammiraglio Kato, — capo di stato maggiore della marina dell'ammiraglio Togo presso Tsushima, da non confondere col diplomatico Kato anglofilo, quasi assertivo all'Inghilterra — al grande ammiraglio von Tirpitz; ed io stesso sono a conoscenza d'un tentativo per un trattato di garanzia reciproca nello stile di quello tedesco-russo fra Bismark e la Russia degli Zar, allorché questo non venne rinnovato; un altro all'epoca in cui la guerra mondiale era già divampata in Europa ed un ultimo prima del 1917, il cui pro-

motore fu l'ex *attaché* militare a Vienna, favorevole ai tedeschi, maresciallo barone Fulkda. Durante la guerra egli tenne a Stoccolma un discorso pieno d'ammirazione per l'opera dell'esercito tedesco, discorso che non riuscì certamente gradito alle orecchie degli altri alleati e vanamente attese un ricambio di simpatia.

Per quanto io sappia in Russia il più eminente sostenitore dell'idea d'una collaborazione del vecchio mondo nel comune accordo dell'Europa centrale, dell'Eurasia russa e dell'Estremo Oriente, la cui direzione egli vide passare nelle mani del Giappone per lo meno dalla sua partecipazione alla pace di Portsmouth (U. S. A.), è stato Serge Juliewitsch Witte, il creatore della ferrovia transiberiana, il più avveduto capo dell'economia del gigantesco Impero fuso solo con questa « direttrice » in un tutto capace d'agire. Solo la sua politica ferroviaria curasiatica rese possibile ai russi di padroneggiare la loro compagine territoriale. Fino ad allora dominò al contrario la brutalità del loro vasto indomato spazio.

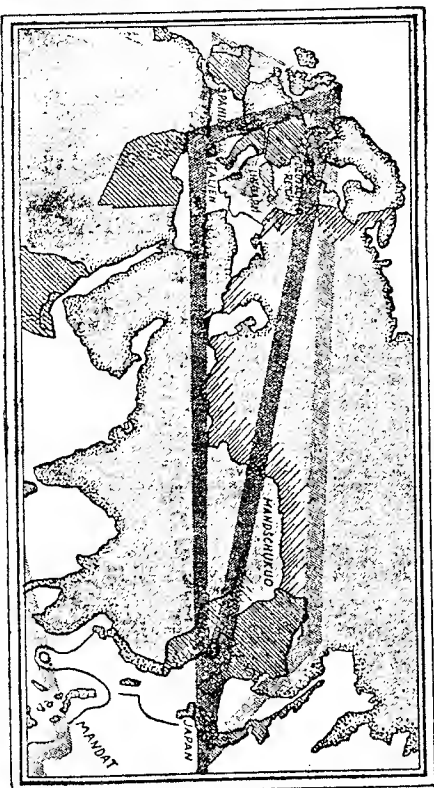
Ma ciò che i tedeschi e gli stessi russi non avevano ancor visto, videro cogli occhi acuti dell'avversario, ostacolato per quanto possibile nella sua politica di sfruttamento dalla loro cooperazione transasiatica, ancor prima dei britanni gli americani, che intuirono grandi prospettive di guadagno soprattutto nella politica ferroviaria, come dimostrò più tardi la cosiddetta proposta Knox per l'acquisto dei diritti sulla ferrovia mancese della Russia e del Giappone nella Manciuria nel 1910. Esso riunì dapprima nuovamente le due potenze minacciate dal grande capitale, russi e giapponesi, ancora una volta sotto la direzione del principe Ito che era stato sempre un propugnatore della collaborazione curasiatica.

Già quando i russi stavano a Daicon e Port Arthur, i tedeschi a Tsingtau nello Shantung, gli americani riconobbero quanto adatte sarebbero state le due posizioni come basi d'una comune politica tedesco-russa della grande Asia, quali stazioni terminali della ferrovia.

Certamente una tale politica ferroviaria transcontinentale sarebbe stata per la Germania in contrasto con le condizioni d'esistenza meramente oceaniche del suo Impero del mar del sud, che si sarebbe potuto mantenere soltanto manovrando il più cautamente possibile, nel mezzo di un futuro punto cruciale, oggi manifesto, della politica mondiale al margine del campo di tensioni australasico.

Ampiezza di vedute, capacità di pensare per continenti e per oceani sarebbe stata una necessità urgente nella situa-

zione politico-coloniale d'ante-guerra per i tedeschi minacciati al massimo, fra i grandi competitori continentali del vecchio mondo, dai pirati del mare, come i confini orientali delle potenze centrali erano minacciati dai pirati della steppa. Anche i tentativi d'accordo nippo-russi hanno una lunga storia, e molti nomi attivi si affaticarono intorno ad essi, non da ultimo il principe Ito, che fu vittima d'un attentato ed è propriamente caduto sul campo di battaglia della colla-



Cartina n. 65. - Diagramma Berlino-Roma-Tokyo ed accordo culturale (secondo Werner-Heineke).

borazione nippo-russa, ed il vecchio saggio Samoilow, *attaché* militare russo a Tokyo, il quale predisse a Nicola II ed alla sua corte la sconfitta del 1904-05, non raccogliendo con ciò molte simpatie. Tali tentativi si svolsero nel 1902, poi nuovamente nel 1910, durante la guerra nel 1917, da ultimo all'epoca di Brockdorff-Rantzau, nei giorni di Rapallo, non senza aiuto tedesco, anche nel 1927 e non vennero troncati nonostante tutti gli incidenti di confine che vennero da ultimo sepolti e dimenticati nel 1940 dai nipponici e dal versatile generale sovietico Potapow con un servizio funebre per i caduti giapponesi e russi a Nomonhon nella Mongolia.

Questa cessazione completa degli incidenti di confine fu l'inizio di un ulteriore mutamento in bene ma con tale esame noi ci troveremmo già sul terreno della politica mondiale odierna. Se mai si fosse potuto percorrere questa via senza

innalzare in precedenza l'artila armatura d'acciaio fra Berlino, Roma e Tokyo — che fu dapprima un arco Berlino-Tokyo su tutta l'estensione dell'Asia orientale — è assai improbabile a causa dei molti ostacoli che giacevano su questa via: molti contrasti ideologici dovevano venir superati mediante idee geopolitico-territoriali. Con la più scrupolosa osservazione di vasti spazi e delle forti densità di popolazione, la geopolitica continentale del vecchio mondo rivelava, con circa 22 milioni di kmq e 193 milioni d'ab. dello Stato sovietico ingrandito, con 13 mila kmq di sviluppo costiero, quasi 2 milioni di kmq e 140 milioni d'uomini della zona di sicura influenza nipponica, con 52 mila km di coste marittime e circa 1 milione di kmq e da 87 a 100 milioni d'abitanti della grande Germania con solamente 1400 km di sviluppo costiero, un blocco di resistenza contro ogni strangolatrice politica da accorda, la cui forza di sangue e suolo potrebbe difficilmente esser vinta anche se l'Italia ed i mari marginali liberi dai britannici non ingrandissero il loro spazio vitale.

Può esser talora un bene rappresentarsi con chiarezza la forza politico territoriale del vecchio mondo accanto a tutta la sua volontà di vita, e ricordarsi che la necessità della sua fusione, nascente da motivi di autoconservazione, era già apparsa chiara in un lungo processo di sviluppo a molte menti esperte del mondo ancor prima che si manifestasse in un grande rivolgimento.

Un acuto osservatore, Arvid Balk, scriveva alla fine del gennaio 1940 dall'Estremo Oriente sotto il titolo « I nipoti della dea solare » un articolo sul 2600 natale del Giappone. Noi lo insieriamo qui perché ci appare esemplare per l'esatta trattazione etnopsicologica della leggenda imperiale nipponica.

Il Giappone commemora l'11 febbraio 1940 la data di fondazione dello Stato nipponico, che si presume avvenuta nell'anno 660 a. C., dunque 2600 anni or sono ad opera del primo imperatore del Giappone, Jimmu Tenu, il capostipite della casa regnante ancor oggi al potere.

Sebbene la moderna ricerca storica ammetta che il presunto anno di fondazione dell'Impero nipponico non possa venire esattamente calcolato, nondimeno l'imperatore Jimmu è una personalità storicamente accertabile in modo indubbio. Le sue spedizioni si possono ricostruire in base ai documenti esistenti. Fra questi documenti soprattutto i rapporti del primo ambasciatore cinese giunto in Giappone, nel I sec. dell'era volgare, rappresentano un sicuro materiale documentario, che, accuratamente custodito negli archivi di Stato cinesi, ha

sopravvissuto ai millenni ed è stato naturalmente da lungo tempo dischiuso alla ricerca storica. All'arte di Stato dell'imperatore Jimmu, riuscì di sottomettere le otto stirpi del Giappone di quell'epoca, che si trovavano in aspre lotte, e riuscì a farne uno Stato unitario fuso per razza, religione e nazionalità, che, unico al mondo — sia che l'effettivo anno di fondazione sia stato più recente o più antico — ha già resistito per lo meno 2.000 anni e non è stato ancora calciato da piede nemico.

L'arte di Stato di Jimmu Tenu si servì di tre mezzi: della spada, del matrimonio e della diplomazia mitologica. Sembra che egli sia stato un maestro appunto in quest'ultimo campo. La popolazione originaria del Giappone, sorta da diverse radici razziali (uralo-altaiche, mongole, malesi) era diversa per religione, mito e coltura (coltura del riso, coltivazione orticola, allevamento del bestiame ed altre), come diremmo oggi; essa percorse filosoficamente diverse vie. La diplomazia di Jimmu Tenu non univa in matrimonio soltanto figli e figlie di mortali, riunendo case principesche nemiche mediante matrimoni; creando miti in cui le divinità dei discordi figli umani si abbracciavano amorosamente, egli fondava contrasti e dava ai suoi popoli quella comune concezione filosofica che eliminò tosto anche le differenze dei culti religiosi, dei costumi e delle usanze, delle forme di economia e delle opinioni politiche e li fuse nella cultura unitaria d'uno stato nazionale.

Idea imperiale e miti.

L'idea imperiale nipponica non può venir separata dai miti. Mitologia, culto Shintò, ed etica nazionale formano ancor oggi un'unità ed anzi la principale disciplina in tutti gli istituti d'istruzione nipponici, dai giardini d'infanzia e dalle scuole elementari alle università ed ai seminari di facoltà. Ogni giapponese onora nel suo imperatore il discendente della dea solare. Se egli crede ai miti? difficile a dirsi. I più moderni con mentalità scientifico-naturalista quasi nulla — ma l'80% del popolo senza dubbio. Come potrebbe essere diversamente: i miti formano in Giappone una parte sostanziale dell'etica e della professione di fede nazionale culminante nell'idea imperiale. Chi osa sofisticare su di essi decade nella considerazione, come appena tre anni fa un eminente pubblicista, il professore Minobe. Il mito solare è dogma.

La più antica fonte letterario-documentale della mitologia

nipponica è il Kojiki, un gioiello della letteratura nipponica, composto nell'anno 712 d. C. È l'opera classica maggiormente letta in Giappone. Il suo contenuto è mitologico e storico, il suo stile d'una bellezza semplice, classica. Il Kojiki contiene fra l'altro la storia dell'origine della casa imperiale nipponica e delle isole nipponiche. Esso racconta delle divinità che hanno creato l'Impero insulare. La mitologia nipponica si contenta di riferire sull'origine del Giappone e non sull'origine del mondo in generale, come la maggior parte degli altri miti.

Sulla « pianura dell'alto cielo » nacquero tre divinità. La terra, ancor giovane e senza solida forma, va sulle acque come una melissa. Dai flutti sorgono — come giovani canne dall'umido suolo — numerose divinità, fra cui Izanagi e Izanami, di sesso maschile e femminile. Ad essi la divinità somma delle pianure celesti affida il compito di creare il paese del Giappone e dà loro una lancia. Le due divinità stanno sul ponte del cielo e mescolano la massa salina formante la materia prima del mondo fino a che essa stilla salsedine. Dalle gocce saline, che colano dalla punta della lancia divina, si forma in basso sul mare un'isola. Le due deità scendono dal cielo su quest'isola e vi erigono una colonna per il congiungimento di cielo e terra. Si costruiscono poi un palazzo e si uniscono in matrimonio.

La grande purificazione.

Si può provare storicamente con una certa sicurezza, che questo legame d'amore divino formò espressione per una pacificazione terrena in grande stile, realizzata dallo statista imperiale Jimmu. In una lunga epoca di guerre e devastazioni, in cui sulle isole nipponiche la coltura del riso venuta dal sud (probabilmente dalla Cina settentrionale) era in aperta lotta con la coltivazione orticola e con l'allevamento del bestiame, orinudi del nord, i popoli stavano di fronte con divinità, razze e colture nemiche. Jimmu Tennō conciliò gli dei e fece seguire all'apoteosi celeste la conclusione politica della pace degli uomini.

Il Kojiki informa ampiamente dell'imperatore Jimmu e contiene anche la genealogia, così importante per i nipponici, che riconduce la discendenza di Jimmu alla dea solare, Amaterasu-Omikami. Questa genealogia era per Jimmu e per i suoi successori la legittimazione della dignità imperiale.

« La terra lussureggiante delle pianure di canne » (i din-

torni dell'odierna Kyoto e Osaka) — così suona secondo il Kojiki l'ambasceria celeste della dea solare a suo nipote Jimmu — « deve essere il regno su cui i nostri discendenti sono posti a dominare ». Dalla dea solare in poi i sovrani del Giappone si succedono in una linea ininterrotta. Già nello stesso Kojiki la mitologia trapassa nella storia. Le informazioni sulle tombe degli imperatori divengono sempre più precise e quest'antica cronaca dei primi 33 imperatori nipponici ha lasciato alla ricerca storica uno strumento di prim'ordine.

In conseguenza della sua discendenza divina l'imperatore del Giappone non è soltanto un sovrano temporale ma è anche il capo spirituale. Nella gerarchia sacerdotale del culto Shintō i Kannusi, cioè l'élite del sacerdozio posta al servizio della dea solare, sovrastano di gran lunga tutti gli altri. L'imperatore è il sommo dei Kannusi. Ise Jingu, il grande santuario di Ise, è come tempio della dea solare il massimo santuario del Giappone. Esso non è accessibile alla massa del pubblico, ma ogni ministro nipponico, ogni generalissimo o altrimenti uomo di stato compie, pochi giorni dopo la sua nomina, il suo pellegrinaggio a Ise per « annunciare alla dea solare la sua entrata in carica », come suona l'espressione ufficiale. Allo stesso modo come la casa imperiale ha in Amaterasu Omikami la sua divinità originaria così anche le famiglie dell'alta nobiltà, i cosiddetti Uji, riconducono la loro origine ad antenati divini.

Il 2600° anno di fondazione dell'Impero inizia una serie di grandi feste nazionali che si protraggono fino al 10 novembre. In questo giorno l'attuale sovrano del Giappone celebra il XV anniversario della sua incoronazione. Anche il parlamento nipponico festeggia in quest'anno il suo 50° giubileo. L'anno di giubileo, così eccezionale per il Giappone, cade in un'epoca grave. I programmi delle feste sono noti. Oscuro è invece il capitolo con cui l'anno del giubileo continuerà la storia del Giappone, iniziata dall'imperatore Jimmu; non senza preoccupazione ma pure con coraggio e fiducia la nazione guarda ad esso.

Fra due severi giudizi di Rudolf Kjellén: « il grande x è tuttavia la Cina », e, « in modo simile che per la Germania si profilano anche per il Giappone nel cielo del futuro dell'Impero le possibilità d'un doppio fronte, anche se da una profondità d'attacco molto maggiore — persino l'accerchiamento », l'Impero del Sol Levante dirige il suo futuro, su cui sta come lontana striscia argentea della volontà di pace

il segno « Shôwa » dell'anno del drago 1940, che celebra il 2600° annuale di fondazione dell'Impero, il quale voleva celebrarlo in origine coi giuochi olimpici mondiali. Il viaggio dell'Impero procede ancora sotto un cielo densamente annuvolato.

Istruttivo è il testo di un tentativo d'accordo fra l'Impero nipponico e la Cina del 30 dicembre 1939, che s'innesta nella creazione d'un nuovo governo centrale cinese sotto Wang Ching Wei, poiché esso può acquistare un'importanza gigantesca per tutto lo sviluppo futuro dell'Asia orientale sotto la direzione dell'Impero nipponico, così lontana è anche in questo caso la via dai pensieri, strettamente uniti fra loro, alle questioni cozzanti nello spazio ed alle persone in lotta per essi.

Questo tentativo d'accordo giace sulla linea di un pensiero imperiale che fa onore all'indicazione dell'era Shôwa, la pace luminosa. L'esso è stato attuato secondo la consuetudine asiatico-orientale d'agire metodicamente a lunga scadenza e con trattative preliminari di lunga durata. All'accordo in questione del dicembre 1939 seguì quasi un anno dopo il riconoscimento del governo cinese di Wang Ching Wei, di certo con una tenace opposizione del maresciallo Chiang Kai Shek di Chiungking: dopo che il 27 settembre 1940 il patto a tre, grande Germania-Italia-Giappone aveva sovrapposto una più ampia cornice al triangolo Berlino-Roma-Tokyo.

L'imperatore Shôwa aveva già salutato questa costruzione con solenni ambascierie alle potenze dell'Asse, le quali discussero certamente della necessità d'uno spazio vitale sufficiente, ma posero anche come meta più alta una pace onorevole e con eguaglianza di diritti, sotto la direzione degli esponenti della lotta di liberazione e d'indipendenza del vecchio mondo.

Così, dopo lunghe e difficili deviazioni imposte al Giappone dalle circostanze e dal misconoscimento delle sue mete ultime, la politica imperiale riportava il paese al segno, che il nipote dell'imperatore Meiji aveva scelto per la sua era di governo e che stava dinanzi ai suoi occhi nel momento dell'ascesa al trono come massimo compito della sua opera di governo: Shôwa.

XXIII.

大日本
Dai Nihon

L'idea imperiale nipponica rispecchiata nella sua storia e civiltà e la posizione del Giappone nel presente.

Per l'occidentale e soprattutto per il tedesco è di molto maggior valore di numerose altre cose, che l'Asia, la culla dei popoli, gli distribuisce e gli impone, cioè idee nascenti da onde impulsive, fecondanti o distruttrici, l'acquisto d'un contatto intellettuale e spirituale con l'idea imperiale nipponica, con l'intima essenza (Kokoro) della civiltà, della formazione di potenza ed economia del vecchio mondo meno disturbata dall'esterno.

Sulla soglia della porta dei sogni e dei desideri all'epoca degli dei e degli eroi d'una leggenda di creazione tipicamente oceanica, all'ingresso della realtà della formazione dell'Impero e della lotta per lo spazio vitale d'una forma di vita benedetta da Dio già per la forma e per la posizione, sta il mitico e pure ancor oggi vivo fondatore dell'Impero Jimmu Tenno, la cui creazione, antica di 2600 anni, è stata celebrata l'11 febbraio 1940, anche se la più recente ricerca cronologica riduce la lunga durata delle prime dominazioni di imperatori della leggenda imperiale.

Ciò che essa deve lasciare intatto è il fatto politico-territoriale che il fondatore dell'Impero si rivela un genio geopolitico — col suo viaggio storico sulla Kyûshû meridionale attraverso lo stretto di Shimonoseki, quindi attraverso il mare interno ad Osaka ed intorno alla penisola di Ise, ponendo nella terra degli dei Kamigata il ben scelto cuore del futuro Impero. — Il frutto della sua opera è la scelta esatta del ha-

rientro del suo Impero, il cui pendolo oscilla poi continuamente verso oriente.

Da allora il Giappone è scivolato due volte in una veste culturale straniera senza però deporre e danneggiare l'innata guaina d'acciaio della lingua nipponica, l'armatura perfetta del puro spirito militare di Yamato; due volte nel periodo di mezzo dei mutamenti culturali esso ha abbattuto il più pericoloso attacco materiale (1260-1292) ed il più pericoloso attacco morale dall'esterno (1549-1587) ed ha aperto le porte alle influenze culturali straniere solamente dal 1854, quando sentì di essere adatto ad esse. Su questa soglia (1869-1912) sta di nuovo una figura venerata come semidio nella storia: il saggio imperatore Meiji, anch'egli una delle grandi figure della storia universale.

Abilità e fortuna sono strettamente unite in tutta la storia dell'Impero nipponico, poiché ogni volta che il prezioso retaggio dell'idea imperiale minaccia di cadere nella polvere, mani di semidei, di figure di eroi di sovrumana grandezza si trovano sempre pronte a tenerla alta ed a portarla innanzi. La portano così attraverso il fiume dei secoli, di generazione in generazione, senza che mai dovesse decadere per rivoluzioni e nemmeno per un cambiamento del « mandato celeste » (come tante dinastie cinesi per il « *koning* »), ma soltanto con rinnovamenti, evoluzioni nel senso di una scelta di biologia statale; poiché « la natura è severamente aristocratica; essa procede selettivamente e non si lascia prendere in giro » — anche se l'antica saggezza proverbiale ammonisce: « sii piuttosto cristallo, infranto nella polvere che mattone dorato troppo alto sul tetto del tempio » — preannunciando con ciò l'antica saggezza Shintō: « essere più che apparire ! »

Il cristallo dell'idea imperiale nipponica non s'infranse mai. La terra degli antenati non venne mai calcata con successo da un piede nemico.

Quando i confini fra la regione Ainu ed Yamato minacciavano d'irridersi, il principe Yamatodake indicò la via della colonizzazione nel nord-est. Quando era prossimo il pericolo del frazionamento dell'Impero in lotta, Sujiin vinse i regni dei Wa e l'imperatore (Ojin) apportò l'unificazione. Quando l'invasione d'una cultura statale e d'una religione universale straniera minacciò di sommergere il Giappone, Shōtokuishi si offrì nel 621 in olocausto (come quel romano, che si precipitò armato nel precipizio fumante per il suo popolo), e la riforma Taikwa approdò, dal 645 al 652, ed in seguito ancora quando già andava estinguendosi, il primo

adattamento fra lo Stato patriarcale Uji ed il mondo circostante. I fratelli eroi Yoritomo e Yoshitsune Minamoto, posero fine, dal 1185 al 1192, con la forza tenace dei guerrieri di confine, al rilassamento dell'ambiente di corte, alla fine della cultura Heian. Quando questa si paralizzò e generò disordini, la fedeltà all'imperatore di Kitabatake Chikafusa ed il suo poema statale del Jimnosotoki salvò il prezioso retaggio, nei giorni di sventura dell'imperatore Godaigo, anche quando nel 1333 il periodo culturale Kamakura s'infranse e la potenza imperiale cecò e trovò di nuovo il suo baricentro in Kyoto antica e sacra.

Ma il Buddismo, che erò fra il VI e VII sec. nella cultura Nara ed Heian (dal 710 al 784 e dal 780 al 1185) i suoi primi superbi luoghi di culto (Hōryūji 607), che ancor oggi esistono, e rappresentano alcune delle più antiche e pregevoli costruzioni in legno della terra, e sono ripieni di antichissimi tesori d'arte, il Buddismo lasciò sulla spiaggia di Kamakura un indicatore emergente dell'alta marea: il grande Buddha di bronzo che rivolge lo sguardo estatico nella vastità del grande oceano.

Ma in quest'epoca, dal 1260 al 1292, alla rupestre costa occidentale, chiusa al traffico si era avvicinata, mugghiando dal continente, la grande tempesta mongola, obiettivamente forse il peggiore pericolo che mai abbia minacciato l'Impero insulare; pericolo che venne però disperso, oltre che dalla decisa volontà della nazione, da una tempesta degli dei, « *Kamikaze* », un tifone che fece naufragare la flotta del nipote di Gengis Khan, Kublai.

Nell'epoca Ashikaga (culminante nel 1408 con Yoshimitsu e le sette Zen) si sviluppò di nuovo un rigoglio della cultura e decadde rapidamente dallo splendore della cultura della capitale ad un soffocamento senza ostacoli delle lotte ed alla scomparsa dell'ordine pubblico.

Questa discesa avrebbe potuto condurre il Giappone in una tremenda situazione all'avvicinarsi di pericoli transmarini ad opera della scoperta oceanica di portoghesi, spagnoli, poi olandesi e britannici, se non fosse sorto dal 1532 al 1582 Ota Nobunaga quale rinnovatore della potenza dell'imperatore e dell'idea imperiale, se egli non avesse infranto nel 1571, con l'attacco ai templi sul monte Hiei-san presso Kyoto, la traccianza del clericalismo di convento laicizzato e rissoso e non avesse così preparato il terreno ai suoi successori Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Iyeyasu. Al « Taiko » riuscì (1536-1598) nel 1590 la completa restaurazione dell'autorità centrale dopo

una breve lotta di diaconi, dopo aver domato l'audace distretto marinaro dei Satsuma nel sud dell'Impero nel 1587 e dopo la cacciata dei missionari, che tanto successo avevano avuto dall'arrivo di Francesco Saverio nel 1549. Seguì rapidamente ad essa il rivolgersi verso l'esterno: dal 1592 al 1598 per il soggiogamento del ponte continentale della Corea come primo passo d'una campagna contro la Cina.

Questa Cina dal XVI al XVII sec. era ancor gonfia di tutta la tracotanza culturale d'un imperialismo decadente che aveva dato occasione alla guerra alla più indomabile natura di conquistatore della storia dell'Impero nipponico; essa era però un frutto maturo per esser colto dagli stranieri e cadde una generazione più tardi nelle mani della dinastia Tatsing, dei Mancù. Persino in quest'ora storica in cui il campo di migrazioni del Pacifico, scoperto allora dalla razza bianca, con i suoi antichissimi imperi in rovina e con ampi vergini spazi del futuro, sembrava giacere aperto ed indifeso alla cupidigia audacia straniera, un grande miracolo di autoscienza si verificò nella storia razziale e nazionale nipponica.

L'uomo salito in fortuna, dotato di più forte volontà ed il più esuberante della storia nipponica, Hideyoshi — considerato ancor oggi da ogni scolaro nell'Estremo Oriente come il modello d'un uomo di grande forza, che salì da stalliere alla massima posizione di potenza nell'Impero accanto al trono eterno — morì improvvisamente, consumato da grandi piani e da una vita sfrenata; egli diede persino il nome ad un breve periodo d'arte (« Momoyama ») dopo il periodo Ashikaga). Dopo due anni d'una breve ma violenta guerra civile la cui decisione cadde nella battaglia di Sekigahara nel 1600 — prevalse sul lato instancabilmente attivo ed intraprendente della natura nazionale, incorporato da Hideyoshi, come in seguito soltanto dal maresciallo Saigo o dal demagogo Hoshi, la forza primitiva, perseverante, riposante in se stessa, conservatrice, sviluppata in modo fatale nel terzo dei grandi uomini del rinascimento nipponico, il primo Shogun Tokugawa Iyeyasu e suo nipote Jyemitsu (1623-1651). Essi erano discendenti, adusi al potere, dell'antico sangue esocente dei Minamoto, ramo laterale della casa regnante che essi sottoposero per lungo tempo alla tutela degli Shogun, una specie di Maggiordomi. Il periodo Tokugawa, importante anche nella storia dell'arte e dello stile, durò dal 1600 al 1868. Questo « miracolo d'equilibrio » protetto da un'abile trapasso dello Stato feudale in uno Stato di polizia, sprofondò, in politica estera, in un magico

sono crepuscolare la nazione che in apparenza si trovava ancora sulla soglia d'una grande carriera di conquiste.

Ma esso ebbe l'effetto forse inestimabile per la storia dell'idea imperiale e per la sua evoluzione, che, mentre la via alle conquiste della straniera razza bianca intorno al grande oceano non venne disturbata dal Giappone militarmente forte, la razza d'alta capacità, originariamente formata dal confluire di diverse correnti — quasi isolata dal mondo esterno sotto la pesante coltre di broccato della cultura Tokugawa nel barocco e rococò — si fuse in un'unità inescindibile.

La ricacciata degli stranieri, affluiti sul mare dal 1542, successivamente portoghesi, spagnuoli, olandesi, britanni, durò di certo quasi un secolo con le ultime convulsioni nel 1614 (divieto del cristianesimo di fronte alla trasformazione del buddismo in una chiesa nazionale interamente nipponicizzata) e nel 1637-38 (ribellione Shimabara degli ultimi cristiani ed estinzione della religione « pericolosa »).

Alla fine del secolo si poteva a fatica riconoscere ciò che aveva indotto il santo Francesco Saverio a definire i giapponesi nel 1549 « il più amabile dei popoli ancora da convertire », non comprendendo in tal modo fondamentalmente la maschera cortese del sorriso nipponico. In questioni riferentisi all'autoconservazione del suo Impero il giapponese non tollerò alcuno scherzo, anche se la violenza straniera appare travestita nel camuffamento più attraente, sotto la croce o dietro un'ipocrisia così tipicamente britannica. Perciò Tokugawa Jyeyasu — non può ancor oggi riconoscersi quanto egli fosse guidato dal finissimo istinto nipponico dei pericoli, e quanto fosse consapevole — avvertito da un atteggiamento spirituale di grandezza filosofica — ammise soltanto gli olandesi che gli sembravano i meno pericolosi, sotto condizioni umilianti però, con una specie di campionario d'esportazione sull'isoletta Deshima presso Nagasaki per il commercio estero dell'Impero, le cui porte erano state saldamente chiuse da lui e da suo nipote; egli esclude preventivamente dallo spazio vitale nipponico gli altri grandi « rapaci ». E questi rimasero al di fuori nonostante tutti gli sforzi, fino al 1854, fino a che un atto di violenza dei nord-americani aprì le porte dell'ultimo « inaccessibile paradiso della terra » alla rapineria straniera.

Così a lungo eroi e venerazione di eroi avevano mantenuto inviolato il giardino della razza Yamato. Forse un tale allevamento scelto di razza unitaria rimase indisturbato dall'esterno, una tale incorporazione dell'anima nazionale in

un'idea statale vicina al popolo fu possibile, solamente in uno Stato insulare congeniale, che poteva così facilmente isolarsi e che era altrimenti aperto da tutti i lati e dovunque bagnato dall'oceano ed evitava perciò il pericolo d'irrigidirsi, che minacciava stati interni similmente protetti.

Esso possedeva contemporaneamente i vantaggi d'una posizione materiale protetta ed un'eccezionale posizione d'intermediario, che poteva venir sfruttata nello sviluppo successivo in una posizione in cui il più grande unitario spazio marino della terra, quello del Pacifico, si avvicinava al massimo al più grande spazio continentale, l'Eurasia, oltre la strana grande formazione anfibia degli archi insulari dell'Asia orientale, con uno spazio terrestre di grandezza imperiale.

Già in ciò s'univano abilità e fortuna, ed ancor più nella serie di fatti, posta perciò qui al primo posto, che sempre, nelle crisi inevitabili d'una tale posizione favorevole, emersero sempre grandi nature di capi, che andarono incontro al pericolo e nondimeno evitarono una frattura della tradizione per il vigore della loro opera personale. Solamente così fu possibile che in questo suolo nazionale indubbiamente favorito in molte direzioni ma esposto pure a gravi, frequenti catastrofi climatiche e telluriche e che operò come forza educatrice, una religione nazionale degli antenati, sorta da precedenti credenze di demoni, la dottrina Shintô della « via degli dei », della venerazione degli antenati si mantenesse fino ad oggi nella lotta delle concezioni filosofiche e potesse raggiungere con una delle grandi religioni universali, il Buddismo, una comunità di vita tale che entrambi i loro vantaggi poterono unire e compensare molti dei loro lati oscuri. Venne così in seguito anche l'isolamento, ciò che avrebbe potuto facilmente verificarsi, e venne quasi provocato con una torpida inerzia del movimento demografico durata secoli interi, nel popolo insulare non per la rovina o per la diminuzione della volontà di vita ma sotto la coltre dello stato di polizia si mossero le forze del romanticismo nazionale alla restaurazione dell'autorità imperiale ed al rinnovamento dell'Impero con forza concentrata.

In un modo di procedere che il giapponese non poteva di certo osservare nei fenomeni vulcanici del suo suolo nazionale, agitato spesso da terremoti, nuove scosse si preparavano non per la prima volta sotto un rivestimento di lava apparentemente irrigidita e guadagnarono solo in intensità con una volontaria repressione.

Lo scossone con cui l'anima nazionale si liberò e proruppe

dal 1854 al 1894 in una lotta per la vita nazionale indipendente ad ogni costo di fronte alla erescente minaccia straniera all'Impero, le cui personalità più responsabili avevano respinto con grande consapevolezza già dal 1807 al 1853 negoziati inglesi e russi, trasse la sua forza dal più profondo della storia nazionale ed eroica le cui linee convergenti si separavano solo molto di rado. Essa trasse il suo impeto di movimento dalle cronache più antiche: si trova riassunta nel poema statale del Jimnosotoki altrettanto grandioso che commovente — rispetto a cui il magnifico lavoro del tedesco Hermann Bohnert si è meritato una eroica al merito come intermediario dei popoli — in un'epoca in cui al poeta ed all'uomo di stato fedele all'imperatore Chikafusa Kitabatake la situazione può essere apparsa così disperata come fu quella del primo Impero tedesco durante l'interregno o nella guerra dei trent'anni.

E nuovamente nel mezzo dell'epoca di maggior splendore dello stato di polizia si alza l'onda del romanticismo nazionale del rinnovamento dell'Impero, vibra il colpo d'ala d'un'anima nazionale immortale negli sforzi di Mabuichi, Moto, Hirata per la restaurazione dello Shintô e della potenza dell'imperatore nell'alta scuola di Mito sotto Mitsukuni. Dall'altro lato il fiore spiritito dei guerrieri di confine, nutrito dai giorni leggendari di Yamatodake e dalle opere dei feudatari del nord e dei loro Buke — Samurai — porta innanzi con ogni apparente sazietà la colonizzazione nord-orientale oltre lo stretto di Tsugaru sulle grandi isole settentrionali e spinge in avanti cinture di protezione contro l'avvicinamento russo all'Amur, seguito con sospetto dal 1648, ed alle baie libere dai ghiacci del grande oceano, l'onda di vita del Giappone. Soltanto per l'invidiabile sicurezza d'istinto dell'anima nazionale verso il patrimonio culturale straniero ad essa conforme e simile è spiegabile il fatto che tali pericoli vennero superati, pericoli inevitabili nell'adattamento per ben due volte d'una veste culturale straniera sul corpo razziale e nazionale autoctono; e che sviluppo culturale, storia economica e questioni di supremazia non discorsero mai con effettivo pericolo, ed anche i loro contrasti si realizzarono all'interno della nazione in lotte tanto onorevoli, aspre e sanguinose.

Tuttavia un intimo carattere d'armonia nazionale penetra tutti i periodi d'arte; un saggio evitare contrasti profondi per la vita e per la morte dona all'arte nipponica, in contrasto ad esempio con quella grandissima cinese con le sue forme dure e tragiche, una maggior eleganza e dolcezza di forme, e desta quasi l'impressione che essa sfiori le profondità

dell'esperienza spirituale e del mondo delle idee, tanto poco gli eroi del Giappone temono questa profondità.

Ma persino la natura di capo, chiamato dal destino, evita volentieri, quand'essa lo può, col suo atteggiamento emmentemente aristocratico, acquisito con la disciplina, l'apparenza della sopraffazione e cerca intensamente la vicinanza della nazione; anche le forme della venerazione degli eroi sono polari e — con tutta la forza della mano d'acciaio nel guanto di velluto dell'idea statale e del custode di essa nel passato e nel presente — cercano d'evitare l'apparenza esteriore del tener le distanze.

Anche l'imperatore Meiji Mutsuhito ed i suoi Genro non fecero eccezione a ciò. La distanza deve venire dall'interno. Più essere che apparire è l'antica consuetudine nazionale; semplici ma grandi figure come Togo, il vincitore di Tushima, Nogi, il conquistatore di Port Arthur, o anche il filosofo sul seggio dello Shogunato Iyeyasu e l'imperatore Meiji, così alieno dalla pompa esteriore, sono appunto perciò degne di venerazione ad un popolo che apprezza non la mania dello sfarzo dell'uomo salito dal nulla o quella di mettere in mostra una brillante qualità esteriore. Quando si vuole veramente onorare una persona si preferisce — ancor oggi — riceverla in un abito da casa di seta nera d'impeccabile taglio anziché nell'uniforme di maresciallo o di primo ministro, tale consuetudine conservarono Ito, Yamagata e la cerchia dei vecchi uomini di stato, quando si scambiavano discorsi nello Chano-yu, la cerimonia del tè.

Così l'Impero nipponico dell'anno di giubileo 1940 col suo territorio, cuore e nucleo dell'Impero, abitato da più di 70 milioni, per gli oltre 100 milioni del più grande Impero, in cerca di protettori e d'una più grande comunità di vita, non è un edificio artificioso ed abborracciato, ma si è sviluppato genuino da una delle civiltà più stabili e radicate della terra; esso non ha mai subito una frattura nello sviluppo della storia nazionale, né deviazione o alterazione alcuna della sua anima nazionale e dell'incorporazione di questa nello spazio e non è stato mai calciato da un piede nemico nei 2600 anni della storia ufficiale né prima — per quanto il piccone scopritore ha sino ad ora potuto svelarlo.

La mescolanza di razze, apportata dal nord (Ainu), dal nord-ovest e dall'ovest (tungusica-mongola-cinese-meridionale), dal sud (maleopolinesiana), dalle più diverse eulle razziali oceaniche e continentali, da una confluenza di correnti che si è computa di certo non senza lotte (dissidio Yamato-Wa; an-

nientamento degli Ainu), ma pure sostanzialmente senza fratture con un'antica esistenza politico-razziale. In questo sviluppo si trova una ricca miniera per la scienza delle razze, per la biologia statale, per la sociologia.

La sola statistica politico-demografica e politico-agraria del tentativo Taikwa dal 645 al 652: misurazione e ripartizione dello spazio vitale di alto valore secondo il numero degli individui; registri esatti dello stato di famiglia e censimenti in un'epoca nella quale l'Europa conosce appena un paio di fondamentali dati di capi importanti, nasconde riconoscimenti d'una tale immediatezza, che pochi suppongono. Il Giappone entra già nella nostra epoca carolingia con una popolazione ed una densità demografica del suo nucleo cellulare, eguali a quelle con cui un millennio più tardi Spagna ed Inghilterra iniziano la loro carriera di grande potenza. Contemporaneamente vive un rigoglio culturale, i cui capolavori ricordano alla forza ed alla bellezza delle opere d'arte del primo romanico, meno nell'architettura che nella scultura (periodo Nara, tesori del tempio Shosoin). E s'inizia con ciò quello strano parallelismo dei periodi di cultura e di stile con i nostri, che può nascondere e svelare profonde affinità elettive.

Il primo impulso alla penetrazione d'un'alta cultura e d'una concezione filosofica estranea al suolo ed alla nazione; la reazione nazionale; la crisi interna dell'Impero; un secondo risorgere di grandi idee imperiali; il loro smembramento feudale, da ultimo nello stato di polizia e poi un rinnovamento dell'Impero quasi del medesimo anno (1869-70) con simbolizzazioni di stile simili nell'arte ed in una sviluppatissima cultura generale, sono paralleli e determinanti per la tarda partecipazione dei tedeschi e nipponici al diritto ad un grande spazio sulla terra, dopo che entrambi i popoli hanno tratto il massimo possibile dal loro avaro suolo nazionale e dai loro spazi vitali penetrati da una cultura profondamente radicata.

Da questo radicamento profondo nel suolo nazionale affluiscono certamente ad entrambi in un rinnovamento ed espansione dell'Impero forze dall'interno, dall'anima nazionale, che sorprendono i loro più fortunati competitori. Dallo sviluppo che in considerazione di ciò abbiamo fatto precedere, noi abbiamo riconosciuto quanto queste forze fossero preparate e formate in precedenza in esso, in millenario lavoro, e perché in Giappone abbisognino soltanto di raccogliersi intorno ad un così degno continuatore e depositario del pensiero e dell'idea imperiale come l'imperatore Meiji per operare, accanto a molte altre cose, anche un miracolo politico-territoriale che

Richthofen ha riassunto in una sola frase: « mai in un popolo energia latente si è così immediatamente trasformata in ennetica! ».

Ma per poter venire così trasformata essa deve esistere. Noi abbiamo visto da quali sorgenti del più profondo della storia nazionale fosse derivata questa repentina attività cinetica dell'idea imperiale e comprendiamo appunto dal quadro del paesaggio civile d'oggi e degli uomini che ne coniarono i tratti, come l'elemento antichissimo potesse associarsi al corazzamento del Giappone col tecnicismo dell'Occidente. La scienza della geografia politica e l'arte della geopolitica hanno in ciò il compito comune di provvedere a ciò che non si venga sorpresi da un tale cambiamento d'attività, subendone di conseguenza un danno, come il popolo tedesco con una poco felice politica dell'Asia orientale dal 1895 al 1914. Uno sguardo all'antichissimo tempio Shintô di Ise, dove ancor oggi vengono annunciate all'antennata della dea solare le vittorie dell'Impero, uno sguardo alle mura salde come rupi del castello imperiale di Tokyo pur con tutto il rivestimento moderno e con gli edifici ultramoderni di fronte, uno sguardo anche alla più antica unione dell'indigeno culto Shintô colla religione universale buddista con tipiche costruzioni di templi, avrebbe potuto rivelare al competente, quanto unitariamente siano ancorate in profondità le espressioni dell'antichissima idea imperiale d'una grande religione universale fusa ed assimilata, di un culto degli antenati spiritualizzato, altrettanto vicino alla nazione che efficiente nel campo della potenza politica come base d'una pura venerazione di eroi nell'anima nazionale come nel singolo.

Semplicità e grandezza insieme respira la personalità dei capi, di cui noi diamo alcuni esempi appunto in riferimento al suo effetto sulla nazione: essi sono uomini, nessuno escluso, che avrebbero singolarmente salvato i sentimenti cavallereschi dei Samurai sino ai giorni nostri. Quasi un millennio or sono il duro Shogun Yortomo aveva tracciato il codice cavalleresco che però già prima, nelle stirpi Uji, nella nobiltà di corte e militare (Kuge e Buke), fra i paggi imperiali dell'epoca antica e fra i compagni di navigazione di Jimmu Tenu, era così vivo come nelle figure quasi eguali dell'epoca germanica primitiva la fedeltà dei Nibelungi.

Il singolo si sente però così avviato alla serie degli antenati ed agli spiriti della nazione quasi come personalmente il capo tedesco. Il giapponese, che costruisce oggi il suo Impero mondiale molto oltre il suolo, rimasto ad esso come base,

non conosce e non ha bisogno di conoscere le tensioni interne fra cultura straniera e concezioni filosofiche straniere, che hanno così spesso determinato un dissidio fra lo spirito faustiano del tedesco e la sua idea imperiale, ed hanno cagionato tanti dolori nella sua storia nazionale.

Il crescere di quest'Impero alla posizione mondiale di oggi non conosceva così ostacoli interni, poiché chiunque contribui alla sua creazione era convinto che il nuovo ordine dell'Asia Orientale, che doveva venire instaurato anzitutto per suo mezzo ed una dottrina d'indipendenza asiatica del Pacifico occidentale, hanno la medesima naturale giustificazione della dottrina di Monroe.

In ciò si trova la gigantesca forza d'irradiazione dell'idea imperiale nipponica oltre il suolo nazionale, storicamente cresciuto fino all'era Meiji, nei mari del sud, fino all'equatore, lungo le direttrici geografiche oltre gli archi insulari dell'Asia orientale, oltre il ponte continentale della Corea nella Mançuria, verso la Cina nella Mongolia.

In ciò si trova però anche una certa debolezza: i ristretti confini dell'adattamento resero difficili i movimenti migratori nipponici oltre i mari, e la loro introduzione in spazi vitali stranieri, e destarono resistenze, provenienti da tutti i territori d'espansione anglosassone intorno al Pacifico. Nondimeno vi sono circa due milioni di giapponesi all'estero ed il loro numero è molto più tenuto delle cifre assai più elevate della pressione migratoria cinese all'estero, poiché appunto ogni giapponese è anche un apostolo dell'affermazione nel mondo della sua idea imperiale, e non può venir separato da essa anche sotto i più forti influenti della cultura straniera.

Poiché l'introduzione, ritenuta inevitabile, nella serie degli antenati, spiriti protettori dell'Impero, obbliga e non consente eccezione alcuna, sia che l'ultima dimora del corpo, concepita insieme come dimora dell'anima, sia un magnifico tempio, come la tomba di Jyeyasu nel bosco di Nikko od una cassetta bianca di legno di Paulownia, che viene portata nella patria del soldato anche dalla lontana Cina da spedizioni come quella siberiana, o una tomba di marinaio nelle onde degli spazi marini, dominati o ambiti come meta di dominio, del mar del Giappone, del grande Oceano, i cui flutti vengono considerati come originariamente quelli del mare privato dell'Impero, il mare interno, come un'ampiata proprietà dell'Impero, per quanto essi si infrangano sui più di 52 mila Km di sviluppo costiero dell'Impero nipponico.

Indubbiamente la situazione odierna, fra l'originaria mis-

sione marinara e la tendenza continentale, condiziona nel duplice volto dell'antichissimo, rinnovato Impero una tensione da cui derivano le difficoltà attuali. Il loro felice superamento richiede contemporaneamente una trasformazione del carattere troppo insulare della razza, il progresso a pensare per continenti, per giganteschi spazi continentali, se si vogliono tracciare nuove vie o rinnovare antichissime. La coscienza d'una missione non manca per questo, essa vuole e sa per lo meno grandi cose; e sa che una tale missione richiede grandi sforzi.

XXIV.

武蔵 (こさけ)
Kokoro

Risonanza.

Con l'anno 1934, col riacquisto del Mancukuo e di Yehol per l'idea di missione d'una ricostruzione dell'Asia orientale lo sviluppo dell'Impero nipponico aveva compiuto nell'epoche Taisho (1912-1926) e Skôwa (dal 1926) il secondo dei grandi compiti che l'imperatore Meiji aveva cominciato nel 1909 ma che non aveva più potuto compiere.

Poiché io fui personalmente testimone del grande effetto prodotto sull'anima nazionale nipponica dal momento eroico dell'annuncio, nel febbraio 1909, di questo secondo compito dopo la soluzione del primo: l'assicurazione delle basi del rinnovato, ampliato e ringiovanito Impero; poiché io potei parlare di ciò con quasi tutti coloro che contribuirono alla formazione di quel programma imperiale e ne diedero l'annuncio, acquistai di loro impressioni vive ed umane, ed inoltre questo periodo di sviluppo giace dietro di me come un frammento di esperienze personalissime. Io posso parlare di questo periodo costruttivo come di qualcosa di chiuso dopoché l'ultimo tratto venne trascinato improvvisamente nelle strettoie del caso il 7-7-1937, ed ora nel 1940 deve venir liberato da esse.

Intensamente drammatico fu il momento dell'annuncio del secondo compito dell'Impero dell'epoca Meiji ad opera del conte Komura, già quasi consumato dalle più gravi responsabilità sostenute al servizio della patria e dai suoi dolori, il quale fu ministro degli esteri nel forte gabinetto del maresciallo principe Katsura. In quel discorso parlamentare divenuto famoso egli dichiarò che il Giappone, circondato all'intorno dalle

masse di milioni d'uomini dei cinesi, russi e nord-americani, avrebbe dovuto necessariamente isterilirsi se non gli fosse riuscito d'acquistare entro la prossima generazione spazio per almeno 100 milioni d'ab. e non fosse stato in grado d'accogliere anche l'ultimo uomo della stessa razza sotto la bandiera del disco solare. A tale scopo dovevano venir sostenuti ancora tutti gli oneri (che appartavano già in effetti straordinariamente pesanti). Poco dopo il quasi cinquantasettonne morì. Egli aveva portato a Peking, Seoul, Washington, Pietroburgo, Portsmouth (U. S. A.) e Londra pesantissimi oneri morali ed aveva rimediato agli errori di molti uomini impetuosi. La sua anima però vide raggiunta la meta che si era prefissa — come i giapponesi fermamente credono — anche al di là del ponte Meido, ulteriormente operando nella prosecuzione dell'idea imperiale.

Sullo spazio che l'Impero comprende, una generazione dopo il discorso del conte, poi marchese Komura, abitano effettivamente più di 100 milioni d'ab., anche se solamente poco più di 70 milioni di giapponesi, e non si può dubitare che sullo spazio vitale e d'acquisto che l'Impero dell'era Shōwa ricopre colla sua ombra hanno trovato possibilità di vita molto più di 100 milioni d'ab., anche se circa 2 milioni vivono sotto bandiere straniere.

Ma su questo spazio ingrandito cadeva non soltanto la grave ombra d'una guerra su due fronti, ma d'una guerra su quattro fronti, se non si riusciva a trovare un rapporto di comunità di lavoro con le masse continentali dei paesi monsonici, che ancora all'epoca del conte Komura avevano visto nel Giappone un esempio di guida.

Poiché era sempre di nuovo svanita la possibilità, ripetutamente apparsa, d'una pacifica vicinanza colla Russia, il cui carattere fondamentale all'epoca degli Zar bianchi e rossi era un'invincibile diffidenza, nascente dalla conoscenza più profonda della propria ampia natura ed anima. Le vie degli imperi insulari del vecchio mondo, che sembravano correre così parallele dal 1902 al 1922, si erano ampiamente disgiunte, quanto più la Gran Bretagna abbandonava la sua antica saggezza di tollerare il guadagno degli altri accanto alle proprie rendite gigantesche e quanto più essa decadeva in una cupidigia, in passato non così manifesta, e prescriveva all'estero leggi di vita « domine non matris ritu ». La Francia che possedeva pur sempre un balcone in Asia orientale con una postazione di mitragliatrice nella baia di Kamranh era interamente asservita all'Inghilterra. Gli Stati Uniti però — di certo

la natura più aggressiva nei suoi governanti effettivi, anche se in apparenza il più santo fra i grandi popoli nella concezione e nell'autodivinizazione delle sue masse — penetravano sempre più profondamente nell'Asia orientale con il loro impero invisibile eppure assai percepibile. Nel 1940 essi oltrepassarono per la prima volta con grandi manovre navali ad acree il 180° di longitudine considerato fino ad allora come tacito confine per non amichevoli esercitazioni nel Pacifico; fortificarono le isole avanzate fra Hawaii e Guam, Midway e Wake e si spinsero con chiare misure d'attacco contro Guam e le Filippine. Per il Giappone però quella che era la parte anteriore dell'Impero si era tramutata da un punto di vista tecnico-militare nella parte posteriore.

Pochi giapponesi si erano resi conto quale mutamento sostanziale, quale alterazione della naturale posizione oceanica dell'Impero insulare fosse collegata al trasferimento esclusivo della potenza militare ed oceanica nei compiti continentali, che erano giustificati in origine solo per il tentativo di raggiungere una sicurezza alle spalle. L'esercito s'irrigidì troppo esclusivamente nella sua marcia sul continente, come la Germania si era irrigidita prima del 1914 nel dissidio con le potenze del continente ed aveva dimenticato che quando si possiedono delle coste non si possono riporre in cassaforte le proprie flotte, poiché ciò contrasta con la natura del dominio del mare.

Appartiene naturalmente all'assenza d'una flotta l'impulso verso l'oceano, come nell'assenza profonda d'un'istituzione ieromonarchica alberga piuttosto un carattere pacifista anziché uno aggressivo.

Era così comprensibile che potenza marittima e trono venissero riuniti dal carattere dualistico dell'Impero nipponico per prevenire un ancoraggio continentale eccessivamente unilaterale, un profondo strappare il vascello dell'Impero dal suo equilibrio oceanico-continentale per lo zelo eccessivo dell'esercito e per comprimere nuovamente la politica dell'Impero in quelle mezze linee, che continuano ovunque gli sviluppi in contrasto con quelle unilaterali, estreme che sbocciano da ultimo in vicoli ciechi ovvero in catastrofi.

Per questo già alla chiusura dei giochi olimpici a Berlino nel 1936 vasti ambienti in Giappone avevano salutato con soddisfazione sincera la determinazione di Tokyo a sede delle prossime olimpiadi nell'anno di giubileo 1940, che portava contemporaneamente la 2600ª celebrazione della fondazione dell'Impero; essi avevano visto nell'incidente del 7-7-1937 in Cina un evento indesiderato che trascinava l'Impero nelle stret-

toie del caso continentale, al cui termine si doveva necessariamente ricercare un'intesa colle forze, sentite dapprima come contrarie e diverse.

Con queste tensioni spirituali interne l'Impero sta di fronte agli eventi del 1940 e sente pure che potrebbe facilmente perdere un'ora della storia mondiale, che mai più sarebbe ritornata. In ciò si trova l'intima affinità con lo stato d'animo delle altre potenze del Tripartito a Roma e a Berlino.

In ciò si radica però anche per Roma e Berlino e per tutte le forze insieme a loro cooperanti alla preservazione del futuro dell'Europa, il dovere e il diritto d'imparare a conoscere quanto più esattamente possibile impulsi e motivi di movimento d'una forma vitale d'Impero minacciata in modo simile a noi ma forte e lottante per il suo futuro. Da tale opinione e con tale scopo sorse anche il piano di questa storia dell'idea imperiale nipponica. Ci si potrebbe forse avvicinare al massimo al carattere sostanziale di questa se si cercasse di rispondere alla domanda: come ha costruito il suo Impero il Giappone? In qual modo quest'Impero cerca di proseguire nella costruzione, cerca di formarla, di conservarla e di proteggerla dalla rovina?

Poiché noi però — come è apparso chiaro ad ognuno dalle dichiarazioni dei signori Bullitt e Kennedy — abbiamo i medesimi nemici decisi a tutto in certi ambienti responsabili degli Stati Uniti: poiché noi di fronte ad una grande potenza della steppa sostanzialmente diversa avevamo compiuto lo stesso sforzo per raggiungere un accordo così spesso inutilmente iniziato ed a cui noi avevamo tanto sinceramente pensato fino ai 1940; e poiché né per Tokyo né per Roma e Berlino era possibile un'intesa onorevole coi plutocratici onnipotenti a Londra e Parigi, che professano invero a fior di labbra l'etica democratica dell'idea del 1789: libertà, égalité e fraternité, ma riconoscono nel profondo del cuore solo la potenza della grande borsa di denaro e dei suoi strumenti e si valgono degli Stati che versano per questa il loro sangue: merita così invero ricercare se dai più intimi impulsi dell'anima non possa svilupparsi fra compagni di pericolo del momento un'amicizia di popoli che potrebbe sopravvivere alle fugaci costellazioni della politica mondiale e potrebbe divenire una benedizione per l'umanità tormentata.

Tali soluzioni però presuppongono un'intima conoscenza del processo sostanziale di sviluppo degli Stati amici. A tali soluzioni serve questo libro come coronamento del lavoro costruttivo d'una vita intera per l'avvicinamento di due popoli

che hanno vicendevolmente molto da dare e logicamente niente da prendere.

Se alcuni freddi calcolatori dovessero rimproverarci d'avere impiegato troppo amore e tempo in questo percorrere i meravigliosi meandri della storia d'un Impero antico per lo meno di 2600 anni, nell'osservazione d'un leggendario arazzo di mitologia statale dai primi giorni di fondazione dell'Impero e di avere invece tenuto troppo lontano dalle leggende, ancor oggi radicate e potenti, gli affilati strumenti del più recente sistema di ricerca storica, ciò può nondimeno far riflettere i lettori dell'Europa centrale quale immenso valore possano ancor oggi acquistare nello spazio vitale del grande Reich tedesco forze simili pervenute a noi dalle ruine del passato ed altrettanto vale per l'alleanza Impero romano oggi risorto.

Noi richiamiamo l'attenzione su di una strana analogia fra il rinnovato, ringiovanito Yamato con la sua anima antichissima, e la Roma rinnovata nel cui intimo ci guida sommessamente Kasimir Edschmid in un suo fine libro narrativo « Italia, isole, romani e Cesari », come pure sotto una maschera scherzosa, su molti altri caratteri della Roma, intenzionalmente rivolta alla costruzione del suo Impero:

« I romani che seppero di certo giudicare il mondo con acutezza matematica, furono però anche il popolo più superstizioso della terra; si mantennero saldi alla credenza in Enca e Romolo ed alla linea leggendaria che collegò l'uno all'altro; persino i generali e gli uomini di stato dell'epoca tarda credevano con commovente serietà a questi miti. Persino il deficiente Cesare, che visse quasi 700 anni dopo Romolo, poiché si ricordava della profezia che Roma doveva ritornare un giorno alla fonte della sua stessa origine, considerò se non dovesse egli erigere una nuova capitale ai Dardanelli vicino al luogo su cui sorgeva un tempo l'incendiata Troia. Costantino l'innalzò non lontano di là a Bisanzio.

Le leggende hanno sempre avuto presso i romani un meraviglioso collegamento con i loro seopi politici, poiché esse non esprimono mai ciò che la nazione considera irraggiungibile, ma contengono la lista completa di ciò che sembra necessario realizzare ad ogni costo. Perciò il piano di Cesare di fissarsi ai Dardanelli, non significa che egli perseguisse un progetto fantastico, ma che piani determinati della sua direzione dello stato s'incontrassero con certe concezioni leggendarie ».

Si ponga al posto d'Enea e di Romolo e delle idee di dominio nel Mediterraneo orientale l'antenata della dea solare ed il nipote celeste con il suo compito di fondazione dell'Impero

e col desiderio di dominio nei mari del sud; al posto dell'aderenza ai miti intorno al Campidoglio i generali ed uomini di stato che si reano in pellegrinaggio al santuario di Ise e creano con altrettanta commovente serietà ai miti come anche il Tenno stesso, il custode delle insegne dell'Impero: si hanno così in mano le chiavi d'un segreto dell'Impero che opera attraverso i secoli come nei primi giorni di fondazione dell'Impero e non impedi né ai romani né ai nipponici d'essere un grande popolo nel passato, nel presente e nel futuro.

La prova d'una sconfitta, toccata così spesso a Roma ed alla grande Germania, venne finora risparmiata al grande Giappone; grava ammonitrice su di esso e lo trattiene forse talvolta da rischi mortali l'antichissima leggenda che è pericoloso tirare contro il Sol Levante; ciò che ha sperimentato finora chiunque l'ha tirato dall'occidente contro l'Impero del Sol Levante.

Fino ad ora le due potenze che, uniche sulla terra, non hanno ancora sostenuta la prova d'una sconfitta si ritraggono spaventate dinanzi ad una sfida sulle vastità del grande Oceano; però questo timore è più sincero dal lato dell'Impero nipponico che dall'altra parte. Si è ivi ancora diretti in apparenza dal testamento di Giorgio Washington e ci si considera per la maggior parte amanti della pace e la maggioranza può anche esserlo; ma essa può venire facilmente guidata da forze la cui brama sfrenata esiterà tanto poco a precipitare nella sventura il lato del sol levante del vecchio mondo, quanto poco si trattene dal precipitare l'Occidente nella sventura, da cui esso cerca con sforzi inauditi una via d'uscita.

In questa ricerca le più forti potenze dell'ordine del lato del sol cadente dell'Eurasia e del lato del sol levante si sono ritrovate a quanto tardi; nell'ultimissima ora il perno, il « pivota », della storia della più grande massa continentale si è posto dal loro lato, non da quello dei distruttori.

Così Europa ed Asia in una grave ora mondiale, densa di responsabilità, da cui dipende l'essere o il non essere per lo meno di tre grandi popoli, si pongono dinanzi agli altari del loro passato e cercano consiglio presso i loro palladi sulla via degli dei, degli antenati e degli eroi che conduce nel presente e nel futuro dei loro Imperi. In ciò ognuno deve vedere l'altro, il compagno di lotta, il compagno di destino, così come egli è, non come lo sogna o come preferirebbe che fosse. In ciò giova soltanto la verità sul rapporto antico di potenza e territorio, di potenza e mare in spazi vitali tanto lontani l'uno

dall'altro, tanto opposti e che debbono pure in sostanza completarsi a vicenda.

Quando le ultime righe di questo libro erano in corso di stampa, sorse a Berlino il triangolo di difesa Berlino-Roma-Tokyo e rivelò il suo più profondo significato. Il patto, che venne firmato il 27 Settembre 1940 dal ministro degli Esteri von Ribbentrop per la Germania, dal ministro degli Esteri italiano conte Ciano per l'Italia, e dall'ambasciatore nipponico a Berlino Kurnsu per il Giappone, ha il seguente senore:

I governi d'Italia, della Germania e del Giappone, considerando come condizione pregiudiziale di una pace duratura che tutte le nazioni del mondo debbono avere il posto che a ciascuna spetta, hanno deciso di sostenere e di cooperare l'uno con l'altro nell'azione che essi rispettivamente svolgono nella più grande Asia orientale e nella regione dell'Europa ove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità ed il benessere dei popoli interessati. E inoltre desiderio dei tre governi di estendere tale cooperazione a quelle nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinché possano così essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale. In conformità a ciò i governi dell'Italia, della Germania e del Giappone hanno concordato quanto segue:

ART. I. — Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

ART. II. — L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia orientale.

ART. III. — L'Italia, la Germania ed il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Essi si impegnano inoltre a darsi l'un l'altro l'assistenza con tutti i mezzi politici, economici, militari qualora una delle tre parti contraenti sia attaccata da una potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese.

ART. IV. — Allo scopo di concertare le misure di applicazione del presente patto si riuniranno senza ritardo delle commissioni tecniche miste, i cui membri saranno nominati

rispettivamente dai governi dell'Italia, della Germania e del Giappone.

Art. V. — L'Italia, la Germania e il Giappone dichiarano che le clausole suddette non modificano in alcun modo lo « status » politico attualmente esistente fra la Russia sovietica e ciascuna delle tre parti contraenti.

Art. VI. — Il presente patto entrerà immediatamente in vigore al momento della firma e rimarrà in vigore per dieci anni dalla data della firma stessa. Al momento opportuno, prima della scadenza di detto termine, le alte parti contraenti, inizieranno a richiesta di una qualsiasi di esse, negoziati per la sua rinnovazione.

In fede di che i firmatari, debitamente autorizzati dai rispettivi governi, hanno firmato il presente patto e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in triplice copia a Berlino il 27 settembre 1940-XVIII dell'era fascista, corrispondente al 27 settembre 1940-XV dell'anno Shôwa.

Chi può dire ancora che i popoli non imparano niente dalla storia da quando il patto o difensivo tra la grande Germania, l'Impero italiano e l'Asia orientale del Giappone è divenuto realtà? È dovuta passare una generazione perché ognuno dei tre popoli potesse trovare ed acquistare coscienza del suo posto storico in questo sistema di forze — che uomini come il principe Ito, il conte Goto, l'ammiraglio Kato, Tirpitz ed altri compresero molto prima, senza riuscire tuttavia a farsi strada colle loro idee. Nel campo russo sono stati ancor meno i governanti i quali avessero compreso che una politica eurasiatica d'ampio respiro non avrebbe potuto divenire un pericolo ma sarebbe stata un vantaggio anche per l'immensa Russia, se fosse stata raggiunta un'intesa con tedeschi e nipponici: costoro furono Witte e Tschischewin per scopi geopolitici, altri invece con intenzioni nascoste.

Grande Germania, Italia e Giappone: ognuna per sé di certo grande potenza, ma pur con tutta la sua forza locale nessuna di esse potenza mondiale con onnipotente autorità, vennero selenite dai possessori di grandi spazi, gli Haves, come nulla tenenti.

Esse possedettero però autorità mondiale attorno al vecchio mondo su tutti e tre gli Oceani: sull'Atlantico, sull'Oceano Indiano e sul Pacifico, dal momento in cui furono sicure di poter fare assegnamento l'una dell'altra, dal momento in cui il triangolo Berlino-Roma-Tokyo fu militarmente forte su tutte

e tre le sue linee fondamentali. Nel 1902 non ha dato forse l'Impero britannico un esempio di come si possano tener lontani da attacchi non autorizzati i terzi con un patto di difesa, che sviluppa tutta la sua forza solo con l'intromissione di questi terzi? Anche questo è un significato secondario del patto di difesa che comprende e protegge le parti principali e vitali del vecchio mondo, così come la zona di protezione di 500 Km delle acque territoriali americane protegge il nuovo mondo.

Poiché la difesa militare del grande Reich tedesco s'estende dal capo Nord fino al ponte di Bidassoa e tende ivi la mano ad una Spagna amica. La difesa militare dell'Impero italiano pone un potente diaframma d'acciaio dalle Alpi marittime fino al Sahara attraverso il Mediterraneo e s'estende nell'Africa orientale italiana fino al vertice orientale dell'Africa sull'Oceano Indiano. Il Giappone però serra il Pacifico occidentale dall'arcipelago dello Shinnanguto, nel fronte di Singapore, attraverso Hainan-Formosa-Taiwan, le sue nuvole d'isole, il suo Stato formato dall'areo insulare sino alle Kurili, dove la catena delle Aleutine degli U. S. A. s'incurva dall'Alaska. È questa a grandi tratti una cornice di protezione, una barriera intorno al vecchio mondo: la realizzazione d'uno dei più grandi pensieri politico-spaziali di difesa.

Esso non ha potuto realizzarsi in un'epoca in cui avrebbe risparmiato molte sofferenze all'occidente ed all'estremo oriente del vecchio mondo; poiché l'accerchiamento della potenza centrale è cominciata nell'Estremo Oriente, così come in oriente è stato infranto. Ma tardi non è troppo tardi, e si trova un'impulso vastissimo in questa comune azione di difesa di tre delle più antiche potenze civili, che, tutte e tre, sono tenute in catene dal destino d'un'economia senza sbocchi, d'una popolazione premente su spazio vitale troppo ristretto. Da queste catene esse si sono liberate in comune; nel loro agire, si ritrova una grandiosa legge morale, che un tempo il grande geografo tedesco Friedrich Ratzel insegnò a riconoscere come la vittoria necessaria d'idee di grande spazio su idee di spazio ristretto e piccolo. Del vantaggio d'un pensare ed agire per grandi spazi, di cui hanno tanto a lungo abusato le altre potenze mondiali, le potenze del rinnovamento si sono finalmente impadronite con la loro gioia d'agire e con il desiderio della responsabilità. Dietro di loro stanno le forze territoriali e nazionali di più di 300 milioni d'uomini: ma milioni coscienti d'una volontà non — come negli affatonati imperi mondiali come quello britannico — con tre quarti di

popoli stranieri incorporati, ma avversi. L'Unione Sovietica ha per prima riconosciuto nel 1939 il capovolgimento di forze che questo mutamento doveva significare e ne ha preso atto nel proprio freddo calcolo politico. I 130 milioni d'ab. degli Stati Uniti stanno dunque dinanzi al compito di garantire per l'Impero britannico, e fino al 1941 dinanzi alla decisione se essi vogliano seguire la legge, che essi hanno assunto e vogliono tenere a cuore l'avvertimento di Washington sui « foreign entanglements », o si lascino invece trascinare nel baratro dell'avventura del caso.

Per l'Impero britannico però si trova in questo mutamento di forze un ultimo avvertimento a cercare la pace ed a riflettere quanto a lungo esso creda di poter mantenere ancora le frange d'oro al « mantello da mendicante dell'Asia ». La più grande iniziativa del vecchio mondo gli è stata strappata oggi dalle mani!

Non soltanto dal 1902, anno in cui divenne per la prima volta matura la possibilità d'una fusione, ma ancora dal 1937 in cui tale possibilità apparve manifesta, furono necessari alcuni mutamenti degli spiriti nelle potenze dell'Asse dell'Europa centrale e nell'Impero del Sol Levante prima che trovasse sufficiente risonanza in alto nello Stato ed in basso nella nazione l'idea d'un triangolo difensivo del capo nord alla Somalia, esattamente fino al Rovuma ed al capo Caprivi, e di là verso Tokyo, ripiegando poi attraverso Europa ed Asia.

Resistenze saggiamente dirette s'opposero ad essa: nella grande stampa mondiale britannica, francese e nord-americana, nelle creazioni politico-culturali degli U. S. A. come il « Pacific Union » ed i suoi organi « Pacific Affairs », « Asia », « Amerasia » ed altri, nei « territori di Shangkai » e nel Giappone nella rete della politica culturale britannica operante mediante « spirito e materia ». Solamente nell'estate del 1940 venne suicidato il covo delle organizzazioni segrete britanniche ed il servizio d'informazioni nel Giappone stesso; nell'agosto si succedettero a breve distanza lo scioglimento dei vecchi partiti, come ultimo del Minseto; la nazionalizzazione delle associazioni Rotary, una delle più forti basi dell'influenza straniera; da ultimo la fusione delle forze al potere sotto la direzione del principe Konoye conforme ad un ordine dell'imperatore, dopo che, in rapida successione, non solamente Hiranuma, ma anche Abe e Yonai, associazioni patriottiche, generali politici ed ammiragli avevano senza successo consumato le loro forze.

Per le due potenze dell'Asse, le quali avevano appreso a conoscersi reciprocamente da due millenni nella comune opera

e nella lotta per l'esistenza era stato infinitamente più facile fondere le loro speranze future con grandi accordi militari. Quanto più straniera, conosciuta soltanto da pochi nelle loro file, nonostante molti parallelismi storici, stava di fronte ad esse la più antica, ringiovanita delle potenze imperiali — con una veste militare su di un'anima antichissima — il tanto lontano alleato per la vita e per la morte! Nello stesso Giappone (non solamente nella grande Germania o in Italia) taluno aveva trascurato che, accanto al frastuono dei disordini in Cina, forze di mare e dell'aria dell'Impero insulare dovevano tener libere le spalle dell'esercito col suo fronte di 5000 Km su più di 7 mila Km e che esso aveva lottato per tutto il tempo solamente « con la mano sinistra », tenendo cautamente la destra pronta a colpire l'eventuale altro avversario del continente.

Già chi voglia giudicare egualmente l'attività militare delle singole potenze del Tripartito nelle ultime grandi tensioni della politica mondiale, deve imparare a pensare per continenti e per migliaia di Km d'un fronte estremamente complesso. Tanto più investe questo dovere — dominando le conseguenze d'un accordo militare come quello germano-italo-nipponico — voglia rappresentarsi le sue ultime possibilità.

Un destino di grande potenza prende amplissimo volo. Chi porta inoltre responsabilità di capo deve esser capace chiunque di mosse fulminee in questo giuoco estendentesi su continenti ed oceani — noi pensiamo alla Polonia, alla Norvegia, alle Fiandre — come dell'infinita pazienza del sapere attendere che viene richiesta di fronte ai popoli dell'Estremo Oriente. Dai cittadini egli deve però ragionevolmente esigere che essi seguano le sue mosse con tutti gli strumenti della guerra e della pace, soprattutto però sempre con buone carte in mano, e che cerchino di dominare il gioco colla maggiore comprensione possibile e, nello spirito del piano generale, stiano pronti, come buone figure, a muovere ed a colpire.

Fra i molti audaci movimenti del nostro giuoco per l'esistenza come grande Reich tedesco, la politica eurasiatica col Giappone e coll'Unione Sovietica ha certamente richiesto il massimo sforzo dalla fedeltà dei gregari, dalle idee e dall'adattabilità dei cittadini e degli alleati; una grandiosa mossa finale però come quella della ricostruzione del triangolo Berlino-Roma-Tokyo su di un piano più elevato colla forza di difesa rivolta verso l'esterno di due continenti, Asia ed Europa, ed un centro del continente dominato, può convincere molti quanto necessario sia stato un giuoco così audace e talvolta temerario.

Ma esso mostra anche come un capitale politico-culturale sicuro impiegato a tempo giusto e con volontà ferma si converta da ultimo anche nel campo della potenza e dell'economia in un massimo rendimento e riesce a superare distanze mondiali per mezzo della fiducia in tal modo acquistata. Ognuno può cooperare perciò al sorgere di tali basi di fiducia ed il più piccolo ed il più semplice contribuisce con fortuna, in determinate circostanze, al divenire di alleanze che mutano radicalmente gli ordinamenti sopravvissuti e come salde porte aiutano ad erigere un edificio di pace che noi ci auguriamo come meta ultima per il vecchio mondo.

INDICE

I. — Asahi	pag. 13
Sole del mattino. — I primordi dell'Impero ed il loro significato.	
II. — Amaterasu e Susano	23
L'antenata del Sole e il Dio della tempesta. — Biceellularità del Giappone con tendenza verso il mare a sud e originaria continentalità a nord.	
III. — Teikoku	36
L'Impero delle mille isole. — Il territorio elemento costitutivo dell'Impero. — Fondamentali tendenze geografiche.	
IV. — Naikai (Seto no uchi umi) e Kamigata	46
Il mare interno e Kamigata. — La « Terra degli Antenati ».	
V. — Kuroshio e Oyashio	57
« Kuroshio » e « Oyashio » contribuiscono alla formazione di « Yamato ». — L'Impero nel ginecio delle correnti. — Principi razionali e politici dello sviluppo imperiale primitivo.	
VI. — Chosen e Taikwa	66
Il primo attacco mosso dall'idea imperiale nipponica sul continente e la reazione culturale e politica del continente. — Importazione della cultura statale cinese e di una riformata concezione filosofica d'origine indiana.	
VII. — Heian-Kamakura	81
Sviluppo biceellulare dell'Impero su basi più ampie. — Oscillazione pendolare <i>so-ne</i> e crisi dell'Impero. — Il Jinshio-toki: l'idea imperiale come ideoforza.	
VIII. — Kamikaze	99
La difesa dall'attacco mongolo. — Sue conseguenze mediate.	

IX. — Ashikaga	pag. 108
La seconda fusione interna.	
X. — Nobunaga-Taiko-Tokugawa	116
Il secondo grande attacco sul continente.	
XI. — Namban	130
Contatti marziali di potenze straniere durante la terza fusione interna.	
XII. — Tokugawa-Shogunat e Meiji-Zeit	142
«Jyemasi», «Mistake» o la finissima azione d'istinto di un Impero nell'epoca dello scoperto. — Stato di polizia e stasi demografica. — Il nuovo impulso <i>Shintô</i> dell'idea imperiale.	
XIII. — Meiji e Mhonkai.	161
La seconda tappa oceanica nello sviluppo dell'Impero. — Preparazione della posizione oceanica e continentale.	
XIV. — Meiji Tenny.	181
L'imperatore del rinnovamento dell'Impero nipponico: aspetto, figura e carattere.	
XV. — Taiheino e Nanno	226
Il terzo stadio a grande Impero oceanico. — Il balzo verso sud-est. — Come ha potuto sussistere il Giappone fino ad oggi nel contrasto di potenza e territorio nello spazio del Pacifico? — La flotta degli U.S.A. nel Pacifico e le misure di riarmo dell'Australia.	
XVI. — Kai-Riku-Gun	265
Unione di due grandi idee di missione verso il mare e verso il continente per mezzo d'uno spazio di difesa sul mare collegato all'Oceano, come base verso l'esterno, ed un mare marginale circondato da terre come base verso il continente accanto al ponte continentale Corea-Chosen.	
XVII. — To-A	274
La via attraverso il ponte continentale verso la missione asiatico-orientale con pretesa alla funzione direttiva. — L'ultimo dei tre stadi continentali verso l'espansione dell'Impero.	
XVIII. — Taisho	294
Grande Giustizia. — Diritto naturale della grande Asia e volontà di vita dell'Impero nipponico.	

XIX. — Yume no ato o Bakemono-Yashiki?	pag. 307
Luoghi di sogni della grande Asia o fuochi di spettri?	
XX. — Kiku	330
Cresceranno i crisantemi nel cielo? — Prospettiva del futuro.	
XXI. — Su Fiku	351
L'Asse principale. — Il problema dei mari marginali ed interni del triangolo Berlino-Roma-Tokyo. — Mari marginali nella formazione dello spazio vitale. — Il mar del Giappone nel riflesso dei mari interni delle potenze dell'Asse.	
XXII. — Shôwa	373
La pace luminosa «Eurasia» e idea imperiale nipponica del futuro. — Geopolitica continentale del vecchio mondo. — Importanza dei russi come «missig link». — Le possibilità Shôwa.	
XXIII. — Dai Nihon	387
L'idea imperiale nipponica rispecchiata nella sua storia e civiltà e la posizione del Giappone nel presente.	
XXIV. — Kokoro	399
Risonanza.	